NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

DELLA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

DI OGNI LETTERATURA

TEATRO SCELTO SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

RACCOLTA

DI SCELTI

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

versione italiana di GIOVANNI LA CECILIA

CON DISCORSI PRELIMINARI

DI

ANGELO BROFFERIO, STEFANO ARAGO E LEANDRO MORATIN

—

VOLUME OTTAVO ED ULTIMO

—

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe VI

TEATRO

TEATRO SCELTO
SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

TEATRO SCELTO
SPAGNUOLO
ANTICO E MODERNO

RACCOLTA

dei migliori

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

VERSIONE ITALIANA

DI GIOVANNI LA CECILIA

CON DISCORSI PRELIMINARI

DI

ANGELO BROFFERIO, STEFANO ARAGO E LEANDRO MORATIN

VOLUME OTTAVO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1859

IL DIAVOLO PREDICATORE

OSSIA

IL PIÙ CONTRARIO AMICO

COMMEDIA

DI

DON LUIGI DI BELMONTE

OSSERVAZIONE

La presente Commedia vien riputata anonima dai critici Spagnuoli. Noi però siamo inclinati a credere esser opera di Luigi Belmonte, ponendo mente allo stile ond'è dettata.

E' sembra strano a tutta prima che, durante il dassato secolo allorquando esisteva il tribunale dell'Inquisizione, (benchè diverso assai da quello de' tempi di Torquemada e dei sicarii dell'orrendo Filippo) siasi rapresentato il Diavolo Predicatore in tutti i teatri della Spagna; ma cessa ogni meraviglia allorquando si osserva tuttodì che fra i popoli imbevuti de' cattolici pregiudizii sorgan sempre siffatte contradizioni.

Gli uditori Spagnuoli che sbracavansi dalle risa al teatro udendo le frascherie di frate Antolino, contriti la dimane recavansi alla Chiesa di s. Francesco a portar l'obolo espiatorio ai RR. PP. Zoccolanti. Tale è fra noi, a cagion d'esempio, il popolo delle Romagne e delle due Sicilie.

PERSONAGGI

Feliciano.
Lucifero.
Il Guardiano de' Padri di s. Francesco.
Donna Ottavia.
Giovanna, fantesca.
Dorotea.
Lodovico.
S. Michele.
Asmodeo.
Astarotte.
Frate Antolino, Frate Piero, Frate Nicola — Francescani.
Alberto, Celio — servi
Tre Poverelli.
Un bambino Gesu' e la Vergine Maria che non parlano.

La Scena è a Lucca.

IL DIAVOLO PREDICATORE

Commedia in tre giornate

GIORNATA PRIMA

SCENA I.

LUCIFERO *discende dall'alto sopra un dragone.*

Lucif. Apriti, o buia stanza del terrore, magion del pianto, ove la disperazione è solo conforto! E tu, cui affido il governo di questo regno in mia assenza, accorri; poich'io ti chiamo!

SCENA II.

ASMODEO *discende da una corda, e detto.*

Asm. Eccomi al tuo cospetto. Qual è la cagione per cui mi chiamasti.
Lucif. Non l'hai tu indovinata?
Asm. No, Principe; ma grave ben'io la suppongo.
Lucif. Assai.
Asm. Dimmela adunque.
Lucif. Odimi. Ho fatto il giro del mondo su quest'alato drago, la cui trisulca forma incusse spavento al più avventurato giovane nella sua apocalisse, a fin di conoscere quai sien coloro ch'hanno scosso il giogo del mio imperio; ma nove parti sovra dieci, per giusta permission dell'eterno, son tuttavia soggetti al mio dominio. I barbari m'offrono olocausti e culto mercè i falsi idoli di creta, di ferro e di bronzo, e così pure la vil setta de' Mori, e tant'altre nazioni che trasformano una verità in mille errori differenti senza

che alcuna possa discolparsi del fallo d'ignorare quel Dio che tutto creò, avvegnachè in tutta la terra non vi sia clima sconosciuto ove non sia giunta la verità de' quattro istorici, spiegata da qualcheduno de'dodici discepoli, nè contrada remota ove il legno della croce, eretto sul piano o sul monte, non sia rimasto siccome testimonio della torpida loro pertinacia. Alcune parti d'Europa soltanto mi si fanno avversarie adorando Iddio trino ed uno, ed il Verbo Uom - Dio. Ma in quelle provincie, benchè si veggano dei peregrini vireti i cui fiori di penitenza mandano soave fragranza fino alla Reggia eterna per placar l'ira di Dio accesa contro coloro che conoscendol lo offendono; pur nondimeno grave tormento mi recano..... (ah! la rabbia m'affoga) i figli minori (senza nomarli sarà pur d'uopo ch'io li nomini) di quel grande, di quell'opulento povero, di quell'immagin viva dell'Uom-Dio. Se Cristo nacque in un presepio, Francesco per ordine divino scelse anch'egli un presepio umile in Oriente. Se il divo Maestro ebbe dodici discepoli, dodici furono pur anco i seguaci di Francesco nel Nord. S'egli morì appeso ad un legno, nessuno ignora che molti fra i seguaci di Francesco morirono appesi ad una quercia pel trionfo della fede. Se il culto sacro di Gesù trasformò i colpi di verga in sanguigna pioggia di elitropii, il sangue dei seguaci di Francesco trasformò in selciato di diaspri tutte le case ov'egli entrò. Se la turba infame cinse a Cristo le tempie della corona di spine e ne fe il più bel diadema di martirio, Francesco imitando quell'esempio fe stringere a suoi discepoli il cilicio. Se cinque porte furono aperte in Cielo dal suo divino Autore coll'arbor triforme; Francesco, benchè men dolga, è pur mestier che confessi non essere già il ritratto dell'Uom-Dio; ma la sua immagin vera ridiscesa in terra; perchè con indicibile accordo, e con furore incredibile alle mani, ai piedi e al costato acquistò l'impronta di cinque ferite, onde il tocco molce altrui ogni dolore. Ei trovò perfin de' novelli Tommasi che increduli vollero toccar la ferita del suo costato, e a quel contatto rimase Francesco immobile, e rapito in estasi tale che i suoi discepoli il credettero spento. I figli poi di questo umil prodigio di perfezione sono i miei più grandi avversarii; poichè molto a me nuoce il frutto del loro esempio. Che il supremo fattore punisca l'arroganza di chi, sendo sua creatura, pretese il nome di Creatore, sta bene. Il castigo non

uguaglia nemmeno il mio delitto. La sua inimistà lunge dall'offendermi mi onora. Nè mi dolgo io tampoco che la sacrosanta di lui madre abbia calcato sotto al suo piede (onde il contorno s'intesse di serafini) l'indocile mio collo. Nè non me ne dolgo; avvegnach'ella sia per infinite cause la regina de' nove begli ordini, troni e dominazioni. Non potendo io perder la nobile ed angelica mia essenza, ell'è pur mia regina nè m'oltraggia in tenendomi il piè sulla cervice. Solo m'irrita il vedere que' miseri discalzati opporsi al poter mio con tanta ostinazione. E ciò che accende viemmagiormente il mio orgoglio egli è il vedere la picciolezza di coloro che lo combattono. Il pelago non produce cotante arene quant'ei conducon anime in Cielo. Ei ne salvan tante quante le penne degli Eresiarchi ne han travolto all'inferno. Non agrottar il ciglio, o Asmodeo. Se non combattiam cotanto male fra poco que' mendichi randagi innalzeranno dovunque il formidabil vessillo di quell'uomo che per la sua rara umiltà meritossi il nome di grand'Alfiere di Cristo, mentr'ei sederà su quella scranna onde fui balzato io quando nel mio orgoglio misi la ribellione nella corte celeste volendo adeguarla al soglio del Trino. Or io te chiamo a parte di questa impresa. La mia scienza però ti dichiara che non sarà per essere di facil riuscita; anzi dirotti, che dopo la pugna sostenuta lassù nelle sfere superne niun'altra lotta ebbi a sostener più difficile. La disciplina che questi uomini osservano è, come tu ben sai, Apostolica, e non per ispirazione soltanto istituita, ma dettata per bocca di Dio medesimo a Francesco che fu suo segretario, e gli disse: « Signore! e qual mortale potrà mai osservare una disciplina composta di venticinque austeri precetti? » E Iddio gli rispose: « Non temere, o Francesco! io invierò sulla terra coloro che la denno osservare ». Ma non gli promise però di farla da tutti indistintamente osservare; poichè in tal caso sarien vane le nostre speranze. Tu dei recarti adunque in Ispagna e vegliar sopra Toledo ch'è divenuto oggi il loro centro principale. È d'uopo che il nostro spirito penetri fra le genti vulgari, affinchè la devozione non metta troppo salde radici ne' lor cuori. Tu sai quanto e' sien tenaci in lor proposto gli Spagnuoli. Coi ricchi non te ne impicciare. L'ambizione sarà in quelli più efficace assai di tutti i tuoi argomenti. Bench'ei veggiano due mila poveri non si muovono. Benchè mirino talvolta

la miseria in faccia, pur tuttavia non la conoscono. Sia detto questo in generale. Tutte le regole han le loro eccezioni. Io rimango in questa città di Lucca ove ho meditato un disegno contro questi frati, affinchè non possano a lungo goder del convento che qui hanno fondato. Farò a tal uopo che i muratori convertano l'elemosine in vergognose orgie. E gli ho interamente persuasi esser meglio impiegate l'elemosine fra que' che son miseri davvero, che fra que' religiosi che per vezzo s'appellano mendicanti, e di cui punto non cale alla città. Fra le persone che denno favorire il mio inganno v'ha un ricco avaro nomato Lodovico, la di cui sposa giunger dee da Firenze. Ell'è giovane leggiadra e in un infelice, e pusillanime, poichè antepone al suo desiderio l'obbedienza verso il padre il quale essendo nobile e povero vuole ammogliarla a codesto animale. Ell'è divota dell'avvocata de' peccatori, e la sua divozione le porge alcun sollievo. Ma già arriva alla sua casa. Tu parti adunque per le Spagne. Quantunque codesti mendicanti invochino il divino ausilio, cionondimeno questa seconda barchetta della Chiesa dee infrangersi allo scoglio de' cuori ribelli ed empii, che, negando loro il necessario alimento, li pongano a dure necessità, ovvero arenarsi ne' bassi fondi dell'umana fragilità. Se non puossi perdere è d'uopo almeno arrestarlo nel corso, e se non puossi infrangere sdruscirlo almeno.

Asm. Principe delle tenebre! Asmodeo risponde a' tuoi cenni coll'obbedire. D'oggi in poi gl'impuri spiriti dell'orizzonte spagnuolo saranno agli ordini tuoi, e vedrai abbattuta la possa degli uomini dal rozzo saio, se Iddio non v'oppone la sua autorità. (*Asmodeo sale sopra il drago su cui Lucifero è entrato in iscena, e sparisce dalla vista degli spettatori*).

Lucif. Questi frati lascieranno disperatamente il cenobio per penuria di cibo, se le genti non fan loro elemosina. Ier sera un pane dato da un viandante servì di cena a tutto quanto il convento. E benchè il guardiano stretto da inopia cotanta siasi recato in persona a chiedere l'elemosina per la città, pur tuttavia nessun gli porse soccorso..... Ma quest'è la casa di Lodovico ove entrar veggo la leggiadra sua sposa. Piangerà la meschinella la docile sua obbedienza al padre, poichè il suo amante disperato è giunto da Firenze sulle sue tracce. (*si ritira in disparte*)

SCENA III.

Casa di Lodovico.

Lodovico *in abito da viaggio con domestici,* Ottavia *e* Giovanna *dal lato opposto della scena.*

Lodov. Vostro padre conobbe senza dubbio l'ansia del cuor mio, poich'egli ha anticipato di due giorni la mia felicità. Duolmi soltanto che non me n'abbia dato avviso, perchè sarei venuto ad incontrarvi in tutta pompa dieci miglia fuor della città.

Ottav. Non chieggo vanità, signore, nè voglio altro se non essere vostra sposa. Perciò non vi sforzate a cattivar l'animo mio con gentilezze ond'io vi dispenso.

Giov. Ella sa che cosa significa lo spendere.

Lodov. Ha risposto egregiamente!

Giov. (Ella si è presto piegata!)

Ottav. (*da sè*) (Ah nacqui infelice! Il sol vederlo m'ha ispirato orrore!)

Giov. (*piano ad Ottavia*) Che ve ne sembra?

Ottav. (*piano a Giovanna*) Nol so! lasciami, son rimasta senza vita.

Lucif. (*in disparte*) (La donna è afflitta, e n'ha ben d'onde; poichè le tocca in sorte l'uom peggiore della terra).

Lodov. Sì lieto io mi sento di potervi dir mia ch'anche in veggendolo non l'oso credere.

Ottav. Io non credeva di veder questo giorno.

SCENA IV.

Un servo e detti.

Servo. Un cavaliero Fiorentino, nomato Feliciano, brama parlarvi.

Lodov. (Feliciano a Lucca? Ciò mi spaventa!)

Giov. (*piano ad Ottavia*) (Ei vi segue!)

Ottav. (*piano a Giovanna*) (Non mi mancava che questa!)

Lodov. Ebbene che cosa attende?

Servo. La vostra licenza.

Lodov. Chi è padron di mia casa e di me medesmo ha d'uopo di licenza?

SCENA V.

FELICIANO *e detti.*

Felic. Scusabile precauzione è in tal caso il chiedervi licenza; poichè la mia visita avria potuto riuscirvi di non lieve incomodo.

Lodov. Quand'anche l'amicizia nostra intima non fosse siccome ell'è, un cavaliere illustre quale voi siete onora e non incomoda giammai. La mia sposa è vostra parente mi cred'io.....

Felic. E prossima. Ma il di lei padre la tenne segregata dalla società in guisa ch'io non giunsi a conoscerla, che quand'ella fu fidanzata, e la presi in iscambio per un'altra.

Lodov. È cosa strana!

Ottav. Le circostanze di mio padre, come il sapete, furon di ciò la cagione.

Felic. E la vostra obbedienza. Possiate voi godere in pace il possesso di Ottavia per gli anni ch'io vi desidero.

Giov. (Ella morrà domattina).

Lucif. (*a parte*) (Se Maria non la protegge, oi ne gioirà ben poco).

Lodov. E qual fu la cagione del vostro viaggio a Lucca che tanto mi fa lieto e bramerei che si prolungasse?

Felic. Amico! Lucca è la mia patria, e vengo per vedere ciò che mi rimane del tenue mio patrimonio, e lasciar quindi l'Italia, sendo mio divisamento quello di servire il gran Cesare della Germania, ora ch'ho perdute tutte le mie speranze. All'età di vent'anni mi recai a Firenze per sostenere la causa d'un maggiorasco che a me spettava. Piatirono in tribunale senza citarmi, presente il mio solo avvocato. Io riponeva in lui stoltamente ogni mia fidanza, ed ei nulla disse in mia difesa, perchè la parte avversa gli avea chiuse coll'oro le labbra. E non facea mestieri che un sol motto per istabilire il fatto e rischiarar la giustizia. Alla perfine persi la lite.

Lodov. Amico! nulla resiste alla forza dell'oro.

Lucif. (Se non posso farlo cadere, voglio almeno che inciampi nel dubbio).

Felic. Quest'è verità riconosciuta, e voi Lodovico ne siete un'evidente prova, poichè per essere appunto uom possente,

avete ottenuto il possesso della Fenice d'Italia, di mia cugina Ottavia.

Ottav. Benchè io non possa tener in conto che di gentili lusinghe le vostre parole, per esser voi parte interessata, ciò nondimeno elle m'offendono per manifesto rimprovero. Io mi maritai per procura senza sapere con chi, ciò che prova chiaramente che nol feci per elezione ma per forza, poichè le orrevoli gentildonne non possono manifestare la volontà loro. Che s'io fossi stata l'arbitra di me stessa, credetemi, signor Feliciano, che tutto l'oro d'Arabia non saria stato bastevole per indurmi a dar la mano di sposa a Lodovico, perciò il dirgli che cagion del suo imeneo è la sua opulenza, se foss'anco verità, saria verità poco cortese.

Felic. Io gli dissi ciò che pensava colla franchezza d'un amico:

Lodov. (*avvicinandosi*) Io pensava che mi parlaste in altra guisa.

Lucif. (La risposta d'Ottavia sembra risentita. Par ch'ella voglia discolparsi presso l'amante).

Lodov. Ottavia volle senza dubbio discolparsi con suo cugino per essere ita sposa ad un uomo che in nobiltà non l'agguaglia; poichè gli disse che meco ella non sariasi accasata se fosse stata padrona di se medesima. Ma quest'è mera illusione.

SCENA VI.

I suddetti, il Guardiano, frate Antolino *laico, poi un servo.*

Guard. Deo grazia!

Antol. Tutti tacciono!

Lodov. E chi osa entrar in mia casa senza chiamare? (*da sè*) (Non posso soffrir questi frati!)

Guard. La porta era aperta.

Lucif. (*da sè*) (Qui non è neccessaria la mia presenza. Andrò dove maggior è l'uopo). (*parte*)

Giov. La mia padrona ha trovato una buona occasione.

Lodov. E perchè sono entrati?

Guard. Entrammo.....

Antol. Per mio desiderio no.....

Guard. Per darvi il buon dì.

Lodov. Va bene!

Guard. A voi ed alla vostra sposa Ottavia, e a domandarvi l'elemosina; perchè oggi ne manca il nutrimento.

Lodov. Oggi tutta la mia famiglia è in faccende. Andatevene, o Padri, perchè m'imbarazzate.

Guard. E come mai? In un giorno sì lieto in cui prendi possesso d'un bene tanto disiato, tu fra gli uomini d'Italia ricchissimo nulla offrirai a Dio in dono, o in rendimento di grazie, mentre sai che i fratelli nostri sono a stremo di tutto, e che perfino l'acqua ne manca?

Lodov. A me fa d'uopo il mio. Perchè non lasciate voi questa città se vi manca la sussistenza?

Guard. La costanza de' figli di Francesco non è sì lieve. Dio volgerassi propizio alla loro causa movendo i cuori a compassione, e calmando le tempeste che l'inferno ha suscitato in te e in tutta la tua patria.

Lodov. Viva Iddio! s'ei non escono tosto di mia casa, li farò uscir io dalla finestra.

Felic. Calmatevi!

Antol. Padre! andiamcene.

Lodov. Che cosa aspettano? Via presto!

Giov. Signora! e voi dovete vivere con quest'uomo?

Ottav. La morte è certa per me; poichè nacqui oltre misura sventurata..

Lodov. Lavorino pel loro sostegno, o sperino che gliel procacci colui che istituì la regola, a me non monta.

Guard. Il demonio parla per bocca tua.

Antol. Il demonio non ha mestieri di costui.

Lodov. Può ei darsi maggiore audacia?

Felic. Padri, per Dio! andatevene.

Lodov. Ammazzate questi vagabondi.

Felic. Che dite voi?

Ottav. Sposo, basta!

Antol. Per mio padre S. Francesco. Colui che s'avanza servirà di fodero a questo coltello.

Guard. Fratello.

Antol. Dio non mi comanda di lasciarmi ammazzare.

Guard. Andiamo, e confidiamo in Dio. Egli disse a nostro padre che la sua santa Religione non mancherà giammai di sostentamento.

Antol. Però tarda molto quest'oggi!

Guard. Fede e speranza, fratello Antolino!

Antol. La fede e la speranza abbondano, manca solo la carità. (*escono*)

Lodov. Vi giuro per la vita della mia sposa, che se non eravate voi presenti, ei non ritornavano al convento.
Giov. Questa non è da Cristiano.
Ottav. Taci!
Felic. (Il furore della mia gelosia or si converte in pietà).
Servo. (*entrando*) Signori! i musici vi attendono. La mensa è imbandita.
Lodov. Entrate dunque ad onorar la mia mensa.
Felic. (*da sè*) (Accetto, poichè spero poter favellare ad Ottavia). Vi ringrazio di un tanto onore. Andiamo!
Ottav. (*piano a Giovanna*) (Duolmi ch'ei rimanga).
Giov. (*piano ad Ottavia*) (Io non credea ch'ei fosse per accettare).
Ottav. (Ahimè, Feliciano! come presto hai riportato vendetta sovra di me!) (*partono*)

SCENA VII.

Strada.

Il Guardiano, e frate Antolino *con pietre in mano.*

Guard. Gitta quelle pietre.
Antol. Gittarle? Se talun de' servi di quell'eretico osasse uscire dietro a noi vedrebbe con quanta celerità gliene nasconderei un paio entr'alla nuca.
Guard. Che l'iracondia e la crudeltà alberghino nel petto di quest'empio non mi reca stupore. Solo mi desta meraviglia l'uragano che il demonio ha suscitato da sei giorni in qua fra le pie genti che solean farci l'elemosina, la quale benchè scarsa pur ne bastava.
Antol. Padre Guardiano! frattanto che mandate di ciò avviso al nostro generale sarebbe opportuno vendere i calici.
Guard. Ne guardi il Cielo dal ridurci a stremo cotanto.
Antol. Che graziosa flemma! a che cosa dobbiam ridurci? Non siam noi forse ridotti? Ma io spero di convertir queste pietre in pane da un certo biscacciere, la di cui fede ogni dì opera meraviglie.
Guard. La fame al certo fa vacillare.
Antol. Chi sa cangiar l'acqua in vino, saprà trasformare eziandio le pietre in pagnotte.
Guard. Qui abita Teodora. Fratello, chiama alla sua porta!

SCENA VIII.

Lucifero *in disparte, poi* Teodora *di dentro, e detti.*

Antol. (*Chiama alla porta*) Ehi di casa!
Lucif. Questa volta chiamerà invano.
Teod. (*in tuono infastidito*) Chi è?
Antol. Teodora non ha umore da dar nulla.
Guard, Signora! sono due frati Francescani.

SCENA IX.

Teodora *e detti.*

Lucif. (*a Teodora*) (Avete figli e siete povera).
Teod. Padri! chiedete l'elemosina a chi n'ha di soperchio. Io ho molte persone in casa da nutrire e tenue è il mio patrimonio.
Guard. Il credo; ma in tutta la città non ne dierono un sol tozzo di pane. Datecelo voi per Dio, ch'ei vel retribuirà.
Teod. Perdonatemi; ma i miei figliuoli son prima di voi. (*parte*)
Antol. La ragione è convincente.
Guard. Oh! Quanto la sa lunga quella serpe infernale.
Lucif. (Di poca cosa vi maravigliate; ma or ora la vedrete bella. Già il Governatore è irritato contro di voi, ed io spero condurlo a questa volta). (*a parte*)
Antol. Voglio far le mie querele contro la serpe.
Guard. A chi?
Antol. A Dio! grande audacia ell'è il toglierne il vitto. Il cilicio, la disciplina, le orazioni ponno vincer ogni passion mondana; ma in premio delle sofferte tentazioni dovrem noi rimaner senza manducare? Egli è il primo natural diritto. Jeri un viandante ne lasciò un pane, e pria che sel lasciasse strappar di mano tutti gli fummo sopra a guisa di cani molossi. Il buon uomo esterrefatto ed afflitto veggendosi per tal modo assalito dai monaci si credea in preda a certa morte, e volgendo il piè verso la porta, sclamava: « Perchè mai tanti contr' uno? Padri miei! io non ho fatto « male a chicchessia. Prendano! s'acchetino per pietà! »
Guard. Padre! poichè ciò permette Iddio è d'uopo credere che ciò ne convenga.

Antol. Io lo credo in quanto all'anima; ma dubito in pari tempo, che il mio corpo possa sopportare una fame sì crudele. E se il demonio m'attacca, voi ben sapete che chi non mangia non combatte.

Guard. Serafico padre mio! ch'è questo mai? E come permettete voi che la perversità del demonio faccia ribellare i cuori contro i vostri figli in una città così opulenta, nobile e cristiana? Badate, o genti barbare, che l'inimico dell'uman genere pervertisce i vostri sensi! fate elemosina a S. Francesco. Null'avvi di certo quaggiù. Il Cielo può togliervi ad un tratto tutto ciò che vi diede. Il povero è l'immagine del Signore. Date a Dio qualche cosa. Non siate sordi alla pietà, o cittadini.

Antol. Se non tacete, o padre, anzichò rieder carichi di pane, torneremo a casa col dorso grave di legnate.

SCENA X.

Il Governatore *seguito da suoi fanti, dietro di lui* Lucifero *e i suddetti.*

Lucif. Non permettete, o signore, che la città che al vostro governo è affidata si sollevi a romore da questi monaci che fan professione d'umiltà.

Govern. Padri! che voci son queste? Chi osa innalzar questo romore nella città?

Guard. Generoso Governatore! alzo la voce perchè mel nieghino. La mia religiono non ha, nè può avere sostanze, e la sola pietà cristiana ne ricovra e nè alimenta. Se non n'è dato di raccorre le solite offerte n'è giocoforza perire. Assicuratevi, o signore, che questa è la prima volta in cui è mancata l'elemosina a S. Francesco. Inopia di cibo non abbiam patito giammai neppur ne' villaggi i più meschini.

Lucif. E se qui lor manca, perchè non abbandonano la città?

Govern. Padre, se questa città è malvagia cotanto che solo in essa il nudrimento vi manca; il più cauto rimedio parmi quello di andarvene in una terra ove siate sicuri di proccacciarvelo.

Guard. E in tale guisa osa rispondere colui che governa una sì illustre provincia? Un uom che professa la legge di Cristo osa ei rispondere come un miscredente?

Lucif. E soffrirete voi questo insulto?

Govern. E tu osi meco parlare in tuon sì arrogante? In questa terra abbiam abbastanza poveri indigeni cui manca il lavoro, e primo dovere della città è sostentarli. Quest'è una elemosina più meritevole della vostra. Vadano dunque tosto! s'allontanino dalla mia presenza, o viva Iddio.....

Guard. Gl'infedeli stessi sogliono rispettare il saio di S. Francesco; or se tu, cristiano, il dispregi, è segno evidente che il demonio muove la tua lingua.

Govern. Il demonio non muove che la tua per render giusto il castigo ch'io infliggerò alla tua tracotanza. Bandite subito per la città: « Che niun osi far elemosina a costoro, pena « la confisca de' suoi beni ». (*parte co' suoi fanti*)

Antol. Son genti perverse cotanto ch'han già pubblicato il bando.

Guard. E in cristiano petto cape tanta crudeltà? Che fece di più Diocleziano?

Govern. (*di dentro*) Scacciateli, od uccideteli!

Antol. L'abbiam fatta bella!

Voci. (*di dentro*) Morte ai Francescani!

Antol. Ei ne impiccheranno per Dio! padre, fuggiamo al convento poichè ne piombano addosso!

Guard. Arrestatevi, o gente senza fede!

Antol. Presto! la sollecitudine suol salvare la vita.

Voci. (*di dentro*) Muoiano questi frati! muoiano!

Antol. Affrettiamoci, o Padre!

Guard. Dio mio! che persecuzione è mai questa. (*fuggono*)

Lucif. Ho ottenuto il mio intento. Ei saranno obbligati a sgombrar il cenobio..... Ma quale splendore abbaglia la mia vista?

SCENA XI.

Il Bambino Gesu' *coperto il capo con un velo,*
San Michele *e* Lucifero.

Mich. Infernale serpente, io saprò umiliare la tua superbia!

Lucif. Michele!

Mich. E in qual mai guisa osi tu credere che per l'insidie tese dalla tua invidia possa mancar il sostentamento a questi religiosi dopo la solenne promessa fatta dal Creatore a Francesco?

Lucif. Niun sa meglio di me che la divina sua promessa non

può fallire; ma io confido nella lor titubanza. E il mio trionfo non consiste già nel far mancare a quest'uomini l'alimento, ma nel distogliere i fedeli dal dargliene.

Mich. Tu stesso dei disfare ciò che hai fatto, e in pena del tuo delitto dei costringer Ledovico al pentimento, e farlo obbedire alla sacra legge.

Lucif. Io oprar contro me stesso? Cruda disdetta!

Mich. E fabbricare un altro convento in cui a tuo dispetto Francesco raccoglierà in maggior numero i figli sottomessi alla sua disciplina.

Lucif. Io? E in qual guisa?

Mich. Non replicare! tu dei fare ciò che fece Francesco. Vanne al suo convento, e con prudenza correggi la colpa del volerli abbandonare. Da oggi in poi il lor vitto corre per tuo conto, e tale ch'ei possano alimentar eziandio alcuni poverelli, siccome lor l'impone la Regola dettata da Iddio. Parti all'istante ed eseguisci senza commetter mancanza quant'io t'impongo; e non attentarti più mai d'insidiare Francesco nè i suoi seguaci.

Lucif. (*mentre pronunzia le seguenti parole, Michele ed il bambino si vanno innalzando poco a poco*) A meraviglia! ma permettetemi almeno che m'appelli contro a questa cruda sentenza al Tribunale del mio dispetto. Non deste voi all'uomo oltre ai cinque sensi le tre potenze eziandio affinch'ei scegliesse lo meglio? L'intelligenza non è fren sufficiente per domare la volontà? La memoria non gli rimembra ella forse la brevità della vita, non gli dice ella che dopo la morte avvi un premio ed un gastigo? Se ciò non basta, non ha ei forse il celeste ausilio che di tratto in tratto il soccorre? Voi combattete con troppo avvantaggio; avvegnachè io non m'abbia altr'arma che la sua natural fragilità. Se la vostra assoluta sovrana onnipotenza oggi non sol me la toglie, ma m'obbliga ancora a torcerla contro me medesimo, perchè accorda all'uomo il libero arbitrio? Salvateli tutti, toglietele all'uomo la volontà, e sia fatta solo la vostra..... Ma perchè mi sottraggo s'è pur giocoforza eseguire lo imposto? Imparino gli uomini ad obbedirvi..... mio malgrado (*La visione s'alza e sparisce. Lucifero parte*).

SCENA XII.

Interno del Monastero di S. Francesco.

Il Guardiano, *Frate* Antolino, *Fra* Pietro *e Fra* Nicola.

Antol. A tanta estremità è giunto.

Guard. Padre! questo dunque è successo?

Antol. E' fu aperto miracolo l'esser vivi rimasti.

Nic. Il nostro convento non si vidde mai ridotto a tanta strettezza.

Guard. Mancogli è vero qualche fiata l'elemosina; ma non si vidde mancare in sifatta guisa il rispetto.

Antol. Lo squadron volante de' monelli giunse fino alla porta gittando pietre, ed un di loro sclamò: « Questa è destinata alla testa del laico! » lo però avea in mano una grossa selce per rispondere equamente al putto che fallì il colpo.

Guard. E gli avete fatto male?

Antol. No. Gli ho schiacciato soltanto le narici.

Guard. Che dite mai, fratello?

Antol. Ch'ell'è così.

Guard. Ed ha egli grondato sangue?

Antol. Mi fate ridere? E come poteva essere altrimenti!

Guard. Gran Dio! versar sangue! un monaco!

Antol. Ma io non celebro la messa.

Pietro. Padre Guardiano! da tutto ciò si scorge ben di leggieri esser d'uopo omai uscire da questa città. Dunque non indugiamo poichè più tardi forse nol potremmo.

Nic. Padre! è vana speranza l'attendere domattina nel modo in cui qui ci troviamo. Un altro giorno ancora, e lascerem non più la città; ma la vita.

Guard. Se la mia potesse a ciò porre rimedio, l'offerirei di buon grado; poichè duolmi altamente per ciò che dirassi e udrassi intorno della nostra religione.

Antol. Padre! la vita la si dee perdere soltanto per la fede; ma morire di fame è precetto contro natura, perciò il primo che trovo con un tozzo di pane in mano, o a torto o a ragione dovrà meco dividerlo, ovvero disputeremo a chi tocca, foss'anco il vescovo in persona.

Guard. E ciò osa dire un frate?

Antol. E il farò eziandio.

Nic. Padre Guardiano! quando un popolo ricusa di accoglierci

in una città, S. Francesco ne comanda di andare dove siamo caritatevolmente ricevuti. Dovunque si professi la legge di Cristo, non troveremo al certo un governatore empio cotánto da proibir sotto pena della confisca de' beni ai cittadini di farci elemosina.

Guard. Padre! son convinto di ciò anch'io. Prendiamo il Divin Sacramento e discopriamolo, per uscir dalla città; poichè non mi fido di cotai genti. È d'uopo ancora che ciascheduno prenda le reliquie.

Antol. E l'asinello porterà la stola e i paramenti se pur vive ancora, poichè ieri il poveretto non mangiò nulla.

Guard. Andiamo!

SCENA XIII.

LUCIFERO *vestito da frate e i suddetti.*

Lucif. Deo grazia, fratelli! (crudo gastigo!)

Guard. Gran Dio! Padre chi è? Grande stupore mi reca vederlo qui!

Antol. Per dove è entrato questo frate?

Nic. Per la porta no certamente, poich'ell'è chiusa.

Lucif. Non v'è porta che rimanga chiusa dinanzi al potere divino, e questo solo qui mi tragge.

Guard. Ditemi il nome vostro.

Lucif. Io mi chiamo Fra Obbediente Forzato quondam Cherubino.

Antol. Ei dev'essere un frate della Biscaglia.

Guard. Sembra un messo divino.

Antol. Il suo pallore infatti il dimostra.

Lucif. Lo spirito non fu mai acceso cotanto.

Guard. Padre! abbiate la bontà di dirne a che veniste; poichè tutti siamo rimasti esterrefatti vedendovi entrare per la chiusa imposta. Io son tutto tremante, e pavento un qualche inganno dell'eterno nemico.

Antol. Se per avventura ei fosse lo spirito maligno vi recherò l'isopo e l'acqua benedetta.

Lucif. Uditemi, e non temete! Iddio medesimo di sua propria bocca m'impose di venirvi a riprendere della vacillante vostra fede. E come? Coloro che seguono la bandiera del grand'Alfiere di Cristo fuggono dalla piazza ch'è stata lor destinata? Corsero appena due giorni dacchè il nemico vi

ha posto l'assedio, ed ecco svanite già le vostre speranze, perduta la vostra alacrità; mentre dovreste esser rocche che mai non crollano al soffio dell'empiezza? Voi sapevate che Iddio avea promesso a vostro padre che mai mancherebbe il sostentamento a suoi figliuoli, e voi cadeste nel grave peccato di supporre che Dio possa mancare alla data parola. (Io respiro vulcani di fuoco!) Quand'anche i mortali unanimi chiudessero le orecchie alla voce della carità, gli angeli vi porgerebbero l'alimento che il Creator vi promise, e se fosse d'uopo il demonio istesso per maggior prodigio vel procaccerebbe.

Antol. Egli parla con tanto fervore che gitta fiamme dagli occhi.

Guard. Padre mio! ben di leggieri si scorge essere egli inviato da Dio; poichè la sua parola tanto ha potuto sovra di me, che sarei pronto ad immolarmi alla fame, a dar mille vite, anzichè lasciare la casa di S. Francesco mio padre.

Pietro. Nè avravvi alcuno de' veraci suoi figli che non sia pronto a dar la vita per la causa di Dio.

Nic. Ei son tutti pentiti, o padre, di aver volto le spalle al pericolo.

Lucif. Han convertito in merito il natural timore. Oh! quanto presto si volgono al meglio coloro che son favoriti da Iddio!

Antol. Padre, io vi faccio una semplice domanda. Standomene cheto senza mangiar nulla, sarò io martire se muoio di fame?

Lucif. Credo di no; ma t'assicuro che fra poco avrai da mangiare.

Antol. Più presto meglio è; poichè mi si strigne ognor più la strozza.

Lucif. Fratelli! pria d'ogni altra cosa è d'uopo placar il giusto sdegno del Signore. Fin da questo momento io m'incarico di procacciarvi il nutrimento facendo io medesimo l'ufficio di questuante.

Antol. Questuare in questa città? Voi mi fate ridere.

Lucif. Quel fratello uscirà presto d'inganno. Ei deve venir meco.

Antol. Io non l'oso.

Lucif. Non paventare, frate Antolino!

Antol. E che? Voi avete già proferito il mio nome?

Lucif. Lo conosco, Padre Guardiano. Aprite questa porta, e non date indizio alcun di timore.

Guard. Qui non v'è da replicare. Quest'è l'angelo.
Antol. (Il padre sta curando la sua scabbia; poichè sento un certo odore di zolfo!...)
Guard. Il Cielo men dà avviso! ..
Lucif. Il Cielo rianimi i monaci che son pentiti.
Guard. Fa d'uopo celar ai padri questo miracolo.
Lucif. Vadano in coro, e non temano. Il gregge di S. Francesco non sarà assalito dal lupo mentr'io veglierò su di esso.
Guard. Senza dubbio; poichè Dio ha cangiato in balsamo il veleno. (*Il Guardiano, Fra Pietro e Fra Nicola escono*)
Lucif. Padre, prendete le bisacce affinch'io possa recarvi il necessario per questa sera. Domattina prenderemo il somarello.
Antol. Io credo che siam per tornare al convento con quell'istesso bóttino con cui usciamo.
Lucif. Senza chieder nulla, che torneremo carichi così che vi sentirete stanco.
Antol. E battuto anche se per avventura incontrassimo i monelli.
Lucif. Non temete! finch'io v'assisto non v'è pericolo da paventare.
Antol. E perchè?
Lucif. Perchè avete favorevole il vostro avversario.

GIORNATA SECONDA

—

SCENA I.

Monastero.

Il Guardiano, *Fra* Pietro, *e Fra* Nicola.

Pietro. Padre Guardiano, quest'è l'uom prodigioso. I suoi prodigii rivelano un ente sopranaturale.

Guard. Padre, leggiamo i miracoli di molti santi, i quali eran uomini.

Nic. Senza dubbio. E Iddio potrebbe su quest'uomo operare ciò che in quelli ha operato, servendosi del suo mezzo.

Pietro. È chiaro. Ma ciò che ne fa rimaner confusi egli è l'ignorare in qual provincia, in qual regno questo santo abbia vestito l'abito. Egli nol volle dire, e noi non abbiam potuto saperlo. Per lo chè io giudico ch'ei non sia frate.

Nic. Io ho pensato essere Elia; poich'egli comanda con singolare asprezza e con grande autorità.

Guard. (*da sè*) (Egli non abitava un così ameno paese).

Nic. Io credo ch'egli sia un angelo.

Guard. (*da sè*) (Può essere; ma non de' buoni!)

Pietro. Parmi impossibile ch'e' possa sopportar il pondo di tanta fatica. Correr tutto il paese, accudire alle cose del convento che con tanta celerità disimpegna, trovarsi presente quand'uopo il chiede; a tuttociò ei non potria reggere se vestisse umana carne, senza mostrarsi talvolta fiaccato.

Guard. Solo io posso assicurarvi, o padri, che Dio lo ha inviato. Non indaghiamo i suoi misteri. Obbedite a Fra Forzato in tutto e per tutto; poichè quello ch'ei fece fin qui è giusto. Io pur l'obbedisco, quantunque sia il suo Guardiano.

SCENA II.

Frate Antolino, *e detti.*

Antol. Non v'è luogo securo da appiattar qualche cosa che questo stregone non pigli. E'm'ha rubato due conigli ch'io avea nascosti in un covigliuccio. In somma egli è venuto al convento per mia malora, ed ha fisso di perseguitarmi.

Guard. Frate Antolino! per qual cagione siete voi tornato a casa sì presto?

Antol. Padre! la bestia ed io siam già tornati a casa due volte, e carichi tramendue. Ora è d'uopo ch'io esca una terza fiata, avvegnachè rimangano ancora molte limosine da pigliare.

Guard. Sian rese grazie al Cielo. E dov'è rimasto Fra Forzato?

Antol. Nol so poichè nol veggo se non quand'ei vuol ch'io lo vegga. Ei stassi intento tuttodì all'opere del convento, e ciò malgrado si caccia in più di mille case. Cammina ratto siccome il vento, e lavora al par di cent'uomini. Venti muratori s'affaccendavano indarno per innalzar una trave nella novella fabbrica, ei giunse in quella, la prese pel capo della fune e la sollevò come festuca.

Guard. Ben si scorge ch'è forza sopranaturale.

Antol. Talvolta ei sembra un angelo, e di tratto in tratto alza gli occhi al Cielo, e mugge siccome un toro; laonde io sospetto ch'egli abbia molti guai che a mala pena vuol celare. E le son piaghe che denno crucciare un servo di Dio.

Guard. Zitto ch'ei viene!

SCENA III.

Lucifero *e detti.*

Lucif. Lode a Dio.

Guard. In terra e in Cielo.

Antol. Ei m'incute timore e spavento.

Pietro. E a tutti del pari.

Guard. Sia il ben venuto colle sue offerte.

Lucif. Frate Antolino si rechi tosto alla casa di D. Cesare. Egli n'offre sei uccelli, ed un vaso di conserva, che porterà al convento, e rimetterà all'infermiere.

Antol. Vommene di volo, e Fra Pietro mi seguirà. (*parte*)

Guard. Frate obbediente! a qual punto si trova il convento che state fabbricando?

Lucif. È già finito.

Guard. Di tutto punto?

Lucif. Non manca che farlo intonacare.

Guard. Confesso che una tale rapidità m'ha destato non lieve meraviglia.

Lucif. Da cinque mesi in qua son state poste le fondamenta,

ed a me questo lasso di tempo è sembrato un secolo. Però nulla ho ommesso da parte mia. Volli a tutto esser presente. Alla questua del denaro, ed alla direzione dell'architettura. E se Dio me l'avesse concesso in cinque giorni avrei fatto più assai di quello che fecero gli uomini in cinque mesi.

Guard. (*da sè*) (Il meglio è non darmene per inteso). Vel credo; ma Iddio non opera i miracoli se non quando son necessarii.

Lucif. Il miracolo io lo farei; poichè ho bastante potere per ciò, se Dio non mel vietasse.

Guard. Non avete mestieri di provarmelo. Io ne son certo.

Lucif. Non l'ignoro. (*in aria di scherno*)

Guard. E chi dopo Iddio ha maggior potere di mio padre S. Francesco?

Lucif. L'ascendente ch'egli ha sovra il Re Eterno, mi è noto e da ciò deriva appunto la sua possanza.

Guard. E qual'è il potere che da Dio non emani.

Lucif. Siate umile e non argomentate. Chi più sà a petto a me è un ignorante.

Guard. Di ciò io non ho mai dubitato. Ma per poter che abbiate non giungerete mai ad ottenere il vostro intento.

Lucif. No? Dite di grazia, o Padre, che cosa gastiga Dio in me?

Guard. Il vostro desiderio.

Lucif. Padre Guardiano! voi siete ùn buon religioso; ma un uom stolto. Quand'io giunsi non avevate voi risoluto vilmente di lasciare il cenobio insiem co'vostri fratelli? Ora supponiamo che il Creatore siasi posto di mezzo per vedervi prostrati, io da parte sua ho raggiunto il mio scopo. E il mio castigo nel veder oprare il miracolo fu tanto minore, quanto maggior fu la sua costanza.

Guard. Voi mi avete mortificato.

Lucif. D'uopo è far ciò che fece vivendo Francesco. (Può darsi mortificazione più grande del mio travestimento sotto al saio di S. Francesco, o più gran vituperio?)

Guard. Non foste mai onorato cotanto sulla terra dal dì in cui siete caduto dal Cielo.

Lucif. Vi manca la memoria, poichè la prima origine dell'uomo è polvere.

Guard. Non l'ignoro. Dio di propria mano trasse l'uomo dal limo, e l'angelo gli costò assai meno; poichè per crearlo gli bastò dire *fiat*.

Lucif. Lasciam quest'argomento che non è adatto al luogo,

che voi non conoscete, e intorno al quale non m'è permesso di rispondervi. Quando volete, o Padre, che incominciamo la nuova fondazione?

Guard. Subito se il credete opportuno.

Lucif. A me ciò preme. Quali sono i Padri che denno incominciarla?

Guard. Io non posso nominarli. La scelta ed il numero spettano a voi. Io debbo adempier soltanto gli ordini vostri.

Lucif. Ciò non è vero. Ma presto giungerà il tempo in cui passerò da un estremo all'altro.

Guard. Dio vorrà che le vostre astuzie ridondino in nostro merito maggiore.

Lucif. Se Dio lo vuol fare io non dubito che il faccia; ma in quanto a voi so come combattete.

Guard. Io confesso che son d'argilla.

Lucif. Le vostre pecore entran già nell'ovile, e penso ch'abbian d'uopo del loro pastore. Andate e ponete mente a ciò che in manducando non si sparpaglino, poichè potreste smarrirne taluna.

Guard. Inutil cura. Guardatele voi, perchè Iddio vuol che siate il loro cane. (*parte*)

Lucif. Pur troppo è vero! Benchè arrabbiato pur non posso morderne veruna. Ma il pastore ed io ci vedremo un giorno e in altre fogge.

SCENA IV.

Sala in casa di Feliciano.

Feliciano *e* Giovanna.

Felic. Lodovico è egli uscito?

Giov. Sì; ma indarno vi affannate signor Feliciano, poichè la mia padrona non vuol vedervi.

Felic. Tanto rigore?

Giov. Non è rigore; anzi mi ha dato ad intendere...

Felic. Che cosa?

Giov. Che il non volervi vedere è conseguenza dell'amore che nutre per voi. Ell'è virtuosa ed onorata, e dice che dee sfuggire ogni più lieve pensamento ogni occasione perigliosa, sendo maritata. Ah! suo padre fu ben crudele!

Felic. Infine ell'è stata venduta.

Giov. E ben vedete a chi! miglior vita passeremmo in Algeri.

Non si vidde giammai uomo più dispietato co' poveri che giungono. Ei più inveisce contro i miserelli quanto più lo pregano. Solo un frate questuante di S. Francesco insiste e il fa dar nelle furie. Mai gli ha dato l'elemosina; ciò nondimeno viene ogni dì, e poco fa lo sciagurato volea ucciderlo; ma quando quel sant'uomo gli figge addosso uno sguardo atterrito egli s'arretra. Jeri un servo diè un tozzo di pane ad un mendico, ed egli lo discacciò dalla casa dopo d'averlo ben bene maltrattato. La mia padrona non ha obolo di rame o bronzo da poter dare ad un'infelice, e quand'anche l'avesse ei ciò non vorrebbe. Per le quai cose la mia padrona è afflitta cotanto, e in preda a tale timore che il sol vedere quell'uomo gli è cagion di spavento.

Felic. Giovanna! Benchè sia svanita ogni mia speranza; tutta fiata le voglio favellare, voglia o non voglia, sarà per l'ultima volta.

Giov. Se il volete assolutamente, ritiratevi in quella stanza; poich'ella quivi dee recarsi.

Felic. Va bene. (*si ritira*)

SCENA V.

OTTAVIA *e detti.*

Ottav. Oh quanto male vede le cose il genitore che in sua ostinazione vuole a forza accasare sua figlia. La più prudente d'in fra le donne se abborre lo sposo ed ama un'altr'uomo, volendo serbar intatto l'onor suo vive morendo. Giovanna!

Giov. Deggio io sempre starmen qui a favellar secovoi.

Ottav. Sì!

Giov. Feliciano è stato qua.

Ottav. Non nominarlo alla mia presenza se vuoi farmi cosa grata.

Giov. Da quind'innanzi il farò.

Felic. (*uscendo dalla stanza ove s'era ritirato*) E che? Il sol mio nome dunque v'offende?

Ottav. Sì Feliciano! e più assai il vedervi. Uscite all'istante, o men vado io.

Felic. Placatevi.

Ottav. Audace!

Felic. Viva il cielo! Uditemi una volta, e non mi vedrete più mai!

Ottav. Dite pure. Conoscerete poi d'avermi incolpata a torto.

Felic. E come potrete voi negare d'avermi celato durante un mese il progetto dell'avido padre vostro. E non potete addur nemmen la scusa delle violenze e delle minaccie; avvegnachè non sia mai ricorso a tali estremi. Quale discolpa allegar può mai una donna del vostro rango d'aver infranta una promessa fatta e ripetuta tante volte? Le vostre labbra non replicarono verbo, ed il vostro sembiante rimase di bronzo. E vi fu d'uopo mentire per andare a nozze, dicendo di non aver mai dato parola a chicchessia. Però in questo foglio, che fu l'ultimo da voi vergato, confessate d'esser mia. Ecco il guiderdone che serbaste a chi guerreggiò per dieci anni continui la guerra d'amore seguendo le vostre insegne, e facendo di continuo la scolta sotto alle vostre finestre. Gentildonne a voi pari...

Ottav. Calmatevi! bench'io manchi in ciò al mio decoro, tuttavia deggio farvi conoscere che voi foste la cagione unica d'ogni mio affanno. Ebbi, è vero, qualche sospetto che mi si volesse dar marito; ma non mai certezza tale da dovervene dare avviso. Però mio padre istesso ve ne diè contezza siccome a cugin di mia madre e foste pur presente al contratto. Perchè dite voi che in quel giorno giudicossi appunto la vostra lite senza che voi foste citato innanzi al tribunale, e che la perdeste appunto, perchè non volevate vincerla? Perchè con tanti preghi mi chiedeste voi, o Feliciano, la grazia di firmare i miei fogli se nulla avean d'importante? Non vi scrissi io quest'ultimo tre dì prima che sorgesse quel dì funesto? Ora se voi eravate presente all'istromento, se in esso io dichiarava apertamente d'esser vostra perchè nol mostraste voi? Prima ch'io pronunziassi il sì fatale dinanzi ai miei, dissi volgendomi a voi: « Eccomi giunto a quel forzato istante ». Perchè non favellaste voi apertamente allora? Se voi tacevate, e come potea parlare io? Che monta che voi abbiate per dieci anni continui militato sotto alle mie bandiere, fido soldato d'amore? A qual pro le lunghe scolte fatte sotto al mio verone, se nel supremo istante abbandonaste l'impresa? (*mostrando il foglio che Feliciano le avea portato*) questo foglio dice che Ottavia è vostra sposa. Chi ha dritto di lagnarsi? voi eravate l'arbitro di me. A voi toccava reclamare i diritti che questo scritto a voi dava. Avete pronunziata voi stesso sentenza contro di me, ed io ne subisco la pena. Or dunque l'offesa son io, e voi siete

colui che in me ha consumata la sua vendetta. Ite adunque e non tornate a vedermi mai più. (*straccia il foglio*) Che se voi osaste porre il piede su queste soglie vi farei uccidere, Viva Iddio! da Lodovico medesimo al quale mi vendeste voi, e non già mio padre. Voi foste pusillanime, e per ciò solo io sono infelice! (*Ottavia esce. Lodovico apparisce sulla soglia della porta*).

Lodov. (Che ho udito io mai? Grande Iddio!)

Felic. Ed Ottavia osa incolparmi d'attentare all'onor suo.

Giov. Graziosa discolpa! credete voi essere stata questa un arringa in tribunal d'appello?

Felic. Io son fuori di me.

Giov. Andatevene, ch'è omai tardi, e or ora giunge il suo sposo.

Lodov. (*di dentro*) Olà!

Giov. È meglio ch'egli vi trovi qui solo. Addio! (*parte*)

Felic. Andatevene, ch'io ho scuse bastanti.

SCENA VI.

Lodovico, e Feliciano.

Lodov. (Io rimango attonito. *Io fui infelice e voi colpevole!*)

Felic. Lodovico!

Lodov. Feliciano!

Felic. Era entrato testè per vedorvi, ed era là per ritornarmene.

Lodov. Avete qualche cosa da comandarmi?

Felic. Bramerei che comperaste la mia campagna; ma perciò ne farà mestieri favellare a dilungo, e adesso è omai tardi.

Lodov. Verrò a trovarvi.

Felic. Addio. (*parte*)

Lodov. Il ciel conservi la tua vita; finch'io possa strappartela!... Il mio pericolo però è grande, perchè molti sono i suoi parenti, e sono i più ragguardevoli personaggi della città, laonde io sarei costretto a perdere le mie sostanze per salvare i miei giorni. S'ei primo fu l'amante d'Ottavia, e s'ella è appunto la lite ch'ei dice d'aver perduto, Feliciano non è poi sì colpevole. Ottavia stracciò questo foglio mentr'io entrava! Oh come cieco è l'amore!... Voglio nondimeno raccorne i frammenti e porli in ordine per leggere ciò che v'è scritto. Pure non è facile impresa! il carattere è di

donna. Dunque il foglio è stato dettato da Ottavia... Qui dice « Feliciano mio! » Ah! la mia stella è tramontata. Parmi respirare un vulcano. (*osservando alcuni pezzetti che va raccogliendo*) « Ti batte il cuore... » È qui: « Ottavia è tua ». Infame morrai in pria! Viva Iddio! (*vuol gettar via i frammenti del foglio*)

Giov. (*sull'uscio*) (Avrà ella lasciati i frammenti di quel foglio? Vorrei farli sparire prima ch'ei li vedesse!)

SCENA VII.

GIOVANNA *e* LODOVICO.

Lodov. Che vuoi?

Giov. Voglio raccorre que' pezzuoli di carta.

Lodov. (*da sè*) (Vi ha pensato troppo tardi!) E per qual cagione?

Giov. Mi sento male, e voglio far de' suffumigi col fumo della carta.

Lodov. Non è facil cosa porro rimedio al tuo male.

Giov. Non è un male a dir vero, è un attacco di nervi.

Lodov. T'intendo! Ma che cosa aspetti? Vattene.

Giov. Quanto siete garbato! Gesù mio! Che faccia! Vorrei proprio andarmene da questo mondo per non vedervi più mai. (*parte*)

Lodov. A buon diritto a me non tocca uccidere Feliciano. Ottavia fece onta all'onor mio. Ella la dee cancellare. Sulla sua infame bellezza voglio dunque vendicarmi. Stolta cosa sarebbe il credere che donna innamorata e ad altri congiunta per forza potesse serbar fede. Ponendole all'improvvista la mano alla strozza impedirò le sue grida. I domestici non accorreranno nè tampoco la sua avvocata... Ma già parmi che l'ira mia m'accusi di tardanza!...

SCENA VIII.

LUCIFERO *entra per la medesima porta per cui Lodovico vuol uscire furibondo, e lo trattien sulla soglia.*

Lucif. Fa una tenue elemosina a S. Francesco, ed io impedirò l'ingiusta morte d'Ottavia! Dio tel comanda!

Lodov. Non so come e perchè io contenga le mie furie. Frate,

fantasima, demonio, che che tu ti sia! Tu sei venuto a ricever morte. A che m'importuni, se sai per prova di già che nè la tua, nè veruna religione avran mai da me limosina?

Lucif. Vengo per convertirti, perchè la somma Onnipotenza a te m'invia, e farà pur d'uopo che tu compia i suoi voleri. Se obbedisci non hai da temere nè il taglio nè la punta della falce tremenda. Non indugiare; poichè la misura delle tue colpe sta per traboccare. Lodovico! Offri una parte delle tue ricchezze, a Dio, e con tal mezzo placherai l'ira sua.

Lodov. Taci, poichè mi stupisco di me medesimo sofferendo i tuoi folli propositi. Elemosina io? Vattene tosto. Tenue o pingue ch'ei siasi il mio patrimonio mel diè fortuna.

Lucif. Lodovico! quello che tu appelli tuo patrimonio non è cosa interamente tua. Tu l'hai accumulato con vili traffichi ed usure. Colui che mangia un pane bagnato dal sudore della sua fronte e s'affatica da mane a sera, fendendo il seno alla madre comune, e gittandovi le sementi affinchè germoglino le biade che in agosto suol raccorre dopo lunghi stenti ed incerte speranze; offre la decima a Iddio siccome al padrone della terra, e Iddio la destina a' suoi ministri affinch'ei vivano e distribuiscano il soverchio a' poverelli. Chi accumula ricchezze usurpando al meschino il frutto di sue fatiche non vedrà la faccia del Signore, ove pria non restituisca il mal tolto. Or tu in qual modo osi chiamarti l'arbitro delle tue sostanze s'altro non sei che una cornacchia vestita dell'altrui penne?

Lodov. Ipocrita! La tua vita mi pagherà di tali ingiurie!

Lucif. Non ti muovere, che tu non sai chi io mi sia! Pensa soltanto che tu non hai pertugio da salvarti. Il comun nemico cerca il ben tuo perchè il tuo esempio gli dee procacciar l'acquisto di molte anime. Cogli l'occasione propizia, Non lasciar turbare la tua mente più oltre dagli spiriti impuri, nè affascinare i tuoi sensi dalle passioni. La giustizia e la misericordia di Dio accendano sole il tuo cuore. Abbandonati al pentimento. Bada che la giustizia impugna già l'ultrice sua spada, che l'immensa sua pazienza (ch'è appunto la vagina entro cui stassi rinchiusa) è stanca omai. Che attendi?... Vedi! già la disnuda! già innalza il braccio!... Già vibra il colpo!

Lodov. Io mi pento.

Lucif. Frema pure l'inferno. Di che dubiti? la carità è la porta del perdono. Entra per quella. Fammi elemosina!
Lodov. Questo poi no.
Lucif. Vile creatura! Io ti reputo peggior di Lucifero; perchè se il potesse la sua contrizione sarebbe grande in lui al par della sua colpa, e tu potendolo non vuoi pentirti!
Lodov. Questa volta poi benchè tu fugga, ti voglio uccidere!
Lucif. Non t'accostare; poich'io saprò all'uopo ridurti in polvere!
Lodov. Alberto! Celio! Quest'uom m'insulta e m'importuna!

SCENA IX.

Alberto, Celio, Ottavia, Giovanna *e detti.*

Celio. Che comandate, o signore?
Ottav. Che avvenne?
Alb. Perchè alzaste la voce?
Giov. Il frate senza dubbio sarà stato di ciò la cagione.
Lodov. Dunque in mia casa non s'eseguiscono gli ordini miei! Ho detto di non lasciar entrare questo frate.
Celio. Per la porta non è entrato.
Alb. No certamente.
Giov. Egli è un santo fuor d'ogni dubbio.
Ottav. Risparmiatene o padre una sventura.
Lucif. Vengo anzi per impedire la vostra.
Ottav. La mia?
Lucif. Sì.
Ottav. Sarebbe ingiusta.
Lucif. So che siete innocente, ma gl'indizii son contro voi.
Ottav. Gran Dio! che farò!
Lucif. Io non posso consigliarvi cosa alcuna; perchè la fuga sarebbe una confessione della colpa.
Ottav. Io confido nel patrocinio della purissima madre di Dio.
Lodov. Vattene adunque, e non isperar tampoco che le tue parole sien per cangiar la mia ferma risoluzione. Ov'anche le mie ricchezze fossero pari a quelle di Creso e di Mida tu non avresti da me elemosina.
Lucif. Noi non abbiam mestieri della tua elemosina! ma tu bensì hai d'uopo di darla. I miei fratelli m'han di soverchio, e nutrono in Lucca trecento poveri. Io ti lascio. Bada però di non aggiunger colpa a colpa! Costei che tu reputi mac-

chinare il tuo disonore è innocente! (*da sè*) Ahimè! la mia superbia inferocisce ognor più veggendosi costretta a favorire il trionfo de' suoi nemici. O Francesco! la mia astuzia non ebbe mai fin qui a lottare contro umiltà si possente! (*parte*)

Lodov. (*da sè*) Costui sa il mio disdoro. Nella mia villa avrà morte occulta. Fa mestieri pria d'ogn'altra cosa ch'io esca di Lucca per porre in salvo le mie dovizie.

Giov. Parmi. o signora, che meglio sarebbe che ve n'andaste ben lungi.

Ottav. Che osi tu dire o stolta?

Lodov. Ottavia! questo frate m'irrita! andiamo alla campagna per qualche giorno. Voglio vedere s'ivi mi lascierà in pace. Che ne dite?

Ottav. Mel chiedete? e non sapete che la vostra volontà è la mia?

Lodov. Celio? fa attaccar i cavalli al cocchio. Alberto! tu rimarrai per vigilare i miei negozii durante la mia assenza.

Alb. Il farò per obbedirvi.

Lodov. Andiamo Ottavia!

Giov. (*piano a Ottavia*) Badate, che costui dissimula per immolarvi al suo furore).

Ottav. (*piano a Giovanna*) La mia innocenza m'è sicura guarentigia).

Lodov. (*da sè*) Infame! vedrai prima il tuo castigo che l'onta mia! (*partono tutti*)

SCENA X.

La scena rappresenta un sobborgo della città di Lucca.

FRATE ANTOLINO.

Antol. Il somarello se n'è ito colle offerte, ed io me n'esco per la campagna colla fame in corpo. Questa volta la voglio satollare e non mel contenderà al certo codesto padre Nerone. Ei senza dubbio m'invola tuttociò ch'io nascondo. Ed io indarno cerco di pormi da parte le più squisite coserelle. Non posso mai buscar regalo che non cada nelle sue grinfe, e m'astringe a portar meco ogni mio bene. Son giunto, ad empir le maniche; ma il pondo è si soave che non m'aggrava. Parmi però impossibile che cotesto padre Forzato non infermi sotto al peso di tanta fatica. Ei non mangia, ei

non dorme. Vado pensando ch'e' sia uno spirito, e ciò che più mi recò stupore è l'osservar che feci camminando dietro a lui per la via, che il suo corpo non gitta ombra alcuna. Un novello convento è fondato e con tale rapidità che incute meraviglia a tutti. Credo ch'ei prenda tabacco di foglia, poichè l'alito ch'ei spira fuor dalle nari manda odore di terra. Ei mi perseguita col non lasciarmi mai manducare. Ma oggi ciò sarà indarno, perch'egli crede ch'io sia già ritornato al convento. In tal guisa farò colazione al sicuro. Qui siam molto lungi. Mi siederò sovra questo muricciuolo che domina tutte le contrade all'ingiro. S'ei giunge il vedrò! Ho un pollo ripieno ed una pernice, un candido pane ed un fiaschetto di puro vino. Orsù dunque! io sono pari ad Eliogabalo, non disprezzo giammai il cibo. Ciò che si mangia è sempre buono quando è donato. Il mio stomaco è un pozzo. Tutto ciò che ingoio precipita giù come in una voragine profonda. Qui convien trar fuori poco a poco la provvigione, perchè non si vegga tutto quanto ho posto in serbo pel pasto. Fuori la pernice!

SCENA XI.

Lucifero *e detto.*

Lucif. Ah signore! Voi vi mostrate ben meco crudele. Amico io del mio nemico? Lucifero fatto servo dell'uomo? Orrendo castigo! Francesco (Oh portento!) è divenuto l'arbitro di colui che creò la luce del giorno! Abbia fine una volta un sì crudele tormento! Quanto m'imponesti io eseguii, o Signore! L'audace ostinazione di codest'avaro il vostro assoluto potere solo la potrà vincere. Vado ad impedire il misfatto ch'ei macchina. Il laico s'è già seduto per mangiar ciò ch'ha involato; ma non voglio lasciarglielo ingozzare. Farò in guisa ch'ei creda d'avermi veduto senza ch'io il vegga.

Antol. Per Dio che non valse a Frate... Per s. Pagolo!...Come mai è egli giunto sì presso a me senza ch'io il vegga? È un santo senza dubbio!... No! ei dev'essere un diavolo...Meno male! Ei non m'ha veduto. *(osserva ciò che stava mangiando)*

Lucif. Ei guarda ciò che incominciava a mangiare.

Antol. Poichè non posso fuggire, tanto fa che m'avvicini. Deo grazia!

Lucif Frate Antolino!

Antol. Padre mio! dove andate?

Lucif. Vado al podere di Lodovico, per impedire una disgrazia. Ma voi perchè siete uscito dalla città?

Antol. Perchè il medico m'ha consigliato il moto, e per le vie piane sendo io affetto da umori gottosi.

Lucif. Se il mangiare potesse rimediarvi, i vostri umori sarien dissipati in breve, perchè quello che mangia frate Antolino basterebbe a nudrir sei frati.

Antol. Non ho altro peccato.

Lucif. Da questo ne derivano molti. E la regola di S. Francesco può andar soggetta a censure se i suoi benefattori vedono di sovente i padri questuanti introdursi nelle case mane e sera a prender cioccolate, ed assaporar manicaretti.

Antol. Padre! io piglio ciò che mi danno siccome la regola m'insegna.

Lucif. Ma ciò s'intende quando bisogno vi sia.

Antol. Spesse fiate tentai reprimere gli stimoli della fame; ma indarno; conciossiachè il demonio mi stuzzichi sempre co' doni che vado buscando.

Lucif. Voi mentite! la vostra fragilità sola vi trascina al peccato. Il Demonio vi ha egli forse fatto credere la gola non essere peccato?

Antol. No! ma peccato è precisamente il mangiare senza appetito; e l'appetito a me non manca giammai.

Lucif. L'idropico suol provar falsa fame e falsa sete.

Antol. Ma io non sono idropico poichè quando mangio mi fa buon pro.

Lucif. Il so, che al refettorio ingoiate la vostra insiem colla mia razione.

Antol. È vero, padre mio!

Lucif. E ciò non vi basta?

Antol. Due razioni son per me due nocciuole.

Lucif. Parmi impossibile che non crepiate.

Antol. Ma voi vivete di grazia!

Lucif. V'ingannate, o fratello! se avessi la grazia non avrei perduta per sempre la mia patria.

Antol. Perduta la patria? Che dite mai?

Lucif. Sì, poichè ho perduta la grazia del mio re, e mi fu giocoforza lasciarla, benchè mio malgrado.

Antol. E di quale reame siete?

Lucif. È inutile ch'io vel dica, poichè si trova in un clima

tanto remoto, che nessun argonauta fino ad ora il discoperse.

Antol. Se non fu discoperto giammai chi l'additò a vostro padre?

Lucif. Non dissi già più volte ai Padri che fu Iddio medesimo?

Antol. Voi mi chiudete la bocca .. Giungono de' poveretti.

Lucif. Ehi, fratelli!

Antol. Perchè li chiamate? Lasciateli! e'andran cercando un luogo opportuno per farsi ammazzare.

Lucif. Venite qua, fratelli.

Antol. E a qual uopo li chiamate se non abbiam nulla da dar loro?

Lucif. Se ne avranno necessità non mancherà lor qualche cosa.

SCENA XII.

Tre Poverelli *e i suddetti.*

1° *Pov.* È il nostro santo elemosiniere.

2° *Pov.* Padre mio.

3° *Pov.* Sia benedetto chi a Lucca il condusse pel nostro bene.

Lucif. (E per mia disgrazia!) Avete mangiato al convento?

1° *Pov.* Siam giunti troppo tardi.

Lucif. Quest'è una menzogna; poichè alla mia presenza vi fu distribuito oggi il cibo.

1° *Pov.* Ma io ho sei figliuoli, e la mia donna a letto.

Antol. Se procreate in tal guisa, e chi potrà mai nudrir tanta gente?

2° *Pov.* Ed io ne ho nove, e la mia donna non può uscire di casa perch'ell'è storpia.

Antol. E storpia qual tu dici ha partorito nove bimbi? Andate colle vostre femmine a popolare un'isola disabitata, e in breve porrete in piede un esercito.

3° *Pov.* Io non ho figliuoli ma sibbene un padre d'oltre novant'anni.

Antol. Indarno ne mostrate qui le vostre piaghe. Andate al convento.

Lucif. Parmi impossibile, o fratello, che non abbiate qualche coserella in serbo da offerire a quella povera infelice che giace inferma nel letto. Frugate ben bene entro alla tunica.

Antol. Che cosa ho da frugare? Voi mi canzonate!

Lucif. Io gli ho chiamati; date loro qualche cosa!

Antol. Fate in guisa ch'ei traggansi pel becco una dozzina di corvi, poichè non v'è altro rimedio.

Lucif. Credetemelo pure che vi sarà qualche cosa. Fatemi vedere le vostre maniche, che voglio benedirle, e n'uscirà alcunchè.

Antol. (Non v'è arte umana che valga ad ingannar quest'uomo. Ei m'ha veduto a mangiare!)

Lucif. Che cosa andate guardando?

Antol. Nulla! penso che sarebbe meglio che benediceste le vostre maniche, e lasciaste in pace le mie.

Lucif. Meno repliche! o io farò...

Antol. Obbededisco sì!... ma di mala voglia assai....

Lucif. La benedizione è data. Vediamo adesso ciò che ne invia il cielo.

Antol. Non manda nulla. Il miracolo è andato a vuoto.

Lucif. Queste con me son ciance inutili. Tirate fuori dalla manica sinistra mezza pernice, la quale basterà per questo mendico e per suo padre.

Antol. Eh! qui non v'è rimedio.

2° *Pov.* Quale portento!

3° *Pov.* Davvero!

Lucif. È bella e cotta!

1° *Pov.* Stupendo prodigio!

Antol. E se avesse tardato un istante sarebbe anche digerita.

Lucif. Datela a quest'infelice.

Antol. Meglio sarebbe dividerla fra tutti trè.

Lucif. Non vi chieggo consiglio. Rendete grazie a Dio, e abbiate fede in lui.

Antol. Simiglianti miracoli si operano facilmente.

Lucif. Dategliela!

2° *Pov.* Venga!

Antol. Prendi! (Mal pro' ti faccia).

Lucif. Tirate fuori un pollo per questo poveretto che ha la moglie ammalata.

Antol. E da quale pollaio lo snicchierò io?

Lucif. Così voglio!

Antol. Non s'inquieti! (Il diavolo porti l'anima tua!) Eccolo!

1° *Pov.* È già bello e cotto e condito.

Antol. (Possa il condimento cangiarsi in tossico!)

Lucif. Tirate fuori quel pasticcio che avete nascosto nella manica destra.

Antol. Laus Deo! eccolo!

3° *Pov.* Viva eternamente chi ne dispensa tanta grazia di Dio.

Lucif. (Questa è la più grande delle mie sventure!) Fuori un pane!

1° *Pov.* Un pane è poco.

Antol. Non c'è altro.

1° *Pov.* Il miracolo non è compiuto se non ne procurate qualche altro pane.

Antol. Il pane costa caro.

1° *Pov.* Padre! Avreste voi per avventura un sorso di vino?

Antol. Anche vino? Corbezzoli!

Lucif. Via! fuori un fiaschetto.

Antol. Adagio, Padre mio! è un affare di coscienza. È vino del Signore, bisogna serbarlo per la messa.

Lucif. Al convento ce n'è. Che più? Fuori il flasco.

Antol. Prendete! (Gliel darei più volentieri sul capo!)

Lucif. Ora potete andarvene!

2° *Pov.* Permetteteci prima baciare i vostri piedi.

Lucif. Allontanatevi.

3° *Pov.* Non volete adunque lasciarne manifestare la nostra gratitudine?

Lucif. Ite!

2° *Pov.* Addio, o Padre! non si vidde giammai così santa austerità! (*i poveri partono*)

Lucif. E vi par ella cosa conveniente il convertire in dispensa le maniche d'un abito cotanto sacro?

Antol. Padre.....

Lucif. Non dite nulla?

Antol. Vi prego per lo amore di Dio! datemi mille calci nella vostra misericordia; ma non dite nulla di ciò agli altri religiosi.

Lucif. Nol sapranno; ma se non vi emendate di cotal pecca farò sì che il padre Guardiano vi rimandi senz'abito alla vostra capanna ove mangerete un pezzo di carne salata dopo aver sudato tutto il dì colla zappa alla mano. Saziate la vil vostra fame nel refettorio. Ivi ne avrete a satollo; ma fuori non dovete mandar giù nemmanco un sorso d'acqua. E badate che nulla a me riman celato.

Antol. Fra Forzato mio! farò tutto quello che volete.

Lucif. Lodovico ed Ottavia son giunti alla villa.

Antol. E come il vedete voi da qui?

Lucif. La mia veduta si stende lungi. Antolino! camminate che vi aspetto là.

Antol. E perchè non v'andiamo insieme?

Lucif. Perchè io deggio trovarmi presente al loro discender dalla carrozza.

Antol. Come potete giungere a tempo se v'è più d'una lega di cammino?

Lucif. A me basta un istante. (*parte*)

Antol. O mio buon Gesù! il vento sel porta sull'ali. Eh! ciò non mi reca omai meraviglia poichè senza ch'io lo vedessi ei mi s'era fatto testè cotanto da presso che avea scorto tutto quanto avea riposto nelle maniche. Ma non potere una sola fiata ingozzar in pace un boccone senza ch'ei mi vegga, è crudele sentenza. Posto per altro che nulla sfuggir possa alla sua vista nasconderò d'ora in poi il bottino entro alle mie viscere. (*parte*)

SCENA XIII.

Viale campestre nelle vicinanze del casino di LODOVICO.

FELICIANO *e* CELIO.

Celio. Se dite che Giovanna ve ne ha dato avviso, di che sta in dubbio quest'uomo?

Felic. O è certo, o no quel che Giovanna partecipommi; s'è vero, io deggio difendere Ottavia, e come cugino e come amante, e come cavaliere.

Celio. Ma chi può assicurarvi che ciò sia vero?

Felic. Io il leggerò sul suo volto. S'ei con verità ha conosciuto ciò che avvenne fra noi, dee sapere che son io l'offensore, e che in veruna guisa ei non fu oltraggiato da Ottavia. Veggendomi egli qui, s'è uom prode, o vendicherassi su di me, o io farò paghi i voti dell'amor mio. Attendimi coi cavalli dietro a queste quercie.

Celio. Ma non v'è rimasto Roberto?

Felic. S'ei qui vedesse due persone, potrebbe celare il meditato disegno..... Ma giunge la carrozza. Ei stan certo per discendere perchè i cavalli s'arrestano. Vattene!

Celio. Starò laggiù spiando, e se farà d'uopo uscirò! badate bene a fatti vostri, veh! egli è terribile.

Felic. Vuol darlo ad intendere, ed è perciò appunto ch'io nol

credo. Colui che agogna di parere ardito, soventi fiate è pusillanime. Ma se in vedermi ei muta colore il mio braccio acquisterà maggiore possanza.

Celio. Il piombo farà migliore effetto.

SCENA XIV.

LUCIFERO *e detti.*

Lucif. Dove vai, o Feliciano?

Felic. Padre!.....

Celio. Da qual parte è venuto il santo?

Felic. Io sono attonito e palpitante.

Lucif. So chi vi ha tradito, e non mi meraviglio che in così solenne occasione vogliate compiere il dover vostro di cavaliere e d'amante. Ma voi per altro non passerete per di qua. Appiattatevi dietro gli alberi affinchè costui non vi vegga, e lasciate a me cura del resto. Voi potreste sottrar Ottavia alla morte; ma a prezzo del suo onore; ma colui che qui m'ha inviato, le salverà vita ed onore, e molcerà l'animo del di lei sposo inasprito.

Felic. Badate bene, o Padre, che quest'uomo perderavvi rispetto, e che potreste arrischiare un mal peggiore.

Lucif. Feliciano! io ho ricevuto gli ordini da Iddio, nè umana potenza potrà resistere alla mia.

Celio. Presto, o signori! ei son discesi dal cocchio.

Felic. Sant'uomo! di buon grado vi obbedisco.

Celio. Ecco al fine l'inviato del Signore (*Feliciano e Celio si ritirano*).

Lucif. Signore! se per infiniti mezzi voi poteste liberare questa donna dal periglio che le sovrasta, abbatterete l'orgoglio di questo superbo ribelle ed avaro con un sol atto della divina vostra volontà, siccome cangiaste già un dì il pubblicano Matteo; perchè a me l'imponeste, sapendo ch'io nol posso? Ma già que' due s'avvicinano! Ottavia s'avanza ardita e fidente nella sua innocenza, e malgrado il timore che pur dovette concepire s'abbandona devota alla protezione della purissima Vergine. E l'esaudirà, mi cred'io, poichè non suol negar suo patrocinio alla fede e all'innocenza!... Ei giungono.

SCENA XV.

Lodovico, Ottavia e Lucifero.

Ottav. Perchè avete lasciata la carrozza mentr' eravam sì presso alla villeggiatura?

Lodov. Per ciò appunto ho voluto discendere.

Lucif. (*in disparte*) (È mestieri ch'io mi tenga celato fino al momento in cui vorrò eseguire il suo reo disegno onde incutergli viemaggiore spavento).

Lodov. Sappi, o Ottavia, che qui ti trassi per lavar nel tuo sangue il patito oltraggio.

Ottav. Voi recate onta a voi medesimo col creder ciò; avvegnachè io non v'abbia offeso nemmen col pensiero. Se fossi stata rea non mi saria mancato nè tempo nè luogo per pormi in salvo; perchè il Cielo pietoso mi fece noto il vostro furore per mezzo del Padre questuante di S. Francesco.

Lodov. Eppure nè il cielo nè codesto stregone basteranno a strapparvi dalle mie mani.

Ottav. Uditemi!

Lucif. T'arresta, o sacrilego! s'io potessi ottenerne il permesso da colui cui sol per forza obbedisco, col mio alito soltanto ti ridurrei in polvere.

Lodov. Le tue sconnesse parole provano che la tua potenza deriva solo dal demonio. Ma chiunque tu ti sia, sappi ch'io voglio immolare costei alla mia vendetta.

Lucif. Pensa che la tua morte è vicina se non chiedi perdono a Dio, e non dispensi i tuoi tesori ai poveri cui appartengono per miglior dritto.

Lodov. Io fremo di rabbia! impostore, stregone! dove t'involi?

Ottav. Gran Madre! liberatemi voi da quest'uomo; poichè v'è nota la purezza dell'anima mia.

Lucif. Cieco peccatore! pensa che la tua fine è imminente.

Lodov. Ombra od uomo qual tu ti sia, dimmi! perchè minacci e fuggi?... Ebbene! vendicherò su questa donna anche i tuoi insulti.

Lucif. T'arresta!

Ottav. (*cade supina*) Muojo senza colpa. Vergine immacolata! concedetemi il vostro ausilio!

Lodov. Muori infame! (*parte*)
Lucif. Gran Dio! tu m'ingiungesti di vegliare sui giorni d'Ottavia, e già l'omicida sen va a raggiungere il suo calesse, e qui l'abbandona in preda a morte?

SCENA XVI.

Frate Antolino *e detti.*

Antol. Padre mio! che avvenne? Lodovico sen fugge.
Lucif. I vostri occhi vi renderan conto dell'accaduto. Non vedete Ottavia là distesa?
Antol. Gesù! E non siete voi giunto a tempo d'impedirlo?
Lucif. Venni in tempo; ma tal'era forse il decreto di Dio.
Antol. E non le date l'assoluzione?
Lucif. Ella spirò. Ma ch'è ciò mai?
Antol. Voi siete assorto!
Lucif. Io son confuso.
Antol. Orsù! trasportiamola al casino.
Lucif. Dio vuole operare un prodigio in favore d'Ottavia.
Antol. Che aspettate? Andiam presto.
Lucif. L'anima sua non è discesa all'inferno, non è salita al cielo, non è entrata in purgatorio; eppure è morta.
Antol. Ma voi che fate tanti miracoli per cose di minore importanza; risuscitate questa donna che v'hanno ucciso sotto gli occhi. Quest'è un miracolo obbligatorio. (*da sè*) (Ora saprò alla fine s'è un santo, o un demonio! ma!... ei stassi pregando!) (*Vedesi dall'alto discendere la Vergine accompagnata dagli Angeli fra le nuvole. Giunta al basso s'accosta ad Ottavia, e le pone la mano sul capo.*) Ecco disciolto ogni mio dubbio! fatto ciel della terra scende la madre del Verbo, cagion de'miei delitti, e della mia caduta, circondata dai cherubini. E chi non è devoto a lei fra quanti conoscono il Signore?... Io, perchè nol posso!
Antol. Ei sta senza dubbio favellando col Signore; poichè fa un certo viso e certi gesti, qual suole appunto la beata gente.
Lucif. Mi prostrerò anch'io. L'Eterno per giunta de'miei tormenti mi condanni pur anco ad essere testimonio di un tale trionfo!
Antol. Padre! Padre! con chi parlate? Gesù mio! il foco che

gitta fuori mi brucia!... Eh! se non è un diavolo; è un'anima del purgatorio!

Lucif. Ella giunge presso al cadavere immobile! già il tocca colle divine sue mani. e nel medesimo istante l'anima riede al terreno suo carcere, e respira novellamente la mortal vita. Ecco ella risale ad occupar il suo trono, e la Celeste Guardia batte l'ali verso il firmamento! (*S'ode un suono lontano. La visione risale e sparisce dalla vista dello spettatore. Durante tutto questo tratto di tempo, F. Antolino rimarrà un po' discosto, tenendo gli occhi fissi sovra Lucifero soltanto, siccome colui che non dee veder l'apparizione*). Fratello, alzate Ottavia!

Antol. Solo nol potrei, perchè ben sapete che i morti pesano.

Lucif. Ell'è viva.

Antol. Come mio nonno.

Lucif. Meno repliche! fate ciò ch'io vi dico.

Antol. Ma chi mai veggo di ritorno!

SCENA XVII.

FELICIANO, CELIO, LUCIFERO *ed* ANTOLINO.

Felic. Se tu l'hai veduto solo e correndo, segno è ch'Ottavia è morta..... Ma benchè il centro della terra la nasconda.....

Lucif. (*accostandosi a lui*) Calmati, o Feliciano!

Felic. Di voi mi lagno più assai che del vile Lodovico.

Ottav. Oh! consolazione suprema! ma che miro io all'intorno?

Lucif. Vedi, o Feliciano!

Felic. Padre! lasciate ch'io baci il suolo che voi calcate!

Lucif. Rincoratevi, o signora! la regina de' Cieli vi ridona la vita.

Ottav. E la sua benedizione!

Lucif. E questo m'affanna più che tutti i miei infortunii.

Ottav. Feliciano! partite da Lucca, ve ne scongiuro.

Felic. E vi prometto eziandio di abbandonar Italia; purchè ritorniate con vostro padre.

Lucif. Pria di deliberar intorno alla sua assenza, molto v'è da fare. Quest'evento dee rimaner segreto. Feliciano! tornate alla città. Sarà mia cura porre Ottavia in salvo.

Felic. È mestieri ch'io obbedisca; ma bramerei pria saper ciò che avvenne.

Lucif. Domattina il saprete. Ve lo prometto. Andate, e vi basti saper per ora che l'amor vostro fu cagione in gran parte di ciò che accadde.

Felic. Vommene lieto con questa speranza. (*parte*)

Lucif. Signora, venite meco! questa sera rimarrete in casa d'una nostra divota, che disporrassi a far ciò che vi tornerà in grado.

Ottav. Io non ho nulla a disporre. Lascierò ch'ella faccia la sua volontà.

Lucif. Andiamo! vi dirò per istrada qual sia l'arbitro del vostro destino.

Ottav. Vi seguo.

Lucif. Antolino, affrettatovi!

Antol. Padre, ho le traveggole per la fame! vado a cercare un pocolin di pane al villaggio.

Lucif. Camminate, vi dico! al convento troverete onde mangiare.

Antol. Padre! v'è una lega di cammino, e il mio stomaco non regge più a tanto strazio.

Lucif. Io vi farò giungere in un balzo alla porta del convento, acciò possiate mangiar tosto.

Antol. Non v'incomodate!

Lucif. Ma se il volete.

Antol. Non voglio... La fame è già spenta.

Lucif. Andatevene adunque, e sappiate che sovrumano è il poter mio.

Antol. E per qual cagione mel dite voi?

Lucif. Perchè mi troverete sempre vicino, quando mi supporrete da lunge.

Antol. I santi non sogliono mai essere superbi. Ciò mi fa ricader nel mio dubbio.

GIORNATA TERZA

SCENA I.

Sala.

OTTAVIA *e* GIOVANNA.

Giov. Io rimango attonita, o signora, pensando a ciò che avvenne.

Ottav. La mia morte fu un sogno sì dolce, o Giovanna, che il descriverlo mi tornerebbe impossibile, poichè umana favella non giunge a narrare le glorie di lassù. Ma il padre Elemosiniere che trovossi presente allor ch'io caddi per divin portento, m'asseverò la Vergine Maria esser discesa dal cielo con una coorte d'angeli, ed ei la vidde stender le mani sovra il mio corpo fatto già cadavere.

SCENA II.

FELICIANO *e detti.*

Felic. E a me narrò la cosa istessa.

Ottav. E come osaste voi qui entrare?

Felic. Perchè il padrone di questa casa mi die' licenza d'entrare siccome vostro parente.

Ottav. E non sapete, o Feliciano, che voi mi poneste nello stato in cui mi trovo, e che se non uscite, io uscirò di qua?

Felic. L'ostacolo che si frapponeva tra noi disparve. Più non siete sposa.

Ottav. Benchè il padre Forzato asserisca che la morte rompe ogni vincolo, e libera mi lascia; tuttavia io preferisco ritornarmene con Lodovico e vivere secolui, affinch'ei rimanga convinto del suo errore, e della mia innocenza.

Felic. Riedere a lui?

Giov. Buon Dio! con un uomo senz'anima? Che diceste? Vivere con un marito che non ha traccia di cristiano?

Ottav. Io l'abborro; ma ciò è necessario.

Felic. Prima che voi il facciate, io lo farò ardere entr'alla sua casa.

Giov. Potreste farlo; poich'è un eretico.

Felic. Con un uomo che ti tolse la vita senza che tu gli recassi oltraggio? Viva Iddio.....

Ottav. Egli avea indizii tali da sospettarmi colpevole. Ora se io non tornassi secolui, la mia innocenza non sarebbe in veruna guisa provata. Perciò è impossibile ch'io mai divenga vostra donna, quantunque fatta arbitra di mia volontà.

Felic. Ma chi mai può astringervi a sì reo sagrifizio?

Ottav. Voi avete dato motivo a tutta la città di sospettare che mio marito m'abbia dato morte per vostra cagione, poich'è pur d'uopo che innanzi al tribunale io confessi il vero, e bench'io mi sia innocente, ciò nondimeno Lodovico può suppormi rea, senza fare temerario giudizio.

Felic. E come volete voi smentire tale sospetto?

Ottav. Basta ch'io mai non sia vostra; ogni dubbio è svanito.

Giov. Credo che abbiate scelto, o signora, un brutto rimedio.

Ottav. Eppure così ho risoluto.

Felic. Vani sono i vostri timori. Voi ben sapete d'altronde che se avete lacerato un foglio, me ne rimangono altri venti, e tutti firmati.

Ottav. S'anche non li serbaste, io non negherei ciò che ho scritto, Ma il mostrarli a nulla vi servirà. Quei fogli non han più valore alcuno da quel giorno in cui trovandovi presente all'infausto mio nodo vi acconsentiste, non potendo allegar cagione alcuna da impedirlo.

Felic. Una, e la più giusta.

Ottav. Quand'anche infinite ne adduceste, niuna vi varrebbe nel caso presente. E se il giudice decidesse la lite in vostro favore; io mi rinchiuderei in un monastero affinchè Lodovico imparasse non avergli io mai recato onta alcuna.

Felic. Arrestatevi, uditemi!

Ottav. Non m'obbligate ad appellare le genti di casa! ribrezzo mi fa la vostra vista.

Giov. Ella mente.

Felic. Io non dubito punto ch'ella m'abborrisca.

Ottav. Sareste pur stolto se di ciò dubitaste; poichè n'ho ben d'onde.

Felic. Uditemi!

Ottav. Uscite!

SCENA III.

TEODORA, *e detti.*

Teod. Che avvenne?
Ottav. Non è nulla. Però non lasciate entrar più qui Feliciano.
Teod. Egli è vostro parente, e a lui spetta il tutelarvi.
Ottav. Nè voglio nè deggio valermi dell'opera sua.
Teod. Io nondimeno credetti ch'ei qui venisse da voi chiamato, perchè in sì breve spazio di tempo mi sembra impossibile ch'ei sia giunto a sapere che voi eravate in casa mia.

SCENA IV.

Frate ANTOLINO *spaventato e detti.*

Antol. A mala pena mi sono difeso da gente cotanta.
Giov. Che avvenne, padre Antolino?
Teod. Perchè mai in tal guisa esterrefatto?
Antol. Sorella! il popolo s'è immaginato ch'io mi sia un santo uomo, fin da quell'istante in cui Fra Forzato operò un miracolo accanto a me, e mi fu mestieri rimaner nascosto per un dì intero, ed ora più di venti malandrini m'inseguiano con coltelli e smoccolatoi. E' voleanmi scorciar l'abito, ed a stento uscii da cotanta briga menando braccia e gambe.
Felic. E perchè non si volgono a Fra Forzato dopo miracoli sì patenti?
Antol. Non l'osano, perch'ei li atterrisce collo sguardo, e tutti se ne allontanano. Non fuvvi mai santo a questo uguale. Ei non vuol nemmeno che gli bacino la manica del sajo, affinchè nol tocchino. Ma io credo che l'abito sia trasparente al par della sua persona.
Ottav. Ed oggi l'avete voi veduto?
Antol. Non avrei voluto ch'ei mi vedesse.
Felic. Ottavia, ei medesimo mi disse che qui eravate.
Ottav. Fra Forzato non può avervi detto di venirmi a parlare, nè tampoco a vedermi. S'ei vi disse la casa ov'io avea riparato, ciò fu per assicurarvi esser io stata accolta da persone degne di stima; non già perchè vi entraste.

Felic. Confesso l'error mio; ma poichè sono entrato, voglio che m'ascoltiate.

Giov. Voi non perdete nulla ascoltandolo.

Ottav. Dite pure; ma badate che v'affaticate indarno. (*Ottavia e Feliciano parlan fra loro sommessamente*).

Giov. Non dite ciò che non sentite, o signora.

Antol. Dovete sapere ch'ei m'impedisce sempre di manducare. È vero che al convento io soglio pigliar la sua e la mia razione; ma due razioncelle sono un fruscolo pel mio stomaco. D'altronde lavoro per venti frati, ed è ben giusto che per venti io mangi. Toglier l'alimento ad un uomo è crudele cosa, perciò io non deggio obbedire a lui secondo il natural diritto.

Teod. Ho messo in serbo un bel pollo cotto con ispezie, una frittata ed un fiaschetto di vino, tuttociò per la vostra colazione.

Antol. E n'ho grande necessità; perchè questo santo è il mio demonio.

Teod. Chiuderò la porta, acciocchè non abbiate a paventarlo.

Antol. S'anco l'intonacaste non istarei sicuro da cotest'uomo. Ma io mi sento le vertigini. Recatemi il cibo, sorella. (*Teodora esce*) Giunga quel che sa giungere! un pollo non mi può far dannare nella vita eterna, sendo PARVA MATERIA. Egli è rimasto lontano. Prima del suo arrivo avrò satollato il mio appetito.

SCENA V.

LUCIFERO, TEODORA *che rientra in iscena con un piatto, e detti.*

Teod. Eccovi il pollo!

Lucif. (*appare sulla soglia della porta senz'esser veduto*) (Questo ghiottone non può dunque frenar la sua gola? Farò io in guisa ch'ei si corregga).

Antol. Il pollo era giovinetto.

Teod. Di quattro mesi. Lo destinava anzi a divenir gallo.

Antol. Se non avete galline, a qual uopo serbate i galli?

Teod. Per averne uno in casa.

Antol. Lasciate cantar le galline, e non mancheran loro i galli.

Teod. Lasciate le ciarle, e mangiate; che se per avventura...

Antol. Io son laconico. In quattro o cinque imboccate me lo spiccio...
Lucif. Se il poteste (*gliel strappa fuor di bocca*).
Antol. Ahimè! mi soffoco! mi soffoco!
Teod. Fratello, che avvenne?
Ottav. Che cosa avete?
Antol. Accorrete, accorrete! liberatemi da costui!
Felic. Ma da chi?
Lucif. Deo grazia! (*facendosi visibile agli altri personaggi*) Che accadde?
Teod. Giungete opportunamente. Il padre si sente male.
Lucif. Non è nulla.
Antol. (O brutto dissimulatore! costui santo? Porti via il diavolo quell'anima che sel crede!)
Lucif. In somma che cosa è succeduto?
Antol. Bella inchiesta! m'han arso la gola con due ferri roventi.
Lucif. Io mi credeva, o padre, che foste colpito da apoplessia, ma veggo che state perfettamente in piedi... Signor Feliciano! voi in questa casa?
Ottav. Ei vuole ad ogni costo che tutta la città confermi ciò che finor sospettava.
Lucif. Potete perdonargli, ed io vi prometto che non rimarrà la più lieve macchia all'onor vostro. Ite, signor Feliciano! per ora non dovete recare disgusto ad Ottavia.
Felic. Padre! io debbo obbedirvi in tutto, e ciò per molte cagioni; ma badate che per oggi soltanto le diedi parola che quell'uomo andrà securo.
Lucif. Sì, perchè domani non avrete nulla a rischiare.
Felic. In qual guisa?
Lucif. Il tempo è sì breve che non è d'uopo farmi alcuna inchiesta.
Felic. Addio, Ottavia!
Ottav. Il Cielo vi protegga!
Felic. E m'accordi il favore d'esser vostro.
Ottav. Non lo sperare giammai.
Giov. (*piano a Feliciano*) (Ella il desidera più di voi).
Lucif. (*piano a Feliciano*) (Ite sicuro! Ottavia sarà vostra).
Felic. (*piano a Lucifero*) (Ripongo in voi, o padre, ogni mia speranza!) (Quest'è un santo miracoloso!) (*parte*)
Lucif. (A dispetto mi muove l'udirmi dir santo, e ciò accresce

viemaggiormente il mio affanno). Signora Ottavia! voi potete or disporre di voi medesima come v'aggrada.

Ottav. Padre! è mia intenzione di vivere con Lodovico se il brama; benchè assai ciò mi costi.

Giov. Avete concepita una ben strana idea.

Lucif. E a qual pro' se potete viver lieta con chi riamato vi ama? Volete voi dunque riedere coll'uom peggiore che v'abbia in tutta Europa?

Giov. (Il buon padre è pur anco esperto mezzano).

Ottav. Voglio in parte soddisfare ai debiti che ho contratti con Dio, e colla sempre Vergine...

Lucif. Basta! non proseguite! (*da sè*) (Segua pure il suo disegno. Ella non potrà che meritar viemaggiormente la grazia divina; ma non giungerà a porlo ad esecuzione. Troppo prossima è la fine segnata a Lodovico. Agevole a me sarebbe toglierle il merito ch'ella acquista in meditarlo; ma per mio tormento or nol posso, sendo condannato a far ciò che farebbe S. Francesco).

Ottav. Voi rimanete pensoso? Se nella vostra pietà nol giudicate opportuno; io farò quanto voi m'imporrete.

Lucif. Io non posso che approvare un tal proposito, ed incoraggiarvi ad eseguirlo in vedendovi risoluta. Andiamo, poichè vola il tempo.

Ottav. E chi dee parlargli?

Lucif. Voi medesima.

Ottav. Io, padre?

Lucif. Non temete Ottavia! Dio ha in cura que' che vincer sanno le lor passioni. Voi null'altro avete ad affrontare se non il disprezzo di quell'uomo; ma per vostro merito maggiore e' farà d'uopo che voi gli perdoniate, che lo preghiate, e gli porgiate un'altra volta la mano. Ov'egli osasse oltraggiarvi, ho l'ordine espresso d'impedire ogni sua violenza.

Ottav. Vi obbedirò in tutto che mi comanderete.

Lucif. Ora il potete.

Giov. E sola a lui ve n'andrete?

Lucif. Non abbandonarla. Ella va sicura.

Giov. Andiamo. Ma se voi rimanete con colui, addio per sempre. Quant'a me torno a Firenze.

Ottav. Lieve sarà la tua perdita a chi lascia ciò che più ama per quello che più abborre. Teodora, dateci i nostri mantelli! (*Teodora, Ottavia e Giovanna partono*).

Antol. Ora entra il diavolo e dice:

Lucif. E come mai non cercate di emendarvi sapendo per prova che nulla a me rimane occulto? Io vi ho imposto mille volte per obbedienza di mangiare e bere a vostro beneplacito al refettorio, e non altrove. Chi non obbedisce non è monaco. Ma io v'infliggerò un severo castigo, facendovi rinchiudere entro alla cella a pane ed acqua.

Antol. Padre! siccome il mio corpo non può sopportare a lungo il digiuno, era entrato qui per rifocillarmi un tantino.

Lucif. Un tantino? Eh? Con un pasticcio d'una libbra, ed un pollo di quattro mesi? Se foste costretto a cingervi il fianco con un duro cilicio, o mangiar solo il necessario per vivere, non cianceresle in tal guisa! seguitemi!

Antol. Dove volete condurmi?

Lucif. Dove sconterete il peccato della disobbedienza.

Antol. Padre! per amore di Dio, deh! non mi rinchiudete! ven prego in nome di Lei che calcò d'un piede il serpente...

Lucif. Tacete, e sarete perdonato!

Antol. Tacerommi.

Lucif. Non però senza far penitenza. A qual mortificazione vi sottoporrete voi?

Antol. Spero che non mi darete per ciò cento colpi di frusta.

Lucif. No! voglio imporvi una penitenza assai più lieve. Fratello! venite con meco a casa del ribaldo Lodovico.

Antol. E pensate voi tuttavia di poterlo ridurre?

Lucif. Sì! dovete saper nondimanco, che il supremo giorno a lui segnato è questo, e che dobbiam perciò appunto oprar ogni sforzo.

Antol. Dite daddovero?

Lucif. Sì! Può darsi che quattro parole da voi pronunziate tornino più efficaci di tutto quant'io potrei dirgli. Ecco la sola penitenza che v'impongo.

Antol. Di buon grado il farò, purchè m'accordiate la permissione di recar nella manica un coltel di tre palmi.

Lucif. Che osate voi chiedermi?

Antol. Ma con che difenderommi s'ei mi salta addosso, e mi minaccia?

Lucif. Interporrò io il mio potere. E bench'ei sia oltremodo irritato, ei s'arresterà quand'io glielo imporrò.

Antol. Andiamo; che in tal caso io lo farò divenir come uno straccio. (*da sè*) (E' pensa forse ingannarmi, ma io mi munirò di ciottoloni) Padre mio!

Lucif. Che dite?

Antol. Datemi licenza di bere due sorsi di malvagìa per acquistare un po' di coraggio. Metterete il tutto sul conto della mia penitenza.

Lucif. Andate!

Antol. Non ne dee rimanere un gocciolo! (*via*)

Lucif. E Lucifero a tali opre s'impiega? Creator del cielo e della terra a qual passo m'han ridotto mai il vostro capitan Michele, ed il vostro Francesco!

SCENA VI.

Camera in casa di Lodovico.

Lodovico, Celio, Alberto, *e domestici.*

Lodov. Parmi impossibile che non abbiate trovato il corpo di questa donna?

Alb. No signore!

Lodov. Il frate stregone l'avrà segretamente seppellita.

Alb. È fuor d'ogni dubbio. Trovandosi colà le avrà scavata la fossa, e ciò torna a pro vostro; poichè l'affare saria divenuto pubblico, ed il Governatore, conscio di tale evento, vi avrebbe fatto arrestare quantunque e' sia il vostro migliore amico.

Lodov. Io gli ho già dato contezza del fatto.

Alb. Che cortese governatore!

Lodov. Ed ho accampate eziandio le mie pretese davanti alla giustizia. Duolmi solo di non poterla immolare un'altra volta alla mia rabbia. Ma la mia mano compirà la vendetta, poichè non voglio allontanarmi prima d'aver ucciso Feliciano. E non m'assenterò nemmeno dopo la costui morte, conciossiachè abbia fitto nella mia mente di far valere ad ogni costo le mie ragioni. Or vommi ritirar soltanto per non vedere questo stregone colla tunica di padre questuante.

Alb. Chiamano alla porta!

Lodov. Bada veh! di non lasciar entrare se non coloro che vengono a comperare merci che non si trovano a Lucca, e cui voglio far pagare ben caro il desiderio. Se non guadagno la metà non voglio arrischiare il mio.

Alb. (Il medesimo ei suol fare colle biade).

Lodov. Sappimi dir chi è, pria di lasciar entrare.

Alb. Non dubitate! (*esce*)

Celio. Il cielo dee infliggere tosto o tardi a quest'uomo un esemplare castigo, avvegnachè in lui non v'abbia traccia di cristiano.

Lodov. Mia prima cura esser dee quella d'uccider Feliciano; ma per ora è mestieri oprar con cautela.

SCENA VII.

ALBERTO *che ritorna e detti.*

Alb. Signore! Due donne chieggono favellarvi. Una di loro, benchè stiasi coperta, pur mi sembra d'aria strana.

Lodov. Non verran per rapirmi.

Celio. Nè a chiedervi nulla.

Lodov. E che sai tu?

Celio. So che tutti i poveri si sono disingannati sul conto vostro, e le donne si spaventano al sol pronunziare il vostro nome.

Lodov. Falle entrare, e chiudi subito l'uscio.

Alb. Voglio trovarmi un altro padrone. (*in atto d'andarsene*)

Celio. Oggi spero cavarmela da qui.

Lodov. Stommi in grand'inquietudine.

Celio. (In tutta la città non v'è un solo che udendo il costui nome non dica esser il peggiore degli uomini).

SCENA VIII.

ALBERTO, *dopo essere uscito, rientra in iscena introducendo* OTTAVIA *e* GIOVANNA *velate, e seguite da* LUCIFERO *e* ANTOLINO.

Alb. Entrate!

Giov. (Io tremo da capo a' piedi).

Ottav. (Tremendo è questo primo istante!)

Antol. (Senza dubbio io debbo essere fatto invisibile! Oh! che bella cosa!)

Lucif. (Voglio che parliate). (*piano ad Antolino*)

Lodov. In che posso servirvi?

Ottav. Io son turbata! ahime! Fra Forzato è egli venuto?

Lucif. Sì!

Ottav. Bramo parlarvi da sola a solo. (*da sè*) Ora riprendo coraggio.

Lodov. Uscite tutti. (*Fa cenno ai servi che partano*) Or potete

liberamente favellarmi. Ditemi chi siete, e che cosa bramate. Siam soli.

Ottav. Son io. (*si scopre*)

Lodov. Cielo! che veggio!... Io... Ma... è ombra?... è sogno? è fantastica visione?

Ottav. Non vi prenda terrore. Non sono una larva.

Lodov. Se m'appari per incutermi spavento, sappi che timore alcuno me non coglie, e che punto non duolmi d'averti dato morte. Se vieni a sollecitar del bene per l'anima tua, sappi eziandio che a me ciò non ispetta; ma sibbene al padre tuo, ed al falso amico, che teco fu complice del mio disdoro.

Ottav. Son viva e nulla io vengo a chiedervi. Quantunque trafitta dalla vostra spada, la Vergine pura cui ieri raccomandava morendo la mia innocenza, e l'anima mia, ridonommi la vita. E chiaramente e distintamente ciò vidde Frate Forzato alla cui intercessione mi confesso debitrice di tanto prodigio. Perdono al concepito sospetto la crudeltà che su di me avete commesso, e in prova di ciò, quantunque il nodo stretto dalla chiesa l'abbia disfatto morte; nondimeno...

Lodov. Chiudi il tuo labbro, e rinvia nella strozza i tuoi accenti! Già pria che tu il dicessi, avea traveduto il tuo disegno. Il mio disdoro dovea teco morire, e il mio maggiore inimico potea soltanto intercedere la tua vita. Quale discolpa puoi addurre, se co' miei propri orecchi ho udito il tuo tradimento? Nel foglio che lacerasti viddero pur gli occhi miei scritti i lagni del tuo amante, è vergato il mio disonore. L'ira mi fa cieco! vile donna! Ed osi propormi un'altra volta di divenire tuo sposo?... Vattene, o io vendico questo novello insulto sulla tua infame ancella, infame che ieri si sottrasse al mio furore, per rimaner testimone dell'onta mia.

Ottav. La vostra stolta immaginazion v'inganna.

Giov. Non s'inganna ei no; che se avessi potuto...

Lodov. Allontanati dal mio cospetto, ed or che sei libera esulti pure dell'infame amor tuo colui che primo ti strinse fra le sue braccia.

Ottav. Mente l'infame vostra lingua. Ei non giunse neppur a toccar la mano che la mia sventura m'astrinse a porgervi. E benchè in tale occasione avessi potuto a Feliciano sposarmi, ciò non volli, perchè all'onor mio non s'addice.

Lodov. E neppure al mio che tu rimanga viva.

Lucif. Non temete!

Antol. Il caso s'avvera.

Lodov. Francesco non otterrà ch'io viva senza onore per essere il nimico di sua religione! A suo dispetto...

Giov. Celio! Alberto!

Antol. È il momento?

Lucif. Sì!. (*Nel mentre Lodovico sta per isfoderar la daga, Antolino si pone fra lui ed Ottavia*)

Antol. Arrestatevi in nome di Dio. Quest'è la giustizia della giustizia!

Giov. È rimaso qual marmo immoto.

Lucif. Aspettatemi nella chiesa, ch'io ho già compiuto ogni mio incarico.

Giov. Presto?

Lucif. Non è necessaria tanta fretta.

Giov. (La cosa è riuscita a meraviglia).

Ottav. (Non ho mai provato un simil contento).

(*Ottavia e Giovanna escono*)

Antol. Che cosa guarda? Ei già fuggissi!...

Lodov. Ma tu! e come...

Antol. Come?... Sì!... (*con aria stupefatta*)

Lodov. E non temesti?

Antol. Nulla; poichè Padre Forzato mi trasmise tutti i suoi pieni poteri. Ora vi prego di porger benigno ascolto e pazienza alle mie eloquenti parole. Conciossiachè voi conosciate al pari di me le sacre lettere.

Lodov. Senza dubbio io sto sognando!

Antol. Abbandonate il vostro antico rancore in ver S. Francesco, e cingetevi col cilicio della limosina; altrimenti ei vi percuoterà col suo scapolario. Badate, come diceva Agammennone che le vostre doppie sono i capelli d'Assalonne pei quali tosto o tardi vi afferrerà il Demonio. Lasciate ch'elle veggano il sole; poich'ei son per l'appunto le figliuole del sole. Fate elemosina a snocciolo, Fondate uno spedale o due, date marito ad una ventina di zitelle, poichè le zitelle più non sono per voi. Fate tutto ciò che vi dico, e subito, avvegnachè ciò facendo voi possiate aprirvi soltanto la via del Cielo. La parrocchia vi aprirà cristiana sepoltura, e voi trapasserete al pari d'un santo.

Lodov. Vile! Scimunito!

Antol. Frenatevi vi dico! Se mi stuzzicate, diverrò peggiore assai di Fra Forzato!

Lodov. Sento cangiarsi la mia rabbia in disperazione.

Antol. Vomitate tutte le rie bestemmie che la vostra ambizion di struzzo vi spinge nella strozza, e andate a piedi d'un confessore a scaricar il fardello delle vostre peccata. Il Cardinale gran dottore vi farà flagellar le ossa con un sasso pari a questo (*trae dalla manica una grossa pietra*) onde macerar le carni, siccome solean fare i santi nel deserto allorquando con digiuni e percosse si riduceano di cartapecora!

Lucif. Ritraetevi e non dite altri spropositi.

Lodov. Un freddo sudore si spande per le mie vene!

Antol. E perchè non mi lasciaste fare?

Lucif. Perchè siete uno stolto! tacete! andate subito al Cenobio, e dite al padre Guardiano ch'io lo aspetto in questa casa.

Antol. Vommene. Ma! rammentatevi che la conversione di quest'uomo è opera mia, ch'io lo ridussi quale il vedete or là blando blando e molle come bambace.. (*parte*)

Lodov. Santo, stregone, o demonio qual che tu ti sia a me non cale. Ma a te che monta ch'io mi salvi o mi danni?

Lucif. S'io fossi santo molto mi premerebbe dar a Dio un anima; ma essendo demonio non me ne preme e preferisco anzi la tua dannazione alla tua salute. Soventi fiate ti dissi, o Lodovico, benchè mio malgrado, che t'era pur d'uopo emendarti, che volgessi uno sguardo alle tue colpe, che vicino era il termine a te prefisso. Or quel termine è giunto. Implora dal cielo che revochi la sentenza, e spera.

Lodov. Parmi che il cuore mi si scoppii in petto.

Lucif. Che attendi? chiedi perdono a Dio, finch'Ei ten concede il tempo.

Lodov. Le mie colpe non possono ottener perdono.

Lucif. Non diffidare! è il peccato più grave che possano commettere gli uomini. Chiama tuo intercessore s. Francesco, e perchè d'oggi in poi ti sia propizio fagli elemosina. Ei ti riceverà in suo patrocinio.

Lodov. Questo poi no!

Lucif. Ricordati che dopo la Madre sempre Vergine, non avvi presso a Iddio intercessor più possente di lui innanzi al Divino Giudice. Bada che per esser io appunto il suo avversario, ei m'ha inflitto il più grande castigo cui possa esser sottoposto un ente qual'io mi sono. S'ei può cotanto, pregalo affinchè da Dio interceda venia per te. Bada che è

che i suoi devoti a condanna soggiacciono. Egli ti otterrà il tempo necessario a tua emenda. Implora il favor suo. Offri ad esso l'elemosina.

Lodov. No ti dico. Risconoscerei Iddio se dessi a Francesco l'elemosina.

Lucif. Pensa che non ti rimane che...

Lodov. Indarno tu tenti incutermi timore.

Lucif. Non ti riman più dico che un breve istante di vita.

Lodov. Ciò prova che i tuoi detti son fallaci, perchè mi trovo in perfetta salute, e mai io m'ebbi vigoria cotanta.

Lucif. È egli tempo?

S. Mich. (*di dentro*) Sì!

Lucif. (*avvicinandosi a Lodovico*) Ribelle! vil peccatore! Tu fosti il mio ritratto su questa terra. È giunto il tuo gastigo. Discendi nella voragine eterna!

Lodov. Ahime. (*si sprofonda*)

Lucif. Così sen vanno tutti coloro che s'arricchiscono col sudor dei poveri. O Creatore del cielo e della terra, ho compiuto il mio incarico. La fondazione del convento intorno al quale m'affaccendai io stesso per obbedienza s'incammina già sotto ottimi auspici. Questi frati in Lucca sono amati e riveriti dal popolo. Che più manca, o Signore, perch'io possa gittare alfin questo saio che abborro tanto quanto voi lo amate? (*Discende s. Michele dall'alto fra le nuvole*)

S. Mich. Lucifero! restituisci ai poveri ciò che questo miserabile estorse loro, e scuoterai il giogo che t'opprime.

Lucif. E come potrò io farlo?

S. Mich. Non replicare! tu il puoi, perchè Iddio il vuole. D'ora in poi tu potrai perseguitare a tuo talento la religione di s. Francesco, com'eziandio tutte le altre; ma bada che ti è vietato di toglierle l'alimento. (*risale e si dilegua dalla vista del pubblico*).

Lucif. Potrò almen vendicarmi in ciò che più loro importa. Astarotte! assumi le sembianze e la voce del dannato Lodovico, affinch'io possa eseguire il comando che diemmi l'Eterno Fattore. (*Lucifero scende e risale per la medesima buca ove fu sprofondato Lodovico*).

Astar. Eccovi obbedito. (*sale per la buca sotto la forma di Lodovico*).

Lucif. Per ordine di Michele pria di scuoter il giogo di mia oppressione fa mestieri ch'io rieda a Lucca e restituisca ai

poveri ciò che loro ha estorto Lodovico, e affinchè il Governatore non vi si opponga...

Astar. Ho capito... andiamo.

Lucif. Lo farai inoltre pubblicare da una legione di negri spiriti; affinchè il popolo accorra al suon di tua voce ed oda il bando.

Lodov. Ben dicesti.

Lucif. Chiama da quel balcone le genti.

(*Astarotte s'avanza verso una finestra*)

Astar. Popolo di Lucca! La mia crudeltà si converse in pianto. Accostatevi a me poverelli! Or son altr'uom da quello ch'io fui.

SCENA IX.

ALBERTO, CELIO *e detti.*

Lucif. Già s'affollano!

Alb. Padre mio che avvenne?

Lucif. Opera del Signore. Ei vuol dividere coi poveri le sue sostanze.

Celio. Ricordatevi che nemmeno noi due dobbiam rimaner privi del nostro retaggio.

Lucif. Vi farò dare ciò che vi spetta.

Alb. Tutto il popolo s'è adunato.

Celio. Giunge il Governatore.

SCENA X.

Il GOVERNATORE, *servi e detti.*

Gover. Che avvenne? Qual cagione ha fatto sorgere questo trambustio?

Lodov. È per cagion mia appunto.

Gover. E che cosa volete fare?

Lodov. Rendere ai poveri ciò che loro ho usurpato.

Gover. E come potrete ciò fare in mezzo a tanta confusione di gente?

Lodov. E nol vedete (*gli fa cenno affinch'ei guardi al di dentro*)

Gover. Gran Dio! che veggo? Fra Forzato già il comparte.

Lodov. (*da sè*) Con una legione di spiriti aerei che lo assiste.

SCENA XI.

Il PADRE GUARDIANO, ANTOLINO *e detti.*

Antol. Io l'ho convertito.
Guard. Taci, che non è Lodovico quel che tu miri.
Antol. E son cieco io forse?
Gover. Padre Guardiano.
Guard. Signore.
Gover. Che dite voi d'un sì strano cangiamento?

SCENA XII.

LUCIFERO, FELICIANO, OTTAVIA, GIOVANNA *e detti.*

Felic. Rimango di sasso.
Lucif. Non temete! Ottavia è vostra.
Gover. Signora! Giungete in buon punto.
Ottav. (*da sè*) La mia sventura fu cagione di un tal mutamento.
Lucif. (*avvicinandosi al Padre Guardiano*) Padre Guardiano. Or vi chieggo la mia licenza.
Giard. (*a Lucifero*) Dite chi siete e andatevene senza incuter orrore. Domani narrerò io il caso ai Fedeli.
Gover. Lodovico! Signora Ottavia!
Lucif. Governatore! non proseguite! questi non è Lodovico, ed io non son colui che credete.
Gover. E come?
Lucif. Or è d'uopo ch'io getti quest'abito che mi servì di travestimento; ma che però non fu consacrato. Ascoltatemi senza tema che or voglio disingannarvi. La terra ingoiò vivo il misero Lodovico, ed affinchè voi non poteste porre ostacolo all'ordine emanato dal Cielo di dispensare a poverelli i suoi averi, quest'impuro spirito assunse per mio comando la sembianza dell'uom dannato. Io sono Lucifero! Per comando di Dio dovetti servire siccome padre Elemosiniere i figliuoli di s. Francesco, e ciò in pena d'aver eccitato la popolazione di Lucca a negar loro il sostentamento. Iddio lo rivelò al Padre Guardiano qui presente. Domani ei narrerà tutto alla distesa nel suo sermone. Francesco! fra i tuoi seguaci e me ogni tregua è cessata. Io ridivento il tuo più accanito nemico. Pensa che se mi vieta il cielo di

togliere a' monaci l'alimento, vendicherò il mio affronto col macchiare la loro virtù. (*si sprofonda*)

Guard. Inaudito prodigio!

Felic. Meraviglioso.

Guard. Di tutto quanto ei disse fui io medesimo testimonio.

Ottav. Io non posso capire in me dalla sorpresa.

Giov. Buon santo!

Antol. Dunque io fui padre compagno del demonio.

Guard. Sì! ma egli ha operato da santo.

Felic. Ottavia! Nulla omai si oppone alla nostra felicità.

Ottav. Non tel niego io no; ma pria è mestieri che cessi l'orrore che lo svolgere di sì strani eventi ha suscitato nell'animo mio, perchè alla fin fine ei fu mio marito.

Gover. È giusto.

Felic. Non gliel posso negare.

Antol. Ne' fasti del cielo troverà registrato questo caso chi oserà dubitarne. O vero o strano ch'ei siasi se gli riuscì gradito, domandiamo al pubblico se non applauso, almen perdono.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL CID

OSSIA

IL FIGLIO CHE ONORA IL PADRE

COMMEDIA

DI

DON GIOVANNI BATTISTA BRAMANTE

Osservazione del Traduttore

Nell'antica letteratura spagnuola il nome del Gran Cid Campeador suona siccome nella nostra il nome del paladino Orlando mercè Boiardo, Berni ed Ariosto.

Leggendo la presente teatral produzione, di due cose fa d'uopo convincersi. La prima cioè esser il teatro spagnuolo, la gran miniera di tutte le ricchezze drammatiche. La seconda, che i poeti francesi del secolo d'oro di Luigi XIV non son che pallidi satelliti degli astri d'Iberia.

Pietro Corneille confessò aver tolto di pianta la sua tragedia da quella di *Guillen de Castro*, intitolata appunto Las Mocedades del Cid (La gioventù del Cid) senza far menzione di Diamante, da cui tradusse letteralmente i motti e le situazioni che anche oggidì son più in voga, e perciò di continuo ripetute dal pubblico; come a cagion d'esempio la stupenda scena dello schiaffo fra D. Diego e il Conte, la scena tra padre e figlio, e finalmente la disfida tra il Conte e il giovinetto Rodrigo.

Per qual mai cagione il drammaturgo francese ha egli confessato il primo furto e taciuto il secondo? Il gran perchè vel dirò io. Guglielmo De Castro è anteriore a Corneille. Las Mocedades del Cid era opera divenuta cotanto popolare in Ispagna, che non avria potuto tener celato a lungo un tal furto, mentre la commedia di Diamante era rimasta quasi negletta e l'accorto francese la saccheggiò.

Eppure Voltaire osò asserire che la letteratura spagnuola non contava che un solo buon libro (*a*). Più tardi diè del pazzo a Shakespeare e del cervel travolto a Dante, ciò ch'ebbe l'impudenza di ripetere poch'anni or sono il sig. Lamartine.

G. B. S.

(*a*) ***D. Quichotte.***

PERSONAGGI

Rodrigo di Vivar.
Ximena.
Diego Lainez.
Il conte Lozano.
Il Re D. Fernando.
Urraca, Infanta.
Elvira, ancella di Ximena.
Eleonora, damigella di Corte.
Nugno.
Don Sanzio.
Un servo.
Gentiluomini.
Guardie reali.

La Scena è a Madrid.

IL CID

OSSIA

IL FIGLIO CHE ONORA IL PADRE

Commedia in tre giornate

GIORNATA PRIMA

SCENA I.

Sala in casa del Conte.

ELVIRA *e* NUGNO.

Nugno. Elvira! Quest'è un foglio di D. Rodrigo per la tua padrona.

Elv. Dammelo Nugno; ma bada che giunge il Conte.

Nugno. È finita! Vorrei starmen lontano da me medesimo mille leghe.

SCENA II.

IL CONTE *e detti.*

Conte. Che fate voi qui? Parlate!

Nugno. (Ei qui la finisce col farmi impalare).

Conte. Dimmi tu! Che cosa vuole costui?

Elv. È un servo.

Conte. Ti ha egli detto di chi?

Elv. Di D. Rodrigo di Vivar.

Nugno. Perdonatemi, o signore! Io fui pittore, e sono entrato qui per vedere dei quadri.

Conte. Non ho udito mai a parlare di voi.

Nugno. Imparai la pittura per incantesimo. Strana pazzia. Il mio padrone vuol inviare a Ximene in mia vece un altro dipintore a farle il ritratto.

Conte. Dite al vostro padrone che faccia come crede; ma voi però andatevene all'istante!

Nugno. Quest'andatevene mi consola; poichè ciò prova che voi mi ponete in libertà.

Conte. Per ora potete uscir libero, ma col patto di non tornarvi mai più.

Nugno. Dunque voi volete che me ne vada?

Conte. Vattene in pace!

Nugno. Di questa percossa non porterò contusione (*parte*).

SCENA III.

Il Conte *ed* Elvira.

Conte. E che ten pare? Imbasciate! Quai frascherie sono queste?

Elv. (*da sè*) (Ximene m'ha incaricata d'indagar cautamente le intenzioni del Conte. L'occasione è propizia per discoprirle). Uditemi, o signore! Fra i galanti che agognano l'amor di Ximene coll'ardor de' più assidui innamorati, fa d'uopo in primo luogo annoverare Rodrigo e D. Sanzio siccome que' che con più accanimento si disputano il di lei favore. Io non intendo dirvi con ciò che Ximene volga benigno il sembiante nè all'uno nè all'altro. Vi dirò anzi ch'ella è sì saggia e prudente, che non accorda loro confidenza veruna, ma non toglie loro nemmen la speranza, rimanendo indifferente alle loro lusinghe. Perciò non vi colga timore alcuno. Vostra figlia non si lascierà affascinare dal capriccio, e non accetterà sposo se non dalla vostra mano.

Conte. Ella compie il dover suo allontanando da sè ogni seduzione.

Elv. E fa pompa di quella superba altezza che ha ereditato dal padre. Que' due rivali sembrano però ambidue giovani d'alto affare.

Conte. E di chiaro antico sangue. D. Rodrigo poi è giovin garzone che dall'opere sue fa tralucere grandi speranze. E ciò non deve recar meraviglia, sendo egli stipite di genti bellicose. La corona di lauro che suo padre mercò combattendo tant'anni, cingerà forse un giorno il capo del figlio. Io il viddi combattere e uscir vincitore da ogni tenzone. E' fa mestieri ch'io conosca ben davvicino que' due; ma fin da questo momento l'animo mio inclina a Rodrigo, perchè oggi istesso voglio vedere Diego Laiuez onde... Ma no! È meglio che nessuno ciò giunga a trapelare. Conosco le sue

intenzioni; meglio è per ora ch'ei non discopra le mie. Elvira, su tale proposito verrò a ragionar teco al mio ritorno dal palazzo reale. Oggi il re dee nominar un aio per governare il principe, e so ch'ei vuol serbarmi questo guiderdone. Le gesta oprate da me a pro del trono mi valsero un posto così eminente (*parte*).

SCENA IV.

ELVIRA *indi* XIMENE.

Elv. Oh che lieta novella annunzierò a questi amanti avventurati! La fortuna fu loro in tutto propizia.

Xim. Elvira, nel tuo sembiante è pinta l'allegrezza. Viva gioia traspar da' tuoi sguardi. Poss'io uudrir qualche lieta speranza intorno alle intenzioni di mio padre? Gli favellasti tu? Io origliai è vero; ma non mi fu dato udir nulla. Che ti diss'egli? Che cosa hai potuto intravedere intorno alle sue intenzioni?

Elv. Egli ama Rodrigo siccome voi l'amate. Ei non vuole però manifestar le sue intenzioni.

Xim. Che di' tu mai, Elvira mia? Poss'io prestarti fede? O è questa un'illusione dell'amor mio?

Elv. Non solamente egli approva l'amor vostro, ma oggi ei vuol vedere il padre di D. Rodrigo ed abboccarsi secolui e trattar del mogliazzo; poichè la stirpe de' Lainez-Vivares può dar nuovo lustro a quella de' Goymaz.

Xim. L'anima incerta non osa abbandonarsi a tanto gaudio; poichè teme di affogarsi nell'abisso di tanta felicità. Il fato suol mutar d'aspetto da un istante all'altro. Dopo una fortuna giunge talvolta un disastro.

Elv. Presto vedrete il mare in calma, l'aura placida e il cielo sereno.

Xim. Mi sieno propizie le stelle. Allegriamci frattanto, poichè il dolore si prova due volte coll'aspettarlo... Ma non è quegli D. Rodrigo?

Elv. Ora dovete andar a vedere l'Infante...

Xim. Se per avventura dovessi tardare, va tu stessa e chiedi da parte mia perdono a S. Altezza. Io frattanto mi trattengo con D. Rodrigo.

Elv. Vommene all'istante (*esce*).

SCENA V.

XIMENE e D. RODRIGO.

Xim. D. Rodrigo! Voi nelle mie stanze? In un'amante ell'è cosa audace.

Rodr. Leggiadra Ximene! Per varie cagioni io mossi a visitarvi. E non lieve è quella ch'or dirovvi. Nugno il mio scudiero non trovò mezzo di porvi in mano un viglietto che mio padre avea dimenticato sur un tavolino, ov'io bramava che leggeste le offerte del vostro genitore, i vostri encomii. Ei l'invita ad un abboccamento, e propone di farne parte al re. Oltre a un tal fatto, che mi colma di gioia, debbo secolui conferire per cosa di non lieve momento. Per ora non posso favellarvi più chiaramente.

Xim. È strana cosa, o Rodrigo.

Rodr. Il pensiero di rendermi a voi gradito, o Ximene, alle vostre stanze m'adduce, e più assai la brama di vagheggiar la luce de' vostri begli occhi, soave incanto de' miei. E voi m'appellate audace?

Xim. Ben diceste, o mio diletto; ma una donna del mio rango benchè serbi tutto il suo decoro, ciò non di meno ponsi a grave rischio. Rodrigo, la malizia è una lente con cui si mira all'apparenza delle cose. E v'hanno degli Arghi e delle Linci in casa e nel vicinato che guardan gli oggetti con quelle lenti che li centuplicano.

Rodr. Ma s'io non vi vedessi, o signora, che rimarriami a fare, se non adorar le vostre soglie? Tanto disdegno suscitano in voi gli occhi miei? Tanto disgusto vi reca il mio sembiante? E non vi muovono le mie pene? In mezzo a tanti mali mio solo conforto è la speranza e il mio dolore mi serba in vita, poichè mentr'ei mi tien sospeso tra la morte e l'esistenza, non osa pur darmi morte. Se volete vendicarvi del mio cuore, aizzate il dolor mio affinchè mi uccida, o se di me sentite pietà, ponetevi rimedio. Voi siete bella, e le divine vostre forme m'astrinsero ad adorarvi. Se commisi delitto in amarvi, mia discolpa è la vostra bellezza. Sì vi adoro, o Ximene, ma ciò a nulla mi giova.

Xim. (*da sè*) (Sì, gli varrà).

Rod. Proseguite!

Xim. Dico... (No... È d'uopo ch'io celi la mia passione) (*a*).
Rod. Senza dubbio voi volevate dire alcunchè di favorevole a mio riguardo, ma la parola vi morì nelle fauci.
Xim. E non è un favor lo ascoltarvi?
Rod. Io però ve ne chieggo un altro.
Xim. E quale?
Rod. È mestieri che m'accordiate licenza di far pingere il vostro ritratto affinch'io possa vagheggiarvi a mio beneplacito senz'esservi cagione di noia. Ciò non di meno, se il vostro ritratto uscirà somigliante dalla mano del dipintore, sorgerà in me la tema che anche l'immagin muta mi rimproveri l'amor mio.
Xim. Bello è il ritrar l'effigie di regal dama o riprodurre sovra la tela il volto di altera donna che anela spander fama di sua leggiadria. Grande errore è non di meno; perchè i muti colori ponno delinear le forme, ma non mai riprodurre la grazia ed il brio della persona. Ora ciò basta per la prima visita che m'avete fatta.
Rod. Vi offenderei se osassi farvi la seconda?
Xim. Siete pur costante!
Rod. E con quale speranza mi lasciate or voi?
Xim. Che se nella mia mente sorgerà un pensiero, e' sarà un pensiero d'amore per Rodrigo. Addio. L'ora s'avanza, e S. Altezza m'attende.
Rod. Ximene, addio!
Xim. (*da sè*) (Crudele è la separazione di due anime che amore ha insieme avvinte. Rodrigo rimansi confuso. Ed io ingiusta il tratto con tanto rigore). Rodrigo, perchè si mesto?
Rod. La vostra assenza mi fa porre in obblio me medesimo.
Xim. Tale obblio è ben periglioso per Ximene.
Rod. Che diceste? La mia casa rimarrà disonorata, vostro padre mi terrà in dispregio pria ch'io giunga a porvi in dimenticanza, se voi stessa giungeste a pormi in non calo (ciò che per me saria tremenda maledizione) pur nol potrei. Ma no! Lungi da me sì funesto presagio. Attraversi il mio petto piuttosto la scimitarra dei Turchi.
Xim. (*da sè*) (L'allontani il Cielo dal tuo capo, o ben mio!)
Rod. Che diceste?
Xim. Che Iddio ti salvi! (*parte*).

(*a*) Il testo dice: ***Si rinchiuda la passione nel carcere del silenzio.***

Rod. Ti rendo grazie, o Amore! Ximene si mostra propizia a' voti miei e lusinga le mie speranze. In ciò s'accordano i nostri padri. Breve sarà l'indugio. Tutto omai ne seconda. O se fortuna questa volta fosse almen costante nel bene! (*parte*).

SCENA VI.

Sala nella Reggia.

L'Infanta, Elvira, Dame.

Inf. Elvira! La tua padrona avria potuto venire a me e sollevarmi alcun poco dalla melanconia che m'invade.

Elv. Cercate di divagarvi dalla cupa vostra tristezza, passeggiando per la galleria ch'è sovra il giardino.

Inf. Ximene soltanto potrà alleviare il mio affanno.

Elv. Od accrescerlo; poichè mentre ve ne state secolei ragionando del suo amante, e chiedendo la cagion di sue pene, v'affliggete come delle vostre istesse, e lungi dal molcere il vostro cordoglio, sgorgheranno le lagrime dagli occhi vostri.

Inf. Ma è pur mestieri ch'io secolei ragioni dell'amor suo. L'autrice del mio male fui io medesima. Io fui tra loro quasi mediatrice. Io la spinsi ad amarlo. Io ho temprato la sua catena, e perciò prendo viva parte alle sue gioie e ai suoi affanni.

Elv. Ma voi fate travedere un sì vivo interesse per lei che oltrepassa ogni limite. E come mai può essere a voi sorgente d'affanno un amore che è fonte di gioia a que' due? Io vi sembrerò curiosa e fors'anco indiscreta.

Inf. La passione suol essere inesausta di ciancie quando dovria rimanere segreta... Ma già il Re esce dal Consiglio.

Elv. Ei dee passare per di qua. Andiamcene, o signora.

Inf. Non è possibile. Mio padre giunge; ma io saprò trovare una scusa per lasciarlo e andarmene altrove.

Elv. Se poteste così trovar mezzo di spegnere il fuoco onde arde il vostro cuore, cesserebbero i vostri tormenti.

Inf. Quanto più t'adopri a spegnerlo, tanto più ei s'accende.

SCENA VII.

Il Re, D. Diego Lainez, Il Conte, D. Sanzio, *seguito e detti.*

Re. La scelta fu di mio gusto.

Diego. Quel vassallo che innalzaste a tanta dignità stringe le vostre auguste ginocchia.

Conte (*da sè*) (Io fremo d'invidia in pensando all'affronto che ricevetti dal Re).

Diego. (Oggi il mio Rodrigo avrà miglior ventura, poichè potrà dir sua la sua Ximene. So che suo padre il tiene in pregio).

Re. Ecco mia figlia. Infanta, rallegrati con D. Diego. Egli è l'aio del principe.

Inf. E per molt'anni il sia. Me ne congratulò con mio fratello; poichè al fianco di tanto precettore apprenderà alte virtù ed oprerà inclite gesta.

Diego. Per favore cotanto datemi di poter baciare la vostra mano (*s'inginocchia*).

Inf. Alzatevi D. Diego. Anch'io mi terrei in pregio d'esser discepola vostra. Signore, vi chieggo licenza d'entrare ne' miei appartamenti ove Ximene m'attende. Bramo vederla.

Re. Ve l'accordo, o figlia, e bramo anzi d'accompagnarvi io medesimo.

Inf. Il Ciel prosperi l'Altezza vostra! (*tutti escono eccetto il Conte e D. Diego*).

SCENA VIII.

D. Diego *ed il* Conte.

Conte. Il Re si è allontanato. Bramo parlarvi da solo a solo.

Diego. Di buon grado vi ascolto. Parlate o Conte.

Conte. Voi avete ottenuto per favore un guiderdone che a me solo dovea essere serbato.

Diego. Questo contrassegno d'onore che il Re accordò alla mia esperienza mostra esser egli uom sedulo e giusto, che con regal munificenza sa premiare le antiche prodezze.

Conte. Ma averle oprate ne' passati tempi ed oprarle ne' presenti, ciò non torna il medesimo.

Diego. Conte, è vero. Le vostre gesta venner dopo le mie.

Conte. Per quanto i re sien grandi, e' son fatti della medesima creta ond'è composto il più abietto degli uomini, e perciò ponno cader in errore.

Diego. Sarà come voi dite, ma la cosa è fatta, è ben fatta, e ci vuol pazienza, o Conte. A questo favore ond'io vommi debitore al nostro Monarca, voi potreste nondimeno aggiungerne un altro che torneria forse all'uopo per calmare il vostro corruccio, Unite o Conte la vostra casa alla mia. Ciò brama D. Rodrigo, ciò non è discaro a Ximene, ed un foglio da voi medesimo vergato mi dà a divedere che non vi dorrebbe stringere un tal nodo. Eterna diventeria con ciò l'amicizia nostra.

Conte. Il novello splendore ond'oggi rifulge Rodrigo per la fortuna del padre, il farà agognar nozze più cospicue. Non vogliate con ciò tarpare l'eccelso suo volo. La vostra esperienza insegnerà frattanto al principe a governar le provincie, a incuter terrore ai malvagi, a ispirar ai buoni la riverenza alle leggi. Fregiato ch'ei siasi di tali virtudi, gli inspirerete l'amore delle marziali imprese che illustrano i grandi capitani i quali sfidano gli ardenti soli del meriggio in groppa al lor destriero, giaciono le notti sulla nuda arena siccome in proprio letto, e cattafratti assalgono le mura nemiche. L'alloro della vittoria dee cinger le tempie di coloro che aggiungono alla monarchia nuovi conquisti. Ma badate ch'è mestieri confermar coll'esempio ciò che colle parole s'insegna.

Diego. In onta all'invidia il libro della mia vita gli servirà di istruzione e in un d'esempio; poichè ivi egli imparerà l'arte di guidar un'armata e schierarla in battaglia. In qual guisa si debban disporre le file, dare gli ordini opportuni, farli eseguire dai comandanti, coglier l'avvantaggio delle posizioni sopra il nemico, e piombargli addosso all'uopo. E vedrà come l'uom si procaccia eterna gloria con eroiche imprese.

Conte. Gli esempi viventi sogliono essere i più efficaci. Or voi quali gesta avete operate in questi tempi? Che narra di voi la fama di tant'anni che equivalga a un giorno solo della mia carriera?

Diego. Per me vel dica Spagna tutta. Vel dica la fama che ha cento lingue.

Conte. Io vi ripeto che voi mi rapiste quel guiderdone che avea dritto d'attendere.

Diego. Se non l'otteneste è segno che nol meritavate.
Conte. Chi può compiere un ufficio a buon diritto potrebbe ottenerlo.
Diego. L'essere stato escluso da quello non prova in favor vostro.
Conte. E voi ne foste insignito dal Re solo per essere suo vecchio cortigiano.
Diego. La memoria delle mie gesta mi valse un tantò onore!
Conte. Parliamci chiaro. Il Re ha voluto onorare la vostra età.
Diego. E più che l'età, il senno ed il valore.
Conte. E mancano a me forse tali virtudi?
Diego. Se non l'otteneste vi dico, è segno che nol meritavate.
Conte. Nol meritava io? Ed osi ciò dirmi o caduco insensato? Io?...
Diego. Voi sì, voi.
Conte. Prendi o stolto la ricompensa di tale ingiuria (*gli dà uno schiaffo*, *Don Diego sguaina la spada*, *il Conte lo disarma*).
Diego. E degg'io sopportar la vita dopo cotanto oltraggio?
Conte. E che pensi tu fare debole e fiacco qual sei?
Diego. Perdetti la mia spada, e parmi che le mie piante sien fitte al suolo con salde radici non so se pel dolore del ricevuto affronto, o per il pondo degli anni.
Conte. Mia è la tua spada! Ma no! Non voglio impugnar questo splendido trofeo! Or nel libro de' tuoi gesti scrivi ancor questo affinchè il principe legga (*parte*).
Diego. O rabbia! O ingiustizia degli anni! O fato avverso! Tu mi serbasti a vecchiezza per farmi segno a tal vitupero? Affrettati o morte! Toglimi a tanta ignominia! Mi strugga qui il dolore, o almen m'acciechi il pianto! E tu glorioso strumento delle mie imprese, che fai? (*guardando la spada che il Conte ha gettato sul palco dopo averlo disarmato*) Più non vuoi dunque rimaner nel mio pugno imbelle? Pur vi fu un dì in cui quel lucido acciaro era il terror d'Andalusia, e brillò in Portogallo ed in Aragona. E un giorno solo bastò ad ecclissare la luce di tanti giorni (*riprende la spada da terra*). Vieni! Ma or non mi servirai più di ferro siccome ne' miei verd'anni. D'oggi in poi tu sarai il bastone della senile mia età!... Eppure tu appari sempre mai lucido a' sguardi miei! Ma ahimè! Nè il lampo di questa spada nè il pianto del mio ciglio non bastano a vendicare il patito oltraggio.

SCENA IX.

D. Rodrigo, Nugno *e detto.*

Rod. (senza por mente a D. Diego e volgendo il discorso a Nugno ch'entra con lui in iscena). Ximone dicesti ha finalmente acconsentito a farsi ritrar sulla tela?
Nugno. Il pittore la vide nella reggia mentr'ella trascorreva pensosa le gallerie, e qui la ritrasse al vivo.
Rod. Sommo pittore!
Nugno. Signore! Ivi stassi vostro padre in un'attitudine che non mi va a verso niente affatto. Egli impugna d'una mano la spada, coll'altra il fazzoletto onde s'asciuga gli occhi.
Diego. Misero me! Ma chi veggo? È forse questa un'illusione della mia mente?
Rod. Signore, voi in tal guisa? Che avvenne?
Diego. Ah Rodrigo?
Rod. E che vi cruccia?
Diego. O figlio!
Rodr. Che vi affanna!
Diego. O onor mio!
Rodr. Favellàte! ven prego, o signore!
Diego. Hai tu coraggio?
Rodr. Tutt'altr'uom che mio padre ne faria tosto la prova.
Diego. Ah! tu mi rispondesti, o Rodrigo, com'io bramava. Grato mi suona ora il tuo accento disdegnoso! Nugno! lasciaci soli.
Nugno. Capisco. Io sono il buffone della commedia. Quando la situazione è seria, fa d'uopo allontanarlo.

SCENA X.

D. Diego *e* Rodrigo.

Rodr. Padre! son sangue vostro, e mi chiedete s'ho coraggio? Ponetemi al cimento.
Diego. (da sè) (Del suo valore son certo. Poniamolo ora alla prova. Vediamo se la mia onta il muove). Dammi la mano?
Rodr. Ve la darò in ginocchio per baciar la vostra. Ma che fate, o padre? Alzatevi!
Diego. Non ti dolere di ciò.

Rodr. Alzatevi, padre mio, per pietà! Se non mi lasciate baciare la vostra destra, strazierò la mia co' denti, e cadrà a brani al vostro piede.
Diego. Basta, o figlio!
Rodr. E mi lasciate così?
Diego. Tu m'affliggi! incomincieresti a sparger sangue? (*da sè*) (Tu vendicherai l'onta mia. La prova è riuscita!)
Rodr. Perdonate, o padre, se mio malgrado vi recai offesa, Ma se la mia carne v'insultasse; saprei divorare la mia carne medesima.
Diego. Mi sento ringiovanire! o onore! duro cimento! corra Rodrigo a vendicarmi!
Rodr. Di chi?
Diego. Di... di...
Rodr. Il pianto tronca i vostri accenti, mentre il vostro labbro chiede vendetta.
Diego. Odi, o figlio, e saprai per quale cagione mi sgorghino dal ciglio queste lagrime. La macchia fatta su questo volto è recente, perciò la prudenza mi fa versare questo pianto per coprirla. Ed è pietà del fato; poichè la macchia è brutta cotanto, che il solo udirla incute ribrezzo. Orrendo saria stato il vederla!
Rodr. Padre! mal s'addice il pianto ad un uom pari vostro; ma se il versate per celare a miei sguardi una macchia, ella dev'essere ben grande. Dite! qual fu? s'attentò forse taluno a slanciare un motto che l'onor vostro oltraggiasse? Arde già nel mio cuore il desiderio di vendicarlo, e duolmi che voi perdiate a dirmela un tempo che non fa che inutilmente procrastinarla.
Diego. Ebbene, o figlio, prendi questa spada!
Rodr. Grave è dunque l'affare; poichè chiede sangue.
Diego. Guardala bene! quella è la spada ch'io m'ebbi in dono dallo stremo guerriero Mudarra. Se la tua destra or l'impugna, ella potrà sperare un dì d'esser serbata a maggiori imprese. Uccidi, o muori.
Rodr. Voi domandate la mia morte! io sono viemaggiormente confuso!
Diego. Impara a conoscere che non si lava una ingiuria se non nel sangue di colui che la fece. Ingiuria! che dico? Uno sfregio nefando, o figliuol mio! ora se tu t'impegni ad uccidere il tuo avversario, bada che tu puoi ben di leggieri morir di sua mano, avvegnachè prode soldato egli sia.

Io il viddi nelle pugne farsi trincea de' cadaveri de' Mori che avea trafitti. Alla fin fine, poich'è pur d'uopo suscitar il tuo sdegno, sappi che l'affronto ricevuto... Perdono, o mio labbro, se tanto dolore ti reco!... Sappi ch'ei stampò sulla mia guancia l'impronta delle cinque dita (*a*).

Rodr. Gran Dio! basta, o padre! perchè non mi diceste il nome pria di dirmi il patito disdoro? Orsù! l'anima mia è già accesa di sdegno.

Diego. Ti dissi esser valente guerriero; ma ora è d'uopo che ti dica assai più.

Rodr. Ma che cosa vi rattiene? Voi mi siete ancor perplesso! su via!...

Diego. Sappi adunque ch'è il padre...

Rodr. Il nome! il nome!...

Diego. Egli è...

Rodr. Terminate!

Diego. Il padre della tua Ximene! Rodrigo, qui frapponsi l'onore. Ma chi ama la vita senza onore è indegno di viver quaggiù. Nulla or più mi resta a dirti. Tu sai l'offesa, conosci l'offensore, Dio ti guidi! vendica tuo padre e in un te stesso. (*parte*)

SCENA XI.

RODRIGO *solo.*

Rodr. Ed io rimango sospeso fra l'onta e l'amore. Se vendico l'onta, ricovro l'onor mio, se la perdono il mio amor rinasce alla speranza. Che oggi dunque sia sorta una vendetta a sturbare la mia felicità, mentr'io mi credeva in sul punto di raggiungerla? Ahi! crudo strazio! colpo fatale! mio padre è l'offeso, ed il padre di Ximene è il suo offensore. Duro contrasto! nuovo trovato per uccidere! ma si danni amore; poichè fa d'uopo vendicare un genitor oltraggiato, perder Ximene, perder tutto!... Non so in qual guisa giungerò a porlo in opra. Lasciar un'onta senza gastigo, o vendicarla sovra il padre di Ximene. Terribil ambage. (*Trae dal petto un ritratto*) E che di' tu? Oggetto de' miei mali? Consigliami in questo supremo momento!... La somiglianza

(*a*) Il testo dice: ***sul foglio della mia canizie ei piantò cinque stili che mi traversano il cuore.***

di questo dipinto è sì viva che non può mancargli la voce. Ma tu mi parli già dai celesti occhi tuoi, e mi preghi di non recarti cotanta doglia. Morrò! sì! ma senza ottenebrare, o Ximene, i tuoi chiari soli... E che? Oso io dir ciò alla presenza di questo acciaro? Morir io senza porre in salvo l'onore di mia casa? Nelle mie vene scorre il sangue di Luino il Calvo (a)... Ma ahimè! tu mi guardi già con sembiante sdegnoso! torna a riposarti sul mio petto! non voglio deliberare dinanzi all'oggetto dell'amor mio (*riponsi il ritratto in seno*). Si perda Ximene, si soffochi la passione; ma si salvi l'onore d'un padre... La speranza di servir tuttavia sarebbe infamia adesso. Or dunque è mestieri ch'io t'abbia nimica per non esser codardo... Se contemplassi il tuo ritratto non giudicherei forse in tal guisa. Onor mio non crucciarti! È tempo che tu provochi le mie furie. Sì! Sì! perdiam Ximene!... Muoia il conte... o io!...

(a) Il Fondatore dell'illustre casa dei Lainez. Questo celebre guerriero, che pretendesi disceso da una famiglia di Visigoti, fiorì nel decimo secolo.

GIORNATA SECONDA

SCENA I.

Il conte Lozano, *e Don* Sanzio.

Sanzio. Le vostre discolpe son vane.

Loz. Spesse volte la violenza del fato vi spinge ad oprar vostro malgrado.

Sanzio. Il Re è mal contento di voi.

Loz. Dovea tentar di placare il mio sdegno da prima. D. Sanzio! direte al Re che v'invia, che non è dato a voi nè a lui di disfar ciò ch'è fatto.

Sanzio. Strana, o conte, è la vostra risoluzione.–

Loz. Non cangerò d'avviso.

Sanzio. Ma vi perderete.

Loz. Lasciate pur ch'io mi perda.

Sanzio. Ora che il mio tentativo è riuscito vano, che cosa risponderò a S. Altezza?

Loz. Che la mia vita è nelle sue mani, ch'ei mi tronchi il capo.

Sanzio. È Re, e potria farlo. Il misfatto è degno di morte.

Loz. Sottopporromi al castigo; ma non voglio che me ne parliate più mai.

Sanzio. Ebbene!!! vi saluto!

Loz. Così cruda volete voi suppor la giustizia del Re da troncar un capo cinto di tanti allori?

Sanzio. Quest'ultimo dee paventar la folgore!

Loz. Impavido ne attendo lo scoppio.

Sanzio. E forse vi coglierà. (*parte*)

Loz. E sarà vendicato Lainez dello sfregio ricevuto? Ma veggo suo figlio. Vada ora il vecchio a cercar nelle due Castiglie i più prodi battaglieri.

SCENA II.

D. Rodrigo, *e detti.*

Rodr. Rimanga amor sulla soglia. Entri l'onore soltanto! il valore compierà l'opera che gli viene imposta dal dovere).

Loz. Parlate; io vi ascolto!

Rodr. Toglietemi da un dubbio. Conoscete voi Don Diego Lainez.

Loz. Bella ignoranza!

Rodr. Sapete voi ch'egli è mio padre?

Loz. Il so.

Rodr. Io potrei, o conte, uccidervi in duello per male inteso; e perciò non voglio che sospettiate aver io per istranezza posto in opera bassi mezzi onde allontanare ogni possibile soddisfazione per risarcire l'onor mio, e non vo che crediate ch'io stoltamente commetta un fallo per ripararne un altro. Perciò dunque, o signore, io vi disfido, in aperta campagna, o in chiuso agone, in pien meriggio, o in fitta notte, a piedi od a cavallo, a petto cattafratto od ignudo, con ispada o lancia, come v'aggrada.

Loz. Mi disfidi! oh! il garbato fanciullo!

Rodr. Son giovane è vero, ma il valore non conta gli anni.

Loz. Troppo presto ti sei fatto uomo. Tu recarmi disfida?

Rodr. Basta un'occasione, Don Gomez, per conoscere un valoroso, ed io voglio cominciar da voi per mostrar la mia possa. So che questa è una prova da maestro.

Loz. Bada che da questo cimento non uscirai!

Rodr. Abbandono a voi la scelta dell'armi.

Loz. Se dobbiam batterci ad ogni costo, scegli pur tu le armi, o Rodrigo; per me è tutt'uno.

Rodr. Bando alle parole! Conte! all'opre!

Loz. Sei tu stanco di vivere?

Rodr. Avete voi paura di morire?

Loz. Andiam pure! Adempi il dover tuo. Un figlio rispettoso ed obbediente quale tu sei, non dee sopravvivere a un padre che ha perduto l'onore; perchè a grave rischio porrebbe il suo. (*parte*)

Rodr. Onore vien meco! E tu amor mi pordona! Son figlio, e deggio vendicar mio padre. Il ciel faccia il resto. (*parte*)

SCENA III.

Il Re, *l'*Infanta, *Don* Sanzio *e seguito.*

Re. Com'è mai possibile che il Conte sia fuor di senno in guisa da non riconoscere che un tale oltraggio non può sì agevolmente mercar il perdono?

Sanzio. Io disputai a lungo secolui: ma nulla ottenni, fuor che una risposta da suddito fedele.

Re. Ed un suddito fedele dev'egli tener il nome mio in sì poco conto? Il mio nome non lo spaventa? io rimango confuso! egli osa oltraggiare l'uomo a me più caro, e non teme un re? ed osa porre in non cale le leggi del mio reame? io fremo! con dolci modi il trattai da prima; poich'era mio intendimento blandire quell'arrogante soldato; ma s'egli s'ostina tuttavia nel suo orgoglio, saprò tarpar l'ali al suo volo. Soffersi finora e tacqui perchè non volli lasciargli indovinare il mio proposto; ma s'or consento d'udirlo e' sarà per castigarlo soltanto.

Sanzio. Lo splendor della vostra corona, o Sire non può tollerare un così strano sopruso.

Re. Andate colle mie guardie, ed impadronitevi della sua persona. (*Don Sanzio esce colle guardie del re*)

Inf. Amica di Ximene, oggi debbo implorar grazia pel padre suo, e placare il vostro sdegno. Perdere un tant'uomo, mel perdoni l'Altezza Vostra, ma...

Re. Reo si fa chi osa difenderlo!... E che potete voi dire?

Inf. Che un prode avvezzo alle battaglie, alle conquiste, ai trionfi rado o non mai si piega. Un uom di tanto valore pago di se medesimo, ov'abbia commesso un errore e' vuol sostenerlo, e ciò non per tema di morire, ma di porre a repentaglio l'onor suo.

Re. Lasciamolo te ne prego. Benchè quest'affare m'abbia cagionato non lieve rammarico! pure un altro di maggior importanza occupa la mia mente. Fummi testè recata l'infausta nuova che i Mori sono entrati nel mio regno, ch'han posto a saccomano le mie terre, e sì precipitosamente son piombati nel reame, che da un istante all'altro m'aspetto la notizia del loro arrivo a Burgos.

Inf. Questo poi no; poichè son certa ch'ivi il Conte opporrà una gagliarda resistenza.

SCENA IV.

Don Sanzio *e* Nugno *colle braccia legate, un servo e detti.*

Nugno. Non mi torcete le braccia in tal guisa!

Servo. Vieni! finiscila! vien tosto!

Nugno. Calmatevi, o signore. Quest'è un negozio che richiede arte e non forza.

Re. Chi recò un tale oltraggio non rimarrà senza castigo.

Sanzio. Sire! il Conte è morto per mano di D. Rodrigo.

Servo. E abbiam tradotto al V. R. cospetto il suo scudiero complice di tale misfatto.

Nugno. Il pollaio in cui covano i pulcini non è sì pacifico come lo è l'anima mia, e non so come or mi si voglia far qui apparire nom gagliardo.

Re. Complice tu?

Nugno. È un grande sproposito.

Re. Perchè?

Nugno. Bench'io l'abbia ucciso, pur tuttavia non son complice. Che cosa significa complice?

Servo. E dopo averlo ucciso dove andavi?

Nugno. A nascondermi.

Servo. (A stento trattengo le risa). E perchè hai tronco lo stame di sì nobil vita?

Nugno. Perchè m'accorsi che il Conte avea fame, e lo mandai a cenar con Cristo.

Servo. Il tuo valore m'empie di meraviglia. Quale ferita gli hai fatta?

Nugno. Stupenda! alla mammella sinistra. Ed ora sarò costretto a far una bella preghiera, se il crudo re vuol farmi scorrere il canape per la cervice, ciò che mi produrrà un vivo batticuore. Ah! maledetto sia il momento in cui mi feci prode... Sire!... io ho mentito.

Re. Allontanatelo! non credo che Don Rodrigo abbia seco adotto costui.

Nugno. Ei combattè da prode senza masnadieri nè aiuti, ed io non soglio uccidere per interesse.

Re. Il credo anch'io. Vattene!

Nugno. E chi osa ciò credere scenda pur meco in campo, e vi assicurò ch'ei tornerà sano e salvo senza combattere. Signore! non mi sciogliete?

Servo. Eccovi sciolto! quest'uomo è pazzo.

Nugno. Narrerò l'accaduto al mio padrone.

Inf. Se Rodrigo ha ucciso il Conte il più gran male è per Ximenè.

Re. Non bisogna applicar al colpevole una pena severa. Chi riceve un oltraggio e non lo vendica dà troppa forza al

nemico. Vedete se D. Rodrigo, benchè giovinetto seppe vendicarsi? Ma chi vi ha recato tal nuova?

Sanzio. Il viddi morto in sul campo. Ximene bagna il suolo colle sue lagrime, ed implora giustizia, o Sire.

Re. Il suo dolor m'accuora, e la morte di suo padre in tale occasione è una perdita per me di gran momento. Ma giunge Ximene.

SCENA V.

XIMENE *entra per una porta,* D. LAINEZ *per un'altra e detti.*

Xim. Giusto re! Ximene prostrata a' vostri piedi, orfana, oltraggiata, e sconsolata vi chiede giustizia.

Diego. Ed io Sire stringo le auguste vostre ginocchia, ed imploro il perdon di mio figlio, avventurato e baldo, poichè disparve l'onta mia.

Xim. Io imploro la giustizia.

Diego. Ed io invoco la ragione.

Xim. Punite un omicidio poichè la legge il richiede.

Diego. Cagion di quell'omicidio fu un oltraggio. La legge è in favor suo.

Xim. Rodrigo ha ucciso mio padre.

Diego. Ha vendicato l'onta del suo.

Xim. Chi uccide muoia, o signore!

Diego. Muoia colui che insulta.

Xim. Ei l'uccise; ma v'è chi afferma esser stato trapassato da una lancia.

Diego. Mio figlio non sarebbe mai sceso a tal fellonia.

Re. Cessate omai di garrire ed alzatevi. Ximene esponga prima il suo dimando, e non l'interrompa D. Diego. Verrà tempo anche per lui!

Diego. Ella è dama; perciò io debbo tenerla in riverenza, quand'anche non fosse, gentildonna di sì chiaro sangue.

Xim. Sire! mio padre è morto, io viddi la sua spoglia esangue nello steccato, che l'anima presaga di mie sventure me ne avea dato già avviso. Viddi scorrere a rivi il suo sangue per la campagna, quel sangue che avea pur sparso in tanti scontri per difender le mura delle vostre città, e che avea esposto a tanti cimenti, e quel sangue fumante sembrava sdegnato d'uscir dallo sue vene per tutt'altra cagione che per la difesa del suo monarca, e della sua patria. Il trovai,

o Sire, pallido, senza vigore, torpido il labbro, senza moto il polso, e coperto il viso di cruenta polvere pari al soldato che salendo per la scala all'assalto di nimica città è travolto giù nel fosso. Oh! quanto male fecero gli occhi miei! Non era mestieri no ch'ei contemplassero la lor disventura. Ei bastava conoscerla per lagrimarla. Rimembrando una tal scena d'orrore la voce muor nelle mie fauci, palpita il mio petto, il dolore va ognor crescendo, la ragion si smarrisce, la mia vita si strugge ne' sospiri, e l'affanno niega le parole al labbro per descriver l'orrenda situazione.

Inf. Chi non piange al pianto di Ximene ha il cuor di macigno.

Re. Riprendete la perduta lena, parlate o figlia, e siate sicura del mio affetto e della mia giustizia. Se vi fu rapito un genitore, avrete in me un Re ed un padre. Ven fo solenne e regale promessa.

Xim. Per accrescer le mie angosce in fine il rinvenni mentre il suo sangue parea tracciasse sull'arena queste parole. « Ximene! vendica tuo padre. Giusta è la tua vendetta! » Le sue aperte ferite mi dissero il resto. Spento era ogni moto del suo cuore, eppure a me sembrava che le sue ali battessero ancora, e che quel battito estremo accusasse la mia tardanza. Se malgrado una sì alta cagione, e così gravi circostanze voi, o Sire, non mi fate giustizia mi renderete sventurata per tutto il corso di mia vita, siccome gemente tortorella che solitaria fugge di ramo in ramo nel più fitto del bosco. Ma se nel bel mezzo della piazza vedessi innalzarsi un palco ed ivi cadere la testa di D. Rodrigo tronca dalla mano del percussore, allora s'asciugherebbero le mie lagrime, poichè un castigo sì grande potria sol temprare il mio cordoglio. La morte si vendica colla morte, il sangue si lava col sangue. Oh gran Fernando! non lasciate deh! per clemenza tanta colpa impunita. Sarebbe questa una macchia alla vostra giustizia, allentereste il freno alla malvagità inspirando agli empi baldanza. Punireste la virtù, premiando il delitto. La mia lamentevole voce vi parla nell'interesse vostro, e v'addita le vie della giustizia. Ascoltatela o Sire! deh ascoltatela!

Re. L'ascolterò! D. Diego! difendete or voi la causa di D. Rodrigo se pure puossi difender un omicidio.

Diego. Ah! son pur degni d'invidia coloro che muoiono senza infamia ne' loro verd'anni. La tarda età di null'altro è ap-

portatrice che di sventure. Io che ne' passati tempi cins la fronte d'uno splendido alloro dovuto a mie gesta, ebb poscia il mio volto macchiato d'orrendo sfregio per aver troppo vissuto. Ah! perchè fu mai sì lunga la mia esistenza. Omai quella spada, che fu la vostra difesa, quella spada con cui vi ho mercato tante vittorie, era divenuta un inutil strumento nel mio pugno in cui era stata un tempo formidabile ministra di morte. Queste mie chiome che brune un dì incanutirono sotto l'elmo, e quest'argentea barba onor del mento, e questo braccio non mai vinto, e tutta la mia persona sarebbe stata coperta d'obbrobrio, se il cielo non m'avesse concesso un figlio di tale possanza da reintegrarmi nell'onore, e da far rifulgere la mia fama. Ei mi prestò il suo braccio, egli uccise il conte in certame singolare, corpo a corpo, ferro a ferro, e non già con lancia come osarono affermare taluni. E se Rodrigo si valse in tal cimento di qualche avantaggio, e' non fu che quello della ragione che per lui pugnava. Se il far mostra d'ardire e di valentia in vendicando uno schiaffo, (questa parola mi colma di ribrezzo!) se ridonare al padre l'onor perduto è tal opra che meriti castigo, che cosa serberete o Sire all'infamia? Librate con equa lance. Il delinquente son'io, perch'io di ciò fui la prima cagione; e se pur il fulmine del gastigo dee scendere, a buon dritto ei discenderà sul mio capo. Ciò che il braccio ha operato il dee pagar la testa, ed io sono, o Signore, la testa della mia casa e di mio figlio. Sì! Rodrigo è il braccio, il capo è colui che l'invia. Troncate il mio! poco o nulla perderete, poichè vicina è l'ora in cui dovrà piegarsi al colpo estremo della morte. Dannatemi; ma salvate una destra che può tornare a voi di somma importanza; avvegnachè possa surrogare quella del Conte. Ximene s'inganna a partito. Giammai sariasi indotto mio figlio a dargli morte s'io spinto a ciò non l'avessi, nè dato io gli avrei un tale incarico, potendo compierlo io stesso. Eccovi, o Sire, il mio capo! Immolatelo in onor del defunto, immolatelo alla vendetta di sua figlia. Segnate la sentenza, io non muoverò lagno o discolpa, ma loderò in vece la vostra giustizia. In tal guisa non rimarrà il Conte inulto, Rodrigo sopravviverà colla speranza di servirvi, ed io porrò fine all'affaticata mia carriera, lieto o Signore che nel tempio della fama sia stata cancellata la macchia dell'onor mio. (*si alza*)

Inf. Non è facile il giudicare.

Re. Il caso è si grave, che non puossi giudicare che in pien consiglio. Ivi la giustizia siederà sul suo trono e darà sentenza. D. Sanzio! accompagnate Ximene Gomez alla sua casa.

Sanzio. Ov'ella nol ricusi.

Xim. Il re mel comanda! ringraziate S. Altezza che vi accorda un tale favore.

Re. D. Diego avrà per carcere la città. Ei dia fede e promessa di non infrangere il mio divieto sotto pena d'incorrere nella mia disgrazia.

Diego. Giuro d'obbedirvi.

Re. S'arresti immantinente D. Rodrigo, e rimanga prigioniero di stato in sua casa a norma dell'antico privilegio che suolsi accordare ai Grandi del Regno.

Xim. Sire! giustizia vuol ch'ei muoia.

Re. S'è colpevole morrà. T'accheta o Ximene. Terminate l'esequie di tuopadre, l'Infanta ti riceverà siccome ospite nelle reali sue stanze.

Xim. Lo terrò in conto di favor sommo alla sua ancella impartito.

Inf. Così potess'io consolarla.

Xim. Non v'è consolazione per me tranne la vendetta. (*Il re ed il suo seguito escono. D. Sanzio e Ximene partono successivamente per un'altra porta*)

Diego. Consolati o no, tu non l'avrai. Ora vado in traccia di Rodrigo per rendergli grazie del valor suo e della mia ventura, e farlo partir tosto per alla volta di Burgos. Incerta cosa è la prigionia. Ahi! come sarebbe rimasta la mia casa, per tant'anni gloriosa, in un solo istante disonorata, se tu non eri. Dio ti salvi o figlio, e scenda benefica sul tuo capo la mia benedizione. (*parte*)

SCENA VI.

D. Rodrigo, Nugno *ed* Elvira.

Nugno. Che cosa facciamo o signore? a che qui mi traeste?

Rodr. Or che ho compiuto il mio debito d'onore, vengo a compier quello d'amore.

Elv. Che fate o Rodrigo? a che venite così frettoloso?

Rodr. A morire d'affanno.

ria grave pericolo, e il fulmine del gastigo piomberebbe sovra di me. Ella giunge!

Rodr. Che deggio io fare?

Elv. Se voi uscite, fa d'uopo ch'ella vi vegga. Qual bivio!..... Entrate tosto in questa stanza, poichè s'avanzano.

Rodr. Precauzion necessaria non già pel pericolo cui io sono esposto, ma per ciò che potriasi dire. (*parte*)

SCENA VII.

D. RODRIGO *nascosto*, *Don* SANZIO, XIMENE *ed* ELVIRA.

Sanzio. Appagate il mio desiderio.

Xim. Ciò offenderebbe il re che mi promise di far giustizia, e nella cui lealtà confido.

Sanzio Il castigo cammina a lento passo se lo dee infligger la legge.

Xim. Così dev'essere, o D. Sanzio!

Sanzio. Non oso oppormi. Chi brama farsi gradito non dee in veruna maniera offendere. (*parte*)

Xim. Ei se n'è ito. Or bramo favellar teco da sola a sola.

Elv. Ciò non dev'esser contro Rodrigo.

Xim. E un tal consiglio osi darmi, o Elvira, nel momento in cui rimango priva del padre la cui spoglia trafitta stassi tuttavia in casa? Mai non avrà tregua il mio dolore, eterni saranno i miei lamenti. Affrettati, o pianto, sgorga dagli occhi miei! Oggi la metà dell'anima mia sarà seppellita e sull'altra metà che mi resta è d'uopo ch'io vendichi quella metà che ho perduta. Pietosa di me stessa se tento placarmi alcuna fiata, m'irrito poscia viemaggiormente.

Elv. Se questo sdegno è finto, io lo chiamerò amore.

Xim. Poco sarebbe il dir ch'io l'amo o Elvira; perchè l'adoro; ma è pur mestieri ch'io ponga freno all'amore. Il Conte giace estinto; sua figlia dee implorar vendetta.

Elv. Di chi?

Xim. Di Rodrigo.

Elv. Io non v'intendo.

Xim. Misera me! Chieggo vendetta, e temo che mi sia concessa.

Elv. Dunque la sua vita è in vostre mani?

Xim. Sì, Elvira, e insiem la mia perdita.

Rodr. (*affacciandosi all'uscio*) Mi sento scoppiar il cuore voglio ascoltare da qui.

Elv. E che pretendete alfine?

Xim. Farlo rintracciare, farlo arrestare perseguitarlo, perderlo e morir poscia con lui.

Rodr. Per togliervi da tanta cura, o signora, viene D. Rodrigo istesso.

Xim. Elvira! Ch'è mai ciò? L'uccisor di mio padre nascòso nelle mie stanze? Quella ch'io miro è forse l'ombra dell'omicida?

Rodr. Ben diceste. Dacchè m'obliaste io non son più che l'ombra di me stesso.

Xim. Ahi lassa!

Rodr. Con mesto pianto rispondete a' miei sospiri?

Xim. (E chi mai trovossi com'io mi trovo in angosce cotante? Là ad alte grida m'appella il sangue di mio padre, qui mi rattien la pena d'un amante che perdei). Vado a render i dovuti uffizii al mio genitore.

Rodr. Uditemi! attendete!

Xim. Tornerò o, Rodrigo, ad udirvi poi.

Rodr. Odimi, o signora.

Xim. (Oh! come presto vince amore la battaglia, benchè ardua ella sia. Non mi recherebbe meraviglia che seco ei mi trascinasse!)

Rodr. Odimi prima, poi questa spada mi trafiggerà.

Xim. Cielo! che tenti? che fai?

Rodr. Pongo a' tuoi piedi il mio acciaro. Dammi morte! Bagna questo nitido cristallo, squarciami il petto; ma non toccar il cuore, ten prego, in cui tu vivi; perchè meco morresti.

Xim. Limpido osi tu appellar l'acciaro macchiato della strage dell'uom cui debbo la vita? Togli a' miei sguardi quell'aborrito stromento tinto del sangue mio!

Rodr. Il mio sangue laverà una tal macchia.

Xim. E rimarrà del medesimo colore.

Rodr. Quello era il sangue d'un altero, questo sarà quello d'un umile.

Xim. Lasciatela vel ripeto, o io chiuderò occhi ed orecchi per non vedere nè udire; poichè voleste farmi crudele.

Rodr. Acchetatevi e sarete paga. Ecco io t'obbedisco. Volgetevi ed uditemi! ve ne scongiuro.

Xim. Non ragionarmi però a lungo.

Rodr. Una sola cosa dirovvi, e se non basterà a consolarvi, varrà almeno a persuadervi. Vostro padre rapì l'onore al

mio, e voi, nata spagnuola, ben sapete che l'offeso ha dritto alla vendetta. S'io avessi posto in oblio l'onta fatta a mio padre, per amor vostro, sarei stato indegno d'appellarmi vostro amante, nè avrei potuto meritarvi giammai. Chi onorato mi amò, offeso m'avrebbe abborrito.

Xim. Avete ragione o Rodrigo. Benchè fatto a me nemico; pur tuttavia non posso in voi condannare ciò che reputo dover fare io medesima. Vendicando vostro padre, mi deste voi primo l'esempio. Or deggio vendicare il mio.

Rodr. Ma solo al mio braccio io commisi tale vendetta. Ora il vostro me n'infligga il castigo.

Xim. Io non sono che vostra avversaria, e quantunque il re chiegga la vostra morte, non sono io già il vostro carnefice. Alla sua giustizia v'affido.

Rodr. Morir per vostra mano saria per me il più dolce conforto! alfine che risolvete?

Xim. Punire il delitto e vendicare mio padre; non però colla morte di Rodrigo. E se non potrò in altra guisa vendicarlo che col vostro supplizio, morrò secovoi.

Rodr. O prodigio d'amore!

Xim. Ma pien di martoro!

Rodr. Di quanti mali fu cagione la contesa de' nostri genitori,

Xim. Chi creduto l'avrebbe, o Rodrigo?

Rodr. E chi potea pensare che tal tempesta sorgesse mentre la nave dell'amor nostro trovavasi così vicina al porto?

Xim. Gli scogli e le sirti stanno presso al porto.

Rodr. Se dobbiam perderci, che monta che sia in mezzo al pelago o vicino al porto?

Xim. Io qui mi pongo a grave rischio se più oltre rimango. Odo già rumore in quell'anticamera.

Rodr. Addio, o crudele mia tiranna!

Xim. Guardati da me, o Rodrigo; bench'io dicessi che t'adorava.

Rodr. Che di tu mai? odimi o Ximene!

Xim. Ciò ch'è detto è detto. (*parte*)

Rodr. Elvira!

Elv. Non mi rattenete; poichè vedo giungere...

Rodr. Chi, o Elvira?

Elv. Vostro padre!

Rodr. Mio padre?

Elv. Senza dubbio!

Rodr. Duolmi ch'ei qui m'incontri!

SCENA VIII.

D. Diego, Nugno, e D. Rodrigo.

Diego. Figlio mio! Mentr'io vommi percorrendo la città tutta in traccia di te, lieto di veder salvo l'onor mio, che senza te era perduto per sempre. Mentre il re adirato...

Nugno. Non gliel'ho detto io, o signore! diacine come mi guarda sott'occhi!

Diego. Il re, ti dico, irritato manda sulle tue traccie, ed io ti trovo in casa del tuo nimico. Se tu hai dimenticato si presto il benefizio che a me facesti, nol dimentico io no; poichè son quello, o Rodrigo, che lo ha ricevuto.

Rodr. Padre! vergogna mi punge, vel confesso di ritrovarmi in questo luogo...

Diego. Taci, o traditore!...

Nugno. Gesù Cristo!

Rodr. È colpa la mia, sì; ma non è grave cotanto da non ammettere scusa; poichè amore!... Perdonate se non volendo mi lasciai sfuggire...

Diego. Non discolparti per ora. Ciò non mi reca meraviglia. Quel che più monta è che tu ten vada. Ama pure, o Rodrigo. Io non posso vietare a te di nudrir in petto un casto e puro amore.

Rodr. Se ciò non mi vietate, o padre, obbediente io mi piegherò agli ordini vostri.

Diego. Ti dico che il re ha dato l'ordine del tuo arresto, e benchè tu sia saggio e pio, pure non è prudente avviso quello di lasciarti cogliere. Se gli ordini del re giungono al tuo orecchio, il fuggire divien delitto. Per la qual cosa ho deliberato di farti partire all'istante per alla volta di Burgos a soccorrere la regina, le cui terre son poste a sacco dall'orde dei Mori che hanno invaso tutto il territorio della vecchia Castiglia, e secondo le notizie qui pervenute, hanno occupato i monti dell'Oca, Carrione, e san Domingo della Calzada, spargendo il terrore fra que' miseri abitanti. L'occasione ti si para innanzi propizia a placar l'ira del tuo re con magnanime imprese. Dunque va, o Rodrigo, vedi, e vinci. Del tuo valore io non dubito. Se puoi trascinar captivi a piè del Monarca codesti cani, il castigo si convertirà in onore. Vieni, io t'armerò di tutto punto. Che dici?

—

Rodr. Nulla ho risposto; poichè la mia mente è accesa dalla brama della vittoria.

Diego. Tel credo! andiam dunque!

Rodr. Andiamo!

Diego. Quale dimenticanza! t'ho dato io nulla dacchè t'incontrai?

Nugno. Questa è bella!

Diego. Ah! la gioia del vederti mel fece obbliare! prendi uno amplesso, e questo ti dica quanto tu abbia ben meritato di tuo padre. Possano i tuoi figli onorarti siccome tu hai onorato il tuo genitore. Andiamo, poichè voglio che tosto parta.

Rodr. Andiam dunque! O Ximene! a caratteri indelebili porto scolpito nella mia mente il tuo rammarico, ed eterno sarà l'amor mio...

Diego. A che tardi?

Rodr. Ti seguo... E lascio l'anima mia nella tua casa!

Diego. È necessario a noi tutti placare il re.

Rodr. Il veggo.

Diego. (*da sè*) (Accendiamolo colla speranza. Per placar Ximene egli oprerà prodigi di valore in guerra). Vieni o Nugno!

Nugno. Anch'io?

Diego. Certamente.

Rodr. O amore!

Nugno. O timore!

Diego. Figlio mio! quanto ti dee tuo padre. Vieni! teco rimanga Iddio.

GIORNATA TERZA

SCENA I.

XIMENE *ed* ELVIRA.

Elv. Quest'è il grido, o signora, che suona per la città.
Xim. Il volgo suol accogliere qualunque errore, purchè accenni ad una novità.
Elv. Non v'è gran novità in ciò, nè le imprese che oggi si narrano disdicono all'eroe. Son gesta oprate contro al nimico, e chi conosce don Rodrigo non dee meragliarsi iu udendole.
Xim. Sua prima impresa fu quella di farmi vestir le gramaglie. Egli è sola cagione de' miei sospiri. Non rammentarlo.
Elv. Parmi che sì nell'una che nell'altra occasione egli abbia compiuto il suo dovere di buon figlio, e di buon suddito.
Xim. È vero! dimmi! ed ha egli fatto ancora la sua entrata solenne?
Elv. Nol credo finora.
Xim. Ha udito...
Elv. Voi avete cangiato di colore.
Xim. Io? ma perchè si nasconde? che paventa?
Elv. Il vostro sdegno e quello del re, finchè non ottenga un perdono.
Xim. Di che? della morte del conte mio padre? E in qual guisa può sperar ei di mercarlo? Il re potrà perdonargli; ma io...
Elv. Placatevi, o signora! giunge l'Infanta.
Xim. Quando siam sole a favellare nelle sue stanze, ella suol sempre venire o appellare.
Elv. È cieca d'amore, al par di voi.
Xim. Ella potria perdermi.
Elv. Se una cieca guida un'altra cieca, uopo è che precipitino tramendue.

SCENA II.

XIMENE, ELVIRA, *l'*INFANTA *ed* ELEONORA.

Inf. Ximene! non vengo io no a troncare il corso de'tuoi sospiri, ma vengo anzi a mescer le tue colle mie pene.

Xim. Quai pene, o signora, ponno esacerbarvi; mentr'oggi avete d'onde allegrarvi cotanto?

Inf. E come poss'io essere allegra se tu vivi in pianto?

Xim. E la passione vi strugge nel momento in cui giunge la nuova della salvezza della patria e del regno?

Inf. Di ciò tu hai sola motivo d'allegrarti, poichè pari al sole tu infondi il valore al nuovo Marte, al tuo Rodrigo.

Xim. Signora! i miei orecchi oltraggiati vi ascoltano. Ei vinse i Mori; ma fino ad ora non piegò il mio rigore. Ei fu l'omicida di mio padre. Io deggio vendicar la sua morte.

Inf. Tu puoi privarlo dell'amor tuo, e non già della vita. Dirotti anzi apertamente esser fellonia il voler immolare al tuo sdegno un eroe che ne difende.

Xim. (*da sè*) (Crudo cielo! l'Infanta suscitando la mia gelosia viene ora ad accrescere le mie pene. Ma no! no! ad ogni costo s'io deggio perderlo, ella non dee esultarne!)

Inf. E che rispondi?

Xim. Il mio dolore non può che recar noia all'Altezza vostra, perciò vi chieggo licenza di andarmene altrove a piangere. (*parte insieme con Elvira*)

Inf. Strano rigore!

Eleon. Ell'è a ciò astretta da un fatale dovere. Ma! il re si volge a queste stanze.

Inf. Avanza le sedie.

Eleon. Immantinente, o signora. Un vecchio re non dee rimaner in piedi un solo istante.

SCENA III.

Il Re, *e dette.*

Re. È giusto, o figlia, che ti rechi io medesimo una tal nuova. Udisti il grido che suona?

Inf. Padre e signore!...

Re. Sediamo e ti risponderò.

Inf. Mi è nota la vittoria; ma il cordoglio di Ximene avea turbato la mia gioia.

Re. Ho meditato un disegno insiem con Don Diego, mercè del quale giungeremo a discoprir la sua mente. Ora che l'occasione si presenta propizia per disarmar la sua collera, io fingerommi severo verso di lui. Ma che rumore è quello ch'io odo?

Inf. Suonano gli oricalchi di guerra.

SCENA IV.

S'ode la musica marziale. Entrano in iscena D. Diego, Lainez *e* Nugno *con una bandiera che depongono a piedi del Re.*

Diego. Magnanimo Fernando! depongo a vostri piedi questa bandiera. E a buon dritto mi spetta il farlo; poichè tre vi guadagnammo. Voi la gloria, io uno stemma gentilizio alla mia casa, e D. Rodrigo la fama di pro' guerriero perch'ei la conquistava sui Mori. Il nimico istesso cui la strappò, l'onora oggi col nome di *Cid* che nel suo barbaro idioma significa *sire.*

Re. E il vincitore non ripone egli in me veruna fidanza? Rodrigo si cela a'miei sguardi dopo aver riportata una sì solenne vittoria? Gli partecipaste voi il nostro disegno?

Diego. Sì, o sire, ma non senza grave timore.

Re. D. Diego, voi mi sembrate afflitto.

Diego. Amor di padre teme nuovi guai in mezzo alle gioie.

Re. Parola di re è la mia. Si porrà rimedio ad ogni male.

Diego. Ciò malgrado io non vorrei vederlo captivo.

Re. I vostri timori son vani. Diffidate voi di me?

Diego. Siete padre, o sire, e m'accusate? Fate però, io seconderovvi.

Re. Entri pure!

Diego. Vado a chiamarlo. (*esce*)

Nugno. Ed io frattanto potrò narrarvi ciò che avvenne, in qual guisa io accompagnassi il Cid dentro e fuori dei combattimenti, e ciò senza chiedere la vostra attenzione, che in un soggetto degno di riso sarebbe pur necessaria.

Re. Taci, pazzo!

Nugno. Pria che giungano vi dirò (*s'ode una musica militare al di dentro*) in qual guisa sia succeduto il fatto. Ma no! non tocca a me. Giunge ei medesimo. Arriva in buon momento. Cielo! che bella descrizione m'ha chiuso in bocca.

Re. Ei dovria venire a me sovra un trono e coronato d'alloro, ed io non compirei l'obbligo mio ricevendolo seduto; poichè in lui veggo personificato Marte istesso. Ei merita che la mia corona onori il suo lauro. T'affretta adunque, o germe magnanimo di valorosi. Vieni, o splendore della Castiglia. Vieni, o Rodrigo fra le mie braccia.

SCENA V.

D. Diego Lainez, Rodrigo *con una bandiera e detti.*

Rodr. Mi prostro a' vostri piedi.
Re. Puoi abbracciare il tuo re e il tuo amico.
Rodr. Io non son che il vostro servo, e parmi di non meritarlo.
Re. La mia possanza però non adegua i tuoi meriti.
Rodr. Quel merito che in me supponete, non è mio, o sire. Altri pugnò per me ed io ho trionfato. L'uom Dio disperse la turba degl'idolatri. Egli rianimò le vostre schiere prostrate in un'altra battaglia, e le spinse più ardimentose a combattere l'eterno nemico della fede. A lui dessi l'onore.
Re. Aperte son le mie braccia.
Rodr. Ed egli t'apre le sue (*spiega la bandiera che ha recata seco, ov'è effigiata la croce*). In questo segno ho vinto. Io non potrei fare senza di lui, quel ch' e' può fare senza di me. Sospite il signor degli eserciti certa sarà per noi la vittoria; poichè in suo nome l'ottenni, e poscia in nome di san Pietro mio avvocato.
Re. Oggi hai meritato degnamente il nome di pio guerriero. E certo non può gagliardamente combattere contro gl'infedeli chi non è buon cristiano. Dio vinse, è vero; ma per tuo mezzo ei ne die' la vittoria. Lode a lui in prima, poi a te che scelse per suo istromento. Or dunque narrami la battaglia.
Rodr. Uditemi, o sire! mi recai a Burgos per non esser fatto segno all'ira vostra nè udir i lamenti di Ximene. Dirovvi nondimeno che un vivo presentimento era in me il quale mi dicea: « Rodrigo! non abbandonarti al tuo dolore af- « finch' ei non t'allontani da quell'imprese che al valor « tuo s'addicono ». E all'anima presaga rispondea il cuor palpitando. Seppi colà che i Mori aveano occupata la piazza forte di Carrion, e su que' spalti sventolava l'abborrito vessillo. Mossi a quella volta con uno scarso drappello, se pur scarso può dirsi quand'è composto di prodi che oppongono agli spalti de' nemici la trincea de' lor petti, e volai in traccia di Celin re di Mérida, capo di cinque altri re Mori. Giunsi sì prestamente ad incontrarlo che, pago di mia sollecitudine, posi assedio a Monte d'Oca. Spuntò un mattino, e fu quel mattin medesimo in cui lo scorsi. Conobbi il ri-

schio fatale cui mi era esposto allorchè viddi ondeggiare una folta di piumati turbanti, e di giubbe, e viddi luccicare innumerevoli daghe, lance, quadrelli e turcassi. Impossibile mi tornerebbe ora il dir ciò che mirai; poichè abbagliati rimasero in quel punto i miei sguardi. Ma poco durommi il timore. Un freddo gelo corse invece via per l'ossa a coloro che d'umano non vestono che il sembiante, allorquando i miei dieder fiato alle trombe. Invocai il favor di san Pietro. A quel nome le nimiche coorti ammutoliscono, e rimangono immobili sì che le diresti di sasso. Agevole al primo scontro mi saria stato lo sgominarle; ma Celin m'oppose tale resistenza da farmi costar cara la vittoria. Il gagliardo saraceno salse sovra una giumenta generata senza dubbio da Borea: sì lieve stampava l'orme sovra il suol verdeggiante che sembrava aver la terra in dispetto. Questa figlia dell'aria avea vasto il petto, e il mantel negro pezzato di bianche macchie. Per ismentir l'opinione del volgo che a niun colore possa il nero accomunarsi, vedeasi sul dorso di quell'animale la neve sovrapposta al carbone. Vispo era il corridore; il cavaliere il movea a suo beneplacito; ma dir non potriasi quale de' due governasse il corso, se la baldanza del Moro o l'agilità del destriero. O desio di gloria; tu esponi a certo rischio i valorosi, e dissimuli loro il pericolo. Irto sulle staffe ei m'investe. Se timore avesse potuto allignare nel Cid, in quel punto avria tremato. Ricevetti il tremendo colpo di lancia e destramente ne portai un altro, ma invano, poichè l'aste volarono in ischegge, e salsero fino alle sfere che le credettero stelle, o le conversero in fulmini facendole ripiombar sulla terra. Entrambi allora ci serrammo a battaglia più stretta sguainando le spade, e siccome l'umana vita è sottomessa ai decreti del fato, troncai la testa al Moro; ma nel tempo istesso ch'io vibrava quel colpo che il dovea far cionco del capo, ei misuronne un altro che avria del pari posto fine a miei giorni se le forze non gli fosser mancate in quella ch'ei coglieami nel bel mezzo del petto. Cadde il tronco sanguigno di Celin. Animati dal mio esempio gli Spagnuoli con tant'impeto si disserrarono adosso agl'infedeli, che in un istante l'arena fu tinta da un mar di sangue. Feci prigionieri cinque re, ripresi le vostre terre, salvai l'onore della corona, e proseguii l'impresa finchè viddi sgombrata la Castiglia dalle orde barbariche. Tale è la vittoria, tale è

la lealtà con cui vi servo. Ora deponendo a pie' vostri le nimiche spoglie e i trofei e curvo nel tempo istesso il capo dinanzi al mio monarca, offrendole quel braccio che per sua difesa saprà mietere nuove palme, ed acquistar nuova gloria, e sarà sempre armato in vostra difesa.

Re. Rodrigo! abbracciami un'altra volta.

Inf. Sire! egli è oggimai degno di perdono.

Diego. E non sembra a vostra Altezza, che Rodrigo possa sopperire alla perdita del conte? Coll'animo pien di gioia io l'udiva. Le glorie da un figlio riportate in un'impresa sì bella suonan gradite all'orecchio d'un padre.

Nugno. Or che tutti tacciono mi sarà almen dato di favellare.

Rodr. No! taci!

Re. Lasciate ch'ei parli.

Rodr. Che vuoi?

Nugno. Voglio che il mondo impari che questa vittoria costò più fatica a me che a D. Rodrigo.

Re. E in qual guisa?

Nugno. Il Cid vibrando un sol colpo ammazzò un uomo, ed io non giunsi a far una scalfitura a nessuno, tirandone più di quaranta. Alla fine mi risolsi di prendere un Moruccio innamorato.

Re. A qual uopo?

Nugno. Affinchè mi riuscisse più agevole passarlo da parte a parte.

Re. E dev'essere perciò innamorato?

Nugno. È questo un profondo segreto che avrei voluto sperimentare se non mi fossi invece abbattuto in un uomo geloso col quale combattemmo per ben due ore e mezzo senza che ci fosse verso di ferirci l'uno o l'altro.

Re. Sei faceto!

Sanzio. (*entrando nella sala*) Donna Ximene chiede udienza, o signore, avendo or d'uopo di favellarvi.

Re. Entri! (*piano a D. Diego*) (D. Diego, direte a Rodrigo che finto è il mio rigore, ond'ei non si crucci indarno, poichè vogliam per tal modo giunger a discoprire l'animo di Ximene).

Diego. (*piano al Re*) (E perchè ciò, o signore?)

Re. (*come sopra*) (Perchè voglio uscire da cotanto imbarazzo).

Diego. (*come sopra*) (Badate però, o sire!...)

Re. (*come sopra*) (Fate ciò ch'io vi dico).

Rodr. Chieggo licenza all'Altezza vostra d'allontanarmi.

Re. L'esame che voglio fare intorno a ciò richiede la vostra presenza.

Rodr. (Una donna irata incute timore a chi disperse un esercito!)

SCENA VI.

XIMENE, ELVIRA *e detti.*

Elv. (*piano a Ximene che entra*) (Pensate a ciò che fate, o signora, e a'quai disastri vi espon l'ira vostra!)

Xim. (*piano ad Elvira*) (S'io debbo perder Rodrigo, voglio che il mondo lo perda).

Elv. (*come sopra*) (Miratelo in pria).

Xim. (Sono gelosa, o Elvira! ho risoluto!) Perdonatemi, o signore, se oso turbare co'queruli miei lamenti l'allegrezza d'un sì bel giorno.

Re. Il Re dee porgere l'orecchio imparziale ad ogni inchiesta. Favellate!

Rodr. (Oh quanto è bella!)

Nugno. (*piano a Rodrigo*) (Ella vien senza dubbio per farvi accallappiare!)

Elv. Duro incarco d'onore in tal giorno.

Xim. Duole e' forse all'Altezza vostra ch'io venga ad aggiungere un novello trofeo ai tanti già riportati da D. Rodrigo? Re di Castiglia e di Leone vengo a dichiararvi che farò nota a tutti l'ingiustizia da voi commessa in lasciando impunita una colpa. Nacqui figlia del conte Gomez. Ciò non vi dico, o sire, per rimembrar il padre mio alla vostra vendetta; poichè il feci già altre volte, e indarno sempre; ma affinchè sappiate chi io mi sia, prudente precauzione che suggerì la sventura ad un core esacerbato. Ebbene D. Fernando! io vengo qui lieta a pagare colla schiavitù i ricevuti oltraggi, ad immolarmi spontaneamente all'orgoglio di D. Rodrigo, e mi dichiaro fin da questo istante sua prigioniera. D. Rodrigo ha ucciso il conte; Ximene sia sua schiava. E non pensate dunque, o signore, che un re che non fa giustizia, o male regna, o non regna? Per una vittoria dimenticherete voi una colpa che basterebbe per oscurar la fama di Numa, di Alessandro e di Cesare? Ma a che vengo io ad importunarvi con inutili lamenti? Perchè verso io queste lagrime, se a null'altro ponno valermi se non a confermarvi nell'ingiusto vostro proposito?

Nugno. (Per Cristo! l'argomento stringe).
Rodr. (Udendola io rimango fuor di me stesso!)
Re. (*da sè*) (Forza è oprare in tal guisa per compiere la prova). Ximene! il vostro Re non manca giammai al dover suo! Uditemi attentamente, Rodrigo!
Rodr. Sire! che m'imponete?
Diego. (*da sè*) (Qui comincia la finzione).
Re. D. Diego!
Diego. Signore!
Inf. (Che disegna ora di far mio padre?)
Elv. (*piano a Ximene*) (Che faceste?)
Xim. (*piano ad Elvira*) (Nol so).
Re. Rodrigo! io bramerei perdonarvi; ma nol posso se l'accusatrice non vi acconsente. Ximene è figlia del conte, ella vi persegue, o Rodrigo, e da lei pende la vostra vita. Rinchiudete il Cid nella torre del palazzo! Ximene oggi sarà pronunziata ed eseguita la sentenza. (*parte*)
Xim. (Ahimè!)
Inf. (Io m'allontano per non vederlo!)
Un uffiziale delle guardie. Andiamo, D. Rodrigo.
Rodr. Vado a morire per te, o Ximene.
Nugno. La porti via il diavolo in prima.
Xim. (L'anima mia s'affoga nel pianto).
Diego. Siete paga, o signora? (*da sè*) (Già il dolor s'appalesa sul suo sembiante!)
Xim. D. Diego! ma che poss'io fare? (O cruda ambascia!)
Diego. E non potreste voi perdonargli? Non potreste voi intercedere presso al Re, ch'ei sospendesse il giudizio contro al mio Rodrigo in tale occasione?
Xim. Chi più di me il bramerebbe? Ma il persistere nella vendetta è dover mio.
Diego. Che dite voi?
Xim. Che s'è d'uopo ch'io implori dal Re la sua vita, ella stassi in grave pericolo. (Oh stolta gelosia!)
Diego. Ah! non sapete qual saria consolazione per la mia afflitta vecchiaia! (*parte*)
Xim. Ah, Elvira!
Elv. Che avete, signora?
Xim. La fragile barchetta della mia esistenza è in preda alle tempeste, sbattuta dagli uragani. È una sirte ogni mio sospiro, uno scoglio ogni speranza. Sconnesse son le ruote dell'oriuolo di mia vita, e sì rapida la sfera s'aggira, che il

cuore con raddoppiati palpiti m'avvisa che omai la corda sta per ispezzarsi... D. Rodrigo, ahimè! è sull'orlo del pericolo.

Elv. Voi vi affliggete, o signora, senza por mente al rimedio. Voi lo voleste. Voi medesima per salvare il vostro decoro il trascinaste in un tal precipizio. E di che dunque vi lagnate adesso?

Xim. È vero! io il perseguitai. La mia crudeltà è sola cagion di mie pene. Accusami pure. È chiara la mia colpa. Il mio inflessibil rigore tenta perdere la metà dell'anima che ancor mi rimane... Ma Rodrigo non morrà! andiamo!

Elv. Dove, o signora? Che tenti?

Xim. Il saprai!

Elv. Vi seguo.

Xim. Non voglio che sembri un capriccio ciò ch'è soltanto opra d'amore. (*partono*)

SCENA VII.

D. Rodrigo, Nugno, *ed un ufficiale delle guardie, poi un soldato.*

Rodr. La maggior guarentigia è quella della mia lealtà.

Uffiz. Il Re ne invia per assistervi non già per sorvegliarvi, o signore, poichè la vostra parola non ne lascia alcun sospetto. Il vostro giuramento vi custodisce più sicuramente che uno squadrone delle guardie reali.

Rodr. Ebbene! e che farete voi frattanto?

Uffiz. Potrò aspettar di fuori se v'aggrada.

Rodr. Andate pure! o adorata Ximene!

Nugno. Bell'amore in mia fe' sollecitar con tant'ansia la vostra morte!

Rodr. E non vedi tu che il suo decoro esige ch'io muoia, e che il dover suo la fa crudele?

Sold. Vengo ad annunziarvi che D. Ximene entra nella torre

Rodr. Ella mi fa onore.

Nugno. Per Dio! come vi perseguita!

Rodr. O avventurata sorte! (*il soldato si ritira*)

SCENA VIII.

D. Rodrigo, Nugno, D. Ximene, *ed* Elvira *sulla porta in ascolto.*

Elv. (*a Ximene che entra*) (Fin qui tutto procede a meraviglia).

Rodr. O Ximene!

Xim. (*piano ad Elvira*) (Mi ha egli nomata?)

Elv. (*come sopra*) (E non l'udiste?)

Rodr. Se il desiderio non m'ha tratto in inganno Ximene stammi ascoltando. È d'uopo ch'io per placarla esprima ciò che sento.

Nugno. Voi potete dirmi tutto ciò che volete; ma io ho fermo nella mia mente che D. Ximene vi abborra, s'ella non fosse spinta da feroce odio solleciterebbe con tant'ansia la giustizia reale?

Rodr. È vero; ma io bramo appunto che il Re mi danni a morte.

Nugno. Che dite voi? Delirate forse?

Rodr. A che mi varria la vita senza di lei?

Elv. (*piano a Ximene*) (L'udiste?)

Xim. (*piano ad Elvira*) (Sì!)

Nugno. Ora il Re ha riferito la sentenza al Consiglio.

Xim. (Cielo! che ascolto!)

Nugno. E può darsi che il Consiglio vi faccia anche tagliar la testa.

Rodr. Senza Ximene, ti ripeto, m'è inutil peso la vita.

Nugno. Avete scelto un bel mobile.

Elv. (*piano a Ximene*) (Vedete in quali angosce avete gittato il vostro amante?)

Xim. (*piano ad Elvira*) (Opportunamente or m'accusi; poichè discolpi in tal guisa il mio tentativo).

Nugno. Se vi ama davvero; è pur grande misfatto quello che tenta di compiere.

Rodr. E porchè?

Nugno. Perch'io temo cho D. Fernando di Castiglia, udendo che Ximene va pubblicando per tutto il regno ch'ei non fa giustizia, faccia eseguir la sentenza del Consiglio di Stato...

Xim. (Se ciò fosse?... Me misera!)

Nugno. E quand'anche ella chiedesse la vostra grazia...

Rodr. Ciò mi sarebbe assai più duro che morte.

Nugno. Ma perchè mai?

Rodr. Perchè bramo solo morire per offrir la mia vita in dono a chi fu sempre l'arbitra de' miei giorni.

Nugno. Illustre martire d'amore sareste in tal caso, ed andreste senza dubbio ad occupare nell'erebo un posto tra Piramo e Leandro. Ma! s'avanza già...

Rodr. Chi?

Nugno. Vostro padre.

SCENA IX.

D. Diego Lainez, *e detti.*

Diego. Rodrigo!

Rodr. Padre mio!

Nugno. Ebbene, o siguore, che c'è di nuovo?

Diego. Ci ode qualcheduno?

Nugno. Sì.

Diego. (Dunque seguitiam la finzione). Il Consiglio di Stato...

Rodr. Proseguite.

Diego. (Per Dio! io mi sento intenerito come se dicessi il vero).

Nugno. Sembra che il buon vecchio pianga.

Diego. Il Consiglio di Stato, senza por mente a sì splendida vittoria, ha risoluto di condannarti a morte. Non manca che la firma del Re per l'esecuzione della sentenza, e tu ben sai quant'ei sia severo. È d'uopo dunque fuggir tosto il pericolo, senza perdere un solo istante.

Rodr. (Come è comune il terror della morte! so ch'è un inganno; eppur mi balza il cuore). (*a parte*)

Diego. Che di' tu? Non mi rispondi?

Elv. (*a Ximene*) (E che avverrebbe di voi se nol poteste salvare?)

Xim. (*ad Elvira*) (Morrci d'affanno, e pagherei colla mia vita il mal delirio di mia gelosia).

Rodr. Se mille vite io avessi, mille vite sarei risoluto di perdere, sapendo che dee tornar gradita la mia morte a Ximene. Sarei amator vulgare se di tal gioia io la privassi. Dunque mi offro fin da questo punto in olocausto alla sua vendetta. Morrò poichè lo vuole!

Xim. (Nol voglia il cielo!)

Diego. Figlio, pensa che...

Rodr. Se il Re mi fa grazia darommi io stesso morte!

Diego. Dio conservi la tua vita; quantunque sia per recar affanno a mille Ximene! di che morte mi vai tu parlando, s'è omai deciso...

Rodr. Qual v'è miglior contento per me di quello di vederla lieta?

Nugno. Ei sen muore beato!

Rodr. (E mio padre nol comprese!)

Diego. (La crudeltà di Ximene il trae fuor di senno!)

Xim. (*piano ad Elvira*) (Elvira! or fa d'uopo ch'io mi mostri!)

Elv. (*piano a Ximene*) (Aspettate pria ch'esca il vecchio).

Diego. Pensa!

Rodr. Che s'ella m'abborre, anch'io abborrisco la vita.

Diego. Rodrigo! vado a dire al Re ciò che avvenne, indi ritorno. (Questa ancor mancava!) (*parte*)

Elv. Uscite! partito è D. Diego!

Xim. (*mostrandosi in mezzo alla scena*) Rodrigo!

Rodr. Chi m'appella.

Xim. Son io!

Nugno. Possa esser questa per voi la luce di S. Elmo prima che scoppii la burrasca.

Xim. Vengo a morir teco per punire la mia malnata gelosia, che fu cagione ad ambidue di tanti mali; e posto in bando ogni uman rispetto dichiarerò solennemente essere tua sposa.

Rodr. Lasciami baciar la terra che calchi!... Ma no. Qualchedun s'avanza!... Ritratti!

Xim. A qual uopo degg' io celarmi? Se confesso esser tua; non mi posso dividere da te.

SCENA X.

Un segretario, e detti.

Segr. D. Rodrigo!... Ma ch'è ciò mai?

Xim. Son io! passate innanzi!

Segr. Vengo a parteciparvi la sentenza del Consiglio di Stato.

Nugno. Giungete tardi; poichè la nuova del matrimonio è arrivata pochi momenti or sono.

Segr. Quella ch'io reco è di morte.

Nugno. Anche l'altra.

Xim. Ritornate presso il Re, che il ciel conservi, e ditegli

che qui avete trovato l'accusatore e l'accusato, che sono omai una cosa medesima, ond'è giocoforza, che morendo l'uno l'altro muoia, e ditegli che ingiusta cosa ella sarebbe castigar l'accusatore per non voler perdonare al reo.

Segr. Grato mi tornerebbe, o signora, potervi obbedire; ma un ordine preciso del Re m'ingiunge di condurre D. Rodrigo de Sivar al luogo del supplizio.

Xim. Me misera!

Nugno. Quest'è il peggio!

Xim. Dove il volete voi trascinare?

Segr. Perdonatemi; ma m'è vietato il dirlo.

Xim. Viva Iddio! egli non uscirà di qui, nè io m'allontanerò da lui pria d'aver conosciuta la mente del Re.

Rodr. Ximene! io voglio solo affrontare il pericolo.

Xim. Io non mi fido di veruno, e non vo allontanarmi da te un solo istante, nè voglio tampoco che tu esca da questa torre.

Segr. E in qual guisa, o signora, vorreste impedirlo?

Xim. (*S'avventa addosso al segretario infuriata, e gli strappa la spada dalla cintola*) Uccidendo il primo che osasse tentarlo. Venite! villani!

Segr. Placatevi!

Rodr. Mio bene! aspetta!

Nugno. È una santa donna, davvero!

SCENA ULTIMA.

Il Re, *l'*Infanta, D. Diego, D. Sanzio, *e seguito e i suddetti.*

Re. Accorrete, o signori! Ximene! voi qui? e con ispada sguainata? Ch'è ciò mai?

Diego. Volevate voi forse trucidar D. Rodrigo?

Nugno. I suoceri pensan sempre al peggio.

Xim. Di che vi meravigliate?

Re. E non dee forse recarmi stupore il vedervi con chi uccise vostro padre?

Xim. A ciò non m'è dato porre rimedio, e un dover sacro d'altronde m'impon di non abbandonare mio marito.

Re. (*piano a D. Diego*) (Che ne dite D. Diego? Vi sembra e' che il nostro stratagemma sia riuscito sì o no?)

Diego. (*piano al Re*) (io ne son rimasto attonito).

Xim. Rodrigo è mio sposo!

Re. E volete voi dunque uscir secolui?
Diego. (*da sè*) (A stento trattengo or le risa!)
Re. Ma come il potrete se ho già firmata la sentenza?
Xim. Orfana qual sono, vorrete voi, o sire, farmi anco vedova?
Re. Ora ch'è vostro sposo posso perdonargli. Rodrigo! datele la mano.
Rodr. Vi benedica il cielo.
Diego. O fausto giorno!
Re. Andiamo. L'Infanta ed io saremo i padrini del vostro imeneo!
Rodr. Mi prostro a' vostri piedi.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL CONTE D'ESSEX [a]

TRAGEDIA

DI

FILIPPO IV RE DI SPAGNA

(a) L'autore spagnuolo l'intitolò così:

La Tragedia mas lastimosa el Conde de Sex.

ciò che in Italiano vuol dire « la più lagrimevole tragedia ». Non sappiamo per qual cagione il reale autore abbia voluto qualificar la morte del favorito d'Elisabetta siccome il fatto più patetico e compassionevole del mondo.

AI LETTORI

Filippo IV re di Spagna coltivò le lettere, e si dava bel tempo a compor tragedie e commedie. E' solea a tal uopo adunare nel suo real castello del *Buon ritiro* i più grandi poeti de' suoi tempi. Trattandosi d'un principe non puossi affermare se quei lavori drammatici fossero farina del suo sacco o dell'altrui. I biografi però di codesto monarca gli attribuiscono particolarmente, il *Conte d'Essex*, — *Dar la vita per la sua dama*, — e *Ciò che passa per la ruota delle monache*. Dilettavasi Re Filippo eziandio ad improvvisare drammi e commedie a *soggetto* come noi sogliam dire. Avendo preso un dì a svolgere l'argomento della *Creazione del mondo*, affidò a Calderon la parte d'Adamo, togliendosi quella dell'Ente Supremo, e a tal proposito si narra il seguente aneddoto. Calderon trasportato dalla fervida sua immaginazione si mise a tessere una lunghissima descrizione del paradiso terrestre, durante la quale il suo monarca dava segni non dubbii d'impazienza. Giunto alla fine del suo discorso,

il gran drammaturgo chiese al re fatto Iddio: che cosa avesse che inquieto sembrava. *Mi pento*, rispose Filippo, *d'aver fatto un Adamo cotanto ciarlone*.

Di molte tragedie inglesi e francesi fu argomento la morte del Conte d'Essex, e a' dì nostri Camerano scrisse un melodramma che le note musicali di Donizzetti tolsero dall'obblio in cui giacerebbe, sendo, come fattura poetica, pessimo lavoro. Oltre a ciò fornì soggetto di più novelle e romanzi. Ma tragedie, drammi, romanzi, novelle e tutto quanto fu scritto intorno a tal personaggio, riposa sul falso, e opponsi alla verità storica ed alla ragione; avvegnachè poeti e novellieri si fondino sovra un supposto amoretto d'Elisabetta regina d'Inghilterra con Roberto d'Evreux.

Quando Elisabetta accordò al Conte il regal suo favore ella avea già raggiunto il cinquantottesimo anno dell'età sua. E singolar fu il motivo che il procacciò a codesto gentiluomo.

Passeggiando la vecchia sovrana a diporto nel parco Reale s'abbattè in un pantano, ed ivi sariasi insozzato l'augusto piede se il signore d'Evreux non vi avesse gittato il suo mantello screziato d'oro e d'argento (*a*).

Quella cavalleresca cortesia gli valse mercè ed onori. Il nome suo ciò nondimeno saria rimasto confuso col volgo de' cortigiani se la tragica sua fine non gli avesse data una certa rinomanza, la quale poi fu l'origine di tanti falsi racconti. Nell'anno 1559 ei fu inviato con un esercito

(*a*) Walter Scott nel suo celebre romanzo il ***Castello di Kenilwort*** s'impadronì di questo fatto, ma come incidente episodico. Il gran romanziere scozzese cadde però anch'ei nell'anacronismo che accennammo; poichè lo fe succedere negli anni di gioventù d'Elisabetta.

d'oltre 20,000 combattenti in Irlanda, ove fu completamente battuto.

Perduta la campagna e' s'intromise in una congiura contro alla regina sua benefattrice. Tradotto dinanzi ai giudici commise la bassezza di discoprir tutti i suoi complici. Ciò malgrado fu condannato a morte, e la regina firmò la capitale sentenza.

Ecco quanto v'ha di storico intorno alla vita del Conte d'Essex. Tutto il resto è mera invenzion de' poeti e gli storici cel dipingono tutti un uom d'animo *turpe* e *vile*.

PERSONAGGI

Roberto d'Evreux Conte d'Essex.
La Regina Donna Isabella.
Bianca.
Flora.
Roberto.
Il Siniscalco.
Il Gran Cancelliere.
Il Duca d'Alençon.
Cosimo servo del Conte d'Essex.
Domestici.

IL CONTE D'ESSEX

Tragedia in tre giornate

GIORNATA PRIMA

—

SCENA I.

Sala che mette a varii appartamenti.

Roberto ed Elisabetta.

Rob. (*All'alzar della tela s'ode uno sparo di pistola, dopo il quale Roberto sclama al di dentro*) Muori, o tiranna!
Elisab. (*al di dentro*) Ahi traditori!
Rob. (*come sopra*) Così io vendico gli oltraggi fatti al sangue mio.
Elisab. (*come sopra*) O cielo!
Rob. (*come sopra*) Se mancò il piombo, questo ferro tingerassi nel tuo sangue.

SCENA II.

Il Conte d'Essex *traversa precipitosamente la scena con ispada sguainata.*

Conte. No, o sciagurati! la difendo io!
Rob. (*di dentro*) Che osi tu fare?
Conte. (*Rientrando fra le quinte per la parte opposta d'onde era apparso*) Uccidervi.

SCENA III.

Cosimo *entra in iscena spaventato.*

Cosimo. Rumore d'armi nel parco? Dentro stassi il conte! che attendo? Perchè non volo in suo soccorso? Che cosa aspetto io qui? Oh bella! aspetto che la paura m'accordi il

permesso d'entrare. Ma d'altronde se qui aspetto lunga pezza, in qual guisa potrò andar in soccorso al mio padrone?

Conte. (*al di dentro*) Codardi! traditori! non fuggite.

Cosimo. Questi è il conte.

Rob. Fuggiamo; poichè la villa si leva a romore.

SCENA IV.

ROBERTO *appare in iscena con alcuni congiurati coperti da maschere e detti.*

Cosimo. Chi va là?

Rob. Niun c'impedisca il passo; o gli pianto due palle in petto.

Cosimo. Basta assai meno.

Un congiur. È ella rimasta morta?

Rob. Nol so! qual occasione n'è fuggita! (*i congiurati si nascondono*).

SCENA V.

Il CONTE D'ESSEX, *la* REGINA *in camiciuola con una maschera sul volto e* COSIMO.

Conte. Ei fuggirono! siete ferita?

Elisab. No! errarono il colpo.

Conte. Or io inseguirolli.

Elisab. No! lasciateli!

Conte. Perchè?

Elisab. Pavento il vostro pericolo.

Conte. Ve ne son grato.

Elisab. In ciò vi ricompenso adesso. Un altro giorno poi...

Conte. E che?

Elisab. Non posso dirlo, poichè temo che nelle stanze reali siasi udito il romore, e a grave danno m'esporrei lasciandomi trovar qui in quest'arnese. Uscite!

Conte. Vi obbedisco.

Elisab. Sperate!... Ma che veggo? Quest'è sangue! siete ferito?

Conte. Son ferito alla mano, ma lievemente.

Elisab. Prendete questa sciarpa e fasciatela.

Conte. Quest'è un grande favore.

Elisab. Non è favore; nè il dev'essere. La necessità in mo-

menti così solenni può accordar ciò che proibisce il decoro. (*da sè*) (Ei somiglia al conte! ma non può essere desso: poichè non è ancor di ritorno dalla guerra. Amore indarno mi pinge in altrui le sue sembianze!)

Conte. Mi conoscete?

Elisab. Questa fascia mi servirà di segnale per ritrovarvi. Addio! io stommi in grave periglio. Guai se la regina giungesse a discoprire un tale eccesso. Vi raccomando di tutto ciò il segreto.

Conte. Vel prometto.

Elisab. (*a parte*) (E s'ei per avventura mi riconobbe? Ma chi può credere ch'io mi celi sotto a queste fogge?) (*parte*)

Conte. E può egli darsi una più strana confusione di questa?

Cosimo. Che avvenne?

Conte. Chi sei tu?

Cosimo. Il diavolo! Cosimo che ha avuto uno spauracchio d'inferno.

Conte. Cosimo! hai tu veduto uscir di qua due uomini mascherati?

Cosimo. Scusate la flemma. Egli è appunto ciò che m'ha cagionato un tale spavento. Ditemi or voi: qual'è questa donna che n'è apparsa siccome un sogno?

Conte. Nol so.

Cosimo. E che cosa avete veduto?

Conte. Tuttociò che ho veduto è un enigma.

Cosimo. E gli uomini che per di qua son passati chi sono eglino?

Conte. Nol so.

Cosimo. E che ne pensate?

Conte. Odimi un istante. Ti dirò quanto io seppi intorno a codest'evento. Tu ben sai che ieri in sul vespero giungemmo a Londra reduci dal campo. Ivi abbiam saputo che la regina per riposarsi dalle cure dello Stato era venuta a passare qualche dì della state in questa villeggiatura di Bianca ch'è appunto il sole degli occhi miei.

Cosimo. So che per adempiere alla legge degl'innamorati veniste di soppiatto a vedere la vezzosa Bianca affidando la ventura alla chiave della porta segreta del parco che ne' passati tempi favorì mille volte i vostri desiderii, e so eziandio che prima che Bianca passasse alla corte al servizio della Regina, questa villa era il teatro de' vostri dolci amori. So ch'ella lasciovvi fra tenere speranze, che voi en-

traste là entro ed ivi trovaste un archibugio, e due uomini mascherati, ed io sentii correr per le mie ossa orribile spavento. Or voi ditemi il resto.

Conte. Impara adunque, o Cosimo, ciò che non sai. Entrai nel parco, ed apersi la porticina segreta. Ammirai i nuovi abbellimenti che furon fatti quivi durante la mia assenza, e mi misi a passeggiar lungo un viale. Alta era la notte, e le fitte tenebre favoriano il mio disegno. Un ramo del Tamigi inargenta il bel verde di questo giardino. Io ascoltava il dolce murmure di quell'acque in compagnia de' miei pensieri d'amore; quando tutto ad un tratto lungo la sponda di quel rio cristallino odo un romore. Tendo l'orecchio, ma indarno. Nulla m'è dato di discoprire. Aguzzo l'occhio, e scorgo attraverso ai rami (oh vista!) una donna celeste gittar lo zendado, e tutta discinta togliersi le calze incarnate, ed immerger nell'onda lieve le due ben tornite colonne. Pareami che il ruscello gorgogliasse pel contento. Zeffiro lieto aleggiava intorno alla vaga chioma scomposta. Volli vedere se tutto il rimanente della persona corrispondesse al bello che ammirai, e mentre curioso m'accostava per mirar il suo volto, ella si facea schermo d'un serico zendado e d'una maschera che null'altro lasciommi travedere, fuorchè un leggiadro mento. Benchè in quel punto non credesse essere vista da ohicchesia; pur non volle nemmen discoprir le sue sembianze al ruscello per tema ch'e' forse rivelasse all'aure l'arcano di sua beltà; sicchè tutto turbato io viddi quel volto nero in parte ed in parte bianco al paro di neve. Contemplando un sì strano prodigio pensai che natura avesse voluto per capriccio comporre una figura d'ebano e d'avorio insieme intesti. Ella infatti mi sembrò assai bella sotto alla nube che la copriva, e il sole per imitarla dall'alto de' cieli pria di scendere in mare coll'aurato cocchio si coprì il volto anch'egli con una nuvola. Ella volle assaggiar l'acqua, le sue mani si fer concave, e ripiene di liquido umore le accostò alle sue labbra, ed avidamente bevette. Io mi credea quasi ch'ella stesse per ingoiar parte della sua mano. Giunse la notte. Il lieve bisso involò ai fior la rugiada, e parea che i fiori invidiassero le arene tocche dal candido piede che avea scalzato entrando nell'acqua. Dopo aver asciugate quelle candide colonne le ricoperse colla serica nube importuna ond'erano avvolte da prima. Elegante ornamento

se vuolsi; ma vieppiù eleganti a me sarieno apparse rimanendo ignude. Odo in quella un romore seguito da una voce ch'esclama: « Muori tiranna! » Un archibugio vibra una palla al vento. Io rimango esterrefatto in veggendo che talun osa profanare codesta divinità. Ella cade supina in mezzo ai fiori. Quel romore, le proferite parole, il mio turbamento, il suo svenire; tutto ciò fu l'opera d'un istante. Due traditori, infami ambidue, coperti il viso entran precipitosi in giardino, e, fallito il colpo che avean vibrato, sguainano i loro acciari. M'avanzo fra il buio là dove veggo balenare l'armi omicide, pugno con essi. Domi dal valor mio, atterriti pel discoperto tradimento fuggono ratti. Io gl'inseguo. Rientrata in se medesima ella mi richiama temendo ch'io m'esponga a rischio troppo. Con timidezza favellommi; tu il vedesti, e mi die' questa sciarpa. Chi ella sia nol so; eppure quella mistica donna mi saria pur entrata nel cuore, se Bianca le avesse ceduto il luogo. Ma troppo profondamente ella vi è scolpita, perciò quell'apparizione svanirà al certo siccome sogno leggero.

Cosimo. È un curioso aneddoto.

Conte. Vieni qui.

Cosimo. Che cosa bramate?

Conte. Vediamo un poco. Chi può esser mai quell'incognita?

Cosimo. La moglie del giardiniere che si lavava le piante.

Conte. Stolto! ma io ti parlo da senno.

Cosimo. Ed io dico davvero.

Conte. Due uomini mascherati ch'han le chiavi del parco ed osano entrare in un palazzo dove stassi la regina. L'affare non è di lieve importanza.

Cosimo. Sarà una pescivendola recatasi qui insiem col fratello per chiedere riparazione all'onor suo.

Conte. Tu deliri.

Cosimo. E chi volete dunque ch'ella sia? Dev'esser per forz un prodigio di bellezza? Ch'altro vedeste voi alla perfine, se non se un piedino ed un volto coperto. Una maschera può coprir Aria Gonzalo, la monaca Elvira, e la ragazza di Pilato.

Conte. Stolto! il garbo, il portamento, la favella, tuttociò fan manifesta in lei la nobiltà de' natali.

Cosimo. E con tanti bei pregi non avete potuto discoprirla alla voce?

Conte. No, poichè non è possibile di ben discernere il suono

quand'una donna parla nel suo turbamento. E stolto è il supporre che fra tante dame che fan corteo alla regina si potesse riconoscer questa alla favella.

Cosimo. È vero e molto meno il poteva chi stava lunge.

Conte. Cosimo! è omai tardi. Andiamo!

Cosimo. E non volete entrar dunque a veder Bianca?

Conte. No, poich'ella potrebb'essere inquieta se per avventura si fosse udito il romore che qui sorse. Non è prudente cosa ch'io mi lasci qui cogliere, e ponga a repentaglio un amor di tant'anni.

Cosimo. Andiam pure.

Conte. Perdonami, o Bianca! uno strano evento m'impedì questa notte di vederti e di parlarti. Amore mi condurrà domani cieco ad adorar i tuoi divini raggi, innanzi a cui diverrò salamandra ardente. (*partono*)

SCENA VI.

FLORA *ed il* DUCA D'ALENÇON.

Duca. E Bianca che fa?

Flora. Sta vestendo la Regina.

Duca. Io venni al suo appartamento condottovi dal male che provo. Voglio parlare a voi onde vi facciate mediatrice dell'amor mio.

Flora. L'Altezza vostra spera indarno d'asser corrisposta.

Duca. E che dite voi? Se il mio cuore innamorato per lei sospira?

Flora. Non si spaventi l'Altezza vostra. Ella aspira a prender marito. Come potrebb'ella adunque riporre il suo affetto nel duca d'Alençon fratello del re di Francia? Troppo grande è la distanza che passa fra voi due. Perciò ella non risponde all'amor vostro. (*da sè*) (Chi il direbbe invece ch'è per l'amore che nutre pel conte?)

Duca. Io qui venni, come forse vi sarà noto, sotto al pretesto d'un' ambasciata; per negoziare il mio matrimonio colla Regina. Ecco la vera cagione per cui il Re mio fratello inviommi a Londra. Benchè i negoziati sieno già in buon cammino, e presso i grandi del reame e presso la Regina medesima; ciò nondimeno Bianca regna nel mio cuore ed oggi è divenuta la mia prima cura. Or voi le dovete dare questo foglio. Bramo veder se siete disposta a rendermi un tal servigio.

Flora. Voi potete comandarmi in tutto e per tutto.
Duca. E voglio sapere che cosa ella dirà leggendolo.
Flora. In qual guisa?
Duca. Nascondendomi qui.
Flora. Badate, o Altezza...
Duca. Voi dovete far questo per me. Indicatemi or voi stessa un angolo ov'io possa celarmi. E poichè sono schiavo di questa catena, rendetemi voi alla libertà.
Flora. Farò ogni mia possa per blandir l'animo suo, e poichè l'Altezza vostra il vuole, entri in quella stanza che mette ad una galleria (*accenna al Duca una stanza ov'egli si nasconde*).

SCENA VII.

BIANCA, COSIMO, *e* FLORA.

Bianca. Abbracciami di bel nuovo.
Cosimo. A me basta che mi diate licenza di baciare i vostri piedi, o signora. Al conte poi accorderete quella di stringervi fra le sue braccia. Io volli affrettarmi ad annunziarvi il suo arrivo, affinchè non vi uccidesse la gioia, avvegnachè subitanea gioia non di rado soglia dar morte.
Flora. (*a parte*) (Povera me! giunge il conte, e il duca stassi là entro. E dovrà egli udire quant'è tiranno? Esser muto testimonio de' loro amori? Io non so che mi fare! ma... Voglio porre a ciò rimedio così!) (*avanzandosi verso la porta per cui è entrato il duca*). Altezza! venite qui un istante ad ammirare i capi-lavori di pittura che trovansi in questa galleria (*in atto d'entrare e con voce più sommessa*). In quest'istante giunge taluno a visitar Bianca, e a voi non s'addice qui ritrovarvi. Quando se n'andrà avvertirò l'Altezza vostra.
Duca. (*al di dentro*) Farò ciò che mi dite.
Flora. Addio, signore. A rivederci. (*rientrando in iscena*) Meno male!

SCENA VIII.

Il CONTE, BIANCA *e* FLORA.

Conte. Non avrei creduto che tanta felicità qui m'attendesse.
Bianca. Amico mio. Festeggino il tuo arrivo le mie braccia. Vieni, o caro!
Conte. Eccomi. Sappi che qui sol mi trasse la speranza di vedere i tuoi begli occhi.

Bianca. Quanto mi costi, o conte!

Conte. Sai tu, Bianca, che rendo grazie alla mia assenza d'avermi privato per alcun tempo del contento di vederti, poichè il tengo ora vieppiù in pregio. Benedetta sia la lontananza, fonte di tanta gioia.

Bianca. Ed io, o Conte, ti veggo mai sempre coll'istesso piacere. L'immenso amore ch'io sento nol può la mia lingua spiegare, e l'anima assorta in un solo affetto nulla sente fuor quello.

Conte. E che potrei io fare per ricompensartene?

Bianca. S'altro non brami io te n'offro tosto il mezzo.

Conte. Di che dubiti, o Bianca, dimmelo.

Bianca. Tu dei rendermi un servigio.

Conte. Un servigio? E in che poss'io servirti?

Bianca. Bada che a te affido l'anima mia.

Conte. Io sono attonito.

Bianca. Sei tu il mio signore?

Conte. Io sono il tuo schiavo.

Bianca. Son io la tua sposa?

Conte. Tu sei il mio bene.

Bianca. M'ami tu assai?

Conte. T'adoro.

Bianca. In fede di quanto dicesti, uscite tutti di qua! (*Tutti i congiurati i quali s'eran nascosti escono e s'allontanano al cenno di Bianca. Flora rientra per la porta ove aveva accompagnato il Duca*).

SCENA IX.

BIANCA *ed il* CONTE.

Bianca. Odimi or tu!

Conte. (Ei son iti? Che chiederà or Bianca?)

Bianca. Invitto conte d'Essex, tu mi servisti tre anni, ed i tuoi sospiri ammollirono il mio cuore di bronzo (*a*). Tu mi desti fede di sposo, ed io ti feci arbitro di me stessa; ma sendo mio fratello ed il mio genitore implacabili nimici di tua casa, non osammo stringerci in coniugal nodo.

Conte. So tutto, o Bianca, e so che dopo la morte di tuo padre e di tuo fratello volevam chiedere il permesso alla Regina

(*a*) Il testo dice così: *Il bronzo del mio petto si lasciò cesellare dal bulino de' tuoi sospiri.*

per celebrare le nostre nozze; allorchè Filippo secondo monarca spagnuolo spedì contro Inghilterra la più grande armata che mai abbia gravato le spalle al ceruleo Iddio. La mia regina mandò tosto la sua flotta per opporsi a così possente nemico, perciò non potei compiere l'imeneo. Reduce dalla guerra, mi gitterò ora a' pie' d'Elisabetta e le chiederò la tua mano.

Bianca. Se tutto quanto tu mi dicesti è vero, se i miei mali al par de' tuoi ti toccano, io posso omai svelarti i miei arcani siccome a mio signore ed a mio amante. La regina d'Inghilterra seminatrice di perpetui dissidii in Europa colla forza e colla frode fece prigioniera Maria Stuarda regina di Scozia, modello di virtù e di bellezza, per falsi sospetti. Credeva ella, e con essalei credeano i suoi campioni che Maria segretamente fomentasse i ribelli d'Inghilterra. Orribil tradimento. Elisabetta chiamò la scozzese sovrana alla sua corte ed ella incauta accorse a quell'invito qual pargoletta damma che festosa saltella dinanzi al cacciatore. Mio padre che durante gli anni di mia infanzia era stato ambasciatore alla corte di Scozia affezionossi a quella principessa, prese servizio presso di lei e me crebbe nell'amor suo. Maria colmommi di benefizii. Il vecchio mio padre, insiem col fratel mio Lodovico furono rinchiusi entro un castello per aver ricusato di perseguitar l'innocente regina siccome fecero gli altri cortigiani della corona d'Inghilterra. Da leali gentiluomini non vollero appoggiare gl'iniqui fatti. Amici della virtù e partigiani dell'innocenza disdegnarono scendere a patti colla parzialità e colla fraude. O malaugurato secol nostro in cui al delitto, perchè grande e fortunato, si pon la maschera della virtù. Conte! signore!... Alfine! ahimè! con cordoglio il dico... La regina, vittima innocente, tingendo del suo sangue la scure nefanda, fu immolata. Venusto fiore che mentre bebbe nella notte la rugiada entro al suo calice non pensa al vomere che il dee mietere, e baldo poscia il bifolco calpesta la vergin rosa umida il crine della brezza insiem col purpureo garofano e collo spento giglio. Così fu spenta la regina e mio padre, e mio fratello strusse il lento e sordo martirio del carcere. Ciò non basta. Dichiarati rei d'alto tradimento e' furono dispogliati di tutte le lor sostanze. Mio cugino Roberto cui altra colpa non poteasi imputare fuor quella d'essere a noi stretto parente, per sottrarsi alle persecuzioni d'ogni ma-

niera che il minacciano, è costretto a viver nascosto in un' erma contrada della Scozia. Ond'io per vendicare l'amata regina, il padre, il fratello, e dal furor fatta cieca, risolsi di dar morte a questa belva coronata. a ciò trascinata dal nobile conte Roberto mio consobrino gravemente offeso anch'egli. Spinta dalla forza del fato, o se vuoi dalla volontà del cielo, volle essa medesima recarsi a diporto per alcuni giorni al mio castello. Io scrissi a Roberto affinch'ei venisse di soppiatto a darle morte. Il tempo era opportuno, il luogo ne favoriva. Rimanendo io sempre accanto a lei ei potea tenersi agevolmente celato in mia casa, aspettando un momento propizio per compiere il nostro disegno. Ei venne e stette in agguato. A tal uopo un giorno intero rimaneva nascosto. Ieri Elisabetta discendea tutta sola al giardino. Io l'assicurai ch'ivi non istavasi alcuno. Ne diedi avviso a Roberto lasciando aperta all'uopo una porta segreta che comunica col giardino. Ei s'accostò alla regina e tirò sovra di lei un colpo di pistola. Un uomo che stavasi nascoso dietro ad un mirto volò in soccorso di quella, ed egli per non essere discoperto, se per avventura fossero accorse genti al romore, sfuggita così l'occasione, si ritrasse abbandonando il meditato disegno e la nostra vendetta. Io accesa d'ira il petto e il cuore di sdegno ravvolgendo in mente la mia vendetta, fatte porpora le mie guancie per la rabbia qui venni, ove te trovai, mio dolce amore, mio sposo, e a te oggi affido la fallita mia vendetta. Vendica or tu gli oltraggi della tua donna, che pur son tuoi. Muoia codesta tiranna! scrivi or tu medesimo al conte mio cugino. S'uniscano i tuoi a' miei amici. Il nome di quest'esecranda donna è abborrito cotanto, che la patria ti destinerà un guiderdone anzichè un castigo. Se a ciò tu non ti decidi, se non eseguisci quant'io t'impongo, io stessa, o conte, io stessa, se venisse meno il valore in Roberto, se mancasse alla mia mano il ferro omicida, colle braccia inermi, co' denti strazierò a brani quel mostro e lo ripiomberò negli abissi ond'è uscito.

Conte. (Viva Iddio! qual tradimento. Ed io l'amo? Bianca? Il dolce àmor mio? Bianca ch'io stimai cotanto osa propormi sì nero tradimento? Che farò? Se mi mostro sdegnato di sua fellonia m'espongo al suo cruccio. Denunziare il complotto alla regina è impossibile, sendo avvolta in esso la donna del mio cuore, d'altronde troppo risoluta, e indarno m'ado-

prerei scendendo con essa ai preghi, alle lusinghe. Se l'adiro con un rifiuto, ella può volgersi ad altr'uom meno leale e tentar quello che di fare io ricuso. Ma d'uopo è mandar a vuoto la trama del perfido di lei cugino Roberto. Egli avrà senza dubbio molti cospiratori che ordiranno novelle insidie. Ma io voglio ad ogni costo sottrar la regina da un tanto pericolo Sì tutti codesti felloni che osarono macchinare in Inghilterra sì rea congiura cadranno sotto alla scure! Bianca rimasta sola si renderà ai miei consigli, alle minacce, ed io otterrò il mio intento!) (*il precedente discorso lo farà da sè in aria inquieta, e passeggiando agitato pel palco*).

Bianca. Conte! se vai calcolando fra te solo quanto dei fare, ciò prova che tu non m'ami. Viva Iddio! tu sei un ingrato.

Conte. (Sì! quest'è la mia risoluzione!)

Bianca. Ebbene! che cosa mi rispondi?

Conte. Or ti darò la mia risposta in iscritto. (*S'accosta ad un tavolo e si pone a scrivere. In quella apparisce il Duca sulla soglia della porta ond'era uscito*).

SCENA X.

Il Duca *e i suddetti.*

Duca. (*sulla soglia senz'esser veduto*) (Quanto tarda mai Flora! Son disceso per vedere qual sia la visita che trattien Bianca sì a lungo... Che veggo! il conte d'Essex? E che? Il conte dunque è reduce dalla guerra?)

Conte. La risposta non può esser contraria alle brame dell'amor mio. Anch'io ho gravi cagioni di dolermi. Cosimo partirà all'istante per la Scozia, e recherà questo foglio a Roberto cui scrivo di venirsene a Londra con tutti i suoi partigiani alla spicciolata. Io unirò a quelli i miei amici. Amato qual sono dal popolo diverrà a noi lieve impresa dar morte alla regina.

Duca. (Che ascolto!)

Conte. Spero di far correre un rivo di sangue entro a'nefandi suoi appartamenti. (*da sè*) (In tal guisa ei verranno tutti e saranno mandati al supplizio). Sì l'invitto mio braccio spegnerà questa tiranna!

Duca. Quale tradimento!

Conte. Trema, o Inghilterra! se disnudo l'acciaro, or non sarà che per bere il suo sangue

Duca. (*avanzandosi in mezzo al palco*) Ma nol potrete mentr'io vivo!

Conte. Cielo!

Bianca. Ahimè!

Conte. Bianca! ch'è ciò mai?

Bianca. Che veggo? Vostra Altezza? Il conte? Un freddo sudore tutta mi cuopre!

Conte. Bianca! e per qual cagione il Duca stassi egli nelle vostre stanze?

Bianca. Altezza! chi v'introdusse nel mio appartamento?

Duca. Nessuno, o Bianca! io medesimo entrai qui, e forse da divino presentimento guidato per disperdere un' empia trama.

Bianca. E che cosa ha veduto di me l'Altezza vostra per fare...

Conte. Bianca! traditrice! indarno con istudiati inganni t'adopri...

Duca. Per la vita del Re mio fratello, per quella della regina mia signora che più ancora tengo in pregio... Ma che dico? Io ve l'assicuro e ciò basta; sendo il maggior mio interesse quello di dire la verità. Sappiate adunque che Bianca non ha presa parte alcuna al mio entrar qui. Io stesso men venni, avendo trovata aperta la porta della galleria per contemplar que' dipinti. E voi potete render grazia a Bianca della scusa che per ciò vi feci; avvegnachè un uom qual io mi sono...

Conte. Duca voi ben non mi conoscete, cred'io.

Duca. Finora non v'avea conosciuto; ma ora vi conosco abbastanza per potervi appellar traditore.

Conte. Che diceste?...

Duca. Ho detto! conte! non pronunziate più un sol motto, poichè non soffrirei più oltre.

Conte. Qualunque cosa io sia per intraprendere...

Duca. So che il tradimento rende l'uomo codardo. Io vi ho colto in un istante in cui cadon su voi tutti i sospetti di fellonia, perciò vi perdono poichè il vostro valore non potrebbe adesso mostrarsi intero. Ma in altro momento saprei infliggervi tremendo gastigo.

Conte. Io sono il conte d'Essex, e nessuno fin ora osò oltraggiarmi tranne il fratello del re di Francia.

Duca. Io rinchiudo in petto bastante valore per potermi vantar d'essere chi sono. E potrei punir voi pure, se foste un

uom leale. Voi siete un valoroso soldato, il so. Non vogliate, ve ne scongiuro, oscurar la gloria delle vostre gesta con un fatto indegno. Qual trama è questa? Disperdetela, o conte, ed io solo il saprò. Anzi nol saprò. No; poichè fuor da queste stanze quanto udii sarà sepolto nell'obblio. E son lieto di potervi dar quest'avviso, perch'io so in pari tempo che se non fossi qui giunto, Bianca v'avrebbe risposto siccome s'addice a donna del suo lignaggio, ricordandovi i doveri del vostro. Mutate disegno, o conte. Se persistete nel reo proposto contro alla regina, sappiate che io la custodisco, ch'io la difendo, che novello Argo seguirò l'orme sue, e sarò lince per iscrutare ogni occulta insidia. Se sguaino questa spada un mondo di traditori è poco al valor mio. Se il mio avviso non vi basta, ricordatevi che in Londra non mancano carnefici. Badate al vostro capo! di più non vi dico. (*parte*)

Conte. (Sono atterrito e confuso. Qual uom mai fu posto a più crudo cimento? Qualunque sospetto però sia per nutrire il Duca intorno alla mia fede, quand'avrò mandata a termine la meditata impresa, ei vedrà ch'io son suddito fedele). Si spedisca il foglio a tuo cugino! (D'uopo è ch'ei conosca esser falsi gl'indizii dell'imputatomi tradimento, e ch'io sono tanto più leale quanto più appariva fellone). (*parte*)

Bianca. Qual disventura! e più fatale sarebbe se il Duca avesse udite le trame ordite insiem col conte. Gran Dio! oh quanto infelice io nacqui! (*parte*)

SCENA XI.

La Regina Elisabetta, *ed il Gran Siniscalco, quindi uno staffiere.*

Elisab. Siniscalco, quant'io vi dissi m'è accaduto.

Sinisc. Il ciel pietoso ne serbò la vostra vita.

Elisab. Disponete i soldati della mia guardia a drapelli acciocchè mi faccian la scolta finch'io ritorni a Londra.

Sinisc. E non sarebb'ei meglio prendere gl'infami cospiratori?

Elisab. In qual guisa?

Sinisc. Io pubblicherò un bando in cui farò noto l'evento, promettendo larga mercede a colui che sarà per rivelar gli aggressori, e l'impunità s'ei fosse complice. Se due sono i colpevoli e' puossi sperare che l'uno si faccia delatore del-

l'altro. Chi è suddito fellonc, può ben di leggieri divenire amico dislealc.

Elisab. Non l'approvo, siniscalco. Non voglio che in niuna guisa si sappia che vi fu nel mio regno chi tentò darmi morte due leghe lunge dalla mia reggia. Ciò potria incoraggiar taluno a covar perfidi disegni. Grandc accorgimento di Stato è quello di dar ad intendere alle moltitudini chc i re son custoditi dal cielo, che quantunque s'attenti alla lor vita non si posson coglier giammai. Ciò posto, il segreto allontana i dclitti più assai che l'esempio di severo gastigo.

Staf. (*entrando in iscena*) Il conte d'Essex chiede licenza d'entrare.

Elisab. Ei dunque è giunto? (Or pavento me stessa!) Attenda!... Ma no!... Lasciatelo entrare. (*lo staffiere parte*)

SCENA XII.

Il Conte d'Essex. *e i suddetti.*

Conte. Se degno io sono di baciare l'augusto vostro piede...

Elisab. Alzatevi, o colonna d'Inghilterra. Il sol vedervi mi fa certa dell'esito della guerra. (*da sè*) (Stolti e vani pensieri! sgombrate dalla mia mente). Or che bramate?

Conte. Darvene appunto io medesimo la nuova.

Elisab. E qual è lo stato della mia flotta?

Conte. Un sol legno spagnuolo più non solca il mare britanico,

Elisab. Splendida vittoria.

Sinisc. Fausta novella.

Conte. Tal è.

Elisab. Attendete! non voglio udire alcuna descrizion de' fatti prima di avervene dato il guiderdone. Siniscalco! prendete atto all'istante di ciò: « Il conte è nominato grande ammiraglio d'Inghilterra ».

Conte. La maggiore delle ricompense sarà quella di potervi baciar la mano. (*Il conte s'incammina verso la Regina, e nell'atto in cui si dispone a baciarle la mano ella scorge la sciarpa*).

Elisab. Debbo ricompensarvi... (che veggo!) poichè servigi sì grandi... (Ma non è quella la mia sciarpa?)... Il mio regno... Quando giungeste? (*fa un cenno al gran siniscalco che esce immediatamente*).

Conte. (*da sè*) (Ella ha veduta la sciarpa!) In questo punto.

Elisab. In questo punto?

Conte. (*da sè*) (S'anco ignorassi ciò che Bianca mi rivelò, dovrei concludere che l'incognita del giardino era la regina medesima.

Elisab. Adesso? Nol credo! qualche mia galante non v'avrebb'ella per avventura trattenuto nella scorsa notte, o conte? Confessate la vostra colpa e vi perdonerò il torto d'essere stato men sollecito vassallo! che circospetto amatore! persisterete voi meco ancora in sul niego? Ditemi quella sciarpa è un favore, ovvero siete ferito?

Conte. Vissi mai sempre ignorato da Amore. Questa sciarpa però molce il dolor della ferita che riportai per servirvi.

Elisab. Vel credo. (*da sè*) (Amore tiranno! e non ti bastava la mia inclinazione verso quest'uomo, che vuoi ancora ch'io gli sia debitrice della vita?) Amate voi molto? Siete voi corrisposto dalla dama della sciarpa?

Conte. È tant'alto locato che i miei sospiri non potran mai salire infino a lei.

Elisab. (*da sè*) (Ei dunque mi riconobbe!) Quest'è un favellare a caso. L'amor vostro l'è noto?

Conte. Benchè ardito io mi sia mostrato fin qui nelle pugne; pure nol fui tanto seco lei da poterglielo rivelare, per tema d'offendere il suo decoro.

Elisab. Se non glielo svelaste vi laguate a torto.

Conte. Ma io non oso neppur lamentarmene.

Elisab. (*da sè*) (A che tardo io? Voglio dire al conte che io sono colei cui salvò la vita!... Ma no!... Ove mai trascorre la stolta mia lingua? È egli convenevol cosa che il conte sappia esser io quella donna medesima che senza alcun prestigio di grandezza ei vide ier sera mentre nel suo pensiero mi tiene in conto d'una deità? No. Mi creda il conte una diva. I re non denno lasciar travedere ai vassalli ciò che v'è in loro d'umano e di fragile.

Conte. (*da sè*) (Dove mai mi trascini, o mio delirio? Io m'induceva a credere che fosse la regina medesima colei che misteriosa m'apparve... Ma no! è stolto inganno).

Elisab. (Il conte mi die' la vita. O pensier che m'accora! O riconoscenza che genera in me un amore illecito. Ma io saprò soffocarlo!) (*da sè*) Conte? Voi dunque soffrite?

Conte. Signora!

Elisab. (*da sè*) (Si vinca!) E non andate voi... (Ma io deliro!) a riposarvi?
Conte. Attendo gli ordini vostri.
Elisab. Andate tosto.
Conte. Vi obbedisco.
Elisab. Attendete un istante. Vi darò il diploma promesso in ricompensa de' prestati servigi (E tanto m'affanna questo pensiero? Quest'è la prima volta in cui l'ingratitudine avria potuto risparmiarmi una bassezza).
Conte. Confuso, o regina, io stommi aspettando.
Sinisc. (*Rientrando in iscena con un foglio alla mano*) Ecco il diploma. Si degni l'Altezza vostra d'apporvi la sua firma,
Elisab. (*Prende il foglio, lo segna, e lo porge al conte*) Eccolo firmato. Conte, voglio io stessa porgervi il guiderdone, poichè tra il servigio e la ricompensa non voglio frapporre indugi.
Conte. La mia ricompensa maggiore è quella di servirvi.
Elisab. (*da sè*) (Stolto amore!)
Conte. (*da sè*) (È un delirio!... Ciò è impossibile).
Elisab. (*da sè*) (Cieca follia!)
Conte. (*da sè*) (Temerario errore!)
Elisab. (*da sè*) (Vuoi tu farmi discendere a tanta bassezza?)
Conte. (*come sopra*) (Vuoi tu innalzarmi a tanta altezza?)
Elisab. (*come sopra*) (Pensa ch'io son regina).
Conte. (*come sopra*) (Pensa ch'io son vassallo).
Elisab. (*come sopra*) (Eppur sento che sei scolpito qua dentro).
Conte. (*come sopra*) (Eppur m'accorgo che ti vai insinuando nel mio cuore).
Elisab. (*come sopra*) (Muori entro al mio petto!)
Conte. (*come sopra*) (Muori dentro l'anima mia).
Elisab. Uditemi, o conte!
Conte. Regina!
Elisab. Ci vedremo fra poco!
Conte. Sono vostro schiavo. (*da sè*) (Fallace inganno non innalzarmi cotanto, poichè cadrei troppo dall'alto).

GIORNATA SECONDA

SCENA I.

Palazzo reale di Londra.

Il CONTE *e* COSIMO.

Cosimo. Eccoci finalmente al reale palazzo di Londra.

Conte. Quando si tratta di servire lo Stato, non dobbiam mai esser stanchi. La regina giunge al palazzo dalla villa. E' parmi dover attendere un'eternità, malgrado il breve spazio che ne separa, di veder Bianca l'amor mio, e la mia sovrana che tanto favore mi concede.

Cosimo. Il favor reale è una brutta disgrazia poichè fa divenir nimici i più sinceri amici.

Conte. Più agevol cosa è l'invidiare che l'essere invidiati.

Cosimo. E a me sembra invece esser quella maggior disavventura.

Conte. Hai recato teco la pistola?

Cosimo. Eccola! il vostro nome stavvi inciso. Ma ditemi? A qual uopo volete prenderla?

Conte. Perchè sarem costretti a partire di qua ad ora tarda, e favore genera invidia, come tu dicesti.

Cosimo. Non mi meraviglio punto, che la vostra persona sia segno all'invidia.

Conte. Ciò non fu per altro fine. Temo sopra ogn'altra cosa il duca, il quale ha concepiti su me gravi sospetti. Ma alla fin fine so ch'è magnanimo.

Cosimo. E dove degg'io portarla adesso?

Conte. Negli appartamenti di Bianca. Aspettami al di fuori, e nell'uscire me la darai.

Cosimo. Parmi ciò il meglio. Questi sono per me arnesi di mal augurio. Le donne e l'armi da fuoco soglion lanciar brutti colpi! Ma perchè vi levate ora la fascia?

Conte. Perchè vado a veder Bianca, e siccome ell'è donna e per ciò stesso curiosa e diffidente, potria interrogarmi intorno a ciò, ed io non voglio dirle ch'è un don della dama cui ho salvato la vita.

Cosimo. Eppure non abbiam saputo mai s'ella fosse dama o pedina... Ma non vi diede ella medesima per segnal quella sciarpa?

Conte. Sì.

Cosimo. E nessuna ancora s'abbattè in essa?

Conte. No, Cosimo.

Cosimo. Io darei questo dito mignolo per saper chi fosse. Ma possibile che non siam giunti ancora a discoprirla, malgrado tutta la cura che vi abbiam posto? Ell'era senza dubbio una silfide, od una magliarda de' vetusti tempi.

Conte. Insensato!

Cosimo. Se ciò non è, io scommetto ch'ell'è una brutta vecchiaccia, poichè non s'è rivelata in vedendovi avvolta alla man questa fascia; anzi dico... Ma... Giunge Bianca.

Conte. Nascondila, affinch'ella non la vegga! (*Cosimo prende la sciarpa*).

TCENA II.

Bianca, Flora *e i suddetti*.

Bianca. Conte! (*da sè*) (Non so che cosa abbia voluto celar Cosimo agli occhi mei).

Conte. Vezzosa Bianca!

Bianca. (Non so quel ch'io m'abbia; ma stommene dubbiosa).

Conte. Dove vai?

Bianca. La regina m'appella. Vieni meco, e sarò in ottimà compagnia.

Conte. (*piano a Cosimo*) (Ricordati di non dir nulla a Bianca!) Ti seguo! (*Bianca e il Conte partono*)

Cosimo. (*da sè*) (Ha fatto male a raccomandarmi il silenzio. Io avrei taciuto, ed ora ardo di desiderio di pubblicar l'aneddoto. Una verità non può rimanersi un'ora entro alla mia pelle). Flora! vedi tu questa pistola? Prendila e serbala presso di te finchè il conte sia di ritorno. Bada però che non ti dia uno scoppio.

Flora. La deporrò nella stanza della mia padrona (*parte*).

Cosimo. Da trentasei ore il segreto stammi sepolto in seno. ma no! è d'uopo cercare una persona più grave per confidarlo. Flora potrebbe andar superba troppo d'aver disflorato il mio arcano. Due cose or mi tormentano. L'una è la voglia che ho in corpo di saper ciò che fin qui non ho potuto sapere ancora, l'altra è sciorinar giù tutto quello

che so. Ardo di desiderio sopratutto di discoprire qual sia l'incognita mascherata. Il mio padrone traffica a meraviglia.

SCENA III.

BIANCA *e detti.*

Bianca. Cosimo! perchè ti trattieni ora nella reggia, se devi partir per la Scozia?
Cosimo. Il conte m'ha ordinato di partir questa notte; ma io attenderò l'alba.
Bianca. Cosimo! ecco il foglio. Parti senz'altri indugi.
Cosimo. Come vi aggrada.
Bianca. Che cosa nascondi tu qui?
Cosimo. (Brutto affare! se mi stuzzica ancora un poco, io le spiattello tutto). Non è nulla!
Bianca. Questo però eccita a sommo la mia curiosità.
Cosimo. (Io mi sento già malo di stomaco).
Bianca. Parla dunque!
Cosimo. (Sento un peso che m'affanna).
Bianca. Orsù! finiscila briccone!
Cosimo. Ma è un profondo segreto.
Bianca. Vuoi tu porre a prova la mia pazienza.
Cosimo. Badate bene che il mio petto non può più oltre tenerlo rinchiuso.
Bianca. Rivelalo adunque.
Cosimo. Vada il segreto come l'onda del fiume che straripa! Quest'è una sciarpa. Io ebbi l'ordine di tenerla celata, affinchè voi non la vedeste. La die' a lui una donna travestita e mascherata che sottrasse da morte mentre talun gli vibrava un colpo di pugnale, e non potè pur anco discoprire chi fosse. Il conte spergiuro e crudele la prese, e qui finisce l'istoria. Eccomi alfine sgravato d'un peso che m'opprimeva lo stomaco. Ora men vado leggiero leggiero a rifocillarlo (*parte*).
Bianca. Da ciò che Cosimo mi disse, benchè chiaramente non l'abbia inteso, pare che il conte sia distratto da una novella tresca. Io non voglio a ciò prestar fede intera; ma alla fin fine è uomo. O sventurata colei che ad un uomo confida l'onor suo, poichè il miglior di tutti è sempre tristo. Ma poichè il vuol la mia stella, è d'uopo affrettare il nostro imeneo. Chi mai sarà costei, s'è vero, siccome Cosimo af-

ferma, l'accaduto della sciarpa? Giunge la regina!... L'Altezza vostra non fu ella al giardino?

SCENA IV.

ELISABETTA *e* BIANCA.

Elisab. Tutto m'attrista, o Bianca. Tetra malinconia m'invade.

Bianca. Vostra Maestà brama ella ch'io chiami le dame di palazzo?

Elisab. No! lasciami sola. M'aggrada la solitudine. Di' ad Irene che canti là fuori. Consolerammi la sua voce.

Bianca. Conservi il cielo la vostra vita a lungo (quant'io il desidero) (*parte*).

SCENA V.

Il CONTE, *ed* ELISABETTA.

Conte. (*a parte entrando in iscena*) (Stolto pensiero! A che mi lusinghi con vane speranze di grandezza? Abbatti l'ale, e non salire tant'alto. Bianca m'ama, ed io adoro Bianca. Perchè dovrei anteporre un ambizion fallace ad una sì nobil passione? Trionfi il legittimo affetto, nè si sottoponga a ragione di Stato).

Elisab. (*da sè*) (Questi è il conte. Io pavento l'amor mio).

Conte. (*da sè*) (La regina! Voglio allontanarmi poichè un tale delirio mi potria affascinare).

Elisab. (*da sè*) (Io son cieca! voglio andarmene. La ragione sommetta il talento).

Conte. (*da sè*) (No voglio rimanere!)

Elisab. (*da sè*) (Io rimango!)

Conte. (*da sè*) (E Bianca?)

Elisab. (*da sè*) (E la Maestà del trono?)

Conte. (*da sè*) (O fortuna proviam ora se pesa più sulla tua bilancia una beltà, od una corona).

Elisab. (*da sè*) (No! si rieda. Amore e desiderio son due forti nemici. Uno solo è il rispetto).

Conte. (*da sè*) (Le parlerò).

Elisab. (*da sè*) (Voglio favellargli).

Conte. (*da sè*) (Voglio accostarmi).

Elisab. (*da sè*) (M'accosterò).

Conte. Signora!

Elisab. Conte! (*da sè*) (Io son pazza!)

Conte. (*da sè*) (Or divengo pusillanime!) Pari all'elitropio vengo a bearmi nella luce degli occhi vostri.

Elisab. Quali idee ravvolgete in mente, voi suddito? Ma che odo?

Conte. Par che vogliano intuonar un canto.

Elisab. (*Odesi una voce di dentro cantare la seguente strofa*).

« Se giunge alla tua soglia
« Il suon de' miei sospiri,
« Pensa che acerba doglia
« Me li strappò dal cor,
« E in tua pietà dimentica
« L'antico tuo rancor ».

Ell'è Irene. Oh! quanto dolce è il suo canto!

Conte. Peregrina canzone!

Elisab. È una canzon d'amore.

Conte. Ed ora fa a proposito.

Elisab. È vero.

Conte. (*da sè*) (Cieco amore! con cautela bramo ora far nota la mia fiamma alla regina). Se tanto all'Altezza vostra furon graditi que'versi, io li avea interpretati secondo il mio impossibile desiderio, e se mel consentite vi dirò il come.

Elisab. Di buon grado. Ripetete la strofa, e fatemi il vostro commento.

Conte. Sembra quella strofa far allusione all'amor mio: « *Se giunge alla tua soglia il suon de' miei sospiri, ecc.*

Elisab. Ditemi adesso quai sien queste allusioni.

Conte. Eccole. Benchè il dolore mi stimoli; pur tuttavia non posso esprimere i miei lagni che tra il rispetto e il dolore sospinti muoiono sul mio labbro, perciò non ponno giungere infino al tuo orecchio. L'averli io sì male dipinti sarà un chiaro indizio che più cocenti ei debbano ripiombarmi nel cuore. D'oggi in poi spero nondimeno che giungano alla tua soglia... Ma ahimè! noti al rigor tuo e' saran forse compianti meno degli altri. Di sì crudele effetto è in me cagione il tuo disdegno. Tuo è il mio tormento poichè ne sei la fonte, e mio in pari tempo perch'io il provo. O Laura, pensando che son tuoi i miei affanni *in tua pietà dimentica l'antico tuo rancor.*

Elisab. Peregrini concetti! dunque Laura si noma la vostra bella.

Conte. No Altezza! È un nome supposto.

Elisab. Codardo amante!

Conte. Codardo no, o regina. Son timido.

Elisab. Dunque amate assai poco.

Conte. Sono il più tenero vassallo che amore abbia mai potuto noverare fra suoi vinti Cupido.

Elisab. Grande non può esser l'amore se non v'è corrispondenza. Perciò appunto favoleggiò l'antichità che Cupido non potea crescere finchè Anteo non crescesse. Ora se voi non rivelate il vostro affetto, l'amata nol saprà. Ignorandolo non potrà corrispondere a tal fiamma, e questa non potrà crescere in voi. E grande esser non può il vostro amore poichè non ne cercate la corrispondenza.

Conte. Benchè maestrevolmente sostenuto, pur tuttavia è un sofisma. L'amor più verace è quello che cova segreto senza aspettar ricompensa. La corrispondenza è una paga, chi la desidera ama sol per esser pagato. Dunque non è amore poichè serve per un secondo fine.

Elisab. Ma il tenerlo occulto non può nemmen lusingare l'oggetto amato.

Conte. Timor sovente il ritiene.

Elisab. Timore di che?

Conte. Di rivelarlo: poichè non potrei essere in veruna guisa corrisposto.

Elisab. E qual'è la dama che ricusar possa l'amor vostro?

Conte. Quella appunto ch'io amo. (*da sè*). M'intendesse almen la Regina.

Elisab. (*da sè*) (Dunque è innamorato di me). Se siete persuaso esser impossibile che v'ami perchè tacete?

Conte. Perchè un sol contento mi rimane e non v'è che un sol mezzo di serbarlo.

Elisab. E quale?

Conte. Il silenzio.

Elisab. Qual esser può mai questo contento, se testè dicevate di non poter essere amato?

Conte. Da ciò appunto deriva.

Elisab. Dal non essere amato?

Conte. Appunto.

Elisab. E in che il fondate?

Conte. Vel dirò. L'amor mio è custodito dal silenzio, e dal rispetto. In tal guisa assicuro la mia felicità; giungendo perfino a presumere talvolta nel mio delirio, che la mia fiamma possa tornar gradita all'alto oggetto cui è rivolta.

Lusingato da quest'idea protraggo il mio contento protraendo il mio silenzio. Stolta sarebbe perciò la mia lingua se avventurasse un bene che il segreto può solamente rendere sicuro, laonde riman muta poichè amore disingannato potria perdere l'ultima speranza che ancora lo nutre. Dunque non dee andar in traccia del suo malo, meglio è ch'ei viva d'illusioni. Chi felice non è, purchè non sappia d'esser sventurato, è lieto.

Elisab. Vi rispondo col vostro medesimo argomento. Colui che tace per timore o per rispetto si crea una felicità immaginaria la quale consiste nel farsi schiavo del proprio delirio. Ma s'ei si crede beato soltanto nella sua immaginazione, dee pur anco sapere che folle è la sua felicità. Qual può essere mai il contento che in rivelandosi arrischia, e qual'è il male ch'ei può evitare tacendo? Meglio parmi rimaner disingannato all'intutto, che viver nel dubbio. Che se poi il timor solo il rattiene, e' può darsi che parlando sia più avventurato, avvegnachè non possa che prolungar il suo male in celandolo.

Conte. Poichè tale è l'avviso dell'Altezza Vostra, io mi farò ardito. Bando al timore!

Elisab. (*da sè*) Prudenza!

Conte. Per non morir dunque del male mentre posso morir del rimedio, svelerò quest'arcano. (*da sè*) (Ella mi vi spinge. Che temo io dunque?) Sarà opportuno che Vostra Altezza...

SCENA VI.

BIANCA *colla sciarpa avvolta al braccio, e detti.*

Bianca. Regina! il Duca...

Conte. (In mal tempo giunge Bianca).

Bianca. Aspetta nelle vostre anticamere...

Elisab. (O cielo!)

Bianca. Per entrare.

Elisab. (Che veggo io mai?)

Bianca. Vi chieggo licenza...

Elisab. Ditemi! (Che veggo?) Ditegli cioè che aspetti... (Io son folle) Ditegli... Andate!

Bianca. Vi obbedisco.

Elisab. Tornate indietro. Venite qua!

Bianca. Che mi comanda Vostra Altezza?

Elisab. (Più non v'è dubbio!) Ditegli... cioè... trattenetelo un'istante... (Ahimè!) Fra poco verrò, lasciatemi!

Bianca. (Che mai sarà?) Vi lascio.

Conte. (Bianca! voglio andarmene!)

Elisab. (O gelosia!)

Conte. (Ella mi sprona a dichiararmi. Se dunque ardisco farlo aderisco alle sue brame).

Elisab. (La mia pace sta in potere altrui! Quale vergogna! dunque un tale affetto ha su di me tal possanza?)

Conte. Secondo ciò che afferma l'Altezza Vostra, se cara dee costare la felicità che si compra a prezzo del timore, io voglio nobilmente morire.

Elisab. E perchè il dite?

Conte. (Che tardo?) Se l'affetto mio (che temo?) fosse all'Altezza Vostra rivolto?

Elisab. A me? che osate voi dire? stolto! insensato! mi conoscete voi? sapete chi io sono? temo che abbiate perduto la memoria. Sapete voi che il cielo non ammette che agognino gli umani d'innalzarsi infino a lui? Borea non rimase egli abbattuto a mezzo il suo corso quando osò superbo innalzarsi all'Olimpo? Quando la nube osa altiera ergersi verso il sole non ricade ella forse disciolta in vapore? Salgano a posta loro verso il sole o verso l'Olimpo gli insensati sospiri e gli stolidi voti, il sole e l'Olimpo dall'alte sfere gli disperderanno, e non rimarrà che un vapor lieve.

Conte. Signora! (Son perduto! la regina mi parlò al certo senza intenzion veruna, ed io stolto gettai la cera sul fuoco).

Elisab. Uscite di quà, e non tornate mai più in palazzo.

Conte. Vi obbedisco. (Sei paga stolta ambizione? poichè questa è uscita a vuoto, ritorniamo a Bianca).

Elisab. E non ve ne andate? (*da sè*) (Non abbandonarmi o prudenza!)

Conte. Men vado.

Elisab. Ringraziate il cielo che vi ho lasciata sul collo una testa in cui sorgono si audaci pensieri! (*da sè*) Ahimè! il dico; ma sa Iddio ciò che penso!) (*il Conte e la Regina escono*)

SCENA VII.

BIANCA *e il* DUCA.

Duca. Non proseguite o Bianca! Conosco l'inganno, e stommene avvertito. Le mie cure eran divise fra voi e la regina. Amore mi parlava a favor vostro, stava per l'altra la ragione

di stato. Voi avete d'uopo d'un marito per serbare l'onor vostro, e perciò a buon dritto dovete preferire colui che vi conduce in isposa a quello che amante vi brama. Temo però che altri abbia la colpa che voi m'adducete per iscusa e ch'io ammetto per mio conforto. L'affetto mio però muterà di tempre. Voglio col lasciarvi onorata rimeritarvi della gelosia che mi feste concepire. Parlerò alla regina, benchè l'amor mio sen corrucci, la pregherò di darvi marito. Voi stessa le farete noto l'impegno che prese il Conte secovoi. Sì! Il farò benchè malgrado la mia passione.

Bianca. E che degg'io rispondere a sì nobile risoluzione? A Vostra Altezza sarò debitrice di quell'onore che come donna avea perduto. A piedi vostri...

Duca. Bianca! non mi rendete grazie d'aver io fatto per voi ciò che per me solo avrei fatto.

SCENA VIII.

Elisabetta *e detti.*

Bianca. La regina!

Elisab. (Crudo affanno! Oh! potessi trovar una qualche discolpa! ma no! no! forse non è reo il Conte! Quale follia! ma non le viddi io la sciarpa? potrebb'essere un'altra. Potrebb'esser caduta in sue mani senza che il Conte... ma no... non è possibile...)

Duca. (La regina è assorta in profondi pensieri. Ella sembra assai trista). La M. Vostra vede in me un umil suo servo.

Elisab. Il ciel conservi l'Altezza Vostra.

Duca. Son venuto a chiedervi un favore.

Elisab. Mi comandi l'Altezza Vostra! (Lasciatemi o funesti pensieri!)

Duca. Bianca ed io imploriamo il medesimo favore.

Elisab. Vediamo ciò che Bianca domanda, ciò che brama il Duca.

Duca. Bianca il dirà da sola a sola all'Altezza vostra. (*parte*)

Elisab. (*da sè*) Che mai sarà? Son confusa!) Dite.

Bianca. Son risoluta di non più rimaner schiava del mutabil capriccio d'un uomo. Concedetemi, o grand'Elisabetta, uditemi! pietà ed attenzione. In tale circostanza io vi appellai Elisabetta non già regina; poichè venendo io a confessarvi una debolezza femminile mi rivolgo alla donna, e non al monarca.

Elisab. Una debolezza?
Bianca. Sì, signora!
Elisab. (*da sè*) (L'anima mia stassi in timore non so di che).
Bianca. I sospiri, l'ansie, gli amori, le finezze, le lagrime son lime sorde che rodono il cuore della donna onesta, ed io ne feci cruda esperienza; poichè il conte...
Elisab. Il conte dicesti?
Bianca. Egli medesimo.
Elisab. (Che ascolto?)
Bianca. Colle sue moine d'amore...
Elisab. Il conte d'Essex?
Bianca. Appunto.
Elisab. (Mi sento morire!) Prosegui!
Bianca. Ahimè! l'Altezza vostra è aliena cotanto da simili cure...
Elisab. (Piacesse al cielo che tu dicessi il vero).
Bianca. Ch'io non oso descriverle parte a parte le mie pene. E se dubito...
Elisab. E che importa? Son donna anch'io, non temere. (Son cieca dal furore!). So che cosa puoi dirmi. Che il conte s'accese di tua bellezza, che ti fece ambasciate, galanterie, che t'inviò de'viglietti, che ti favellò, che gli favellasti. Eh! le son cose vecchie! che le sue pene ti mossero a pietà non è vero? Ciò non mi reca meraviglia. Che tu resistesti a suoi attacchi, e tel credo poichè nobil donna tu sei. Ch'ei versò lagrime, mandò sospiri; io me l'immagino poich'egli è uomo e sa fare la parte sua. Che tu sei rimasa per ciò intenerita. È naturale. Sei donna. Accettasti le sue cortesie, ei ti pagò col suo pianto. L'amore in un istante accende le sue fiamme, e tu cieca e forsennata ardesti alla sua vampa. Ostinata or nel tuo affetto dividi con essolui le pene ed i sospiri, ed egli siccome Elitropio s'aggira intorno alla luce di tua beltà.
Bianca. Così accade appunto.
Elisab. (Ahimè!)
Bianca. Più gravi son però gli affanni miei, più grande è la mia sventura.
Elisab. Che di' tu? Narrami tutto.
Bianca. Io stava insiem con mio padre in quella villa medesima ove voi foste due giorni. Il conte era nimico a' miei, e pria ch'io entrassi al servigio dell'Altezza vostra non osò chiedermi al mio genitore in isposa, e tenne celato il no-

stro affetto. Onor s'addormenta quando amore è desto, ed io di notte tempo il ricevetti ne'miei appartamenti.

Elisab. E venne egli a vederti?

Bianca. Fosse piaciuto al cielo ch'ei non fosse stato sollecito cotanto, poich'io non sarei sventurata così. Ei venne più cortese che mai, ed io fra le tenebre della notte... fatta cieca dall'amor mio...

Elisab. Prosegui!

Bianca. Nol posso. La vergogna... soffoca le parole...

Elisab. Parla, o donna! (*da sè*) (Ch'io tracanni tutto il veleno fin all'ultima stilla).

Bianca. Senza por mente all'onor mio, vinta dalle sue promesse, e più assai dalla propizia occasione cui di rado si sfugge, ebbi da lui mano e fede di sposo.

Elisab. E poi?

Bianca. E poi m'accadde ciò che accader suole ad ogni donna che esponsi ad un tale cimento.

Elisab. (*da sè*) (Ecco! ho tracannato tutto il veleno!) Che di' tu mai?

Bianca. E da quel fatale momento piansi sempre l'onor mio.

Elisab. (O mie speranze! eccovi tutte in balìa del vento).

Bianca. Imploro adunque dall'Altezza vostra, ch'ella astringa il conte a compiere la sua promessa, rammentandogli l'obbligo che meco assunse.

Elisab. Me ne congratulo con voi. (Or non v'ha più dubbio alcuno).

Bianca. Il conte alla perfine è mio sposo.

Elisab. Vostro sposo? E in qual guisa? (Io son fuori di me).

Bianca. In qual guisa? Che dite voi?

Elisab. Stolta! dissoluta!

Bianca. Signora! io...

Elisab. Tu! sì tu che ponendo in non cale l'onor tuo t'abbandonasti fra le braccia d'un uom falso, d'un traditore...

Bianca. Ma voi siete in errore.

Elisab. Insensata! ed osi tu dire ch'ami il conte?

Bianca. Ma come? L'Altezza vostra... Perchè il conte...

Elisab. Io deliro! Bianca!...

Bianca. Che dite?

Elisab. Che voi fate il più grande degli oltraggi alla vostra regina. Supponiamo che voi amiate il conte. Ma se l'amassi io, qual donna potria aver l'audacia d'amarlo? Ma no... Io non so quel che mi dica... Ma non so nemmeno chi mi

rattenga dallo strapparti la vita colle mani, co' denti, cogli occhi, colle grida, co' cenni, colle parole medesime. Perchè non le strazio il core a brani? Perchè non bevo il suo sangue? (*da sè*) (E come uscir ponno dalle mie labbra detti cotanto inverecondi? La gelosia, benchè simulata, me li strappò dall'animo e aprì il varco al mio dolore. Gran Dio! io immodesta cotanto? Quale insania!) Or tu m'òdi! guai a te s'osi recarmi oltraggio. Poco mi cale l'onor tuo, poich'egli è di niun peso per me. Pensa che tu non dei mirar colui ch'io miro, nè amar chi amo io. Non suscitare la mia gelosia. Se una collera che non è che finta m'agita cotanto, pensa or tu ciò che addiverrebbe se fosse reale. Ti serva di lezione questa mia burla per non rendermi gelosa da vero! (*parte*)

Bianca. Ti desta oltraggiato onor mio. Inutil peso rimarriami la vita se tanta ingiuria non vendicassi. Il mio sangue s'accende contro la crudeltà della regina, e lo schernito amor mio. Il mio petto è in preda alle fiamme. Il pianto non le può spegnere nè tampoco lavar gl'insulti. Ora se il pianto non è un rimedio, ma uno stratagemma soltanto; ricorriamo alla vendetta. Che tardi, onor mio? La regina ingiuriò il mio sangue, la regina tiranna e spietata orbommi del padre e del fratello, e mi rapì le mie sostanze, la regina agguzzò la scure all'innocente Maria Stuarda, la regina mi strappa dalle braccia il conte, e nella sua alterezza mi vieta con ambigue parole perfin d'amarlo e di mirarlo, la regina obbligherà senza dubbio il conte a violare la fede giurata, e a negarmi quella riparazione ch'esige l'onor mio. La regina muoia! ma non s'affidi a mani straniere la vendetta. Io stessa, poichè l'onor mi vi spinge, la compirò. Io darò morte a questa fiera. Or ora ella dee venir a coricarsi. Quando sarà rimasta sola nelle sue stanze, feroce e risoluta la farò a brani. Che mi rimane or più da arrischiare se ho perduto anco l'onore? Farò come la belva feroce che vedendosi involar i figli, scuote l'arena e rugge finchè s'abbatte nel cacciatoro. L'onore è figlio dell'anima, io sono una tigre festante incontro al pericolo. Il mio sdegno or viene ad incontrarti. Trema di me, o Isabella. Sono una tigre irritata, ed ho risoluto di ricuperare il figlio che tu m'involi.

SCENA IX.

La regina Elisabetta, Bianca, *il Gran Siniscalco, ed una donna con una face in mano.*

Elisab. Siniscalco! Riponete sovra quel tavolo questi dispacci, che benchè tardi, è pur d'uopo ch'io li esamini pria di coricarmi.

Bianca. (La mia rivale vien a questa volta. Voglio lasciarla sola. L'occasione si presenta propizia. Vado a macchinare la mia vendetta). (*parte*)

Sinisc. Serbi il cielo lungh'anni la vita dell'Altezza vostra vigile sempre pegli interessi del regno e pel bene dell'Inghilterra.

Elisab. Ciò è mestieri mentr'io son regina. Ite, o siniscalco!

Sinisc. La nostra regina è un modello di prudenza e di senno. (*parte*)

Elisab. (*siede dinanzi al tavolo ove il siniscalco ha riposte le carte*) Amare e regnare son due cose che non ponno andar del pari. Lasciami un istante, o mio antico affanno! cedi il luogo ad altra novella cura. Vediam questo foglio. *Il conte Felice.* Il conte... Egli ama Bianca adunque... Qual dubbio? Ah traditore!... Ei la strinse fra le sue braccia!... Non funestarmi, o crudele pensiero. Non affliggermi sì stoltamente. Tregua, o mio dolore! tregua almeno finchè il fratel della morte venga a sopire i mali miei. (*s'addormenta*)

SCENA X.

Bianca, *e la regina addormentata.*

Bianca. Se vil timor mi rattiene, impennami tu l'ali, o vendetta. La regina è sola... Ella dorme, e forse l'ultimo suo sonno. Propizio è l'istante.

SCENA XI.

Il Conte *e detti.*

Conte. Fui in traccia di Bianca nel suo appartamento e non la rinvenni. Dubbioso l'amor mio mi conduce qui. Ella starassi presso la regina. Eccola appunto! (*sulla soglia della porta senz'essere veduto da Bianca*).

Bianca. Orsù! mia vendetta, che temi? Questa pistola medesima che il conte lasciò nelle mie stanze sarà l'istromento di sua morte.
Conte. (*sempre in disparte*) Che veggo?
Elisab. (*in sogno*) Bianca m'uccide.
Bianca. Perchè palpiti, cuor mio?
Elisab. (*come sopra*) Conte! Bianca m'uccide per gelosia...
Bianca. È vero, sì. Alla mia gelosia con questo colpo t'immolo. (*alza la pistola e la volge al petto della regina. Il Conte l'afferra. Bianca riman turbata*).
Conte. Insensata! che tenti?
Bianca. Lasciami, o conte...
Conte. Questo poi no.
Bianca. Vo darle morte.
Conte. Abbandona, o Bianca, il reo disegno.
Bianca. Infame!
Conte. Ma tu vuoi trucidare...
Bianca. Ma tu vuoi difendere...
Conte. La tua regina.
Bianca. La mia regina? Traditore!
Conte. Traditrice sei tu!
(*Il conte afferra la pistola a Bianca, ella tenta di ritirarla, e nel contendere che fanno fra loro scoppia il colpo. La regina a quel rumore si desta*).
Elisab. Che avvenne?
Sinisc. (*al di dentro*) Accorrete tutti. È uno scoppio d'archibugio. Qual romore è quello che si ode nelle stanze della regina? Che accade?
Conte. (Qual'ambage).
Elisab. Conte! che fu?
Conte. (Che farò?)
Elisab. Bianca! d'onde questo romore?
Bianca. (La mia morte è omai certa).
Conte. (Può darsi più cruda incertezza?)
Sinisc. (Fellone il conte?)
Conte. (*a parte*) (E in qual mai guisa poss'io uscir da questo fatal labirinto? Se taccio m'accuso reo. Se scuopro il vero, incolpo la donna dell'anima mia. Che fare? Può darsi mai più orrenda confusione?)
Elisab. Conte! voi traditore? Voi, o Bianca, traditrice? Il giudizio stassi sospeso. Chi mi salva? Chi m'uccide? Conte, Bianca, rispondetemi! io udii benchè confusamente il conte

sclamare: « ahi traditrice! » Udii Bianca appellar traditore il conte. Ciò ad entrambi s'addice. Ma certa cosa ell'è che un di loro m'insidia, l'altro mi salva. Conte chi mi salvò la vita? Bianca chi mi dava morte? Ditemelo... Ma no non mel dite! non voglio conoscere l'innocente perchè voglio ignorar qual sia il colpevolo. Meglio è ch'io rimanga incerta, e sospenda il mio giudizio. Quando vedrò l'un di voi, s'affaccerà alla mia mente la trama, e potrò supporre che colui che stammi dinanzi sia il reo; ma potrò crederlo del pari innocente. (Bramerei però che Bianca fosse colpevole solo perchè ho d'uopo di credere innocente il conte).

Sinisc. Signora! quantunque l'Altezza vostra non voglia verificarlo; ciò nondimeno spetta a me d'obbligo e di diritto, siccome grande siniscalco, d'instruire processo e discoprir le file d'una trama sì nera. Tanto più che manifesti indizii accusano il conte colto coll'arma alla mano.

Elisab. Dite bene. È mestieri scoprirlo. Conte!

Conte. Signora!

Elisab. Dite la verità or voi. (L'amor mio paventa di conoscerla). Fu Bianca?

Bianca. (Ahimè!)

Elisab. Colei che tentava a miei giorni?

Conte. No, signora! non fu Bianca.

Elisab. Dunque eravate voi?

Conte. (Qual tremenda incertezza!) Nol so.

Elisab. Nol sapete? E come cadde quell'arma in vostra mano?

Conte. (Che deggio risponderle? Oh quanto sono infelice!)

Elisab. Rispondete! se no...

Conte. (Che vuoi da me, o ria fortuna?)

Elisab. Arrestate il conte.

Sinisc. Dove volete ch'ei sia tradotto?

Elisab. Alla torre del Palazzo.

Conte. (Sei paga, ira del fato?)

Elisab. Bianca rimarrà prigioniera nelle sue stanze fino ad un nuovo mio ordine.

Bianca. Son di sasso.

Elisab. Conduceteli entrambi lunge dal mio cospetto.

Conte. Io mi sento morire.

Elisab. (Conte! quanti affanni mi costi!)

Conte. (Bianca, assai tu mi devi! prego il cielo che l'amor tuo mi valga ora la morte).

GIORNATA TERZA

SCENA I.

Sala degli appartamenti reali.

La regina Elisabetta.

Elisab. Tutte le prove del tradimento son contro al conte, e ingrato e disleale pur lo chiama l'amor mio. Amor si duole della sua ingratitudine, la giustizia, la ragione dannano la sua fellonia. Giustizia e amore muovono cruda guerra a questo cuore, ed io stommi sola colla mia passione. O fatal cura! tu mi promettesti di trovar qualche discolpa. Vediamo adesso se l'hai rinvenuta. Il conte tentò darmi morte. Il conte insieme con Bianca. Ahi lassa me!... il conte m'oltraggia. Che rispondi tu, o mio affetto, a quest'accusa? Tu rimani muto? Saresti pur ingegnoso, o amore, se mi additassi qualche sofisma. Ah! perchè non poss'io sapere tutto ciò che fu? Parli amore; poich'è cieco. Sì! entrambi siam ciechi! Pensiamo a ciò che potrebb'essere, e non a ciò che fu. Non potrebb'ei darsi che non fosse il conte quel che m'uccideva? Certamente; poich'ivi era Bianca ed io gelosa e cruda verso di lei le avea pur data non lieve cagion di vendetta. Sì, io stessa ho udito cose che possono esser qui addotte in sua colpa, come eziandio in sua discolpa. Se l'uno mi difendeva mentre tentava l'altro di trucidarmi, mio difensore dev'essere stato il conte, mia assassina Bianca. O dolor mio, t'inganni! quest'è quanto al tradimento; ma l'anima mia è rosa da due passioni. Cerchiam ora di difendere l'oltraggio della gelosia. Bianca non potrebb'ella aver mentito, dicendo che gioì fra le sue braccia? No, Bianca non può aver mentito in tal guisa! Ma non potrebb'egli averne gioito senz'essere innamorato? E se amata ei l'avesse, non potrebbe ora averla in non cale? Certamente poichè io stessa il viddi. Eloquenti erano gli occhi suoi, timido il suo labbro allorch'ei volle minifestarmi le sue pene mentr'io il rispinsi. Dunque il conte mi ama. Sì, questa è verità. E se nol fosse? Amore, non mel dire! e se

deggio saperlo, voglio saperlo senza di me. No! falso troppo è questo argomento. Le prove son troppo evidenti!... Non ho veduto io forse il conte tener nelle sue mani l'arma omicida? La fellonia è palese... Ma non potrebb'esser fors'anco ch'ei fosse sopraggiunto ad impedire il misfatto di Bianca, e che Bianca turbata avesse rimesso l'arma in mano al conte?

SCENA II.

Elisabetta, *il* Duca, *ed il Gran siniscalco.*

Duca. La fama ha sparso per la reggia la voce del pericolo che avete corso, e appena io l'udii m'affrettai, spinto dall'affetto che nutro per l'Altezza vostra, ad informarmene. Incontrai il gran Siniscalco che mi narrò il fatto. Protegga il ciel sempremai i giorni di V. A., e li tenga lontani da ogni tradimento.

Sinisc. Ecco una novella prova del misfatto. Le cifre del Conte son cesellate sovra la pistola medesima, siccome soglion praticar gli armaiuoli per lusingare i ricchi pei quali lavorano. V. A. può leggerle.

Elisab. (*prendendo l'arma ed esaminandola*) Il conte d'Essex.

Sinisc. Questo è pur un indizio della reità del Conte.

SCENA III.

Due domestici conducono in iscena Cosimo *legato.*

1° *Dom.* Orsù! finiscila. Vieni!

Cosimo. Che vuolsi da me?

2° *Dom.* È inutile ogni resistenza. Che vuoi tu fare?

Cosimo. Ma io non voglio che mi traggano come un agnello al sagrifizio. Osate voi perciò incolparmi di resistenza?

2° *Dom.* Avverti or tu il gran Siniscalco che costui è complice del Conte.

Sinisc. Fabio! ch'è ciò? che vuoi?

1° *Dom.* Signore! abbiam trovato questo servo in casa del Conte: ei senza dubbio dee aver preso parte al tradimento del suo padrone; poichè quando s'avvidde che il voleano arrestare, ei si diede alla fuga.

Sinisc. E come siete entrati qui? fa ch'egli aspetti poichè qui stassi Sua Maestà.

Elisab. Non importa! s'avanzi. (Oh! s'ei potesse almeno addurre qualche prova in favore del Conte!)

1° *Dom.* Puoi avanzarti!

Cosimo. Dimmi! il gran Siniscalco ha i calli!

1° *Dom.* E perchè?

Cosimo. Perchè glieli vorrei baciare per intercedere la sua pietà.

Sinisc. Perchè tentasti fuggire quando sapesti che il tuo padrone era stato arrestato se non avevi preso parte alcuna? tu sei complice senza dubbio.

Cosimo. Nessuno può dir certamente ch'io il sappia; poichè fino al momento in cui questi crudeli mi legarono io ignorava l'accaduto. Nella scorsa sera lasciai il mio padrone nel suo gabinetto e più nol viddi.

Sinisc. E dove andavi in tal guisa?

Cosimo. Se non bramate saper altro, vi compiacerò poichè non voglio esser vinto in cortesia. Io me n'andava in Iscozia per recar questo foglio del Conte ad un altro conte suo congiunto.

Sinisc. E dov'è questo foglio?

Cosimo. Eccolo qua.

Sinisc. Fammelo vedere.

Cosimo. Prendetelo. Io non sono ostinato.

Elisab. (*da sè*) Io tremo! Oh! fosse almeno in suo favore.

Sinisc. La lettera è indirizzata a Roberto.

Elisab, Potete aprirla.

Sinisc. Ecco ciò che dice. (*legge*) « Conte amico! So che avete « grandi motivi di lamentarvi della regina, e che a buon « diritto macchinate la sua morte. Molte son le cagioni che « me spingono eziandio a trucidarla ».

Elisab. Gran Dio! lasciatemi veder la lettera. V'è la sua firma. Sì! non v'è più dubbio. (Son morta!)

Sinisc. (*continuando a leggere*) « Per meglio incarnare il no« stro disegno, venite segretamente a Londra insiem co' « vostri congiurati. In tal guisa unendosi essi a' miei par« tigiani ne riuscirà agevole il darle morte ».

Cosimo. Quale scelleraggine!

Sinisc. (*sempre leggendo*) « Rispondetemi brevemente col « mezzo di questo mio servo ch'è l'uomo di mia piena con« fidenza ».

Cosimo. Che ascolto io mai? Signori miei! possano due mila

demonii trascinarmi s'io sono confidente. S'il fossi, o il fossi stato non avrei più intenzione di esserlo.

Sinisc. Conducetelo in carcere.

Cosimo. Un istante o signore! non è una grande ingiustizia lo arrestar un uomo siccome confidente senza ch'egli lo sia?

2° *Dom.* Venite con noi.

Cosimo. Aspettino un istante le signorie vostre. Per un altro delitto qualsiasi l'arrestarmi sarebbe giustizia, ma per confidente? io? poteva accadermi maggiore disgrazia?

2° *Dom.* Orsù andiamo!

Cosimo. Ma vi sembra faccia la mia da confidente? io non so che cosa abbia potuto travedere in me il mio signore per potermi tener in tale opinione. Quand'io ho in corpo un segretuccio schiatto dalla voglia di spifferarlo, e per darvene una prova vi dirò anzi che il Conte ama Bianca e che sono segretamente maritati. Vedete che appena mi si offre un'occasione vi spiattello tutto quant'io so, benchè questa a dir vero sia cosa di lieve momento. Da ciò potete desumere s'io mi sia un uom confidenziale.

Elisab. Che di' tu? Bianca ed il Conte son già sposi?

Cosimo. Arci-sposi.

Elisab. (Oh! rabbia! quale funesta notizia costui mi ha dato!) E si amano?

Cosimo. S'idolatrano.

Elisab. Vattene! (*Cosimo parte condotto da due domestici*)

Sinisc. Se Vostra Altezza fin qui ha potuto porre in dubbio la reità del Conte, ora ne vede chiare prove.

Duca. Poichè mi si offre l'occasione, fa mestieri ch'io pur vi dica il vero; sopratutto essendo stata posta la vostra vita a duro repentaglio per non avervene io avvertito. Io so di certo il Conte reo di fellonia. So ch'ei cospirava con altri scellerati ond'era in corrispondenza e volea dar morte a Vostra Altezza. Il seppi e tacqui; avvegnachè valente guerriero ei sia, io sperava con lusinghiere parole blandirlo, mandando a vuoto il reo disegno. Con parole cortesi tentai dunque persuaderlo, e gli promisi il segreto nella fiducia ch'egli avrebbe abbandonata ogni idea di tradimento. Ma poichè il Conte persiste in suo reo proposto credo opportuno di rivelarvi tutto ciò affinchè sien disperse le fila d'ogni iniqua trama. Il Conte ha una testa sovra le spalle, ed avvi un carnefice a Londra per punire i misfatti.

Sinisc. S'anco l'Altezza Vostra volesse occultare il tradimento, il regno sorgerebbe a castigar chi l'offese. (*partono tutti tranne la regina*)

SCENA IV.

ELISABETTA *sola.*

Elisab. Vattene Amore! il male è certo. Muori stolto pensiero! non mi riman nemmanco la consolazione del dubbio! il Conte due volte oltraggiommi. Donna ei m'offese nell'amor mio. Regina egli insultò al mio decoro. Muoia il Conte! muoia il Conte! sì lo ripeto, perchè è d'uopo ch'ei muoia due volte, perchè due delitti dee scontare. Perfido vassallo muoia per castigo del suo tradimento. Muoia pur anco l'infido amante. Due fiate audace!... Regina m'adiro contro al suddito infedele, donna m'affliggo per l'amante disleale... Ma la regina dee vendicare la donna! (*parte*)

SCENA V.

Stanza nell'interno della torre.

Il CONTE, *il* GRAN CANCELLIERE, COSIMO *ed il* SINISCALCO.

Cancel. Ecco il Gran Siniscalco.

Conte. Signore!

Sinisc. Conte! vengo per compiacere alla regina, siccome è dover mio. Quantunque il parlamento abbia dichiarato all'unanimità colpevole l'Eccellenza Vostra, S. Maestà nondimeno brama conoscere se qualche cosa le rimane ad addurre in sua discolpa.

Conte. Null'altra discolpa posso addurre fuor quella di dirvi ch'io sono innocente.

Sinisc. Bench'io brami crederlo, nondimeno non posso distruggere le prove del delitto. Ma non è tempo questo d'indugi. Ricordatevi che domani dovete morire.

Conte. Morrò innocente.

Sinisc. Ma ditemi. Non avete scritto forse voi medesimo questa lettera a Roberto? Non è questa la vostra firma?

Conte. Io nol nego.

Sinisc. Il Duca d'Alençon non vi ha fors'egli udito co' suoi proprii orecchi tramar la morte della Regina?

Conte. È vero.

Sinisc. Quando la regina svegliossi non tenevate voi una pistola alla mano?

Conte. Anche ciò è vero.

Sinisc. E la pistola su cui trovammo incise le vostre iniziali non era vostra?

Conte. Anche questo vel concedo.

Sinisc. Dunque siete colpevole.

Conte. Ecco ciò ch'io nego.

Sinisc. E perchè dunque tenevate corrispondenza col traditore Roberto?

Conte. Nol so.

Sinisc. Per qual cagione il duca che avea scoperti i vostri disegni tentò egli da prima distorvi dal consumare il tradimento?

Conte. Perchè così avea decretato il Cielo.

Sinisc. Perchè quel nefando strumento fu trovato in vostre mani?

Conte. Perchè son troppo sventurato. (*da sè*) (O a meglio dir troppo amante, e non posso accusar Bianca).

Sinisc. Conte, amico! Se a sì crudo cimento vi pone l'avverso vostro fato e non la vostra colpa; voi sapete pur anco che non adducendo altra prova a vostro discarico, domani sopra i chiari indizii che la giustizia ebbe contro di voi, la vostra testa dee pagare...

Cosimo. Quest'è un brutto affare.

Sinisc. Colpa della sorte.

Conte. Nè avvi rimedio alcuno?

Sinisc. Non v'ha più rimedio.

Conte (*da sè*). (S'è mestieri ch'io muoia. vo' parlare a Bianca in pria onde distorglierla dal suo disegno; poichè in tal caso la mia morte potrebbe cagionar anco la sua perdita). Se non avvi pietà nè rimedio alcuno a ciò, vi chieggo solo una grazia.

Sinisc. Che bramate?

Conte. Vi prego di lasciarmi favellare a Bianca mia sposa, avendo a comunicarle cosa di grave importanza.

Sinisc. Conte! Io son giudice e nol posso. Domani voi dovete morire, e segretamente morire; poichè la giustizia presume che voi abbiate molti congiurati fra i nobili ed anco fra i plebei, ed affinchè il popolo non abbia ad ammutinarsi, è d'uopo che ciò si eseguisca col più profondo silenzio. Perciò Bianca nol dee sapere.

Cosimo. E V. S. sa ella s'io pur debba essere impiccato?

Sinisc. No! Il Conte vostro padrone ha prodotto le vostre discolpe.

Cosimo. Permettetemi d'abbracciarlo.

Sinisc. Cancelliere, venite meco dalla Regina a prender l'ordine di eseguir la sentenza.

Cancel. Vi obbedisco.

Sinisc. Tale è l'ordine della regina. Conte! Preparatevi a morire da pari vostro. La sentenza è pronunziata. Con mio rammarico or debbo presentarlo alla Regina perchè v'apponga la firma (*partono*).

SCENA VI.

Il Conte *e* Cosimo.

Conte. Non abbandonarmi, o mia costanza. Oggi hai d'uopo di fare il supremo tuo sforzo. Il timore non dee sorgere a strapparmi il frutto di tanto valore. Devoto amante muoio per salvar Bianca. La cronaca del tempo non iscrisse giammai nè sul marmo nè sul bronzo un simil fatto nè fra i Romani nè fra i Greci. Viva Bianca, bench'io deggia morire. A qual pro dar la colpa alla donna mia per serbare una vita che omai detesto? Che direbbe la fama di me se tradissi un tal segreto alla vista d'un patibolo? Direbbe che il Conte d'Essex pel timore della morte ricorse al più vile dei mezzi... Orsù! Portatemi un lume.

Cosimo. Vado a cercarlo (*esce*).

Conte. Se non m'è concesso di parlare a Bianca per distorglierla dal macchinato tradimento, le scriverò almeno. (*Cosimo rientra con un lume*). Bianca! Oggi vedrai che più di me stesso ti ho amata.

Cosimo. Io mi muoio dal sonno.

Conte (*dopo avere scritto alcune righe*). Quand'io sarò morto tu porgerai a Bianca questo foglio.

Cosimo. Di buon grado. Ma intanto che voi scrivete, io entro in quell'anticamera e mi pongo a dormire; poichè due nemici mi fan guerra, il vino ed il sonno. (*si ritira*).

SCENA VII.

La Regina *avvolta in un gran mantello con una maschera sul volto ed una face in mano, e detto.*

Elisab. (La Reggia è immersa nel silenzio. Per ordine del Siniscalco le guardie son poste nell'anticamere aspettando ahimè! l'ordine spietato della morte del Conte ch'io stessa decretava. Il Conte a me salvò la vita e meritò la mia gratitudine. Il Conte mi volle dar morte, e meritò l'ira mia. Col sottoscrivere la sentenza ho compiuto il dover di giustizia. Ora vo' compier quello dell'amore).

Conte. (*seduto al tavolo senza veder la Regina che riman sul limitare*). Or muoio contento. Bianca mi rimarrà debitrice puranco di questo salutare avviso.

Elisab. (Il Conte sta scrivendo! A Bianca senza dubbio. Che monta? Questo non è il momento d'occuparsi di ciò. Ma è pur crudele lo stato di un povero cuore che ama e non trova un sollievo alla sua gelosia! Oh onore, quanto mi devi! Orsù! Deponiamo il rigore, e s'abbia anche il mio affetto qualche parte di me... Guidami tu, o pietà! Eccomi). Conte!

Conte. Che veggo?

Elisab. Non è un'ombra quella che vi appare dinanzi, ma una realtà. Non perdiam tempo. Non delirate fra dubbii. Rientrate in voi stesso, e udite il motivo che qui mi guida senza indagarne i mezzi. Se ai segnali or non mi riconoscete più, vi rammenterò io che sono quella donna istessa che voi sottraeste da morte.

Conte (*da sè*). (Quale arcano motivo può condur qui la Regina sotto a tai foggie?) Signora, io veggo in voi una divinità.

Elisab. Che dite voi? Chi sono io?... Voi non dovete saperlo. (*da sè*). (O mi ha riconosciuta in quella notte in cui mi salvò, o mi conobbe ora alla voce. Stolto ei sarebbe se non fingesse d'ignorarlo; poichè distruggeria tutto quanto io qui venni a fare per lui). Conte! Avendo saputo che domani voi dovete morire, qui venni a pagarvi il debito mio, perchè a voi debbo la vita, e perchè mi è caro il viver vostro.

Conte. A voi?

Elisab. Sì! E perciò appunto posi a rischio ciò che una donna ha di più prezioso perchè viviate o Conte, Oh Dio! Ahimè...

Conte. Ma ch'è questo mai?

Elisab. Veniamo al fatto. Vi dissi che bramava pagarvi la vita medesima ond'io vi son debitrice. (E a buon dritto dico la medesima! Me lassa!) Ora avendo udito che la Regina nella sua inesorabil giustizia vi danna a morte, e che domani allo spuntar del sole dovete perire, trovai modo d'impadronirmi della chiave della torre, la quale dev'essere per voi stromento di salvezza, e di venirvi a vedere. Non mi domandate per quale mezzo. Vengo a porre in salvo i vostri giorni. Prendete questa chiave, e profittando del buio della notte, fuggite per la piccola porta che mette al parco. Vivete o Conte, poichè l'invidia e non la giustizia vi danna. Ma questo non fa al caso nostro. Ecco la chiave. Non voglio che le parole rendan vano il rimedio.

Conte. La fortuna ha scoperto un modo ingegnoso per rendermi vieppiù infelice. Sembrerebbe a taluno grande avventura l'esser salvato da chi il volle perdere: eppure io son tanto lungi dal credermi felice che credo di dover soltanto alla mia sorte avversa il favore che voi m'offerite. Ma se a ciò gratitudine vi mosse, se qui veniste per pagarmi il debito della vita che vi ho salva; vi so grado dell'intenzione vostra, e vi prego di rendermi in iscambio di quello che ora mi proponete un altro favore che mi tornerà assai più gradito.

Elisab. Ditemelo!

Conte. So ben io che mel potete rendere. Affinch'io muoia contento lasciate ch'io miri in volto la mia regina. Di ciò vi prego per la vita che vi ho salvata. Nè credo che questo possiate accusarmi di bassezza se oso rimembrarlo a tal uopo.

Elisab. (*da sè*) (Forse in vedendomi ei si discolperà).

Conte. Solo questo favore io vi domando!

Elisab. Prima d'ogn'altra cosa prendete la chiave. Questo dev'esser lo stromento di vostra salvezza. Conte! pensateci! Se mi togliessi il velo forse non potrei più salvare i vostri giorni. (*le porge la chiave*)

Conte. Ve ne so grado; ma ora bramo soltanto vedere il vostro volto, o quello della mia regina.

Elisab. Questo non è il volto della regina; ma di colei che vi parlò. (*si scopre*)

Conte. Ed io morrò contento se pel privilegio concedutomi di veder il volto della regina otterrò il perdono di mie

colpe. E spero eziandio di meritarlo per le mie gesta.

Elisab. Le vostre imprese mi son conte; ma perciò appunto più grave è l'offesa che mi avete fatta.

Conte. La regina non può ella usar della sua clemenza?

Elisab. Nol posso.

Conte. Se la regina non può arrendersi al pianto e ai preghi; la donna che deve a me il viver suo non tralascierà di mostrarsi meco riconoscente rimeritandomi coll'istesso favore.

Elisab. La regina nol può. Per ricompensarvi del ricevuto benefizio, ella vi offerse appunto il mezzo di fuggire dalle mani della giustizia.

Conte. Ed è questo il guiderdone della donna cui ho salvato la vita?

Elisab. Non son io quella; ma dato ch'io lo fossi con ciò ho soddisfatto al mio debito.

Conte. Forse col porgermi questa chiave?

Elisab. Sì, Conte!

Conte. Se io m'aprissi un varco per salvare la mia esistenza, ne aprirei un altro alla mia infamia, e questo che voi appellate l'istromento della mia libertà diverrebbe l'istromento del mio timore. Ogni ricompensa pei regni che vi ho conquistato, e per la vita che vi ho salvato, dunque è riposto in questa chiave. Viva Iddio mi meraviglio che volendo ad ogni costò salvarmi la vita non abbiate altro mezzo per farlo fuor quello che potria un giorno lasciarmi il dritto di proclamarvi ingrata.

Elisab. E dove andate?

Conte. Vile strumento della mia vita e della mia infamia vattene attraverso quest'inferriata, affondati nel Tamigi, ed ivi rimanga sepolto il mio rimedio insiem colla mia speranza. Io non voglio vivere fuggendo. (*getta via la chiave*)

Elisab. Ahimè! voi avete mal fatto!

Conte. Eccovi tolto quel mezzo che mi porgevate per ricompensarmi. Se vi ricordassi ora i servigi che vi ho resi e le obbligazioni che meco avete contratte, vi saria pur d'uopo trovarne un'altro migliore, o divenir meco ingrata.

Elisab. Sceglierò in tal caso di rimanere ingrata. La pietà, in onta all'onor mio, potè sola suggerirmi quel mezzo.

Conte. Debbo io dunque morire?

Elisab. È certo. Quant'io poteva il feci. Donna vi salvava, Regina non l'oso. All'alba dovete morire, e l'alba non è lontana. (oh pianto! non rivelare la mia debolezza. No! non

son debole, poichè la pietà è omai spenta nel mio cuore). Conte!... addio!

Conte. Dunque siete di bronzo?

Elisab. Piacesse a Iddio che lo fossi; ma (ahime) sono...

Conte. Che cosa siete?

Elisab. È inutile il chiedermelo. Sono colei che darà al mondo un grande esempio col troncare il vostro capo.

Conte. Per voi muoio innocente. Chi l'avria detto un giorno?

Elisab. Di ciò voi n'avete la colpa: poich'io pensava che un giorno... ma io sono sì sventurata che vi do morte io medesima...(A stento posso frenare sugli occhi il pianto... Onore! oh quanto mi costi!).

Conte. (O amore! in qual barbara guisa mi traggi a morte!)

Elisab. (Io morrò con esso, benchè rimanga viva).

Conte. (Vivrò con Bianca, quantunque io muoia).

Elisab. (Oh! foss'ei innocente!)

Conte. (Oh! se avessi amato meno Bianca). (*escono entrambi per due porte opposte*)

SCENA VIII.

COSIMO *con un foglio in mano.*

Cosimo. Traggono a morte il Conte! Ei mi diè l'ordine di dar questo foglio a Bianca. È mestieri ch'io l'obbedisca, perch'ei fu mio padrone. Ma egli è appunto perciò ch'io nol deggio fare; avvegnachè la regola generale m'escluda dal novero. Che mai sarà questo scritto? Un testamento? Un istrumento di vendita? Una scomunica? No! sarà una fede di matrimonio... ma giunge troppo tardi! Ah! ora l'ho azzeccata! È la sua sentenza di morte... ma a qual uopo inviarla? Sì... certamente! il maggior contento che una donna aver possa è senza dubbio quello di rimaner vedova. Ei vorrà dunque inviarle la fausta novella affinchè se ne rallegri. Grande è la mia curiosità. Non cape anzi più entro alla mia pelle. E poi s'io non sapessi ciò che contien quella lettera potrei morir colla taccia di confidente. Al diavolo la confidenza. Signori! quest'è astuzia, zelo, timore, onore, previdenza, e non è punto slealtà. E protesto dinnanzi a tutti i lacchè fedeli che sogliono porsi in commedia che sol questi nobili affetti mi muovono! Vediamo in somma s'è maschio o femmina. (*apre il foglio e legge*) È infranto il sigillo! Non v'è più rimedio... Santa Tecla! che

leggo? qui è rivelato un alto segreto! o carta! o carta! presto presto! il serbarti più a lungo sarebbe delitto. Il silenzio potria costarmi morte. Il segreto potria ridurmi in cenere. Ma non mi coglieranno in fallo. La regina giunge a proposito. Ritrarrommi in disparte, aspettando il momento opportuno.

SCENA IX.

La regina Elisabetta, *il gran* Siniscalco, *e* Cosimo *in disparte.*

Elisab. Eseguite la sentenza.

Sinisc. E dove dee morire?

Elisab. In palazzo; poich'è da temersi che il popolo irritato congiuri a difenderlo. Lo condanno per l'esempio; ma non voglio che ciò si sappia finchè il suo capo sia riciso dal busto. Convocate i grandi della corte e mostrate loro il tronco sanguigno accanto alla mannaia ultrice, uso d'Inghilterra. Quando e' saranno riuniti gli esorterete con dolci parole all'obbedienza facendo lor vedere ch'io sono severo ed inesorabile giudice, e poi discoprirete la salma del Conte, affinchè veggano che io so far tacere la pietà allorquando la ragion di Stato me l'impone.

Sinisc. Vado ad obbedirvi. Una sanguinosa tragedia si prepara nel regno.

Elisab. Fate addurre Bianca al mio cospetto; ella non è colpevole, dunque non deve rimaner prigioniera. (La ragione vinca l'amore).

Cosimo. Aspettava appunto che la Maestà Vostra rimanesse sola per favellarle.

Elisab. Che vuoi tu?

Cosimo. Signora! il Conte m'impose pria di morire di recar questo foglio a Bianca. Io l'apersi per timore, e avendo veduto che contien cose degne della vostra riflessione, ho deliberato invece di porgerlo alla Maestà Vostra.

Elisab. Una lettera del Conte a Bianca? fammela vedere. (*prende il foglio dalle mani di Cosimo e legge*) « Bianca! « poichè non mi venne concesso di favellarti, ne' supremi « istanti del viver mio, ti mando un consiglio per iscritto, « e nel tempo medesimo una rivelazione. Sappi adunque « ch'io non fui giammai traditore, e che la promessa ch'io « feci di secondarti nel tuo disegno fu soltanto per servir

« la regina coll'impadronirmi di Roberto e di tutti i suoi
« seguaci a Londra nel momento in cui eglino fossero stati
« in sul punto di mandare ad effetto il tramato disegno. A
« quest'uopo soltanto spedii quella lettera in Iscozia. Ed
« ora muoio per salvarti la vita. Vedi miracolo d'amore?
« Ecco ciò ch'io volea rivelarti. Il consiglio che ti do mo-
« rendo è quello di desistere dal reo disegno cui Roberto ti
« spinge. Rimasta senza di me non troverai un'altro che
« s'immoli all'amor tuo ». Che fai tu qui? (*a Cosimo*)

Cosimo. Abbiamo altre confidenze?

Elisab. Vattene all'istante ad avvertire il Gran Siniscalco. Orsù non indugiare! (Il conte era uom leale!) Digli che sospenda l'esecuzione. Oh! la fausta novella. Non indarno il cuore men diede avviso. Viva il Conte, e vivrò io! Guardie! Olà! Oh! gioia... traducete il Conte innanzi a me.

(*Cosimo parte*)

SCENA X.

Il gran Cancelliere *e detta.*

Cancel. Che mi comanda l'Altezza Vostra.

Elisab. Dov'è il Conte?

Cancel. Egli è qui.

Elisab. Ebbene! a che tardate? Voglio vederlo.

Cancel. Egli è qui nel modo in cui V. Maestà ha comandato. (*Il gran Cancelliere conduce la regina nel fondo della scena ove ad un suo cenno si scopre una tenda e vedesi il cadavere del Conte decapitato, ed il carnefice colla scure in mano*).

Elisab. Gran Dio! giunsi tardi! traditori! qual fretta, Quest'è la prima volta che la giustizia s'eseguì con celerità nel mio regno. Lenta fu la mia clemenza, vana la mia pietà! tardo giunse il rimedio. La crudeltà ed il rigore fur rapidi troppo. Ma sempre suol giunger tardi agli sventurati la consolazione. Dunque io ho messo a morte l'innocente? La speranza, il decoro d'Europa? la tutela del mio regno? l'amor mio? fui di bronzo ed or son fatta un sasso. Chi diè morte al suo amante? Ah! intempestiva è la mia tenerezza. Vane son le lagrime ch'io spargo. Bianca rapiami il Conte. Bianca sta macchinando tuttavia la mia ruina. Bianca è rea del delitto onde venne il Conte accusato. O eroismo male riposto! oh! delicata nobiltà! il conte preferse morire

anzichè accusar Bianca. Ma se l'innocenza reclama vendetta, se la vendetta può recare alcun sollievo a chi ama; giuro pel sangue che con tanto mio affanno bagnò il suolo e la scure in istriscie di corallo, per quelle nubi del Cielo, che son farfalle peregrine che tremando s'aggirano intorno al lume del mondo. Per questo specchio del giorno io giuro di dar morte a Bianca s'anco ella si nascondesse nelle più remote viscere della terra. Ma finchè giunga l'istante della vendetta toglieto a' miei sguardi quel cadavere. No, voglio veder io quella funesta tragedia finchè non abbia vendicato il Conte e punito il tradimento di Bianca.

FINE DELLA TRAGEDIA.

L'AMORE ALLA MODA

COMMEDIA

DI

DON ANTONIO DE SOLIS.

AI LETTORI

D. Antonio de Solis, siccome l'abbiam già accennato nelle precedenti nostre osservazioni, pose fine al teatro antico. Fa perciò di mestieri dare in questa raccolta un saggio di codest'autore che a' suoi dì ebbe grande rinomanza.

Nacque egli a Piacenza nell'anno 1609 da Geronimo Solis e da Marianna Ribadeneira (di Ripa nera).

A diciasett'anni ei compose la sua prima commedia intitolata *Amore e Dovere*. Fu segretario del conte d'Oropesa vicerè di Navarra e Valenza. La protezione di quel cospicuo personaggio il fe' salire al posto d'ufficiale della segretaria di Stato. A cinquant'anni abbracciò la carriera ecclesiastica, e morì in Madrid nel 1686.

È d'uopo avvertire però i nostri Lettori che i critici Spagnuoli il tengono in conto di gran prosatore più assai che di drammaturgo, e la sua *Storia della conquista del Messico*, benchè scritta in istile oltremodo poetico, e somigliante in molte parti ad un poema in prosa, pur tuttavia è riputata opera classica.

Fra le teatrali produzioni che di lui ne rimangono abbiam scelto quella che va per la maggiore, *L'Amore alla Moda*, la quale fu imitata eziandio da Corneille collo stesso titolo *L'Amour à la Mode*.

Solis è l'ultimo rappresentante dell'illustre scuola di Lope e di Calderon.

Giosuè di Canizarez s'annovera fra gli scrittori del decimottavo secolo, ed incomincia la scuola moderna.

PERSONAGGI

Don Gaspare.
Don Garzia.
Don Diego.
Don Mendo.
Ortugno.
Martino, servo.
Donna Clara.
Donna Isabella.
Giovanna, } ancelle.
Ines, }

La Scena si finge in Madrid.

L'AMORE ALLA MODA

Commedia in tre atti

ATTO PRIMO

SCENA I.

Contrada.

Don Gaspare *ed* Ortugno *entrano in iscena da una parte,* Don Diego *e* Martino *da un'altra.*

Diego. Vedesti la bella D. Clara?
Gasp. Dimmi! hai tu veduto D. Clara?
Mart. Vi dico signore che l'ho veduta.
Ort. Vi dico che sono stato con essalei.
Diego. E come accolse la mia ambasciata?
Gasp. Gradì ella la mia ambasciata?
Mart. Ella vi ama perdutamente.
Ort. Ella vi adora.
Diego. Nel mio petto ho innalzato un altare alla sua bellezza.
Gasp. Delle tre donne che amo oggi, ell'è men dell'altre ingannata.
Diego. Rispose al mio viglietto?
Mart. Eccovi la risposta. (*Martino ed Ortugno danno una lettera ciascheduno al loro padrone*).
Ort. Eccovi la risposta che mi diede.
Gasp. La esortai in fatti a rispondere ad amore cotanto.
Diego. Io credo appena alla mia felicità! Qui scrive...
Gasp. Ecco ciò che mi scrive. (*D. Diego e D. Gaspare leggono i loro fogli nel medesimo tempo*).
Gasp. leggendo.
« D. Gaspare. Voi volete ch'io vi paghi l'amor vostro.
« Qual colpa ho io se vi siete fatto mio amatore? Mi chie-

« dete la paga? Ma vedete un po' quanto io mi sia igno-
« rante! E mi sembra meritare d'esser amata *gratis!* Ciò
« nondimeno se l'amor vostro richiede un pagamento, po-
« netevi almeno un prezzo modico. Ditemi a che fate ascen-
« dere i vostri costanti sospiri. Se calcolar si dovesse il
« poco ch'e' vi costano, tenue dovrebbe esser pur anco il
« prezzo. Ostinazione sifatta opportuna esser può soltanto
« per un amante di corte, ov'è d'uopo aspettar un secolo
« senza sperare un sol minuto. Calmate i vostri ardori, e
« vi prosperi il cielo! »

Diego. Con qual garbo ella scrive!... Ma non è quegli Don Gaspare? Ehi! Don Gaspare!

Gasp. D. Diego!

Diego. Quand'io vi veggo, mi prende ognor vaghezza di seco voi ragionare, e pel garbo onde favellate e per l'arguzia de' vostri motti. Oggi poi le vostre gesta galanti vi han meritato il nome del più gentile dei cavalieri.

Gasp. Voi mi fate onore! *(da sè)* (O quest'uomo è stolto, od ha grand'uopo di me).

Diego. Don Gaspare! Ho d'uopo...

Gasp. (Me l'era ben immaginato io).

Diego. Che voi mi togliate col vostro senno da un grave imbarazzo...

Gasp. Disponete dell'opera mia.

Diego, Gran servigio mi rendete. Sappiate ch'io ardo per una leggiadra dama cui scrissi un foglio, chiedendole mercè dell'amor mio. Ella mi rispose in un mistico linguaggio di cui non intendo sillaba. Ignorante non faccia il modesto. È mestieri che voi rispondiate per me.

Gasp. Il farò di buon grado.

Diego. Ven prego.

Gasp. Addio.

Diego. Addio.

SCENA II.

D. GASPARE *ed* ORTUGNO.

Ort. Perdonatemi; ma parmi che abbiate commesso ben grave errore. Incaricarvi di conquidere il cuor d'una donna per conto d'un altr'uomo, egli è impegnare il vostro ingegno per procurare altrui un trionfo.

Gasp. È vero. Ma egli è pur fratello di donna Isabella, ch'è

una delle tre ond'ardo. Ei dimora accanto a donna Clara, ch'è del numer'uno. Perlochè io deggio rendermi propizio quest'uomo siccome vicino e fratello.

Ort. Badate che la fortuna è cieca, e che tutto suole operare a caso.

Gasp. Non hai detto male.

Ort. Per quanto andiate or famoso per galanteria, pur siete mio discepolo.

Gasp. Vediamo dunque ciò che dice questa signora. Chi sa che vi troviam qualche cosa da ridere. Ecco ciò che scrive:
« Signor don Diego! Voi volete ch'io vi paghi l'amor
« vostro. Qual colpa ho io se vi siete fatto mio amatore?
« Mi chiedete la paga? Ma vedete un po' quant'io mi sia
« ignorante! E mi sembra meritare d'essere amata *gratis*.
« Ciò nondimeno se l'amor vostro richiede pagamento, po-
« netevi almeno un modico prezzo!

Ort. Fermatevi un pò. Non sono elle forse le identiche frasi che leggeste poc'anzi?

Gasp. Identiche, e di donna Clara medesima. Può mai darsi più strano ghiribizzo?

Ort. Che dite?

Gasp. Quel che udisti. È certa cosa?

Ort. Ella scrisse ad ambidue in ugual modo, *mutatis mutandis*.

Gasp. L'affare è curioso.

Ort. Lasciatemi far su ciò le risa grasse: poichè mi sento soffocar dalla voglia di sbracarmi.

Gasp. Ridi quanto t'aggrada ch'io voglio anzi rider teco.

Ort. Adagio! Non vorrei che con finta allegria voi vogliate celar al mio sguardo indagatore le gelose furie, che come cani arrabbiati vi dilaniano il seno, e ch'io già leggo nel vostro sembiante.

Gasp. Mal tu mi conosci. Sappi ch'io prima d'ogn'altra cosa amo ed adoro me stesso, e non ho voglia d'uccidermi. Che importa a me udir le nenie d'amore? Gradevol cosa m'è la bellezza sol quando mi stà dinanzi. Questo foglio è indirizzato ad un uomo che non gode alcun favore presso quella donna, ed ella ha confuso l'uom galante insiem collo stolto. Chiaro n'è l'error suo.

Ort. Certa cosa ell'è che donna Chiara parla chiaro.

Gasp. Scriva ciò che vuole, come vuole, e a chi vuole. Se altra donna non avessi cui volgere i miei sospiri, ciò po-

tria recarmi qualche afflizione. Un uomo non dev'essere l'amante d'una sola donna. Non dessi la mente assorbire in un sol pensiero. Meglio è divagarsi. Una sola cura degenera talvolta in grave affanno e conduce alla tomba. Le varie cure non uccidono mai. Benchè molti pensieri ingombrino la mente, pur nondimeno molti peccati veniali non fanno un peccato mortale. E in quanto a me, se debbo dir vero, Ortugno, quando mi trovo colto da una parte mi volgo da un'altra, e in tal guisa il più intenso amore mi ferisce da parte a parte.

Ort. Sapete ciò ch'io vi debbo dire?

Gasp. Che cosa?

Ort. Che per ciò appunto suolsi dire a Madrid sul conto vostro: essere voi l'uom di più parti. Non niego però che sappiate all'uopo essere galante.

Gasp. Buffone! Oserestù mancarmi di rispetto?

Ort. Dimenticatevi per un istante d'essere il signor padrone, e ditemi all'amichevole a quale volete appigliarvi.

Gasp. Ad Isabella.

Ort. Avete ragione. È un vero angioletto.

Gasp. Isabella è una giovane garbata, e non vive d'inganni come l'altra. Ha però una grave colpa.

Ort. E quale?

Gasp. M'ama troppo.

Ort. E vi par questa una colpa?

Gasp. E grave assai. Qui nessun ci ode. Sappi ch'io non consiglierei giammai una donna a render pago all'intutto il suo innamorato. In amare e in banchettare guai rimaner sazii!

SCENA III.

Don Garzia, *un servo e detti.*

Garzia. Pon monte, o Fabio, a ciò che ti dico. Se trovi don Gaspare, digli che m'aspetti alla Vittoria sul far della notte.

Servo. Vado... Ma non è quegli don Gaspare?

Garzia. Buona ventura fu lo incontrarlo. Vattene adunque (*il servo parte*) Don Gaspare!

Gasp. Il ciel vi prosperi don Garzia.

Garzia. Vi cerco da un pezzo.

Gasp. In che posso servirvi?

Garzia. Voi siete mio amico. Io vi debbo rivelar il mio

cuore. Uditemi! V'è noto essermi io recato a Madrid da pochi giorni perchè i miei genitori voleano accasarmi mio malgrado con una dama ch'io non amo, benchè leggiadra ella sia. (*da sè*) (Taccio il nome per serbare a donna Clara rispetto, o dico sol che non mi torna in grado tale imeneo). In somma a dirvela schietta io ardo d'altro foco.

Gasp. Sarebbe pur d'uopo ch'io sapessi il nome.

Diego. Io volea tacervelo; però è forza ch'il sappiate.

Gasp. Ditelo adunque!

Diego. Colei che adoro, e ch'è la cagion del mio rifiuto è donna Isabella di Chiaves.

Gasp. Donna Isabella!

Ort. (*a parte*) (Quest'è graziosa! Un'altra bella che vien disputata al mio padroncino!)

Garzia. Ebbene! Perchè fate ora le meraviglie?

Gasp. Perchè voi cercate l'impossibile.

Garzia. E non sapete che si fu appunto il di lei fratello don Diego che m'astrinse ad allontanarmi dalla capitale per antichi rancori?

Gasp. So che siete nimici. Poco fa don Diego era qui meco. Ed io, ponendo mente a cotai difficoltà, vi dissi che vagheggiavate l'impossibile.

Garzia. Non v'è nulla d'impossibile in amore. Questa notte io deggio introdurmi in sua casa; ma non volendo espormi solo a tal rischio, bramerei avervi a compagno nell'impresa. (*da sè*) (Ho guadagnato una cameriera, ma non voglio confessargli d'essermi valso d'un mezzo cotanto basso; affinch'ei supponga essere l'amor mio tenuto in dispregio). Ebbene che ne dite?

Gasp. Che farò quanto vi aggrada.

Garzia. Sul far della sera verrò dunque in traccia di voi.

Gasp. Mi troverete in casa.

Garzia. Addio.

SCENA IV.

Don Gaspare *ed* Ortugno.

Ort. Ditemi signore! Ma non è costei appunto la dama dei vostri affanni? la sagace? la scaltra?

Gasp. Tu vai dicendo mille spropositi.

Ort. E non vi pizzica forse?

Gasp. E che mi dee pungere, bestia?

Ort. E' parmi ch'abbiamo sparso l'aceto sulle vostre piaghe d'amore.

Gasp. Ortugno! men donne, maggior fortuna.

Ort. Quest'è un vecchio ritornello. Ma voi che cosa pensate di fare?

Gasp. Adirarmi, lagnarmi, empier l'aria di lamenti, e poi disfogata la passione volgermi ad altra parte, perchè il dolore non mi strazii.

Ort. Voglia il Cielo che tutte tre non vi sien cagione d'affanni.

Gasp. Io non voglio lasciar questa contrada.

Ort. E qual è quella che amate e di cui m'avete finor taciuto il nome?

Gasp. Pochi giorni or sono la viddi al Parco, le favellai, l'accompagnai. È una furbachiotta di bel portamento, e leggiadro sembiante. Voglio vederla, ciò mi preme assai.

Ort. Voi siete uom di buon gusto; ma per ora non potete favellarle.

Gasp. Per qual cagione.

Ort. Perch'ella stassi altrove occupata, ed io mel so.

Gasp. Da chi lo sai?

Ort. Da chi vi dice male, e cui non cale che vi cangiate. È inutile cangiar le carte se la sorte non cangia.

Gasp. Eccoci giunti alla sua casa! Entra tu in prima, e dimmi se posso entrarvi io.

Ort. E quale di queste è la casa?

Gasp. Quella grande.

Ort. E l'appartamento?

Gasp. L'ultimo, quello che guarda sopra l'altra contrada.

Ort. Ditemi. E come si chiama?

Gasp. Giovanna.

Ort. Giovanna? diancine! non è una giovinotta bruna con due grand'occhi, e che canta un pocolino?

Gasp. Appunto.

Ort. In tal caso passi innanzi V. Signoria.

Ort. Vattene pazzo.

Ort. Viva il cielo! se non mi vendico su di voi, poichè non sariami lieve cosa, vo' vendicarmi su di lei, poichè ciò riusciranmi agevole.

Gasp. E perchè mai?

Ort. Perch'è la mia bella.

Gasp. Che di' tu?

Ort. Ciò che avete udito.
Gasp. A me che monta?
Ort. Come? ehi signore! non andiam di questo passo. Quantunque io m'abbia per voi ogni rispetto, pure non rispetto chicchessia. Questa mattina ell'è uscita in traccia d'una padrona, e l'ha ritrovata. Ella però non accennommi la casa, benchè m'abbia promesso indicarmela quando ci congedammo. Altro di lei non seppi. Or non vi resta che volger cammino; poichè siete in siffatta guisa fortunato che niuna delle tre potete vincere.
Gasp. E tu chiami infelicità codesta? fortunato colle donne può soltanto appellarsi colui del quale esse non fanno alcun caso.
Ort. Bella consolazione!
Gasp. È la verità. Un uom galante solea dire che non puossi errar mai bussando alla porta d'una donna; poichè se l'apre ella fa ciò che tu brami, se rifiuta ella fa ciò che ti conviene.
Ort. Egli è appunto il caso vostro! Clara scrive ad un altro amante; Isabella fa la conversazione di notte tempo, Giovanna è mia. Affè voi avete mala sorte. Io vi consiglierei di cercarvi altre occupazioni, poichè per queste v'hanno gli ufficiali, e non v'è piazza vacante.
Gasp. Vieni meco Ortugno, e vedrai al voler mio sommesse Clara, Isabella, e Giovanna, e sarà per me lieve impresa. Basta solo ch'io procuri a Clara un qualche affanno, che susciti ad Isabella un po' di gelosia, e che regali qualche reale alla Giannetta.
Ort. Badate bene che se questa mane vi siete alzato con tre donne, ora ve ne mancan tre a compiere il numero, e non siam giunti pur anco a sera.

SCENA V.

Campagna.

Donna Isabella, *ed* Ines *in mantello, e* D. Garzia.

Garzia. Leggiadra Isabella! Mia regina!
Isab. Ritiratevi, o signore, altrimenti io non passerò per di qua.
Garzia. Non per voler mio vi seguo, o signora; ma un occulta mano mi trascina verso di voi, Or se imperate su di me, perchè poi vi lagnate della mia obbedienza? Errano i passi

mioi? e il mio piede verso di voi si volge come ferro a magnete. Sdegnosi voi mi torcete i vostri begli occhi. Ma come potrei io obbedire se il sol mirarli accende in cuore la più ardente fiamma? Io vi viddi testè uscir dal cocchio verso questa campagna, e di più bel verde mi parve adorna al vostro apparire. M'accorsi del vostro arrivo in veggendo i fiori avvivarsi. Il seguirvi non è effetto di mia volontà; ma è opra soltanto della vostra bellezza.

Isab. D. Garzia! cessato di scusare, mercè di tai finezze, la vostra ostinazione. Questo luogo è pubblico, e voi non dovete posporre l'onor mio all'interesse della vostra passione. Il vulgo inclina a giudicar in male, e suol credere ciò che suppone. Supponendo dunque che la credenza altrui sia sempre proclive al sospetto, bisogna evitar di farnelo sorgere. Nè vi dee recar meraviglia il mio rigore, sendo voi fidanzato omai a D. Clara la cui beltà è peregrina, siccome voi stesso il confessate. Tutto mi è noto, e indarno tenteresto trarmi in inganno.

Garzia. Signora! poichè il sapete, io dirovvi esser vero bensì le trattative di mia famiglia, ma per amor vostro io ricusai l'offerta.

Isab. Avete fatto assai male; poichè perderete tutto.

Garzia. All'amor suo prepongo il vostro sdegno. E neppur ella accettò la proposta.

Isab. (*da sè*) (Piacesse a Dio ch'io non fossi costretta ad accettare D. Gaspare. Accetterei qualsiasi altr'uomo). Cessate d'accompagnarmi, o signore. Codesta dama non è mia amica, e non voglio che si dica ch'io accetto l'amor vostro per vendicarmi.

Garzia. Signora! io non son più padrone di me medesimo.

Isab. Ritiratevi! ve ne supplico.

Garzia. Nol potrei.

Isab. D. Garzia! io non passo di qua se voi non vi ritirate.

Garzia. Voi disprezzate il mio affetto.

Isab. Voi mi fate un grossolano insulto.

SCENA VI.

Donna Clàra, Giovanna *e detti.*

Clara. La campagna è ridente!

Giov. Il giorno è sereno!

Clara. Dammi quelle lettere, potrei dimenticarle. Ora però

non le voglio leggere per non perdere il piacere di vagheggiar la campagna.

Giov. Poveri i vostri adoratori!

Clara. Tu mi servi da poco tempo, e perciò ti dee sembrar strano il modo con cui io soglio trattare codest'animale imperfetto che s'appella uomo, le cui doppiezze, inganni e finzioni son peggiori cred'io delle nostre. Ma non è quegli D. Garzia? (*Giovanna le dà un piego*)

Giov. È forse l'autore d'un di que' fogli?

Clara. No Giovanna. È quello con cui i miei parenti mi vorrieno accasare. Quella è donna Isabella! Ei stanno in istretto colloquio.

Garzia. (*a parte*) Veggo là D. Clara. Molto m'increscerebbe che m'avesse veduto.

Isab. Vi ripeto D. Garzia, che non dovete passare per di quà.

Garzia. Vi lascio.

Isab. Lasciatemi adunque! (*a parte*) (Ma non è quella D. Clara? Bench'ella siasi coperta, nondimeno l'ho riconosciuta. Egli è per ciò che D. Garzia m'obbedì frettoloso, ma non le gioverà).

Garzia. Rinunzio al ben di seguirvi per esservi obbediente.

Isab. Il vedervi sì sollecito e cortese mi lusinga siffattamente, che vi accordo il favore d'accompagnarmi fino al mio calesse.

Garzia. (*da sè*) Quest'è il peggio.

Isab. La vostra cortesia merita un tal guiderdone. Venite.

Garzia. (*da sè*) Il comando è esplicito.

Isab. (*da sè*) In tal guisa mi vendico d'entrambi.

Clara. Andiamo Giovanna. Questo scimunito mi ha fatto arrabbiare. (*passano dinanzi agli altri personaggi col viso coperto*).

Isab. (Oh com'è vana!)

Clara. (Com'è presuntuosa!)

Isab. (Che m'abbia conosciuta?)

Clara. (Forse non m'avrà veduta!)

Isab. D. Garzia!

Garzia. Signora!

Isab. Or potete ritirarvi.

Garzia. Ora poi nol voglio io. Perdonatemi!

Isab. Un braccio prode si ritira dopo aver fatto un colpo avventurato.

SCENA VII.

Donna Clara e Giovanna.

Giov. Ma chi è costei?
Clara. Sonsene andati?
Giov. Ei sono omai lungi.
Clara. Giovanna! quell'è la dama di più raro ingegno. La santa del nostro vicinato. È colei che le nostre madri ne accennano per modello ad ogni istante.
Giov. Volete voi che le dia una buona graffiata, o che vada là a dire qualche cosuccia a bruciapelo al suo bellimbusto?
Clara. Ti dico il vero che in tali circostanze preferirei essermi una donna della tua condizione, poichè potrei dire il fatto mio coll'opera, e non colle ciance. Meglio è talvolta aver l'ingegno nella mano, che la man nell'ingegno.
Giov. Il dritto non vuol forza, dice una vecchia leggenda, e stolto è colui che tiene in conto di buon argomento una forte percossa; sendo la ragion del più stolto.
Clara. Vediamo ora quelle lettere. Mi distrarranno dal mio mal umore.
Giov. Amate voi dunque quest'uomo?
Clara. Io non amo nessuno. Amica mia! Quest'è un affare del tempo antico. Ma quantunque non s'ami, pur la bellezza non ha che questi sciocchi vantaggi. Se manca all'appello uno de' nostri adoratori, benchè l'ultimo ei sia, ti duole noverarne un di meno.
Giov. Dite bene! benchè zero sia nulla, pure co' zeri si compongono le decine. Ma in ogni caso voi avete da scegliere; poichè veggo che due son le lettere, e che questo vostro fidanzato è il terzo. Ed è uffizio comune oggidì de' fidanzati rimaner gli ultimi.
Clara. Bench'oggi soltanto tu sia entrata al mio servizio, pure vo' confessarti ciò che m'accade, poichè è pur d'uopo che tu il sappia. Ma tu mi dei far promessa di serbare il più profondo segreto. Ora, o Giovanna, son ridotta a mal partito in amore, e non mi rimangono più che questi tre amanti. L'un d'essi è quel giovinastro ch'hai veduto or ora laggiù, e si noma D. Garzia di Cisnero, il quale è tutto intento a servire un'altra dama, pigliandosi licenze da grossolano marito, pria di divenirlo. Il secondo è D. Diego di Ariares fratello di quella schizzinosa, uomo spiritoso, galante e com-

pito cavaliere. Egli è uomo però troppo sedulo, troppo attaccato, e anzichè inspirar amore, egli incute timore. Il terzo finalmente, o mia cara, è certo D. Gaspare di Toledo.

Giov. D. Gaspare.

Clara. Il conosci tu?

Giov. Ho qualche contezza di lui. (*da sè*) (S'ella sapesse ch'ei mi fa lo sdolcinato fino dal giorno in cui mi seguì al Prado! ma convien tacere)

Clara. È un giovane di bel portamento, e di garbati modi, più che non suolsi oggigiorno, vispo, di buon gusto, e d'ingegno svegliato. Scrive in versi elegantemente, senza darsene importanza, ciò che rende in lui men grave la colpa del poetare. Egli è il solo alla fin fine cui mi sentirei disposta a consacrar qualche affezione, se amor potesse capire nel mio petto. Ho fatto voto di non innamorarmi. Perciò stommi siccome una potenza neutrale in amore in mezzo a questi tre principi adoratori. Chiara io m'appello, e il sono in effetto, perchè pari a Venezia serbo la mia neutralità. Quello che mi converrà meglio sarà il mio sposo. Il momento s'avvicina; ma io non l'affretto co' voti miei. Il dì delle nozze ha i suoi guai. Or dunque vediam le lettere. Ho gran voglia di vedere ciò che due galanti rispondono ad un medesimo foglio.

Giov. Ad un foglio? e in qual guisa?

Clara. Certamente, perchè scrissi ad uno, e copiai la medesima epistola cangiando il nome in guisa che al primo spedii l'originale ed al secondo la copia identica, affinchè potessero ottenere le medesime grazie e meritar con ciò il Giubileo, Questi è D. Diego. Quell'altro è D. Gaspare.

Giov. Udiamo.

Clara. Ora leggo: « Teco irata è l'anima mia! » Questo sciocco non iscrive a me! « Clori gradite il mio affetto, e non volgetevi al nimico ». Costui mi stomaca. Leggiam l'epistola di D. Garzia. Ella dev'essere ripiena di galanti arguzie. Pria di vederla so che la seconda dev'essere diversa assai dalla prima. « Teco irata è l'anima mia! » Clori! che cosa mai significa ciò?

Giov. Ambedue parlano colle sdegno nell'anima.

Clara. « Clori! » Ma quest'è la medesima. Aspetta. Mentr'io leggo segui l'altro foglio. « Clori! gradite il mio affetto, non « volgetevi al mio nimico. Vi parlo franco o Signora! In-

« darno agogna il premio chi è timido amatore ». Il ciel vi prosperi!

Giov. È l'identico. La copia è perfettamente conforme all'originale.

Clara. Io rimango attonita. Ei sonsi intesi fra di loro.

Giov. Le parti litiganti sogliono trasmettersi vicendevolmente gli atti del processo.

Clara. Lasciami!

Giov. Ma quale di questi due fogli è l'originale?

Clara. Vien meco o Giovanna. Commetterò al mio ingegno la mia vendetta. Ma non è egli mio padre quei che s'avanza?

Giov. Egli medesimo, e secolui se non erro stassi D. Gaspare.

Clara. Che significa ciò? mio padre con D. Gaspare? chi m'insegna un mezzo per favellargli?

Giov. Venite o Signora! Comincia già l'aria a pizzicare un poco.

Clara. Giovanna! rimani qui tu! non avvi pericolo ch'ei ti conoscano sendo entrata in casa mia da poco tempo. Trattienti secolui se il puoi, Mentre passa mio padre io m'incammino verso il calesse, e fra breve sarò di ritorno. (*parte*).

Giov. Vattene! Impormi di far la mezzana ad uomo che mi fa il cascamorto?... non c'è male!

SCENA VIII.

D. Mendo, D. Gaspare *e* Giovanna.

Mendo. D. Gaspare! vi dico ciò di passaggio, affinchè non abbiate a dolervi se vi parlassi in seguito più chiaramente. D. Clara sta in trattative di matrimonio. I vostri spasimi per lei cominciano a rendersi noti. Il più puro cristallo s'appanna al soffio. Il seppi, e deggio porvi rimedio. Interrogate ora voi stesso, e ditemi se tale osservazione sia propria d'un padre onorato, o d'un vecchio bisbetico.

Gasp. D. Mendo! È vero ch'io soglio percorrere la vostra contrada, ma sappiate che in quella abitano eziandio altre peregrine bellezze.

Mendo. So che talun suppone che voi vagheggiate Donna Isabella di Chiaves, la quale dimora accanto a me.

Gasp. (*a parte*) (Anzi a tutte e due). Ma io, o signore, non soglio mai svelare i miei sentimenti.

Mendo. Basta che nol neghiate perch'io sospenda intorno a

ciò il mio giudizio. Ma vi ripeto senza intenzione d'offendervi, e di dettarvi consiglio, che mi chiamo De Castro, e benchè vecchio, il mio sangue è tale che nol corrompe il tempo.

SCENA IX.

D. Gaspare, e Giovanna *coperta il volto.*

Gasp. Che bell'avviso!
Giov. Cavaliere!
Gasp. Chi siete voi?
Giov. Una donna! Non mi vedete?
Gasp. Come poss'io vedervi? (*da sè*) (Parmi un'avvenente giovane). Il vostro velo è cotanto impertinente che si frappone fra due che si amano.
Giov. Ma noi non ci amiamo. Come il potete voi dire?
Gasp. E neppur io lo sento; poichè soglion dire i poeti, che l'amore entra nel petto senza che i mortali il sentano. Se ciò è vero noi potremmo anche amarci senza saperlo, ove quel velo non fosse sì rigido custode della bellezza...
Giov. Non dite più oltre, poichè so che avete il peccato dell'adulazione. So che siete lusinghiero e mentitore.
Gasp. E'sembra che voi mi conosciate. Potrei io sapere per chi spasimo?
Giov. Bramate dunque vedermi?
Gasp. Ne dubitate?
Giov. Osservatemi bene.
Gasp. Vi veggo.
Giov. Son io! (*si scopre*)
Gasp. Mia vezzosa Giovanna. Non indarno palpitò il mio cuore.
Giov. Lasciate da parte queste blandizie. Vengo a farvi un'imbasciata.
Gasp. Voi un ambasciata? e di chi?
Giov. Del vostro bene.
Gasp. Siete voi.
Giov. Uditemi attentamente. Donna Clara de Castro...
Gasp. V'intendo. Inutil gelosia tentate suscitar nel mio cuore. Spenta è la mia fiamma per D. Clara. Quella leggiadra schizzinosa non può omai esser più cagione a voi di timore alcuno.

SCENA X.

ORTUGNO *dal fondo della scena e detti.*

Ort. Che veggo? quegli è il mio padrone che mi sta piantando le fusa torte. L'affare è serio! qui fa mestieri porre in opera tutto il mio ingegno... signore!... signore! (*s'avanza frettoloso e in aria costernata*).
Gasp. Che vuoi?
Giov. (Ortugno! ..Gran Dio! che m'abbia riconosciuta?)
Ort. Affrettatevi!
Gasp. Che di' tu? finisci!
Ort. Giungo qui più morto che vivo! Gli avete voi veduti? eran là!... in atto di disfidarsi... Presso la croce!... Or ora!...
Gasp. Ma chi? sei tu forse ubbriaco?
Ort. Chi? D. Garzia e D. Diego.
Gasp. Che di' tu mai?
Ort. E non sapete ch'ei sono accaniti nemici?
Gasp. Ben io il temeva. Andiam tosto!...Giovannina mia, non vi movete di qua. Molte cose ho da dirvi. Fra breve son di ritorno. Ortugno! vien meco!
Ort. Tutt'al contrario o signore! (*Fa andar innanzi D. Gaspare e s'avanza verso Giovanna*).
Gasp. E che? vuoi tu rimanere?
Ort. No davvero.
Gasp. Va dunque innanzi!
Ort. Sono lacchè, e perciò debbo sempre andare di dietro.
Gasp. Finiamola!
Ort. Briccone! tu cerchi padrone eh? ebbene! tel darò io il padrone.

SCENA XI.

GIOVANNA *sola.*

Giov. Facile riuscirammi trovar una scusa ad Ortugno. Basta ch'ei sappia che D. Clara oggi è la mia padrona... Ma parmi ch'ella tardi alquanto!... vado a cercarla!... oh come si accendono facilmente gli uomini d'oggigiorno! (*si ritira*)

SCENA XII.

Donna Clara *dalla parte opposta d'onde era uscita.*

Clara. Il timor che mio padre venisse a quella volta obbligommi a ritornarmene qui, ed or non veggo più nè Giovanna nè D. Gaspare.

SCENA XIII.

Donna Clara *velata,* D. Gaspare, *ed Ortugno.*

Gasp. Ti dico che sei ubbriaco!

Ort. Ma se gli ho veduti co' proprii miei occhi, vi ripeto! (*da sè*) (Giovanna dovrebb'essersen'ita... per Dio! Quella sciagurata sta qui ancora aspettando!)

Gasp. Se D. Garzia erra per questi campi vagheggiando una dama; non so a qual' uopo tornar potesse una tale bravata....

Ort. Si saran guardati a squarciasacco incontrandosi.

Gasp. Allontànati per ora; perchè io voglio parlare a questa dama.

Ort. (*da sè*) S'ella sa ch'io la guardo, rimarrassi muta siccome un cadavere.

Clara. (*da sè*) Come mai giung'egli in aria sì lieta, se a quanto intesi dovea venir turbato?)

Gasp. Amica mia! quando quel pazzo mi appellò, io vi stava dicendo, che uu tempo amai D. Clara, ma che ora non la posso soffrire.

Clara. (*da sè*) Cielo! che ascolto io mai?

Ort. (*da sè*) Vedete un po'com'ella è rimasta silenziosa! so ben io quanto posso sovra costei!)

Gasp. Ma non la conoscete voi? Ell'è presuntuosa, nauseante, vana.

Clara. (*da sè*) Io mi sento soffocare! non so chechè mi faccia!

Gasp. Non mi rispondete? che vuol dir ciò? perchè tenete il volto coperto? toglietevi il velo... orsù! colle dame del vostro rango non è delitto la sfacciataggine. Via bricconcella!... (*leva il velo a D. Clara e rimane turbato in riconoscendola*) Signora!...

Clara. Io! sì! io... E poi?

Ort. Com'è quest'affare? Viva il cielo! è D. Clara in persona! ed io smaniava di gelosia).

Clara. (*da sè*) Qui è mestieri parlare in tuon risentito.

Gasp. Sa il cielo...

Clara. Io non voglio sapere ciò che sa il cielo. Ciò ch'io vi dico, D. Gaspare, è che quest'è l'ultima prova dell'amor vostro. Qui han tregua tutte le mie pene. Son risoluta ad uscire da quest'angusto labirinto in cui mi trassero gl'inganni vostri. Veggo che la cecità d'amore non consiste negli occhi; ma nella mancanza della luce necessaria per rischiarar l'oggetto amato. Or voglio accendere il fuoco della gelosia col soffio de' miei sospiri; perchè i miei occhi possano di bel nuovo guidar gli smarriti miei passi. Come il viandante che a notte buia con piede incerto suol paventare un pericolo ad ogni passo, invoca la luce del lampo per non affidare al piè incerto la via, benchè accompagnato dal formidabil tuono; così io nella cieca confusione de' miei affetti, por non errare il cammino segno contenta il lume del disinganno, poichè con esso giunge in pari tempo un salutare avviso all'onor mio.

Gasp. Pria d'illudervi coll'idea d'un disinganno, leggete, ven prego, due lettere che pervennero oggi in mie mani. Pari alla lucciola che seco porta nella picciola fronte lo splendor d'una stella, e guida talvolta i passi dello smarrito cacciatore, voi recate sulla vostra eburnea fronte lo splendor del disinganno, e me lo nascondete ad arte quando a voi m'accosto lasciandomi nelle tenebre del sospetto.

Clara. Ma voi veniste a parlarmi prendendomi in iscambio per un'altra.

Gasp. Ma voi scriveste a D. Diego.

Clara. Voi diceste che m'abborrivate.

Gasp. Ciò che a me scrivevate, lo scriveste in pari tempo ad un altro.

Clara. Lo scrissi appunto per discoprire il vostro segreto; poich'io già sospettava che vi sareste confidati stoltamente l'amor vostro, e con tal mezzo tentai saperlo; poichè se ciò era vero non m'importava punto di perdervi.

Gasp. S'io vi parlai in tal guisa mentr'eravate velata, ciò non fu per avervi preso in iscambio, ch'io ben sapea ch'eravate voi; ma sibbene per vendicarmi con tale finzione del vostro disprezzo, e per farvi provar l'affanno della gelosia, affinchè sappiate quant'ei sia gravo allorchè il fate sopportare ad altrui.

Clara. Questa non è valevole scusa.

Gasp. Ma neppur la vostra.
Clara. Abbandoniam dunque entrambi quest'amore.
Gasp. Per me son risoluto a lasciarvi senza alcun rimpianto.
Clara. (*da sè*) (Ecco ciò che m'indispettisce) Codeste smanie doveano aver un termine.
Gasp. Tanto più s'erano per cagion vostra.
Clara. Voi però non potrete vivere senza di me.
Gasp. Nessun per ciò è morto.
Clara. Non tornerete voi più a vedermi?
Gasp. Io?
Clara. Datemi la mano in segno di promessa.
Gasp, Vel prometto senza darvi la mano.
Clara. Siete ben garbato!
Gasp. Siete bene ingrata.
Clara. Addio!
Gasp. Il ciel vi conservi!
Clara. (*da sè*) Chi mi vede può supporre che viva sia la mia passione. Eppur io non mi dolgo per l'amore che sento, ma per l'offeso mio orgoglio) (*s'incammina*)
Gasp. (*da sè*) (Ella crederassi ch'io frema di gelosia; ma io colle donne soglio dir sempre ciò che non sento).
Clara. E non ve ne andate?
Gasp, Vommene vagando per la campagna, e credo ch'ella m'appartenga come ad altrui.
Clara. Per mio conto ven fo padrone.
Ort. Chi gli ode tutti due può credere ch'ei s'ingannino l'un l'altro, ed io credo che ambidue sien nell'inganno.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala in casa di don Gaspare.

D. Gaspare *ed* Ortugno.

Gasp. Ortugno! Che strana melanconia è questa tua?
Ort. Signore! Voi siete allegro, e ne avete ben d'onde.
Gasp. Ma alla fine che cosa hai?
Ort. È una specie d'ipocondria.
Gasp. E non potrem dunque sapere qual sia la cagione del tuo affanno? Sembra che tu sia fuor di te stesso!
Ort. Nol so, o signore. Ditemi qualche cosa di bello, e forse rallegrerommi.
Gasp. In vedendoti siffattamente afflitto, penso che tu sii di me geloso, perchè vagheggio la bella Giannina.
Ort. Son crucciato secolei, perchè ella si lascia vagheggiar da voi.
Gasp. E non t'accorgi, bestia, che amandola io, consacro l'amor tuo?
Ort. Per consacrare poi mi sembra che siate uomo troppo mondano. Non niego che i vostri omaggi altamente onorino la mia bella; ma mi sembra che voi potreste volgervi a più cospicua donna.
Gasp. Non è facile cangiar d'affetto quando questo è tenero, e finchè l'amor non si stanca non puossi lasciare il vagheggiato oggetto.
Ort. Ciò vuol dire che me la lascierete quando ne sarete sazio.
Gasp. Allora soltanto potrai godertela senz'alcun rischio.
Ort. In tal caso datela pure ad un altro dei vostri servi. Io sono sdegnato socolei, perchè quella furfante è montata in tale albagìa dacchè voi le fate la corte, che non volle neppur dirmi la casa ov'è ita a servire adesso.
Gasp. Sciagurato! In tal guisa osi tu parlare di Giovanna, mentre la dovresti risguardar siccome tua padrona, perchè io l'amo?

Ort. Perdonatemi, o signore. Io credeva che l'aveste già amata. Ma poichè debbo soffrire un tale affronto, permettetemi in pari tempo d'ammirare in voi la possanza d'amarne tre ad un punto, sendo due già di troppo.

Gasp. E chi può accontentarsi di due? Nel tempo antico bastavan due. Ma oggigiorno chi può starsene senza la sua prima, la sua seconda e la sua terza donna per comporre il corteo? Io dunque ho formato il mio femminil terzetto in tal guisa, Clara in primo luogo, poscia Isabella, e finalmente Giovanna; benchè tuttatre ora stien meco in contegno.

Ort. Bella compagnia davvero. Malgrado il dolore che mi strazia, m'avete fatto ridere. La cosa va a meraviglia. E Giovanna dev'ella far la comparsa?

Gasp. È la parte che le tocca.

Ort. Non può andar meglio.

Gasp. Lasciam ciò da banda per ora. Dimmi: Hai tu favellato a D. Isabella attraverso alla finestra della sua casa?

Ort. Gnor sì? Ella mi fe' cenno mentr'io passava, e cominciò ad interrogarmi. Manca però il meglio.

Gasp. T'ascolto attentamente.

Ort. Ed io vel dirò di buon grado. Ma quando volete voi fissar il giorno della comparsa di Giovanna?

Gasp. Non uscir fuori d'argomento. Finisci.

Ort. Le dissi che voi eravate oltremodo crucciato avendo saputo che don Garzia le avea favellato, e che ciò vi rendeva anzi triste e melanconico oltre misura.

Gasp. Hai fatto bene.

Ort. E che cosa pensate darle?

Gasp. Va innanzi. Comincia a far freddo.

Ort. La signora brama infin di vedervi.

Gasp. A che ora?

Ort. Alle dieci.

Gasp. Dove?

Ort. In casa sua.

Gasp. D. Garzia dee recarsi in casa di donna Isabella appunto a dieci ore ed io sono invitato ad andar secolui.

Ort. Voi medesimo dovete accompagnarlo. Se volete profittar dell'occasione e godervi l'amor vostro, v'è mestieri evitar questo incontro. Debbo dirvi eziandio un'altra cosa, ma che non fa al caso presente.

Gasp. Che avvenne?

Ort. Donna Clara, la di lei vicina, mi vidde secolei favellare.

Gasp. Che di' tu?

Ort. Che m'inviò tanti lagni attraverso alla finestra. Alla fin fine ella vuole aggiustare i suoi conti secovoi, e brama che voi perciò andiate a vederla.

Gasp. A che ora?

Ort. Alle dieci.

Gasp. Donna Isabella m'invita alle dieci a casa sua, Donna Clara m'appella all'istess'ora, ed io ho promesso d'accompagnare D. Garzia.

Ort. Voi dunque non sapete far conti. Tre via dieci trenta. Il tutto sta nel numero trenta.

Gasp. Non saprei come fare per impedir questa notte lo incontro di D. Garzia con D. Isabella.

Ort. Non è lieve impresa al certo... Però... aspettate!

Gasp. Parmi che sia entrato qualcheduno in casa.

Ort. Se fossero altri dieci, saria mestieri cacciar fuora il nove.

SCENA II.

D. Garzia *e detti.*

Garzia. D. Gaspare!

Gasp. È ora?

Garzia. E dove potrò io nascondermi?

Gasp. Da chi?

Garzia. Da D. Diego, che, se non erro, è entrato testè in questa casa. Ei m'ha veduto senza dubbio sul limitar della sua, ov'io me ne stava a far la scolta, m'ha conosciuto, m'ha inseguito. Or che ne vede uniti io non ho nulla a temere; ma però non vorrei ch'egli mi parlasse. Spicciatelo presto; poich'io bramo vedere la sua leggiadra sorella. Siate, ven prego, il mio scudo! (*si nasconde*)

Ort. Presto ch'ei giunge.

Gasp. Che cosa è accaduto?

SCENA III.

D. Diego *e detti.*

Diego (*a parte*). (Ho udito dir vagamente che il mio nemico D. Garzia dev'essere lo sposo della vezzosa D. Clara, od almeno ch'egli agogna la sua mano. Per meglio conoscer

ciò, varrommi di questo mezzo. Ecco D. Gaspare) D. Gaspare!

Gasp. D. Diego!

Diego. Bramo parlarvi da solo a solo.

Gasp. Ortugno! vattene.

Ort. Vommene. (Ei giunge in aria di mistero. Verrà a chieder de' versi, la più brutta cosa che domandar si possa ad un amico). (*parte*)

SCENA IV.

D. Gaspare, D. Diego, *e* D. Garzia *in ascolto*.

Gasp. (Che cosa significa questa circospezione? S'egli ha sospettato l'amor mio, e pretende ch'io lasci D. Clara, lo spera indarno). (*a parte*) Parlate D. Diego!

Diego. Vi sovvenga che da lunga pezza siamo amici!

Gasp. Il so; ma qual cagione vi muove ora a rammentarlo?

Diego. Ho gran d'uopo di ricordarvi l'antico legame che ne unisce, pria di venire ai prieghi.

Gasp. Purchè mi domandiate cosa che alla ragion non s'opponga.

Diego. La cosa ond'io vengo a supplicarvi è possibile e ragionevole.

Gasp. Ditela adunque. (*da sè*) (Ho timor di rispondergli).

Diego. Voi sapete che D. Garzia è mio nemico.

Garzia. (*in agguato*) (Che vorrà egli mai?)

Gasp. Il so.

Diego. E voi siete amico d'entrambi.

Gasp. Questo può essere.

Diego. V'han però molte ragioni che nel cuor vostro denno militare in favor mio.

Gasp. Siete mio amico e parente. (*da sè*) (Non è ciò ch'io pensava).

Diego. Chieggo all'amicizia vostra il favore che voi con cautela cerchiate di discoprir quale sia la dama che serve, e cui aspira D. Garzia; avendo io concepito qualche sospetto che voglio chiarire ond'uscir da quest'ambage.

Gasp. (*da sè*) (Ei sospetta senza dubbio ch'e' vagheggi sua sorella).

Garzia. (*come sopra*) (Gli è noto senza dubbio ch'io corteggio D. Isabella).

Diego. (*da sè*) (S'egli è pretendente di D. Clara, morrò o gli darò morte).

Gasp. D. Diego, amico mio! Farò quello che m'imporrete di fare. (*da sè*) (È d'uopo ch'io gli risponda così). Ma qual cagione a ciò vi muove?

Diego. La saprete quando mi riferirete ciò che avrete scoperto. Vi ripeto che molto mi preme, e il raccomando vivamente all'amicizia vostra. Or vi lascio, perchè un affare di non lieve importanza mi chiama altrove. Addio! (*da sè*) (O mia vezzosa Chiara! Non avrà tregua il furor mio finchè non abbia scoperta quella verità ch'io pavento). (*via*)

SCENA V.

D. GASPARE, D. GARZIA, *ed* ORTUGNO.

Gasp. Avete udito tutto.

Garzia. Tutto, amico mio!

Gasp. E che ve ne sembra?

Ort. Sembra ch'egli abbia già sospettato ch'aspiri alla mano di sua sorella, e teme che il suo nemico divenga cognato, ch'è il più alto grado dell'umana nimistà. Pari a quella serpe che striscia lungo le siepi in vecchiaia, muta il nome, non già la specie.

Gasp. Dunque tu pure l'hai ascoltato?

Ort. Quantunque di me non siasi fidato, ciò non basta per farmi dormire.

Gasp. Questa notte a parer mio non vi conviene andar a vedere D. Isabella. L'avete udito. Ei nutre su di ciò gravi sospetti.

Garzia. Dite bene. Bench'io disprezzi per me il pericolo, non posso esporla a tal repentaglio.

Gasp. D'ogni cosa ora siete avvertito.

Garzia. Fu gran ventura per me il trovarmi là nascosto. Ora è tempo di separarci. Addio!

Ort. (*da sè*) (L'affare è andato a meraviglia! Il mio padrone rimarrassi libero questa notte).

Gasp. Ora che debbo io dirgli, ov'ei ritornasse per informarsi della casa intorno alla quale andate girandolando?

Garzia. S'egli sa ch'io soglio errare per la sua contrada, ditegli che vagheggio D. Clara, e la vostra asserzione avrà fondamento, ov'egli volesse fare ulteriori indagini.

Gasp. Ma l'amate voi D. Clara?
Garzia. Ell'è la dama colla quale i miei parenti trattan di congiungermi.

SCENA VI.

D. GASPARE *ed* ORTUGNO.

Ort. Un fidanzato di D. Clara? La signora imita il vostro esempio. Tre a tre!
Gasp. Che monta, s'ella non tiene in pregio che l'amor mio?
Ort. Voi vi consolate facilmente. Ma se i suoi galanti facessero come voi fate con Giovanna.
Gasp. Tu sei uno sciocco. Andiamcene, ch'è ora omai di veder D. Isabella.
Ort. Dopo ciò ch'è passato tentereste voi ora di vederla?
Gasp. Se l'occasione non è propizia, me n'andrò a veder D. Clara.
Ort. Ditemi un poco. Se io m'abbattessi in Gianetta, potrei trattenermi intanto con essalei, serbandole riverenza, siccome a cosa che al mio padron appartiene?
Gasp. Vegga in ciò la Signoria vostra ciò che le conviene di fare.
Ort. Ciò che mi consola si è che la vostra malattia, benchè d'uomo, pur tuttavia si cura col mezzo delle donne.

SCENA VII.

Sala in casa di D. DIEGO.

DONNA ISABELLA, *ed* INES *con un lume*.

Isab. Mio fratello è egli ritornato a casa in sul far della notte?
Ines. Ei non suole ritornar mai pria delle dodici.
Isab. Che ora è?
Ines. Le dieci.
Isab. È l'ora appunta che attendo. Oh se D. Gaspare venisse! Dimmi! hai tu fatto ciò che t'imposi?
Ines. La porta sta come voi il diceste. (*da sè*) (Se viene Don Garzia che ha profittato della mia astuzia per entrar in casa, passeremo in vero una lieta notte. Ciò mi reca non lieve pena!)
Isab. Ah D. Gaspare! a malgrado della tua ingratitudine, e delle falsità che sul conto tuo vado ognora discoprendo, pur tuttavia il mio cuore s'ostina ad amarti. Come mai la mia

mente vaneggia così ch'ella niega di accettar il disinganno? Quest'amore è divenuto dunque possente così, che sol d'inganni or si pasce? Sì grave è l'error mio dunque ch'ei mi sospinge sempre verso il pericolo, malgrado ogni avvertimento dettatomi dalla ragione?

SCENA VIII.

D. Gaspare, Ortugno, *e dette.*

Ort. Parmi impossibile che avendo voi udito testè D. Diego, non paventiate i suoi fraterni furori. E non so in fede mia come abbiate potuto osare d'entrar qui. In somma io non comprendo gli amori vostri.

Gasp. Perchè di' tu ciò?

Ort. Perchè nel vostro cuor incostante l'amore è piccino, ma temerario.

Gasp. Non vedi tu là Isabella? E non ti par ella leggiadra?

Ort. Prodigiosamente bella! Ma donna Clara?.... Donna Giovanna?....

Gasp. Quantunque D. Clara sia la mia sultana, e Giovanna del pari, ciò nondimeno quella che mi sta dinanzi mi par sempre la più bella.

Ort. Non ve le accostate?

Gasp. Sì. E mi vedrai in aria tenera dar segni di sommissione.

Ort. Non venivate voi per muover lagni intorno a D. Garzia?

Gasp. È vero, non me ne ricordava: sì: mostrerommi crucciato.

Ines. Ecco D. Gaspare!

Isab. Amore! dammi forza affinch'io possa muovere giusti lagni.

Gasp. Ebbene! eccomi qua!

Ort. (Qui si ode ciò che non si sente).

Ines. (*da sè*) (Oh potessi giungere almeno fino alla porta! Se D. Garzia la trova aperta, egli entra qui senza dubbio).

Gasp. Ingrata! il chiamarmi presso di voi quando una crudele ambascia m'ange il petto, scusabil sarebbe...

Isab. Ines! esci un istante!

Ines. (*da sè*) (Opportunamente! potrò avvisare D. Garzia).

Gasp. Se avete inviato Ines ad avvertir D. Garzia di non entrare nelle vostre stanze potete rimanervene sicura. Ei non verrà, non abbiate timore; poich'egli medesimo mel disse.

Isab. Ines, t'arresta. Tu dei rimaner qui presente.
Ines. (*da sè*) (Il male è fatto).
Isab. Parlate! io vi ascolto. Ma voi troppo v'affidate nell'amor mio
Gasp. Ingrata! io non so come abbiate avuto l'ardire di chiamarmi presso di voi sapendo che non meritavate da me che parole d'acerbo rimprovero. Indarno tentereste di placar l'ira mia! È mestieri che tutta irrompa fuor dal mio seno. Troppo grave è l'offesa! sì, i vostri insulti mi autorizzerebbero a perdervi il rispetto. Chi osa far l'ingiuria non paventa il rimprovero
Isab. D. Gaspare! Moderate i vostri trasporti, calmate il vostro sdegno. Tregua agl'insulti! il dolore più riman muto, e più diviene eloquente. La verità non ha mestier d'ornamenti. Io non intendo ora giustificarmi. Dite soltanto quai sono i sospetti che vi cagionano cotanti affanni. A che tardate? Non vi corrucciate! eccomi tutta intenta ad ascoltarvi!
Gasp. Vi dico, ingrata, che so già che D. Garzia vi vagheggia, vi ama, ed è da voi riamato.
Isab. Attento un istante. Voi vi perdete da voi medesimo. E' può darsi che m'offendiate in guisa ch'io sia costretta a lasciarvi in preda a vostri sospetti per castigo. È vero che D. Garzia...

SCENA IX.

D. Garzia *sulla soglia della porta e detti.*

Garzia. Benchè grave sia il rischio cui l'amor mio s'espone, entrando in questa casa, pur non v'ha forza umana che arrestar possa una viva brama d'amore. Perciò avendo trovata la porta aperta, voglio vedere se l'ancella m'aspetta... D. Gaspare? D. Isabella?
Isab. Quando sapete chi io sono, e potete scusare... (*da sè interrompendosi tutto ad un tratto*) (Ahimè! ho veduto un uomo nascondersi cautamente. Senza dubbio egli è mio fratello! sono perduta! questo però è il solo rimedio). Don Garzia! Vi ripeto che non dovevate prendervi una tale licenza, sapendo qual dama io mi sia. Se cercavate mio fratello, potevate domandar prima nell'anticamera s'egli era in casa! Ines! prendi quel lume, rischiara questo cavaliere, e chiudi meglio la porta. (*parte*)

SCENA X.

D. Garzia, D. Gaspare, Ines, *ed* Ortugno.

Gasp. Cielo! Che cos'è mai questo?

Ort. Ella ci lascia piantati qui da quel che siamo!... Però aspettate. Veggo laggiù un uomo che si nasconde con gran circospezione.

Gasp. È D. Diego senza dubbio.

Ort. È chiaro.

Gasp. Ella lo avrà riconosciuto, ed avrà adoperato questo stratagemma.

Ort. Voi dite beno, e potete valervene anche voi.

Gasp. Ora fa d'uopo d'andarcene. (*Nel mentre s'incammina per uscire s'incontra con D. Garzia che entra*).

Garzia. D. Gaspare!

Gasp. D. Garzia!

Ort. (*da sè*) (Questa sì ch'è una graziosa commedia!)

Gasp. (*da sè*) (Traditrice! ella lo aveva già veduto e mise in opera tale inganno per iscusar secolui la mia presenza in sua casa).

Ines. (*da sè*) (D. Garzia dev'essere entrato or ora. Egli incontrerassi senz'altro con D. Gaspare. Ohimè! son perduta!)

Garzia. D. Gaspare, voi in questa casa?

Gasp. (*da sè*) (Uopo è simulare). Venni a veder D. Diego, poichè credetti opportuno di fargli sapere al più tosto ciò ch'era mestieri intorno a' suoi dubbii affinchè non facesse inutili indagini.

Garzia. Vi so grado della vostra premura. Ed incontraste Isabella?

Gasp. L'incontrai; ma pel timore del fratello mi die' la risposta che avete udito.

Garzia. Andiamcene adunque; poichè non voglio ch'ei ci veggano ragionare insieme onde non suppongano ch'io di tai cose vi renda conto.

Gasp. Avete ragione. (*da sè*) (Che Isabella mi tradisca? Chi il crederebbe? Ah! le donne son tutte uguali, e la migliore non val più di costei).

Ines. (*da sè*) (Io sto sulle spine! non vedo l'ora che se ne vadano).

Ort. Venite qui. Ditemi adesso se la gelosia è un brutto male sì o no.

Gasp. Te l'accordo; poichè comincio a perder la testa.

SCENA XI.

Sala in casa di D. Mendo.

Giovanna, *e* D. Clara *con un lume.*

Giov. L'ora è trascorsa. Sono omai le dieci e mezzo.
Clara. Mio padre s'è egli ritirato nelle sue stanze?
Giov. Sì, signora.
Clara. L'hai tu veduto!
Giov. Ei stava or ora recitando le sue preci.
Clara. Hai tu udito il segnale?
Giov. Il segnale convenuto è un colpo alla gelosia della finestra di strada. Ho udito testè un lieve romore, ed ho aperto il finestrino;ma il romore s'è dileguato.
Clara. Giovanna! Benchè questo sia il primo giorno in cui sei entrata in mia casa, pur tuttavia ho affidato a te i segreti dell'amor mio. Non l'ho fatto però per leggerezza, ma perchè molto m'aggrada la tua persona. E sappi anzi che ho licenziato un' altra mia ancella ch'era stata mia confidente. Ti dico ciò perchè ti serva di regola.
Giov. Incerta cosa ell'è sempre il confidare alle fantesche i segreti del cuore; ma voi potete avere in me piena fidanza.
Clara. Ardita risoluzione al certo fu quella di chiamar in mia casa D. Gaspare.
Giov. Voi mi sembrate oltremodo imbarazzata. Ed io non avrei creduto ciò d'una donna disinvolta e galante quale voi venite descritta.
Clara. Bench'io mi sia in rinomanza di giovine galante, t'assicuro che simil licenza non avea pur anco accordato a nessuno. E tale impiccio volli assumere per poter lietamente ciarlare qualche sera. Io non l'amo però. Quest'amore che affascina, che accende ed inganna è mera invenzion de' poeti, o delle genti oziose. Amore è un folletto: tutti dicono ch'ei vi sia; ma niuno il vidde giammai. E codesta passione, cagion di tanti affanni, altro non è che una favola d'Ovidio. La volontà, sovrana geometra, dee far convergere tutte le linee dell'amore al punto della convenienza. Io non so se l'amor mio m'acciechi; ma parmi ch'ei mi consigli sempre ciò che mi conviene. Se nel mio cuore ho accordato alcun privilegio a qualcheduno, egli è certo a D. Ga-

spare perchè in essolui ho trovato più convenienza. Amare ardentemente altrui è *amore improprio*, amar se medesimo è *amor proprio*.

Giov. E chi può negar, o signora, ciò che voi dite?

Clara. Tutti amano in questa guisa. Tutti spasimano, tutti fan mostra di piangere; ma nessun piange davvero. Non val la pena di straziarsi il cuore, e far risuonar l'aria di sospiri. Peran tutti i gemiti, i lai, pera l'amor all'antica. Viva l'amore alla moda. (*s'ode strepito*)

Giov. Signora! parmi aver udito qualche romore alla finestra.

Clara. Non s'ingannò il tuo orecchio.

Giov. Io vado a vedere; poichè dev'essere lui senza dubbio.

Clara. Va ed apri.

Giov. Quanto mai dee rimaner meravigliato D. Gaspare in vedendomi. Ma mi vendicherò almeno con Ortugno. (*esce*)

Clara. Io non credo d'amar D. Gaspare, però ogni volta ch'io il veggo, dubito della mia costanza.

SCENA XII.

DONNA CLARA e GIOVANNA *di ritorno seguita da* D. DIEGO *che appare in iscena imbacuccato nel suo mantello.*

Diego. Accostandomi a questa finestra coll'ansia d'un amante m'accorsi che v'era gente. Crebbero le mie smanie, m'incamminai verso la soglia della porta che trovavasi aperta, e men venni fin qui.

Clara. Giovanna, è egli giunto?

Giov. Ei vien dietro a me.

Diego. Oh! foss'io avventurato da poter favellare col mio bene.

Giov. (Il so ben io ch' e' nascondesi il volto. Ei m'ha già veduta. Ma per ciò appunto non vo muovermi di qua).

Diego. (Voglio avanzarmi!) Bellissima Donna Clara.

Clara. Gran Dio! chi è?

Diego. Son io! non mi conoscete?

Clara. Come? Voi qui?

Diego. Non parlate!

Giov. Ho sbagliato.

Clara. Uscite di qua. (*da sè*) (Se giunge D. Gaspare io sono perduta! grave è l'imbarazzo; ma io vi porrò rimedio). D. Diego! or ora entra mio padre!

Diego. Come? Non è egli in casa?

Clara. No, poichè credemmo che fosse egli medesimo, e per

ciò solo vi fu aperta la porta. Uscite, vi ripeto, o io sono perduta.

Diego. Poichè la sorte fummi propizia...

Clara. D. Diego! grave è il pericolo cui m'esponete!

Diego. L'occasion propizia...

Clara. Non voglio ascoltarvi!

Diego. D'entrare...

Clara. Fu un'audacia!

Diego. A vedervi...

Clara. M'avete annoiato!

Diego. Pronunziate...

Clara. È inutile!

Diego. La mia voce...

Clara. Invan persistete!

Diego. I miei sospiri...

Clara. Dateli al vento!

Diego. Il tenero culto...

Clara. Mio padre può giugnere!

Diego. La vostra bellezza...

Clara. Non voglio ascoltarvi!

Diego. Permettetemi! ..

Clara. Siete un insolente!

Diego. Ch'io vi sveli...

Clara. Giovanna! fagli lume!

Diego. La mia passione...

Clara. Orsù! spicciatevi presto!

Diego. Perchè io... Ma che odo? Qualcheduno chiama alla finestra! (*s'ode romore al di dentro*)

Clara. Egli è senza dubbio mio padre!

Diego. Sì presto! ahimè!

Clara. (*da sè*) (Ho fatto bene a dir che mio padre era uscito).

Giov. Hanno aperta la porticina.

Clara. E perchè l'hai tu lasciata così'

Giov. Per errore.

SCENA XIII.

D. Gaspare ed Ortugno *di dentro, e detti.*

Ort. Non vedete?

Gasp. Sì.

Ort. C'è gente!

Gasp. Me ne sono accorto!

Clara. Gran Dio! che deggio io fare? Se uscite mio padre è nella contrada e vi vedrà. Se tentate nascondervi talun potria scorgervi fin dalla strada. Ahimè!
Diego. Poich'io sto qui, saprò trarvi d'imbarazzo.
Clara. Ciò va bene!
Ort. Ma vi dico ch'odo rumore.
Gasp. Torna a percuotere la gelosia.
Giov. Finitela! non sapete che il mio padrone è un demonio!
Diego. Che cosa debbo io fare?
Giov. Nascondervi.
Diego. Dove?
Giov. Verrò io medesima con voi.
Clara. E se il veggono?
Giov. Questo poi no.
Diego. E come degg'io fare?
Giov. Così! (*si pone dinanzi ad una finestrina che mette sulla strada, e fa passar dinanzi D. Diego, poi prende il lume e l'accompagna fuor di scena*).
Ort. (Qui gatta cova!) (*come sopra*)
Gasp. (Io son cieco). (*come sopra*)
Giov. È aperto! mentr'io nascondo D. Diego, ditegli che entri: lo condurrò nel giardino. (*D. Clara si pone alla finestra per far cenno a D. Gaspare d'entrare*).

SCENA XIV.

D. Clara, D. Gaspare, *ed* Ortugno.

Clara. D. Gaspare? (*chiamandolo dal balcone*)
Gasp. Son io. (*dalla strada*)
Clara. Entrate! è aperto. (*come sopra*)
Gasp. A che fare? a morire? (*come sopra*)
Clara. Uditemi! (*come sopra*)
Gasp. Non ho nulla ad udire. (*come sopra*)
Clara. E che volete voi dunque? (*come sopra*)
Gasp. (*entrando in iscena seguito da Ortugno*) Voglio ripetervi che da sei mesi in qua mi son fatto idolatra de' pregi vostri ai quali diedi in olocausto l'anima mia. Sì gravi ambascie per ciò soffersi, che tutto abbandonai per cagion vostra, e molti traviamenti son costretto a rimpiangere, e l'amor mio in fine potrebbe servir ad ognun di modello. Ma tutto fu inutile, ahimè! Voi non volete saperlo, e per questo appunto io vel ripeto, Son omai sei mesi...

Clara. Lo so.
Gasp. Che il mio cuore...
Clara. E perchè mel ripetete?
Gasp. Perchè sappiate che il dispregio offende il cor più sommesso in amore, che cessano i sagrifizi, e la costanza ha un limite. La sventura mi giova però, avvegnachè ella corregga il mio ardore. Allorquando un oltraggio non è più dubbio, ei suscita nell'animo insiem col dolore il desiderio della vendetta.
Clara. Sfogate, sfogate l'ira vostra. Proseguite, consumate la vostra vendetta. Oltraggiatemi! voi finirete coll'alienarvi il mio affetto, perchè villano è l'amor vostro, e voi siete sì mal nato che vi fate un pregio in far soffrire altrui.
Ort. Signora mia! non vi cruccino i suoi sospiri. Son contrafatti, ed ei ve li vende per buona mercatanzia.
Clara. Non mi rispondete? Che paventate? Ditemi che cosa vi è accaduto? Per qual ragione mi guardate voi sottecchi? Voi mi sembrate in vista ben pensoso. Orsù, ditemi. Ma in che vi offesi? Perchè mi guardate?
Gasp. Vi miro, perchè avete omai stancata la mia perseveranza. Or di null'altro ho d'uopo per porvi in obblio se non di far conoscere agli occhi miei che a torto ei rimasero ciechi. Perlochè se vi miro adesso, non è più per deliziarmi nella vostra bellezza, nè per dar maggior esca alla mia fiamma, ma sibbene per ispegnerla.
Ort. (Signore! voi mentite con bel garbo).
Gasp. (*da sè*) (Eppure mi sembra che questa donna abbia su di me un gran potere).
Clara. (*da sè*) (Egli ha veduto ogni cosa senza dubbio!) Don Gaspare! tutto ciò che voi mi andaste fin qui dicendo, altro non è che uno sfogo di dolore misto ad oltraggi; ma non m'avete detto pur anco qual sia la cagione del vostro affanno, e quale il mio delitto. Esponete il vostr'atto d'accusa, e badate che il dolore non vi tolga eloquenza.
Ort. Badate veh! le sue parole fanno gran rombo, ma son vuote.
Clara. In somma: che cosa avete?
Gasp. Io non ho nulla.
Clara. Che cosa avete veduto?
Gasp. Nulla.
Clara. Che cosa bramate?
Gasp. Andarmene per non più vedervi.

Clara. In tal caso dovreste andarvene senza dirlo.

Gasp. Il volete voi dunque a tutto costo? Ebbene! ditemi chi stava or ora secovoi in queste stanze?

Clara. Con me?

Gasp. Il neghereste voi forse?

Clara. Che dite voi?

Gasp. Ciò che ho detto.

Clara. Siete voi nel vostro senno?

Gasp. Viva Iddio! Volete spingermi adunque ad andarlo a cercare malgrado il rischio cui esporrei l'onor vostro, suscitando lo sdegno di vostro padre?

Clara. (*da sè*) (E ciò accade senza ch'io m'abbia colpa veruna). Ma tutto l'affetto che vi porto non basta perch'io possa più oltre sopportare i vostri delirii.

Gasp. Vien qua, Ortugno! che cosa hai tu veduto da quella finestra? Dillo!

Ort. Ho veduto un cappello ed un pastrano.

Clara. Voi pure?

Ort. Vi assicuro, o signora, che non soglio dir mai a rincontro di ciò che ho veduto.

Clara. (*da sè*) (Gran Dio! che dirò?)

Gasp. Dite or dunque ch'io deliro.

Clara. Don Gaspare! una mia fantesca era rimasta qui. Io non so che dirvi, a meno che non sia stata una di lei tresca.

Ort. Parmi infatti d'aver veduto una donna d'assai minor conto. Sciagurata ancella! Ella meriterebbe almeno una dozzina di pizzicotti. Se Giovanna servisse in tal guisa la sua padrona, le renderia de' buoni servigi. Ma aspettate: la chiamerò, e sapremo ciò ch'è avvenuto.

SCENA XV.

GIOVANNA *entra in iscena, si pone a favellar in disparte con* D. CLARA, *e detti.*

Clara. Giovanna?

Giov. Restate là.

Clara. Perdonami; ma e' fa d'uopo che tu ti prenda sulle tue spalle la mia colpa.

Ort. Gran Dio! questa sì ch'è brutta. Giovanna è venuta proprio a servir D. Clara.

Gasp. (*da sè*) (Giovanna! può darsi un accidente più strano del mio).

Clara. Vien qui! di' il vero. Chi stava teco quando D. Gaspare chiamò?
Giov. Signora!
Clara. Indarno tu il niegheresti, poichè tramendue l'han veduto.
Giov. (*da sè*) (Eccomi al cospetto di due amenti che mi stan volgendo bieco lo sguardo! e ciò che più monta, eccomi senza colpa astretta a confessarmi rea. Oh! questa sì ch'è curiosa!)
Clara. Non rispondi?
Giov. Io, signora?
Clara. Nulla hai a temere dicendolo.
Giov. Qui stava...
Clara. Chi?
Giov. Un uomo che aspira alle mie nozze.
Ort. Come? Come?
Clara. E ti par ei conveniente di porre così a repentaglio l'onor mio? Avete udito D. Gaspare?
Gasp. Che cosa deggio io udire? E supponete voi ch'io mel creda?
Ort. Chieggo perdono alle lor signorie per un istante (*prende il lume e s'incammina*).
Clara. E dove andate?
Ort. Ad uccidere questo marito.
Giov. Ortugno!
Ort. Qui non v'è da ortugnare!
Clara. Arrestatevi! pazzo che siete!
Ort. Viva il Cielo! non voglio che si dica ch'io l'ho lasciato nascosto, e che gli ho perdonato per esser povero; poichè la povertà è appunto il maggior dei delitti.
Mendo. (*di dentro*) Martino! Fabio! non m'udite? Dove siete? Siete addormentati?
Clara. Cielo! mio padre!
Ort. Ei viene ad impedirmi l'omicidio.
Gasp. Che deggio io fare?
Clara. Andarvene in fretta.
Gasp. Addio!
Mendo. (*come sopra*) Accorrete! non avete udito il romore alla porta della strada?
Ort. Ei ne prenderan qui belli e vivi. Non v'è più scampo.
Gasp. Bell'imbroglio!
Clara. (*da sè*) (Qual donna mai può trovarsi in preda a tan-

t'ansie? D. Diego nascosto al di dentro, D. Gaspare qui in preda alle furie della gelosia, mio padre che macchina vendette. Assistimi, o Cielo!)

Gasp. Ebbeno! che volete voi fare?

Clara. D. Gaspare, il mio coraggio m'abbandona. Grande è il pericolo in cui stommi. Voi siete cavaliere. A voi affido l'onor mio. Di più non vi dico. Giovanna! vien meco!

Giov. Andiamo, signora!

Clara. Son morta!

Giov. L'abbiam fatta bella. (*parte con D. Clara*)

Ort. Egli giunge.

Mendo. (*al di dentro*) Ho udito rumore fin nel giardino. Ei non devono fuggire! entrate col lume! chi è?

SCENA XVI.

D. Gaspare, Ortugno, e D. Mendo *con ispada nuda, seguito da alcuni domestici armati d'accette.*

Gasp. Signor D. Mendo!

Mendo. Chi veggio? D. Gaspare!

Gasp. Abbassate la vostra spada.

Mendo. Come avete voi osato d'entrare in mia casa dopo essere stato meco questa sera, e mentr'io credeva che tutt'altra beltà attraesse i vostri sguardi?

SCENA XVII.

D. Diego *ponendosi in ascolto ad una delle porte della sala, e detti.*

Diego. (Ho udito risuonar alcune voci confuse fin nel giardino ove me ne stava celato, e son salito a vedere... Ma che miro? D. Gaspare qui... e secolui D. Mendo? Udiamo!)

Mendo. Che dite? Non mi rispondete?

Gasp. (*da sè*) (Ho trovato una scusa eccellente!) Parlerò se mi porgerete ascolto, e dirovvi che qui mi trovo senza colpa alcuna.

Mendo. Dite! Pria d'uccidersi è d'uopo favellare.

Gasp. Vi confessai già ch'io vagheggiava una dama che dimora appunto nella vostra contrada.

Mendo. So ch'è D. Isabella di Chiaves. Proseguite.

Diego. (*come sopra*) (Mia sorella? Che odo io mai?)

Gasp. Sappiate adunque che a notte buia sendo entrato in

sua casa per favellarle, giunse in quella suo fratello. Io dovetti fuggire attraverso al giardino, quindi saltai la siepe per entrare nel vostro, e non fu certo con intenzione di recarvi offesa. Per la qual cosa se meco foste irato, ora vi mostrerete pietoso.

Diego. (*come sopra*) (Che ascolto io mai? Se l'ho accompagnato io stesso in casa mia! quale imbroglio!

Ort. (*da sè*) (La menzognetta è bella. Ma costui è un vecchio bracco).

Mendo. (*da sè*) (Non so che risolvere! in fatti ho udito rumore nel giardino. È pur vero ch'ho veduto un uomo traversare le stanze, e giungere fino al mio appartamento. So ch'egli è l'amante di D. Isabella. Purchè Clara sia coricata, e non abbia avuto alcun sentore di tale evento, io mi terrò pago. È mestieri che vada a verificarlo io medesimo). Lascio chiusa la porta. Rimanete securo!

Gasp. Permettetemi d'uscire; poichè son inquieto a cagion del pericolo in cui riman questa dama

Mendo. Abbiate pazienza. Fra poco verrò a servirvi, e ad accompagnarvi.

Diego. (*come sopra*) (Ei viene verso di me! io mi ritiro).

Ort. Che cosa medita di fare questo vecchio? (*D. Mendo se ne va per la parte medesima in cui stavasi nascosto D. Diego*).

Gasp. Non è facile lo indovinarlo.

Mendo. (*rientra in iscena esterrefatto e chiude dietro di sè la porta alla quale D. Diego s'era posto in agguato*). (Gran Dio! quale imbarazzo! la cosa è senza dubbio qual me la disse D. Gaspare. D. Diego stassi anch'egli qui dentro. Ei l'avrà seguito attraverso la siepe. Il pericolo è grave). (*da sè*) Don Gaspare! per Dio! andatevene all'istante.

Gasp. Che recate voi di nuovo?

Mendo. Che cosa deggio recarvi? Il vostro nemico segue le orme vostre.

Gasp. Chi?

Mendo. D. Diego.

Gasp. Che dite?

Mendo. Che l'ho veduto io stesso qui dentro.

Gasp. (*da sè*) (Viva Iddio! ah menzognera! ingrata! veh per qual strana cagione ho scoperto il tuo inganno!).

Mendo. Andiam tosto; poichè non voglio che in mia casa succeda una repentina disgrazia.

Gasp. (*da sè*) (Io rimango stupefatto).

Ort. È meglio affrettarsi, o signore.
Mendo. Decidetevi.
Gasp. (*da sè*) (Io non so più dove mi sia!) (*parte con Ortugno*)

SCENA XVIII.

D. Mendo *e* D. Diego.

Mendo. Se ne sono andati! niente di meglio! Ora leverò di qui la chiave per far uscire D. Diego, affinch'ei vadano altrove a trucidarsi. Venite qua D. Diego! (*apre la porta ed esce D. Diego*).
Diego. (*da sè*) (Che strano evento! io ho smarrito il senno).
Mendo. Voi foste ben audace d'entrar in casa mia! ringraziate il Cielo che vel dica con calma!
Diego. Io!... Signore!
Mendo. Non vi scusate!
Diego. Non venni...
Mendo. Il so.
Diego. A veder...
Mendo. Son pago.
Diego. Perchè io...
Mendo. Non voglio udir nulla!
Diego. Dunque men vado.
Mendo. Addio! — Martino! accompagnalo col lume!
Diego. (Mi vendicherò d'un falso amico). (*parte*)
Mendo. Grazie sien rese a Dio che m'ha sottratto da questo pericolo. Domani cangerò d'abitazione. Oh! a qual brutto cimento mi son veduto esposto! Il miglior vantaggio della solitudine, è quello di vivere senz'alcun vicino.

ATTO TERZO

SCENA I.

Strada.

D. Gaspare, *ed* Ortugno.

Ort. Io son preso da alto stupore in veggendovi sì tranquillo. Voi non vi riscaldate per cosa alcuna. Niun pensiero v'affligge.

Gasp. Tu sei pazzo.

Ort. Quando siete alla presenza d'un vagheggiato oggetto sembrate ardere come cote entr'alla fornace, e poi rimanete ad un punto agghiacciato. L'amor vostro dev' esser figlio bastardo di Venere, avvegnachè voi non sappiate serbar fede.

Gasp. Aguzzo l'occhio sempre, e non la veggo mai.

Ort. Ora però non è tempo di ridere. Bisogna mettere il cervello a partito, e vorrei che mi parlaste un po' sul serio.

Gasp. Non è sì facile lo starsene in cervello con un pazzo sempre accanto.

Ort. Colui che non vi vede qui fare il patetico, là lo sdegnoso, in un altro luogo il gemebondo, e correr sempre qua e là siccome leggera farfalla, può darvi il vanto di fido amante; poichè avvezzo a mentir sembianze il vostro viso suol cangiar di colore a guisa di camaleonte. Ma io non giungo, o signore, ad indovinarvi. Che cos'è mai questo?

Gasp. È amore.

Ort. Ah! voi prendete l'inganno in iscambio d'amore?

Gasp. Anzi meglio.

Ort. Ma l'amore non è egli forse un fuoco dell'anima? Un ardore misto al gelo?

Gasp. Sì! ma questo non è l'amore alla moda.

Ort. Non è dunque un lieve ardore, un male acquisito, un dolor soave, una dolce cura?

Gasp. Sarà quel che tu vuoi; ma non è alla moda.

Ort. E non potrei io sapere qual sia quest'amore alla moda?

Gasp. E non lo vedi tu nel mio cuore?

Ort. Spiegatemelo meglio.

Gasp. Odimi!

Ort. Favellate!

Gasp. Mostrar al di fuori una passione che non si sente al di dentro. Non lasciarsi mai affascinar dalla bellezza. Mostrar di fare la volontà della sua innamorata senza forzare la volontà propria, sospirar senza darne parte al cuore, volgersi a seconda dell'occasione, piangere insieme coll'amata per semplice vezzo, spacciar per verità una menzogna, volgersi con indifferenza da una parte all'altra, gettar via tutti gli affanni, strappar i favori allo sdegno, e amar in fine tutte le donne senza amarne veruna. Ecco, Ortugno mio, l'amore alla moda.

Ort. Ma voi non dovete però amar Giovanna in tal guisa; dacchè l'avete posta sotto alla vostra protezione. O amarla meglio o lasciarla. Non v'ha rimedio.

Gasp. Penso d'amarla svisceratamente.

Ort. E non farete male. Ma dove sono andati i vostri affanni? Parmi impossibile che fra tante cure vi possano rimaner sugli occhi le palpebre.

Gasp. Quantunque io mi sia uscito dalla casa di D. Isabella sdegnato per avervi veduto D. Garzia; pur seppi calmarmi. Benchè irritato con D. Clara per aver ella celato D. Diego, nondimeno il mio cuore non ne soffre, e son pago anzi di ciò che avvenne. Se ieri l'amor mio diessi in preda al furore ed alla rabbia, oggi torna in perfetta calma ad ardere per D. Isabella, e vieppiù ancora per D. Clara.

Ort. Ma come poteste voi consolarvi sì presto, e far svanir tutti i vostri timori?

Gasp. Perchè sono omai svanite tutte le mie gelosie. Dopo la strana avventura ch'ebbe luogo in casa di D. Clara uscii in istrada ed ivi aspettai D. Diego, affinch'ei mi desse contezza del caso; sembrandomi impossibile che D. Clara lo avesse appellato all'ora istessa in cui mi attendeva. Egli uscì di là verso di me irato e minaccioso. Gli allegai le mie scuse e dichiarai esser mera invenzione il mio convegno colla di lui sorella, onde m'avea udito far menzione a D. Mendo. Tentai calmarlo diradando tutti i dubbii che intorno a ciò avea concepiti; ma volea nello stesso tempo rischiarare i miei. Egli dal canto suo mi die' a credere essersi a caso introdotto in casa di Donna Clara, ed ella essersi crucciata in vedendolo. Che s'udì in quella taluno dalla strada ap-

pellare, e ch'ella disse essere suo padre, ch'e' si nascose nel giardino, e poi risalse per vedere come foss'ita la faccenda. Ma egli m'era già venuto incontro con ispada nuda alla mano e con essa m'incalzava forsennato. Parato ch'ebbi il primo colpo soggiunse D. Garzia, e D Diego fu obbligato a tacere alla presenza del suo nemico e gli die'a credere che stavamo scherzando ambedui, poi se n'andò ed io rimasi solo con D. Garzia, il quale parlandomi d'Isabella mi disse che si valse dell'opera d'una sua ancella per entrare la scorsa notte là dove l'abbiam trovato, senza che la padrona il sapesse. In tal guisa uscii di dubbio in un breve lasso di tempo, e le mie gelosie si conversero in gioia. Vedi quanto inutil cosa ella sia il gettarsi in preda alla disperazione? A qual pro' abbandonare il senno per andar in traccia del dolore?

Ort. Sapete che cosa v'ho da dire?

Gasp. Che cosa, Ortugno?

Ort. Che per commettere tante grosse peccata e' fa d'uopo essere un diavolo scaltrito siccome voi. Ma dopo due disinganni io m'aspettava una confessione sincera. Orsù via! amate voi D. Isabella?

Gasp. Chi può dubitarne?

Ort. E D. Clara?

Gasp. Come prima.

Ort. Qual delle due amate voi più sinceramente?

Gasp. Son quasi innamorato della leggiadra D. Clara.

Ort. E Giovanna?

Gasp. È la cima de' miei pensieri.

Ort. Or ora la chiamo. Giovanna! sei tu la cima?

SCENA II.

GIOVANNA *avvolta in un mantello e detti.*

Giov. Quest'è un'impertinenza. L'ultimo mascalzone saprà per tal modo ch'io m'appello Giovanna. Che cosa significa questa Giovanna? questa cima?

Gasp. Bella Giovanna! Non por mente alle parole di questo pazzo. E' parla da uom vulgare. Ho detto che tanto io t'amo che tu siedi sempre in cima a' miei pensieri.

Giov. Parmi aver udito ciò medesimo.

Ort. O qual disventura! Il diavolo mi porti. Ma tu hai cangiato di tuono.

Giov. Qual tuono vuoi tu ch'abbia mutato?

Ort. Io il dissi in falsetto, e tu il ripeti in contralto.

Gasp. Vuoi tacere una volta, mascalzone!

Ort. In quest'affare non v'ha padrone che tenga. S'io mangio il vostro pane, voi mangiate la mia carne, ch'è miglior cibo.

Gasp. Giannina mia! era pur tempo ch'io ti vedessi! Ma come mai un tale oblio verso chi tanto t'ama e cole?

Ort. Ed io deggio ascoltar ciò senza cascar giù morto?

Giov. Amarmi molto voi non potete, o signore, poichè troppo distratto è ad altri oggetti l'amor vostro.

Ort. (La gelosia la coglie).

Gasp. L'amor tuo, o Giovanna, sa farsi strada nel mio petto.

Giov. Veniamo a ciò che più preme. La mia padrona m'invia a voi per dirvi...

Gasp. E quando debbo io vederla?

Giov. Permettetemi di farvi l'ambasciata per disteso. Questa sera ella brama vedervi per ragionar secovoi intorno al caso della scorsa notte, e provarvi che D. Diego.....

Gasp. Son già pago, e so ch'ella non è in nulla colpevole.

Giov. Tolta così fra voi ogni cagion di cruccio potrete andarvene a lei a braccia aperte, e prodigarle dolci carezze e soavi parole.

Ort. Non ne posso più! signore!

Gasp. Che vuoi?

Ort. Voi che sapete curar ogni male procurate deh!.....

Gasp. Che hai?

Ort. Sono arrabbiato!

SCENA III.

Donna Isabella, *ed* Ines *avvolte nel mantello e detti.*

Isab. Mio fratello, ti dico, veglia su di me sospettoso. Già dalla scorsa notte e' stassi in preda ad una cupa melanconia, e parlò a D. Gaspare equivoche parole. Io fui colta da non lieve timore dacchè intesi ch'e' tenner proposito dell'amor mio, e sono uscita in quest'arnese per avvertir D. Gaspare, avvisando i domestici che se mio fratello entrasse, dicessero ch'essendo venuta mia zia, io men son ita secolei al Prado. Ma guarda! non è quegli D. Gaspare?

Ines. Per l'appunto. Ei sta favellando con una donna. Sapete voi chi è?

Isab. Ebbene?
Ines. Se non m'inganno, è la fantesca di D. Clara.
Isab. Ne sei tu sicura?
Ines. Parmi averla veduta secolei alla campagna.
Isab. Non voglio andarmene senz'assicurarmi di ciò.
Gasp. Giovanna! se non ti dispiace, vedrò la tua padrona.
Isab. Mi sento divorar dalla bile.
Ines. Accostatevi, e parlategli.
Isab. Sono omai compromessa! D. Gaspare!
Gasp. Chi è?
Isab. È tale che s'è già disingannata de' vostri inganni.
Gasp. Vezzosa Isabella! Come?... Quando?...
Isab. Attendete!...
Gasp. Signora mia!... Voi qui .. (*da sè*) (Io son già turbato!)
Ort. Viva il Cielo io schiatto!
Isab. Io vi deggio parlare. Quest'ancella può andarsene.
Giov. Mia bella regina. Io parlo per conto mio, e non come serva altrui.
Isab. (*da sè*) (Voglio rischiarar i miei dubbii). Direte a D. Clara de Castro vostra padrona che una Dama velata vi ha mandato alla malora, e che la medesima è pronta sempre a fare altrettanto con essalei.
Giov. Se qui stesse la mia padrona, poichè voi l'avete nomata, ella vi risponderebbe per conto suo.
Isab. (*piano ad Ines*) (Ines! il mio sospetto è omai certezza).
Ines. (*a D. Isabella*) (È caduta la poverina!)
Gasp. (*a Giovanna*) Giovanna! Pon mente! (Può ei darsi un più brutto imbarazzo?) Bada che io... Benchè sembrino sì chiari quest'indizii...
Isab. Giustificatevi pure colla fantesca. Io per non recarvi disturbo men vado, nè voglio più oltre esser testimone dei vostri raggiri.
Gasp. Aspettate! badate!...
Isab. Aspettate!
Gasp. Uditemi un istante in pria. (*da sè*) (Io voglio secolei giustificarmi. Giovanna potrà celarlo alla sua padrona, almeno per interesse). Ortugno?
Ort. Signore!
Gasp. Abbi cura che Giovanna non se ne vada.
Ort. Va bene.
Ines. (*da sè*) Che gli uomini adoperino tai bindoli!
Gasp. Isabella! È vero che questa cameriera mi stava favel-

lando qui intorno a cose già passate; però io al fulgore degli occhi vostri rimango annientato in guisa che null'altro contento avvi per me, fuor quello d'essere lo schiavo vostro. (*da sè*) (Direi volentieri altrettanto a D. Clara ed anche con miglior garbo.

SCENA IV.

D. Diego, Martino *e i suddetti.*

Diego. Ti dico che mi è accaduto tutto ciò che ti descrissi, in conseguenza di che ho scoperto che D. Gaspare profanando la nostra amicizia, vagheggia Clara, e chiari indizii ne sono l'essersi egli trovato in casa sua la scorsa notte, l'essersi valso d'un inganno col di lei padre, e d'un altro con me. Ma non è quegli D. Gaspare?

Mart. Certamente! ei sta favellando con una donna.

Diego. T'arresta. Se non m'inganno ella dev'essere D. Clara; poichè l'altra, che sta favellando col suo domestico discoperta, è la sua ancella, quella istessa che questa notte mi nascose. Fa mestieri per ora dissimulare. Vedrem ciò che succede.

Isab. Quale scusa potrà allegarmi l'amor vostro dopo un tal disinganno? Ma mio fratello stassi in questa contrada!

Gasp. Che dite?

Isab. Copriti Ines!

Ines. Io tremo da capo a' piedi.

Isab. Ei non m'ha veduto; perchè è occupato a parlar con Martino. È meglio che ve ne andiate in fretta.

Gasp. E se per avventura ei vi avesse veduta, dovrei io lasciarvi?

Ines. In quest'arnese ei non mi può riconoscere.

Gasp. Dunque me ne andrò.

Isab. Ben meritate tant'ansie cui mi esponete.

Gasp. L'amor mio rieder à a voi.

Isab. Ite pure.

Gasp. (Ne sono uscito a meraviglia). Ortugno! siccome non posso omai favellare a Giovanna senz'essere osservato da D. Isabella, così tu rimarrai qualche istante con ella. Cercherai d'indurla a tacere tutto quanto è accaduto, e lo offrirai cento scudi, ove il bisogno il chiegga.

Ort. Ho inteso!

SCENA V.

I sudetti meno D. GASPARE.

Giov. Ei sen va per non irritarla. E mi lascia qui bellamente.
Mart. Egli si è allontanato.
Diego. Il veggo! ma però rimane laggiù. Voglio accertarmi s'ella siasi veramente D. Clara. Serberò i miei sdegni a dappoi.
Isab. Ei mostra d'essere crucciato; poichè non se ne va, e si volge a guardarmi di tratto in tratto. Egli s'avvicina. Fa d'uopo allontanarci. Vieni! (*D. Diego e D. Clara passano dinnanzi l'uno all'altro facendosi molti inchini*).
Diego. Non mi sembra D. Clara.
Mart. Stava ciò osservando anch'io!
Isab. Nel caso in cui avesse concepito qualche sospetto, sarà prudente volgere il passo per altre contrade prima di rientrare in casa.
Ines. Ben diceste.
Isab. Amor tiranno! (*parte con Ines*).

SCENA VI.

D. DIEGO *e* MARTINO *da una parte della scena,*
GIOVANNA *ed* ORTUGNO *dall'altra.*

Diego. Quale strana confusione! Ivi è rimasta un'ancella! se ciò han fatto a disegno ond'indurmi in errore; ei non coglieranno il frutto del loro inganno. Anzi perch'ella non possa negarmi ciò che ho veduto, voglio seguirla da lungi, e vedere dov'entra. Amore! lasciami deh! quest'ultima illusione! (*D. Diego e Martino entrano in iscena per la parte medesima per cui è entrata D. Isabella, volgendo l'occhio di tratto in tratto a Giovanna e ad Ortugno.*

SCENA VII.

GIOVANNA, *ed* ORTUGNO.

Ort. (*da sè*) Ho avuto una gran paura di quest'incontro. Se sapessi ora mostrarmi sdegnoso!
Giov. (*da sè*) Ortugno rimane. Va benone!
Ort. (*da sè*) Ho paura che mi sfugga qualche cosa dalle mani!
Giov. Ortugno! non t'accosti? vien qua: dimmi: quali son le

intenzioni del tuo padrone? Non negarmi ciò che tu sai. Ti saprò ricompensare. Verrà egli a notte molto avanzata? È egli innamorato alla follia? Si rimembra egli di me qualche volta? m'ama egli forse, così ad intervalli? se sei buono e leal servidore, devi aver pronto a' miei cenni un bel vestito!

Ort. Ne ho anzi quattro; ma per meritarli non hai mestieri d'Ortugno.

Giov. E la lama è di buon acciaro?

Ort. Non c'è male.

Giov. Temprala bene.

Ort. Le sto componendo un bel fodero.

Giov. Di che cosa?

Ort. Di calci e bastonate.

Giov. In tale guisa non s'aguzzerà il taglio.

Ort. Non posso soffrire più oltre! vien qua brutta strega! (*le dà una forte spinta col braccio*).

Giov. Dio mio! che cosa fate?

Ort. Nulla! quest'è uno scherzo.

Giov. Se è uno scherzo quello che mi fa il vostro braccio, non vorrei davvero provar ciò che possa la mano.

Ort. Scusate! è una piccola esperienza.

Giov. Signore mio! parliamoci chiaro. Voi avete quattordici braccia ed un palmo di ragione; ma di salario non avete che la corta misura che vi taglia il vostro padrone. Bench'io mi sia leggiadra zitella, pure ho d'uopo di mille ornamenti, e i pochi reali che la signoria vostra tiene in serbo non sono che i frutti della schiavitù. Se voi mi vedete qualche elegante arnese indosso non bisogna chiedermene il prezzo, sendo per lo più un don gratuito. Questa non è arte magica. Orsù ditemi! sapete voi fare di codesti miracoli?

Ort. (*da sè*) (Diacine! ella sa parlar chiaro e con grande accorgimento!) Giovanna son vinto dalla tua eloquenza. E se dobbiam vivere assieme, ti prometto di non domandarti mai resa di conti.

Giov. E così potremo vivere in pace.

Ort. Così la penso anch'io!

Giov. E non vuoi dunque andar in traccia di gelosie?

Ort. No Giovanna; poichè tu me le dei dare.

Giov. Questo poi tel prometto.

Ort. Dammi la mano!

Giov. Eccola!

Ort. Gran bella cosa ell'è il parlar chiaro!
Giov. Addio!
Ort. Addio!... a proposito! il mio padrone m'ha detto di offerirti cento scudi purchè tu taccia tutto ciò ch'è accaduto. Vedi ora ciò che vuoi fare.
Giov. Cento scudi e tacere! verranno presto?
Ort. Questo poi no; ma son sicuri.
Giov. Io avea già risoluto di tacere; ma poichè mi hai parlato con tanta chiarezza, vado a raccontar tutto alla mia padrona.
Ort. Bella cosa è il parlar chiaro.

SCENA VIII.

Sala in casa di D. Mendo.

Donna Clara, *e* Don Mendo.

Clara. Signore!
Mendo. Non vi son repliche! così dev'essere!
Clara. Il ragionare, con vostra licenza, non è scusarmi. So che vi deggio obbedire, o signore!
Mend. L'obbedienza non dee ragionare. Il tuo sposo D. Garzia si lagnerà della mia tardanza, e il volgo indiscreto che giudica dagli effetti senza indagar le cagioni dirà forse esser surto fra noi qualche malumore. Per tarpar l'ali alla maldicenza, affretterem l'imeneo.
Clara. Io vi avea chiesta, o signore, una qualche dilazione per aver tempo di ben conoscerci entrambi, e...
Mendo. L'amore non ha d'uopo di preamboli. Io son vecchio, o Clara, e tu sei leggiadra fanciulla. Difficile diverrebbe di più in più custodire l'onor tuo. So che la tua fermezza è una sicura salvaguardia della tua beltà. Ma la gioventù è esposta alla burrasca delle passioni, ed io stommi ognora anelante.
Clara. Signore!
Mendo. Preveggo già la tua risposta. Le mie ragioni ti hanno convinta. Vado in traccia di D. Garzia.

SCENA IX.

Donna Clara.

Clara. Può ei darsi più cruda violenza! lo dovrò adunque far della volontà di mio padre il mio proprio volere. Mio padre con un ingiusto comando vuol sottomettere al suo desiderio il mio talento. Voglio però rimaner ad ogni costo ostinata in mio proposto, e non voglio accettar la mano di D. Garzia!...Oh! giungesse almeno Giovanna! oh! se venisse D. Gaspare e mirasse a qual passo or mi veggo ridotta! Diradati i sospetti ingiustamente contro me concepiti ei m'aiuterebbe forse a porvi rimedio, s'egli è pur uom capace d'una ferma risoluzione... Ma ecco Giovanna!

SCENA X.

Donna Clara e Giovanna.

Clara. Giovanna!
Giov. Signora mia!
Clara. Grande era la mia brama di vederti. Dimmi! che cosa è passato fra te e D. Gaspare?
Giov. Ho una buona ambasciata da farvi.
Clara. Lo trovasti? gli hai detto l'ora in cui può vedermi?
Giov. (Povera signora!)
Clara. Non l'ho desiato mai con tant'ansia.
Giov. (*da sè*) Ah signori! quanti affanni ne costate!
Clara, Non mi rispondi? non l'hai trovato?
Giov. Sì; ma distratto.
Clara. Come? non t'ha ei forse dato ascolto?
Giov. Sarebbe stato meglio assai.
Clara. E per qual cagione niega ei di vedermi?
Giov. Saria meglio assai.
Clara. Toglimi dunque di dubbio. Dimmi che cosa è avvenuto.
Giov. Cercai o signora di diradare i suoi gelosi sospetti.
Clara. Presto! non vo lungaggini, Giovanna!
Giov. Avete ragione. Io cominciava già a tessere il romanzo.
Clara. Di' dunque.
Giov. Volete che ve la spiattelli alle corte?
Clara. Sì.
Giov. E così sia! Gli ho favellato, e l'ho trovato molto meno

cieco di gelosia di quello ch'io mi pensava; poichè D. Diego gli avea già detto tutto quanto era avvenuto. Ma fatto ch'io gli ebbi appena la vostra imbasciata, ecco apparire una donna d'altero incesso, avvolta in denso velo.

Clara. Che mi narri tu mai?

Giov. E quest'è nulla.

Clara. Favellò ella a D. Gaspare?

Giov. E con ragioni convincentissime.

Clara. Ti riconobbe?

Giov. Senza dubbio, poichè mi disse in atto feroce che avrebbe fatto altrettanto colla mia padrona D. Clara.

Clara. Come? che di' tu?

Giov. Fu una mera vergogna quel ch'è passato colà.

Clara. Ma l'hai tu riconosciuta?

Giov. Non mi fu possibile.

Clara. Perchè non l'hai seguita?

Giov. Perchè il di lui servo è rimasto meco per offerirmi una doppia da parte del suo padrone ond'io vi avessi taciuti i suoi tradimenti. Ma io vi son fedele e preferisco all'oro l'amor vostro.

Clara. Darei la mia vita per saper chi fosse costei.

Giov. Il diavolo se la porti. Non v'appassionate cotanto. La scopriremo.

Clara. Chi è entrato?

SCENA XI.

D. Isabella *ed* Ines *in aria costernata e dette.*

Isab. (*al di dentro*) Salse ella?

Ines. (*al di dentro*) Credo di sì.

Isab. Signora! se l'esser io chi mi sono v'obbliga a ricovrarmi in casa vostra, sappiate che mi è accaduto...

Clara. Donna Isabella!

Isab. Sì son'io. E benchè poco ci siam trattate; nondimeno è mestieri che ora mi rendiate un favore.

Clara. E quale?

Isab. Ahimè! mi manca il respiro! mio fratello D. Diego m'inseguia mentr'io m'aggirava per diverse contrade... Ahimè! quale spavento!... e stava già per rientrare in casa. Mi volsi e lo viddi di bel nuovo. Non osando entrare salsi al vostro quartiere per aspettare ch'ei passasse; ma egli non volle passare oltre, anzi venne dietro a me. La bontà

vostra mi salverà la vita. Nascondetemi vi prego agli sguardi d'un fratello irritato. Ines! entra!

Clara. Calmatevi!...ma s'egli vi ha veduta vi raggiungerà al certo.

Isab. Spero ch'ei non m'abbia riconosciuta, e se vi ritrova qui, penserà che foste voi.

Clara. Come potrebb'ei crederlo veggendomi in quest'arnese?

Isab. Avete ragione. Il timor mi fa cieca. Ma prendete sul vostro braccio questo mantello.

Giov. Egli è già nell'anticamera.

Isab. Presto Ines!

Clara. (A chi è succeduto mai si strano caso?) (*Donna Isabella si nasconde ed entrando in iscena dà il suo mantello a D. Clara*).

SCENA XII.

D. Diego, *e dette.*

Diego. Ditemi adesso, o ingrata, che ingiuste sono le mie gelosie!

Clara. Giovanna! prendi questo mantello.

Diego. Dite adesso che l'amor mio m'ha indotto in errore, ch'han traveduto gli occhi miei. Ciò ch'io veggo è inganno od evidenza?

Clara. D. Diego! che significa ciò mai? (qual confusione!) Badate! (*da sè*) (Non so che mi fare! non voglio però dirgli a niun costo che sua sorella è qui nascosta, e l'ha indotto in errore... qual turbamento!) Come? voi in mia casa?

Diego. Ingrata! e non sapete che ho seguito l'orme vostre fin dal momento in cui lasciaste il vostro amante?

Clara. (*da sè*) Ei dunque l'incontrò coll'amante!

Diego. Ditemi! quand'io son entrato non vi levavate il mantello? non è questa la vostra ancella? non v'ho veduto io forse nella contrada favellar tramendue con D. Gaspare?

Clara. Con D. Gaspare?

Diego. Sì, negatelo!

Clara. (*da sè*) (Dunque colei che qui stassi nascosta è la medesima che vidde Giovanna. Fatal disinganno!

Giov. (*da sè*) È appunto la signora incognita. Ora mi farò pagar ciò che m'ha detto.

Diego. Donna Clara! l'amor mio fu cieco finora, ma omai ha aperto gli occhi.

Clara. D. Diego! la vostra passione vi fa dimenticare che voi parlate meco. Rientrate in voi stesso! quale promessa v'ho io fatta? quali favori, quai lusinghe vi ponno dar l'ardimento di parlarmi in tal guisa? d'onde cotante smanie? Se vi scrissi un foglio ciò fu per semplice urbanità, e duolmi ora che prendiate in sul serio ciò che non fu che un mero scherzo. Andatevene dunque, e non tornate mai più in casa mia.

Diego. Sì risoluta mi favellate?

Clara. Senza dubbio.

Diego. Ebbene! Vi renderò oggi istesso il foglio che m'inviaste; affinchè sappiate ch'io sono omai disingannato all'intutto.

Clara. Mi farete sommo favore.

Diego. Io ve l'offro.

Clara. Ed io l'accetto.

Diego. Vado a prenderlo.

Clara. Addio.

Diego. Vendicherò poi i miei torti su D. Gaspare. Addio!

Clara. Uditemi! poichè siete risoluto d'uccidere quel traditore, saprò io medesima all'uopo ministrarvi ferro e ardimento!

SCENA XIII.

Le suddette meno D. Diego.

Giov. Che vi sembra o signora? colei che mi cacciò con mal garbo è ora appunto qui, nascosa in questa sala. Voglio entrare io medesima.

Clara. T'arresta.

Giov. E che? vorreste impedirmi...

Clara. Che cosa vuoi fare? dove ten vai?

Giov. Dove vado? a saldar i miei conti.

Clara, Vedi un po' s'ella ne ascolta.

Giov. No! ella s'e accovacciata laggiù in fondo per lo spavento.

Clara. Parliam sommesso Ho immaginato una terribil vendetta. D. Gaspare verrà egli?

Giov. Ei non può tardare.

Clara. Vendicherommi d'entrambi.

Giov. Lasciatemi andare un istante a favellare a colei.

Clara. No! non voglio ch'ella ne ascolti!

Giov. Eppur sento un vivo desiderio d'andar pian piano a vedere se ha tinta ancora la sua veste nuziale.

Clara. Quando giunga quel villano voglio scrivere io medesima sul suo petto la mia vendetta.

Giov. In tal caso sarebbe meglio stampargli il segno della croce sul viso.

SCENA XIV.

ORTUGNO, *e dette.*

Ort. Ehi Giannina!

Giov. Giunge Ortugno!

Ort. Il mio padrone può egli entrare?

Giov. Sì! digli pure che la mia padrona è qua.

Clara. La mia vendetta sta per compiersi.

Giov. E che cosa pensate di fare? non vedo l'ora di vederlo.

Clara. Giovanna! tu entra là con D. Isabella. Quando giunga D. Gaspare avanzati secolei e ponetevi in agguato; in guisa però ch'ei non vi vegga.

Giov. Lasciate fare a me.

Clara. Che Lucia rimanga alla finestra per avvisarne.

Giov. Non dubitate. (*Giovanna entra aprendo una piccola antiporta praticata ad un angolo del palco scenico*).

SCENA XV.

Donna CLARA, D. GASPARE *ed* ORTUGNO.

Gasp. Ella è qui.

Ort. Non vi avanzate?

Gasp. Sì.

Ort. Alfine venite in aria soave.

Gasp. Amo ogni dì più questa donna.

Ort. E Giannina?

Gasp. Per oggi è tutta tua.

Ort. E chi sa per molto tempo ancora.

Gasp. Leggiadra mia tiranna! se i miei sospiri han potuto meritare talvolta la vostra pietà...

Clara. (*da sè*) Com'è gentile!

Gasp. Oggi il mio affetto è piucchemai meritevole...

Clara. (*da sè*) Ottimamente!

Gasp. Di tutta la vostra pietà e di tutte le...

Clara. (*da sè*) Mi dorrebbe che D. Isabella non udisse tuttociò, perchè il bello dell'istoria ne andrebbe perduto.

SCENA XVI.

Donna Isabella, Giovanna *e i sudetti.*

Isab. Se n'è egli andato?

Giov. Sì: potete uscire. Attendete però un istante. Un cavaliere sta parlando colla mia padrona.

Isab. Chi veggo? D. Gaspare! quale affronto!

Gasp. Vezzosa Clara! delizia degli occhi miei!

Clara. (*Volgendosi e vedendo che D. Isabella s'è accostata senz'esser veduta da D. Gaspare*) Ella è già al suo posto. Alla buon'ora!

Gasp. I miei dubbii sonsi dileguati, e riedo a voi per riaccender di nuovo il mio cuore al fulgor de' vostri begli occhi. Oggi voi mi sembrate ancor più bella di ieri, perchè oggi con amor vi contemplo, e ieri vi guardava con gelosia. Una è sempre la vostra bellezza è vero; ma più dolce ne' vostri sguardi sorride la lusinga, dacchè lo sdegno disparve.

Clara. (*da sè*) Oggi almeno coglierò il frutto di queste mentite sdolcinatezze.

Isab. Sono confusa.

Giov. Eh! non c'è male!

Clara. (*da sè*) (Ella bee a gran sorsi il veleno). Alla perfine avete deposti i vostri ingiusti timori.

Gasp. E pentito vengo a' piedi della mia Diva.

Clara. Poss'io credere alla fermezza vostra?

Gasp. Eterno sarà per voi il culto del mio cuore.

Clara. Ponete mente!! grande è l'offerta!

Gasp. Più piccola però dell'amor mio.

Clara. E sarò io sola meritevole del vostro affetto?

Gasp. Ne dubitate voi?

Clara. Non vi prenda stupore. So di meritare ben poco.

Gasp. Dubitereste, ben mio, di voi medesima?

Clara. Giuratelo, affinch'io vel creda.

Gasp. Possa oscurarsi il lume degli occhi miei s'io a voi mentisco.

Clara. Il cielo ve ne preservi! or ve lo credo.

Isab. (*come sopra*) Non posso sopportare più innanzi!

Giov. (Ella s'adira. A meraviglia!)

Gasp. Parmi udir gente a quella porta.

Clara. (*da sè*) M'è ricorso alla mente un bel trovato per compiere la mia vendetta). Sì! là dentro... le mie cameriere...

D. Gaspare... testè... nascosi... Giovanna! (*affettando un'aria oltremodo turbata*)... Perchè io... come... tu non lo vedi?

Gasp. Che avvenne?

Clara. (*da sè*) Col fingermi turbata l'obbligherò a svelarmi la verità.

Gasp. Ma chi diceste voi che tenevate nascosto?

Clara. Nessuno. Ma vi conosco, e per ciò appunto vi temo.

Gasp. Voglio esaminare ogn'angolo della casa.

Clara. E perchè?

Gasp. Perchè scorgo sul vostro sembiante i segni non dubbii della vostra colpa.

Clara. Non è mestieri che usciate per ciò. Parlate sommesso. se talun mio amante qui vi udisse....

Gasp. L'inviterei ad uscir meco per dargli morte o morire! potete voi dubitarne?

Ort. Qui v'è al certo D. Diego. Venite meco. Andiamo affinchè Giovanna possa procacciarsi un marito.

Clara. Aspettate.

Gasp. Ma alla fin fine! quale imbroglio è questo? (*s'avanza verso la porticina dietro la quale stassi appiattata D. Isabella, la spalanca e rimansi in faccia a lei. D. Clara lo segue, e mentre ei si volge si trova in mezzo alle due donne*).

Clara. (*da sè*) La cosa è riuscita ottimamente!

Isab. (Io mi sento morire!)

Ort. È un bel D. Diego in mia fè.

Gasp. Isabella? Clara? per qual cagione eravate qui unite ambedue?

Clara. Per veder ciò.

Isab. Per veder ciò appunto.

Ort. Vedeteli là! direste proprio che la virtù sta nel bel mezzo.

Clara. Falso amante!

Isab. Ingrato! vil cavaliere!

Clara. Qual disinganno ho veduto.

Isab. Qual mai disinganno ho io scorto!

Clara. I vostri tradimenti non potranno...

Isab. Il vostro inganno non potrà...

Clara. Far svanire...

Isab. Togliere...

Clara. I miei sospetti...

Isab. I miei timori...

Ort. Imparate o donne! al fuoco! al fuoco tutti gli uomini.

Isab. Al fuoco!
Clara. E non mi lascierete parlare? dovrò io forse affidare all'eco le mie querele?
Isab. Dite! io serberò a più tardi le mie accuse.
Clara. Io dico adunque...
Gasp. Ma! bella Clara!...
Clara. Che Clara! attendete!
Gasp. Vi attendo.
Clara. Crederete voi, o perfido amante, che questa volubilità riesca a me nuova? niuna donna può nè dee aspettarsi nulla di meglio dal cuor vostro. Nessuna donna si meravigli per simili misfatti, nè speri dall'uomo qualche azione onesta. Colui che geme, e si strugge per calmare il nostro sdegno suol dir sempre che ama; ma non dice mai ciò che egli ama. Noi donne non sappiam descrivere il nostro dolore; ma il proviamo. Ma che monta? manca a noi la riflessione ch'è l'anima del sentire. Perciò quantunque mi vediate sdegnata, sappiate che l'ira mia è la maggiore delle mie vendette. Amare svisceratamente è follia, è errore degli antichi tempi. Pera chi non sa amare a seconda della moda.
Isab. Vadano come nebbia al vento, amica mia, i nostri vani lamenti!
Clara. Imitiamo gli uomini ne' loro inganni.
Isab. Imitiamo le loro dissimulazioni.
Clara. E voi traditore!...
Isab. Voi ingrato...
Clara. Mancator di fede...
Isab. Falso...
Clara. Stolto...
Isab. Vi lascio per quel che siete.
Clara. Via di qua!...
Isab. e Clara. (*ad un tempo medesimo*) Al rogo! al rogo! tutti gli uomini! al rogo! al rogo!
Gasp. (*cercando di trattener le due donne*) No, non ve ne andate! aspettate! esposto qual sono ad un sì duro cimento, è mestier ch'io mi dichiari. Isabella perdonatemi! Clara! accettate ven prego l'amor mio; perchè d'oggi in poi voi dovete essere l'arbitra de' giorni miei!

SCENA XVII.

GIOVANNA, INES *e detti.*

Giov. Signora! vostro padre è entrato per la porta del giardino, e credo che fra poco ei giunga qui con D. Garzia.

Isab. Con D. Garzia? io men vado, Ciò che ho udito dalla bocca di quest'ingrato or mi basta, e non è prudente cosa che mi lasci trovar qui. Ines! andiamo!...ma ahimè! non è più tempo! giunge mio fratello!

Gasp. (Eccomi di nuovo avvolto in un grave pericolo!)

SCENA ULTIMA.

D. MENDO, D. GARZIA *poi* D. DIEGO *con un foglio in mano e detti.*

Mendo. Che avvenne?

Gasp. (*da sè*) Sono perduto!

Diego. Ingrata! vengo a rendervi il vostro foglio...ma che veggo? mia sorella?... Don Gaspare qui?...quale strana ventura!

Clara. Mi si gela il sangue!

Isab. Mi manca il respiro.

Mendo. Così dev'essere, D. Garzia! noi stiam qui tutti sospesi; ma accada ciò che sa accadere, uditemi; poichè a me tocca parlare primiero. Voi dovete sposar D. Clara, e trovate qui dentro D. Gaspare. Ciò dee rendervi geloso fuor d'ogni forse. Ma sappiate che D. Gaspare sta vagheggiando D. Isabella.

Garzia. Isabella? che dite voi?

Mendo. Che s'egli è entrato qui fu per cagion sua; poichè nella scorsa notte balzò dal mio giardino a quello di D. Diego.

Diego Tocca a me a verificarlo, poichè ciò mi concerne. D. Gaspare è qui e dirà il vero.

Gasp. D. Diego? io potrei ostinarmi nel mio silenzio; ma voglio dirlo ciò nondimeno pel rispetto che deggio a vostra sorella. Ier notte io non entrai punto in casa vostra; ma dissi soltanto d'esservi entrato per allegare una scusa onde uscire da quell'imbarazzo.

Garzia. (*da sè*) Ei mi ridona la vita!

Mendo. In tal caso la mia spada vendicherà l'onor di mia figlia.

Gasp. Arrestatevi! se non avvi a ciò miglior rimedio di quello di porgerle la mano, io gliela porgo fin da questo momento.

Mendo. Quest'è ancor meglio.

Garzia. Ed io sarei felice se potessi meritar la destra di Donna Isabella.

Diego. Io il sarò del pari in veggondola unita a sì degno sposo, e bramo che quest'imene stabilisca la nostra amicizia.

Ort. Ed io m'unisco a Giovannina, e la sposo alla vecchia per por fine all'AMORE ALLA MODA.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL SÌ DELLE FANCIULLE

COMMEDIA

DI

LEANDRO FERNANDEZ DE MORATIN.

AI LETTORI

Se Solis pon termine al teatro antico, Moratin puossi accennare siccom'uno de' primi modelli del moderno Teatro Spagnuolo.

Nacque egli a Madrid nel 1760 da Nicolò Fernandez de Moratin che fu poeta eziandio di qualche rinomanza. Il primo saggio poetico ch'ei diede in luce fu la *Caduta di Granata* poema epico. Nell'anno 1787 recossi a Parigi in qualità di segretario del conte di Cabarrus, e vi dimorò parecchi anni. Nel 1817 fece di bel nuovo ritorno in Francia ove morì nell'anno 1828.

La commedia che qui traduciamo è la più popolare di tutte quante ne compose l'illustre autore. Sembra che abbia coltivate eziandio le italiane lettere, avvegnachè ei fosse membro dell'Accademia degli Arcadi di Roma sotto il nome pastorale d'*Inarco Celenio*.

Innumerevoli, a parere de' più severi critici, sono le bellezze di questa Commedia stupenda per dipintura di caratteri, per verità d'affetti, e ciò che più monta, per ottima morale commendevole.

PERSONAGGI

Don Diego.
Don Carlo.
Donna Irene.
Donna Francesca.
Rita.
Simone.
Calamocchia.

La Scena si finge in una locanda ad Alcalà d'Henares.

L'azione incomincia alle sette della sera, e termina alla mattina seguente.

IL SÌ DELLE FANCIULLE

Commedia in tre atti

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Il teatro rappresenta una sala comune con quattro porte numerate, ed una porta maggiore nel mezzo con una scala che conduce al piano inferiore della casa, una finestra di parapetto da un lato. Nel mezzo una tavola con scanni, sedie, ecc.

D. DIEGO *e* SIMONE.
D. DIEGO *esce dal suo appartamento,*
SIMONE, *che all'alzarsi della tela sta seduto sovra una sedia s' alza al suo apparire.*

Diego. Non son giunte ancora?

Sim. No, signore.

Diego. Son partiti dunque assai tardi.

Sim. Voi ben sapete, o signore, che la zia ama tanto quella fanciulla, e credo che non l'avesse più veduta dacchè la condussero a Guadalaxara.

Diego. Io non dico ch'ella non dovesse vederla; ma però con una visita di mezz'ora e quattro lagrime tutto era concluso.

Sim. Strana risoluzione fu eziandio quella di V. S. di voler rimanere due giorni interi senza uscir dalla locanda. Il leggere continuo stanca, il dormir lungo abbatte... e seccanti sopratutto riescono il tanfo della stanza, le sedie sdruscite, le stampe rappresentanti l'istoria del figliuol prodigo, il tintinnio de' campanelli e de' sonagli, ed il rauco ciarlar de' postiglioni e de' contadini che non lascian mai un istante di posa.

Diego. Era d'uopo far così. Qui mi conoscon tutti, ed io non volea esser veduto.

Sim. Io non posso indovinar la cagione di tale mistero. Null'avvi in quest'affare di strano. V. S. ha accompagnato Donna Irene infino a Guadalaxara per ritirare dal convento la ragazza, e recarsi con essoloro a Madrid.

Diego. V'è molto più di ciò che pensi.

Sim. Più innanzi?

Diego. C'è qualche cosa, ti dico! c'è qualche cosa! è mestier che tu il sappia, poichè molto non dee tardare... Simone! Bada per Dio di non fiatare!... Tu sei un uom dabbene, e fedelmente mi servisti parecchi anni. Or tu vedi che abbiam tratto fuori del convento questa fanciulla, e che la conduciamo a Madrid.

Sim. Sì signore.

Diego. Or dunque di bel nuovo t'impongo di non rivelarlo a chicchessia.

Sim. Io non sono stato mai un ciarlone!

Diego. Il so, e per questo appunto di te mi fido. A dirti il vero, io non avea veduta giammai Donna Pachita; ma di lei avea soventi fiate udito ragionare, sendo stretto in amicizia con sua madre. Lessi qualcheduna delle sue epistole, e ne viddi parecchie della zia monaca presso la quale visse a Guadalaxara. Ebbi tutte le informazioni in somma che poteansi desiderare intorno alla condotta ed alle inclinazioni di codesta fanciulla. Bramai vederla. Volli davvicino osservarla in questi pochi giorni, e conobbi essere scarse le lodi che a lei venivano impartite al paragone de'suoi vezzi.

Sim. Ell'è senza dubbio leggiadra, garbata, e...

Diego. È leggiadra, gentile, modesta. E quel candore, quell'innocenza che l'adorna... Ed oltreciò ell'è fregiata d'un peregrino ingegno, ciò che di rado si trova.... Sì signore. peregrino ingegno... Affinchè dunque tu sappia il tutto, io ho disegnato...

Sim. È inutile che mel diciate!

Diego. Perchè?

Sim. Perchè l'ho bello e indovinato. E l'idea mi sembra eccellente.

Diego. Che di' tu?

Sim. Eccellente!

Diego. Dunque tu hai scoperto tutt'ad un tratto?...

Sim. E non è ella cosa chiara?... Va bennone!... Dico a V. S. esser ottimo pensiero. Ottimo!
Diego. Si signore! ho fatto su di ciò le mie mature riflessioni, ed or la tengo in conto di cosa fatta.
Sim. Non vi può esser dubbio.
Diego. Non voglio che ciò per altro si sappia finchè la cosa non sia fatta.
Sim. V. S. ha ragione.
Diego. Tutti non soglion veder le cose col medesimo occhio. Taluno potria biasimarmi, dicendo ch'è follia...
Sim. Follia? Bella follia in mia fè! con una ragazza siffatta?
Diego. Eppure può sembrar tale. Perch'ella è povera ed io son ricco. Ma che monta? S'ella non ha denari è però dotata di virtù, di modestia, ed è giovane casalinga.
Sim. E questo è ciò che più importa... E poi le ricchezze che V. S. possiede per chi esser devono?
Diego. Hai ragione. E sai tu qual profitto rechi ad una casa una buona massaia?... No!... Io non voglio affidare il mio patrimonio ad una vecchia strega, ad una donna che sia borbottona, salamistra, o brutta, o piena di ghiribizzi. No! voglio ricominciare una vita nuova. Avrò trovato chi mi assisterà con amorevolezza, e vivrem siccome due santi. Cianci e mormori ognuno a sua posta, e...
Sim. Se tramendue son d'accordo; e che può dire il mondo alla fin fine?
Diego. So ben io ciò che andrà dicendo... Dirà per avventura essere disuguale il maritaggio... che non avvi proporzione d'età fra di noi... che...
Sim. La differenza a me non sembra sì grande... Sette, otto anni di più...
Diego. Che sette? che otto? Ella ha compiuto appena il decimosesto anno or son pochi mesi.
Sim. Ebbene?
Diego. Ed io, benchè robusto, ho sul dorso i miei 59 anni.
Sim. Ma io non parlo di voi.
Diego. E di chi parli tu dunque?
Sim. V. S. stava dicendo... Vediamo un poco... Od io intendo le cose alla rovescia, o V. S. non s'è bene spiegata. Con chi dessi maritar ella in somma Donna Pachita?
Diego. Con me?
Sim. Con voi?
Diego. Appunto.

Sim. Ed io pensava tutt'altro.

Diego. Che cosa credevi tu? A chi credevi ch'io potessi destinarla?

Sim. A D. Carlo nipote di V. S. giovane d'ingegno, colto, prode soldato, e garbato cavaliere... E a dirvela schietta, io credeva che ad essolui aveste fidanzata la fanciulla.

Diego. Signor no!

Sim. Va bene.

Diego. Bell'idea! dovrei io dunque secondo V. S. maritarla a quell'altro?... No signore! Ei dee studiare le sue matematiche.

Sim. Ei le studia, o per dir meglio le insegna.

Diego. Diventi un uom di senno, e di valore...

Sim. Qual maggior valore può bramare la S. V. da un ufficiale che nell'ultima guerra coi pochi soldati che soli osarono di seguir le prese due batterie, inchiodò i cannoni, fece parecchi prigionieri, e tornò al suo campo coperto di ferite e di sangue? Voi medesimo vi mostravate oltremodo pago del valore di vostro nipote, ed io viddi la S. V. per ben tre o quattro volte versar lagrime d'allegrezza, quando il Re lo rimunerò col grado di Luogotenente Colonnello, e colla croce d'Alcantara.

Diego. Tuttociò è vero, ma non fa all'uopo. Quel che s'ammoglia, son io.

Sim. Se V. S. è sicura d'essere amata, se la differenza dell'età non vi atterrisce, se libera è la scelta della ragazza...

Diego. E perchè non dev'esserlo? Qual pro' tornerebbe ad essi coll'ingannarmi. Tu ben sai quale donna sia la monaca di Guadalaxara, e qual s'abbia fior di senno. La zia d'Alcalà io non conosco; ma so di certo esser ella donna di rari pregi. Ben puoi inoltre immaginarti quale esser debba il desiderio di D. Irene di formare la felicità di sua figliuola. Ebbene! tutte quante mi fanno di ciò piena malleveria. La fantesca che la servì da prima in Madrid, e da ultimo nel chiostro per ben quattro anni, assicurommi non aver codesta fanciulla manifestata giammai la più lontana inclinazione verso niun de' pochi uomini ch'ella potè vedere in quel ricinto. Ricamare, cucire, legger libri di divozione, udir la messa, correr pe' campi a cacciar le farfallette, gittar dell'acqua nelle tane delle formiche, ecco quai furono sempre le sue occupazioni, ed i suoi passatempi... Che te ne pare?

Sim. Non mi par nulla a me, o signore.

Diego. E non vuoi tu che, malgrado una tanta certezza, io profitti dell'occasione che mi si para dinanzi per guadagnare la di lei confidenza ed amicizia, e far sì ch'ella si spieghi meco in tutta libertà!... V'è però quella benedetta D. Irene che la interrompe ad ogni istante... e non le si può in veruna guisa favellare. Ell'è una buona donna sì... eccellente...

Sim. Io desidero che le cose vadano a seconda de' vostri desiderii.

Diego. Io spero in Dio che vada bene, benchè lo sposo non sia di tuo gusto, e benchè male a proposito tu m'abbia raccomandato il nipotino. Non sai tu dunque ch'io sono in collera con essolui?

Sim. E che cosa vi ha egli fatto?

Diego. Una delle sue... E non l'ho saputa che pochi giorni fa. L'anno passato tu già il vedesti. Ei stette due mesi a Madrid. Quella visita mi costò cara. Ma alla perfine è mio nipote, e non rimpiango ciò che ho speso. Vengo però al fatto che t'accennai. Ei dovea recarsi col suo reggimento a Saragozza. Ben ti rammenti che pochi giorni dopo la sua partenza da Madrid ricevetti la novella del suo arrivo.

Sim. Tutto ciò mel ricordo.

Diego. E ch'egli continuò a scrivermi per alcun lasso di tempo colla data di Saragozza...

Sim. Quest'è vero.

Diego. Ma quel furfante non era colà quand'ei m'inviava quelle lettere.

Sim. Che mi narra mai V. S.?

Diego. Sì signore! Il giorno 3 luglio ei s'era dipartito dalla mia casa, ed alla fin di settembre non era giunto pur anco alla sua guarnigione. Ti sembra ch'egli abbia corso velocemente le poste eh?

Sim. Ei potria per avventura esser caduto ammalato lungo il viaggio, e per risparmiar un affanno a V. S....

Diego. Nulla di tuttociò. Gli amoretti avean fatto perdere il cervello al signor ufficiale. Può darsi che in quella città... Chi il sa? Ma s'ei s'abbatte in due negri occhi... è uom perduto... Ah! non permetta il cielo ch'ei sia travolto in lacci da taluna di codeste male femmine che vendono l'onore per accattar il matrimonio.

Sim. Non v'è pericolo! e s'anco ei s'abbattesse in qualche

astuta maestra d'amore, per ingannarlo le faria d'uopo d'esser ben bene scaltrita.

Diego. Parmi ch'ei sien giunti. Cerca il padrone, e digli che venga qui per porsi meco d'accordo intorno all'ora della nostra partenza di domani.

Sim. Vado ad obbedirvi.

Diego. Bada che di tutto quanto testè ti dicea nulla dessi trapelare.

Sim. Non abbiate timore ch'io ne parli a chicchessia (*Simone esce per la porta comune. Nel tempo medesimo veggonsi entrar per quella tre donne in mantelli e gammurrini. Rita depone sulla tavola un involto e va raccogliendo i mantelli che le donne depongono al loro entrare in iscena*).

SCENA II.

DONNA IRENE, DONNA FRANCESCA, RITA, e DON DIEGO.

Fran. Eccoci giunte.

Irene. Che brutta scala!

Diego. Ben venute, o signore!

Irene. La Sig. V., a quanto pare, non è uscita.

Diego. No, signora! un po' più tardi farò una passeggiata. Ho letto alcun poco. Cercai di dormire; ma in quest'albergo non si dorme.

Franc. È vero! oh quante zanzare! nella scorsa notte non mi lasciarono riposare un solo istante. Eppure ho recato meco parecchie cosuccie. (*apre il gammurrino e mostra varii oggetti*) Ecco, signore. Un rosario di madreperle, delle croci di cipresso, la regola di S. Benedetto, un ampollina di cristallo, due cuoricini di talco, e che so io? Cent'altre bagatelle.

Irene. Regalucci che le han fatto le monache. Eran pazze per lei.

Franc. Oh quanto bene mi volean tutte! E mia zia poi; Oh! mia povera zia piangeva tanto... Ell'è vecchia assai, sapete!

Irene. E molto le dispiacque di non conoscere la S. V.

Franc. È vero: ella andava dicendo: Perchè non è venuto quel signore?

Irene. Ed il povero cappellano, ed il rettore dei Verdi ne hanno accompagnate fino alla porta.

Franc. Prendi! (*Va a prender l'involto ch'è rimasto sulla tavola, e lo porge a Rita, la quale entra con quello e co' mantelli*

nell'appartamento di D. Irene). Me la riporrai nella scattola. Bada! prendila con diligenza! oh Dio! s'è già rotta! Ahimè! la mia santa Geltrude di zucchero.

Rita. Non importa! Io me la mangerò. (*parte*)

SCENA III.

DONNA IRENE, DONNA FRANCESCA, *e* DON DIEGO.

Franc. Mamma! andiam là dentro, o restiam qui?

Irene. Aspetta, nina mia. Voglio riposarmi un istante. (*D. Irene e D. Diego si siedono*).

Diego. Oggi il caldo s'è fatto sentire.

Irene. Oh com'è fresco quel parlatorio! Ora poi è ridotto un paradiso. (*D. Francesca siedesi vicina a D. Irene*). Mia sorella è gracile di temperamento. Quest'inverno ho sofferto molto... ciò nondimeno ella non sapea più che cosa fare alla sua nipotina la buona donna... Ella s'è mostrata oltremodo contenta della nostra scelta.

Diego. Io son lieto che torni grata a quelle persone cui la S. V. dee particolare riconoscenza.

Irene. La zia di là è oltremodo contenta. Quanto a questa di qua, ell' ha già veduto la S. V. Le dolse vivamente doversi da lei disgiungere, ma avendo riconosciuto che ciò dee farsi pel suo ben' essere, le fu mestieri piegarsi. V. S. si ricorda di quanto fu detto... e...

Diego. È vero. Basta or soltanto che la parte interessata v'acconsenta siccome v'hanno acconsentito tutti coloro che l'amano.

Irene. È una figliuola obbediente, e non s'opporrà giammai ai voleri di sua madre.

Diego. Tuttociò va bene, ma...

Irene. Ell'è di nobil sangue, e dee pensar saggiamente, e deve oprar come l'onor le impone.

Diego. Capisco! ma non potrebb'ella senza mancare all'onor suo ed al suo sangue mò...

Franc. Mamma! Debbo io andarmene? (*si alza, poi torna a sedere*).

Irene. No, o signore! Ella nol potrebbe. Una fanciulla bene educata, figlia d'onesti parenti, non può a men di condursi in qualunque occasione siccome s'addice al suo rango. Questa fanciulla è il ritratto vivente di sua Donna Geronima di Peralta... In casa v'è il dipinto, e forse la S. V. l'avrà ve-

duto. E il quadro fu fatto per inviarlo a suo zio il vescovo eletto di Mezoacan.

Diego. Lo so.

Irene. Quel buon sacerdote perì in mare, e fu una grande calamità per tutta la famiglia... Anche adesso proviam le tristi conseguenze della sua morte. Mio cugino D. Cucufate Rettore perpetuo di Zamora non può rammentar Monsignore senza struggersi in lagrime.

Franc. Dio mio! quante mosche!

Irene Ei morì in odore di santità.

Diego. Quest'è ottima cosa.

Irene. Sì signore! ma siccome la famiglia è decaduta... Che vuole? Dove mancano le facoltà!... Però si sta scrivendola sua vita, e chi sa che fra poco non esca alla luce coll'aiuto di Dio.

Diego. Oggidì tutto si stampa.

Irene. Certa cosa ell'è che l'autore, ch'è il canonico di Castrogeriz, nostro prossimo parente, non lascia un istante quel lavoro, e a quest'ora dettò già nove volumi in-foglio, i quai comprendono i nove primi anni della vita del santo prelato.

Diego. Un volume per ciaschedun'anno?

Irene. Sì signore! tale è il disegno concepito.

Diego. E in che età morì il venerabile?

Irene. A ottantadue anni, tre mesi e quattordici giorni.

Franc. Mamma! me ne vado?

Irene. Vattene pure! Dio mio! Hai pur gran fretta!

Franc. Brama V. S. che le faccia una riverenza alla francese?

Diego. Ebbene, figliuola mia, vediamola!

Franc. Eccola, signor D. Diego! (*si alza, e fa una graziosa riverenza a D. Diego, dà un bacio a D. Irene, e si ritira nel suo appartamento*).

Diego. Graziosa fanciulla! viva la Pachita! viva!

Franc. Una riverenza per V. S. e un bacio per la mamma.

SCENA IV.

D. Diego e D. Irene.

Irene. Ell'è semplice e vispa.

Diego. Ell'ha un garbo naturale che incanta!

Irene. Che volete, o signore. Cresciuta senz'artifizii, ignara

degl'inganni di questo mondo, lieta di vedersi un'altra volta allato di sua madre, e più assai di veder vicino il suo collocamento, non dee recar meraviglia se quanto ella dice e quanto ella fa sia di buon garbo, sovra tutto agli occhi di V. S.

Diego. Io vorrei soltanto ch'ella si spiegasse chiaramente intorno alla progettata nostra unione, e...

Irene. V. S. udrebbe ciò che le ho detto io.

Diego. Non ne dubito; ma nondimeno bramerei sapere s'ell'abbia per me qualche inclinazione, e proverei un'inesprimibile gioia in sentirmelo a dire da quella dolce boccuccia.

Irene. Non abbiate di ciò il menomo dubbio, o signore. D'altronde V. S. ben sa che ad una fanciulla non lice dire con franchezza quello che sente, nè conveniente cosa ella sarebbe che una donzella pudica ed allevata come Dio comanda, osasse dire ad un uomo apertamente: « lo amo V. S. ».

Diego. S'io fossi un uomo in cui ella si fosse abbattuta a caso per via, e venissi a sollecitar questo favore in quella guisa che i bellimbusti lo van sollecitando sotto alle finestre di tutte le ragazze; in tal caso ella farebbe assai male; ma trattandosi d'un uomo che dev'essere fra pochi dì suo sposo, ei potria dirle qualche cosa che... E poi vi son finalmente certi modi di spiegarsi...

Irene. Ella suol meco usare tutta la franchezza. Noi ragioniam sempre della S. V. ed ella ha fatto a me manifesto l'affetto che vi porta... Oh! se aveste udito con quanto senno ella parlò ier sera, dopo che la S. V. s'è ritirata. Oh quanto avreste pagato poterla udire!

Diego. Che dite? Parlava ella di me?

Irene. E come pensa saggiamente. Ella mi dicea che una giovinetta dell'età sua dee preferire un marito d'una certa età, d'esperienza e di buona condotta...

Diego. Basta!... ella dicea tuttociò?

Irene. Non solo; ma ella m'ascoltava con un'attenzione tale, che avreste detto essere una donna di quarant'anni. Io le dicea delle buone cose, ed ella ch'è dotata di molta penetrazione, benchè a me non s'addica il dirlo... Ma ditemi, o signore. Non è forse cosa da far pietà il vedere in qual guisa oggidì si fanno i matrimonii? Ad una fanciulla di quindici anni si dà in isposo un giovinastro di diciotto, ad una di diciasette un altro di ventidue, ragazza l'una senza cervello,

bamboccio l'altro senza esperienza, e ignaro delle cose del mondo. Ecco ciò ch'io dico. Chi dee governare la casa? Chi dee comandare ai servi? Chi alla perfine dee istruire ed educare i figli? Perchè questi garzoncelli che in età cotanto immatura s'accoppiano, sogliono in breve lasso di tempo riempier la casa di figliuoli.

Diego. Ell'è una cosa al certo che muove a pietà il veder attorniati da numerosa prole certi uomini privi d'ingegno, di esperienza, e di tutte le doti necessarie per dirigerne l'educazione.

Irene. Quand'io sposai in prime nozze D. Epifanio non avea compiuto pur anco il dicianovesim'anno, ed egli era pur un uomo di que' che si rinvengono di rado. Garbato cavaliere, elegante parlatore, bello della persona, e quando condusse me in moglie avea già compiti i cinquantasei anni.

Diego. Verde età! non può dirsi però ch'ei fosse un ragazzo.

Irene. E non potea convenire a me un bellimbusto... E non è a credere ch'ei fosse preso da acciacchi, o di fievole salute. No, signore. Egli era robusto, e sano siccome un pesce, e in vita sua e'non conobbe morbo, tranne il vaiuolo, che lo colse sì crudelmente che mi lasciò vedova dopo sette mesi di matrimonio, ed incinta d'una povera creatura che nacque qualche tempo dappoi, e morì di scarlattina.

Diego. Il buon Epifanio ha dunque lasciato successione!

Irene. Sì signore! E perchè no?

Diego. E fu maschio o femmina?

Irene. Era un leggiadro bambolo, un angioletto.

Diego. Ell'è certo somma consolazione lo avere una creatura.....

Irene. Signore! Ei son cagione pur anco di lunghissimi affanni. Ma non monta. Grande n'è il contento...

Diego. Così cred'io.

Irene. Sì signore!

Diego. Si vede ch'esser deve una delizia....

Irene. E come non dev'esserlo?

Diego. Un dolce incanto il vederli a trastullarsi, a ridere. Lo accarezzarli, il sollecitare le loro ingenue carrezzuccie.

Irene. Pargoli dell'anima mia! Ventidue io ne diedi in luce ne'miei tre matrimonii, e più non mi rimane che questa fanciulla. Però vi accerto, o signore, che...

SCENA V.

SIMONE, DONNA IRENE, e DON DIEGO.

Simone. (*uscendo dalla porta comune*) Signore! Il padrone vi aspetta!

Diego. Digli che vengo... Ah! Portami il cappello ed il bastone; poichè voglio far un giro. (*Simone entra nell'appartamento di D. Diego, ed esce recando un cappello ed un bastone, e lo porge al suo padrone*), Dunque se v'aggrada, o signora, domattina partirem per tempo.

Irene. Non v'è difficoltà veruna. All'ora che aggraderà a V. S.

Diego. Alle sei?

Irene. Ebbene.

Diego. Avremo il sole alle spalle. Gli dirò di venire un'oretta prima.

Irene. Ne farà grazia; poichè abbiamo una quantità di cosuccie da assestare. (*D. Diego parte seguìto da Simone*).

SCENA VI.

DONNA IRENE e RITA.

Irene. Or me lo ricordo! Dio mio!... Rita! Me lo avran lasciato morire! Rita!

Rita. (*entra in scena con lenzuola, ed un guanciale sul braccio*) Signora!

Irene. Che cosa hai fatto del tordo? Gli hai tu dato da mangiare?

Rita. Ha mangiato al par d'uno struzzo, ed ora l'ho posto sul balcone.

Irene. Hai fatto il letto?

Rita. Il vostro è bello e fatto, o signora. Ora vado ad apprestar l'altro prima che annotti, poichè non v'ha altro lume tranne questo candeliere, ond'io son perduta.

Irene. E la ragazza che fa?

Rita. Stassi sminuzzando una ciambella per dar da cena al Parochetto.

Irene. Povera me! Quanta mai è la mia pigrizia nello scrivere. Pure è d'uopo che scriva a mia sorella; poichè starà in grand'ansia (*parte*).

Rita. Quai caricature! Non son per anco due ore che siam

partite di là, ed incominciano i corrieri ad andar e venire. Oh quanto poco mi garbano le donne sdolcinate! (*entra nell'appartamento di Francesca*).

SCENA VII.

CALAMOCCHIA.

Calam. (*esce dalla porta comune con una valigia ed una frusta in mano*) Numero tre!... Lo conosco io già il numero tre... Il gabinetto d'istoria naturale non vanta una collezione di serpenti così completa. Ho paura ad entrar colà. Ho dato forte di sproni, che senza di ciò non sarei giunto a vedere le piaghe di Faraone che stan rinchiuse in quel malaugurato numero tre. So quelle povere bestie sopravvivono a tanto strazio, egli è gran miracolo. Elle son massacrate. Ma son anch'io trafelato, e infranto l'ossa. (*s'ode Rita canterellare di dentro*). Ech!... Non canta male! Quest'è una buona avventura... Ahimè! Non ne posso più (*si sdraia sur una sedia*).

SCENA VIII.

CALAMOCCHIA e RITA.

Rita. Sarà meglio chiudere affinchè non ne vengano ad involar qualche cosa! (*facendo uno sforzo per trar la chiave dal serrame*) Oh com'è dura ad uscir fuor questa chiave!
Calam. (*alzandosi in fretta*) Brama ella la signorina che le porga una mano?
Rita. Gràzie mio caro!
Calam. Zitto!!... Rita!
Rita. Calamocchia?
Calam. Che azzardo è mai questo?
Rita. E il tuo padrone?
Calam. Siam giunti or ora tutti e due.
Rita. Davvero?
Calam. No! È una celia. Ricevuta ch'ebbe la lettera di Donna Pachita, egli uscì di casa Io non so dirti ov'egli sia ito, con chi abbia favellato, nè in qual guisa abbia disposti i suoi negozii. Solo dirotti che quella sera medesima partimmo da Saragozza, e pari a due fulmini abbiam traversata la strada. Giungemmo stamane a Guadalaxara, ed ivi, fatte le necessarie indagini, eccoci di bel nuovo in arcione. E

dàlle, e trotta e galoppa e suda. Infranti i cavalli dalla fatica, e noi rotti il dosso e il codrione abbiam preso qui stanza col disegno di partir domattina. Il mio padrone se n'è ito al Collegio maggiore a veder un amico mentre stassi qui apprestando la cena. Eccoti l'istoria!

Rita. Per cui l'abbiamo fra noi.

Calam. È innamorato piucchemai, geloso, e lunatico, e risoluto di guarire per sempre dal singhiozzo chiunque osasse disputargli la sua bella.

Rita. Che di' tu?

Calam. Il vero. Nè più nè meno.

Rita. Ah! Tu m'allegri. Or veggo ch'ei l'ama.

Calam. Amore dicesti? Capperi! Il Moro Gazul a petto al colonnello sembrerebbe un freddo amatore, Medoro un melenso, e Gnifero un fanciullin da Catechismo.

Rita. Oh! quando la ragazza il saprà!

Calam. Vediam dunque. Che cosa vuol dire ch'io ti trovo qui? quando giungesti? con chi sei qua? Che...

Rita. Tel dirò! La madre di donna Pachita si diè a scriver lettere sopra lettere, dicendo che avea deliberato di accasarla con un ricco ed onorato cavaliere, e di buona rinomanza, che la coppia in somma dovea riuscire perfetta. Assediata la fanciulla da tai proposte, e martirizzata di continuo dai sermoni di quella benedetta zia, si vidde ridotta alla dura necessità di rispondere ch'era pronta ai loro ordini. Ma se sapessi quante lagrime ha versate la poverina, e quant'ella è afflitta! Ella non volea mangiare, non potea dormire..... Ed era mestieri dissimulare affinchè la zia non giungesse a discoprir l'affare. Passato il primo impeto del dolore, subentrò la riflessione. Studiammo i mezzi termini, e non trovammo altra via di salute, fuor quella di scrivere al tuo padrone, sperando ch'ei non avria consentito ad abbandonarla ad uno sconosciuto se pur sincero fosse stato l'amor suo, nè avrebbe tampoco rinunziato sì di leggieri alle dolci lusinghe, ai vezzi ed ai sospiri di quel bocchin di corallo screziato di perle. Pochi giorni dopo ciò giunge il cocchio del vetturale Gasparet dalle calze azzurre colla madre e col fidanzato, che vengono a prenderla. Noi fummo costrette in fretta a fare i nostri bagagli. Ci congedammo da quelle buone donne, e ieri giungemmo ad Alcalà sovra due lettigacce. Ivi ci trattenemmo, poichè la fanciulla dovea visitare una zia monaca che colà stassi, sorda e pinzocchera al par

dell'altra che avevam lasciato. Or l'ha veduta, ha baciato e ribaciato una ad una tutte le suore, e credo che domattina partirem per tempo. Eccoti la cagione per cui siam qui!

Calam. Che di' tu mai? Il fidanzato è egli dunque seco voi in quest'albergo?

Rita. Quest'è il suo appartamento, quest'è quello di Donna Irene, e questo è il nostro! (*accennando a dito le porte numerate della sala*).

Calam. Nostro di' tu? Tuo e mio?

Rita. No davvero! Qui dormirem stassera la signorina ed io, perchè nella scorsa notte sendo state coricate tutte e tre in quell'appartamento che ne stà di fronte, non abbiam potuto chiuder occhio un istante nè respirare.

Calam. Dunque addio! (*raccoglie la valigia che avea recato in atto d'andarsene*).

Rita. Ove vai?

Calam. Il so ben io!... Dimmi! Questo fidanzato condusse ei seco per avventura amici, parenti, e che so io?.....

Rita. E' condusse secolui un servo.

Calam. È poca cosa!... Bada veh! Tu gli dirai ch'e' si disponga poichè gli sovrasta un gran pericolo... Addio!

Rita. Riederai presto?

Calam. Credo. Quest'affare richiede matura riflessione. Bench'io a mala pena mi regga in sulle gambe, pur tuttavia è mestieri che il colonnello abbandoni il pensiero di far la sua visita, e venga ad accudire a' suoi interessi, disporre la cerimonia funebre di quest'uomo. E... Questo adunque è il nostro appartamento?

Rita. Sì: l'appartamento della ragazza e mio.

Calam. Briccona!

Rita. Farò voti al Cielo per te.

Calam. Addio! Strega! (*entra colla valigia nella stanza di D. Carlo*).

SCENA IX.

Donna Francesca, e Rita.

Rita. Che male c'è?... Però!... Gran Dio! Don Felice qui?... (*esce Calamocchia dalla stanza di Don Carlo, e se ne va per la porta comune*). E' si vede davvero ch'ei l'ama! E che cosa dee fare una povera zitella? Amare! Checchè ne di-

cano..... Amare! Ma che dirà adesso la povera signorina che l'ama cotanto, quando il vedrà? Poveretta! Ell'è cieca dalla passione! Ma non sarebb'ei peccato che..... Ella giunge! (*entra Donna Francesca*).

Franc. Ahimè! Rita!

Rita. Che vuol dir ciò? Voi avete pianto.

Franc. E non vuoi tu ch'io pianga? Oh! se vedessi mia madre! Ella s'è fitta in capo ch'io debba amare quest'uomo. Oh! s'ella sapesse ciò che tu sai, non mi comanderia l'impossibile. Ella mi va dicendo: ch'è ricco, ch'è buono, ch'io vivrommi felice secolui.... Ella s'è arrabbiata in guisa che m'ha detto ch'io sono una cattiva e disobbediente. Povera me! M'appellano cattiva e disobbediente perch'io non so mentire.

Rita. Non v'affliggete, no, signorina.

Franc. Eh! tu mi di' ciò perchè non l'hai udita. Ella mi ha detto inoltre che D. Diego si lagna perch'io non gli dico nulla, eppure, vedi io ho fatto ogni sforzo per mostrarmi lieta innanzi a lui, mentre io nol sono davvero, e ridere, e parlar di mille fanciullagini. E tuttociò per far cosa grata a mia madre... Ma la Vergine Santa sa ben ella che non può uscir dal mio cuore... (*Il teatro si va lentamente oscurando*).

Rita. Finora non v'è motivo d'angustiarsi cotanto. Chi sa! Non vi ricordate più, o signora, quel bel giorno dello scorso anno? Eravamo nel casin di campagna dell'Intendente.....

Franc. Ahimè! E come dimenticarlo? Ma che vai tu ricordandomi?

Rita. Voglio dire quel cavaliere che abbiam veduto colà con quella croce verde, sì galante, sì bello...

Franc. Ebbene! Don Felice!

Rita. Che ne accompagnò fino alla città...

Franc. E poi tornossene, e che per mia disavventura e pe' tuoi pravi consigli ho veduto più volte dipoi.

Rita. Perchè mi dite ciò? A chi abbiam dato scandalo! Egli non ha mai varcato la soglia della porta, e quando vi favellava di nottetempo eravate separati da una sì rispettosa distanza che V. S. molte fiate ebbe a maledire... Ma tuttociò non fa all'uopo. Io vo' dirvi soltanto, che un caldo amatore siccome quello non può di leggieri por in obblio la sua cara Pachita. Ponga ben mente V. S. Tutto quanto abbiam letto di soppiatto non è nulla a petto a ciò che abbiam veduto in

lui. Vi rimembrate que' tre colpi di mano che s'udian risuonare fra l'undici e le dodici ore della notte?

Franc. Rita! Sì! Tutto io mi ricordo, e ne serberò memoria finch'io vivrò. Ma egli è lunge, e forse ad altri amori divertito.

Rita. Non può essere! Io nol credo.

Franc. Egli è uomo alfine, e tutti...

Rita. Quale corbelleria! Disingannatevi, o signora! Cogli uomini e colle donne accade il medesimo che accader suole coi meloni d'Annover. Ve n'han de' buoni e di cattivi. La difficoltà stassi nella scelta. Chi ne compera uno scipito dolgasi della sua malaventura, e non ponga in dispregio la mercatanzia... Vi son uomini malvagi e traditori; pur tuttavia non dessi credere ingannatore fallace colui che diè tante e tante prove di costanza e d'affetto. Tre mesi durò il tiro di balestra, e la conversazione al buio, ed in tutto quel lasso di tempo voi ben sapete che non abbiam scorto in lui atto immodesto, nè udimmo uscir dal suo labbro invereconda parola, nè motto audace.

Franc. È vero. Per ciò appunto l'ho amato, per ciò mi si è fitto quà, quà dentro (*ponendosi la mano al cuore*). Che cosa avrà ei detto in leggendo il mio foglio? Oh! Io il so bene io, che cosa avrà detto; Gran Dio!..... Quale affanno!..... Povera Pachita!..... E qui sarà finito tutto. Ei più non disse..... No..... È finita!.....

Rita. No signora! Ei non ha detto così..

Franc. Che cosa sai tu?

Rita. Ben io lo so. Letta appena la vostro lettera, e' si sarà posto in cammino, e verrà a consolare la sua povera amica... Però... (*s'avvicina alla porta dell'appartamento di Donna Irene*).

Franc. Dove ten vai?

Rita. Voglio vedere se...

Franc. Ella sta scrivendo.

Rita. Ma ben tosto avrà finita la lettera..... E la notte si fa buia..... Signorina! Ciò che vi ho detto è pretta verità. D. Felice è giunto ad Henares.

Franc, Che dici? tu non m'inganni eh?

Rita. Quello è il suo appartamento. Calamocchia ha favellato già meco.

Franc. Davvero?

Rita. Sì signora. Ed è andato in traccia del suo padrone per.....

Franc. Ah! Egli m'ama! Vedi o Rita se abbiam fatto bene ad avvisarlo? Vedi quant'egli è cortese? quant'è buono? Correre tante leghe sol per vedermi! Solo per obbedire a un mio cenno! Oh quanto gli debbo esser grata! Ma ti prometto ch'e' non avrà cagion di dolersi di me; poich'eterno sarà l'amor mio.

Rita. Vado a prendere il lume. Cercherò di trattenermi laggiù finch'ei giungano..... Udrò ciò ch'egli dice, e ciò ch'egli pensa di fare, perchè trovandone qui tutti riuniti potria scatenarsi l'inferno tra la madre, la figlia, il fidanzato e l'amante, e se non prepariam bene questa contradanza, tutto sen va a precipizio.

Franc. Tuttociò va a meraviglia; ma tu ben sai esser egli uom d'ingegno, e d'alti ardimenti. Ei saprà decidere quello che farà d'uopo. Or di': Come me ne darai tu avviso? Bada che tosto giunto, io voglio vederlo!

Rita. Voi rimarrete qui dunque in agguato. Io lo condurrò per di quà; vi darò un colpo di quella tosse secca..... M'intendete?

Franc. Ho capito.

Rita. Ora non v'è altro mezzo tranne quello d'uscire con qualche scusa. Io rimarrò colla padrona vecchia, le parlerò de' suoi mariti, de' suoi congiunti, e del vescovo che morì in mare..... Se poi si trovasse D. Diego presso di lei....

Franc. Va bene! Vanne adunque, e quand'ei giunge.

Rita. All'istante medesimo.....

Franc. Non ti dimenticar sopra tutto di tossire.

Rita. Non abbiate timore.

Franc. Ah! Io sento consolarmi!

Rita. Non avete mestieri di giurarvelo, poichè vel credo.

Franc. Sovvienti, Rita, quand'e' mi dicea che non avrebbe potuto cancellarmi giammai dalla sua memoria? Che non v'avrieno difficoltà ch'ei non avesse superate, nè pericolo alcuno che non fosse disposto ad affrontare per me?

Rita. Certo ch'io me ne rimembro.

Franc. Vedi or dunque ch'ei dicea verità. (*Donna Francesca entra nelle stanze di Donna Irene, Rita esce fuor della porta comune*).

ATTO SECONDO

SCENA I.

Il teatro è oscuro.

Donna Francesca *sola.*

Nè ancor giunge alcuno! (*s'avvicina alla porta, poi torna indietro*) Oh! quant'è grande la mia impazienza! mia madre dice ch'io sono una semplicetta, ch'altro non so che ridere e trastullarmi, e che non conosco che cosa sia amore... Non ho compiuti per anco i diciasette anni; ma so che cosa è amare, e quante inquietudini ciò costi, e quante lagrime.

SCENA II.

Donna Irene, *e* Donna Francesca.

Irene. Voi m'avete lasciata qui sola e al buio.

Franc. V. S. stava terminando la sua lettera, ed io per non isturbarvi, son venuta qui poichè spira un po' d'aria fresca.

Irene. Ma che cosa diacine fa quella ragazza? Perchè non ne reca il lume? Alla più lieve faccenda impiega un anno. Ed io sono ardente come la polvere d'archibugio. (*siede*) Sia fatto secondo la volontà del Cielo! e D. Diego non è giunto ancora?

Franc. Parmi di no!

Irene. Pensa, figlia mia, a ciò che t'ho detto. Bada ch'io non soglio ripeter mai le cose. Questo cavaliere è un uom saggio, e a buon diritto...

Franc. Va bene, o signora. Non mi sgridate più.

Irene. Ciò non s'appella sgridare, bensì consigliare. Tu non hai senno bastante da scorgere quale fortuna ne sia entrata per la porta.., Io son colta dal male de' nervi. E non so che cosa possa accadere di me, in preda ognora a crudeli convulsioni, or cadendo ora alzandomi a gran fatica. Medici! speziali! e quel caro D. Bruno che suol farsi pagare venti e perfin trenta reali una scattola di pillole di col-

linchintida o d'assafetida. Pon mente a ciò! Poche giungono a conseguire un collocamento pari a quello cui il Ciel ti destina. E tu il devi alle orazioni di tua zia ch'è una santa donna, non già a' meriti tuoi, nè tampoco alle mie cure... Ebbene! che ne dici?

Franc. Io? Nulla, mamma!

Irene. Tu non dici nulla! Dio buono..... Allorquando ti si parla di ciò tu non hai nulla a dire.

SCENA III.

Rita, Donna Irene e Donna Francesca.

Rita *entra in iscena per la porta comune recando de' lumi che depon sulla tavola.*

Irene. Io pensava che tu rimanessi lungi tutta notte!

Rita. Ho tardato, o signora, perchè fui costretta ad andare a comperar le candele. Il puzzo del sego fa tanto male a V. S.

Irene. Certo ch'ei mi fa male. Patisco tanto de' nervi! ho dovuto perciò applicarmi al capo i cerotti di canfora. Ora mi sento meglio. Rita! lascia qui un lume, e porta l'altro nel mio appartamento. Bada veh! di tirar le cortine affinchè non entrino le zanzare.

Rita. Va bene! (*prende un lume in atto d'entrar nella stanza d'Irene*).

Franc. (*piano a Rita*) Non è giunto ancora?

Rita. (*piano a D. Francesca*) Verrà.

Irene. Ascolta! Darai quel foglio ch'è sopra la mia tavola al servo della locanda affinch'ei lo consegni subito al corriere. (*Rita entra*) E tu figliuola mia, non hai ancor cenato? Bada che n'è mestieri coricarci presto per alzarci domattina di buon'ora.

Franc. Le suore m'han fatto merendare...

Irene. Ma se vuoi prendere una zuppa per rifocillarti lo stomaco... (*Rita rientra con un foglio in mano e durante tutta la scena va e viene come si scorge dal dialogo*). Ne farai due tazze di zuppa, e ne le recherai.

Rita. E null'altro?

Irene. Null'altro. Bada che sieno ben calde.

Rita. Il so.

Irene. Rita!

Rita. Che brama V. S.

Irene. Sollecita il servo a recar immantinente la lettera... Però... No... È meglio... Non voglio ch'ei la porti... Sono ubbriaconi... e non si può... Prega Simone da parte mia affinch'ei stesso la porti al corriere. Hai inteso?

Rita. Sì signora!

Irene. Ascolta.

Rita. Qualch'altra cosa?

Irene. Benchè tosto ciò non prema, pur farà mestieri che tu ritiri lo storno di là, e lo porti quì, poich' ivi soffrirebbe. (*Rita esce per la porta comune*) Oh che notte m'ha fatto passare! Cantava il MALBRUC e la FOTA senza mai darsi posa... Talvolta però mi riesce dilettevole... Ma quando si tratta di dormire...

SCENA IV.

IRENE, *e* DONNA FRANCESCA.

Irene. D. Diego avrà incontrato al certo qualcheduno che l'avrà trattenuto; poichè suol esser uom puntuale. Egli è buon cristiano, sollecito, di buon garbo, bel parlatore... E poi se sapessi con quanta generosità e' tratta... A tutta prima in lui si scorge un uom dabbene. Se vedessi la sua casa! Com'è ricca! com'ei la tiene! che biancherie! che arredi di cucina! che dispensa, che ribocca di grazia di Dio... Ma parmi che tu non porga attenzione a quanto io ti sto dicendo,

Franc. Vi ascolto; ma non voglio interrompervi.

Irene. Ivi starai, o mia figlia, siccome un pesce entro all'acqua, come una principessa. Non saprai che bramare, poich'egli ti ama tanto, ed è sì dabben cavaliere, e sì timorato di Dio. Ma alla fin fine, o Franceschina, tu mi farai andar in collera! Sembra che tu abbia fisso in mente di non rispondermi mai quand'io ti parlo di ciò. È strana cosa!

Franc. Non si crucci la S. V.

Irene. Credi tu ch'io non mi sappia d'onde derivi? Conosco tutte le pazzie che ti sei posta in quel capolino, sai!

Franc. E poichè lo sapete, mamma...

Irene. Vorrestù ingannarmi? Sappi, o figliuola mia, che ho vissuto assai, che ho acquistato una lunga esperienza. Son dotata di molta penetrazione, e tu non m'ingannerai!

Franc. (*da sè*) (Sono perduta!)

Irene. Tu non mi conti per nulla adunque? Come se non

avessi madre? Eh! io t'assicuro che s'anco quest'occasione non mi si fosse parata dinanzi, saria stato pur d'uopo trarti fuor del convento. S'anco avessi dovuto recarmivi sola e a piedi, t'avrei pur condotta fuori di là. Vedi un po' che razza di cervello! per aver vissuto alcun tempo fra le monache or t'immagini d'esser monaca tu stessa. Ma in qualunque stato si serve Iddio. Fraschetta! non sai tu che il dover primo, e il più santo per una fanciulla è quello di rendersi grata alla madre, di obbedirla, di assisterla, di consolarla nelle sue afflizioni?

Franc. E vero, mamma mia; ma io non ho mai avuto in mente d'abbandonarvi.

Irene. Taci, ch'io il so...

Franc. No! credetemi, signora! la Pachita non lascierà mai sua madre, e non le sarà mai cagion d'affanni.

Irene. E ben vero ciò che tu mi dici?

Franc. Signora sì! io non so mentire.

Irene. Ebbene! tu sai ciò che ti ho detto. Tu ben vedi ciò che perdi, tu sai qual rammarico mi cagioneresti, se non ti comportassi in tutto come s'addice ad una fanciulla tua pari... Abbi giudizio con lui...

Franc. (*da sè*) (Poveretta me!)

SCENA V.

D. Diego, Donna Irene, e Donna Francesca.
D. Diego *entra per la porta comune e depon sulla tavola il cappello ed il bastone.*

Irene. Che vuol dire sì tardi?

Diego. Appena uscito incontrai il rettore di Malaga, ed il dottor Padilla e non m'han voluto lasciare se non dopo avermi riempito di cioccolato e di ciambelle (*siede accanto alle due donne*) E dopo tuttociò come stanno le signore?

Irene. A meraviglia.

Diego. E Donna Pachita?

Irene. Pensa sempre alle sue monache, ed io le vado dicendo ch'è pur tempo di mutar pensiero, e di aver cura di sua madre.

Diego. Diamine! E' parmi impossibile che...

Irene. Si meraviglia ella forse la signoria vostra? Sono fanciulle. Non conoscono ciò che amano, nè ciò che detestano... In un'età così... poco a poco...

Diego. No poco a poco! questo no! la sua età è precisamente l'età delle passioni; poich'elle sono ne' giovani più assai energiche che nella nostra. E se la ragione è debole in loro, gl'impulsi del cuore sono violenti. Donna Pachita! parliamci francamente. Ritornerebbe ella di buona voglia al monastero?

Irene. Ma s'ella...

Diego. Lasciate, o signora, ch'ella risponda!

Franc. Mamma! voi avete udito ciò che testè vi dissi. Non sia mai detto ch'io voglia recarvi alcun disgusto.

Diego. Ella il dice però in aria cotanto afflitta, e...

Irene. È naturale! non vede vostra signoria che...

Diego. Taccia per Dio D. Irene, e non dica a me ciò ch'è naturale. Sapete, o signora, ciò che v'è di vero e di naturale in tutto ciò: che la ragazza è piena di timore e non osa profferir una parola che s'opponga a quanto sua madre vuol costringerla a dire... Ma se ciò fosse!... sull'onor mio... tutto è disciolto.

Franc. No, signore! lo dico quello che dice la mamma; perchè voglio obbedirla in tuttociò che mi comanda.

Diego. Comandare, figliuola mia! in materie cotanto dilicate i genitori che han senno, non comandano. Insinuano, propongono, consigliano. Ecco tutto. Ma comandare... Chi potrebbe impedir poi i funesti risultamenti de' loro comandi? Quanti infelici matrimonii non vediam noi stretti dal duro e stolto comando d'inesorabili genitori... No no! ciò non va bene! D. Pachita! sappiate ch'io non son uno di quegli uomini che cercano dissimulare le lor magagne. So che la mia persona e la mia età più non ponno inspirar amore, ma non credo cosa impossibile essere amato da una giovane di senno di quel pacato affetto che all'amicizia assomiglia, e che forse è l'unico che possa render felici i maritaggi. Per ottenerlo non era ito in traccia di una fanciulla tra quelle famiglie che vivono con decente libertà (dico decente; perch'io non soglio incolpar ciò che non opponsi direttamente all'esercizio della virtù); sendo che tra loro non avvene alcuna che non sia prevenuta per un altro amante più gradevol di me. In un Madrid! figuriamci! in un Madrid! pieno di quest'idea, mi sembrò poter trovare in voi quant'io bramava.

Irene. E D. Diego può ben credere che...

Diego. Lasciatemi terminare, o signora! Amata Francesca!

io ben m'avveggo quale influenza denno avere esercitato sovra un bell'animo quale è il vostro i santi costumi, e le virtù praticate in quell'asilo di divozione. E se bramaste per avventura scegliere quello stato; sappiate ch'io nulla chieggo alla violenza. Io sono uom leale. Il mio cuore e la mia lingua non si contraddicono giammai, e da voi imploro la medesima sincerità. L'amor che vi porto non vi dee rendere infelice. Vostra madre non può esigere da voi cosa ingiusta; poich'ella sa che non può alcuno farsi felice per forza. Se V. S. non trova in me nulla che le aggradi, se sente nel suo cuore ardere qualch'altra passioncella, il dissimularlo soltanto potrebb'essere a voi fonte di rammarico, e non già il rivelarlo.

Irene. Poss'io favellar, o signore?

Diego. Ella dee favellare, e senza suggeritore, e senza interprete.

Irene. Quand'io gliel comanderò!

Diego. Potete comandarglielo; poichè a lei tocca rispondere. Con lei debbo ammogliarmi, non già con voi.

Irene. Nè con me, nè con lei, signor D. Diego! in qual conto ne tiene la S. V.? Chiaramente intorno a ciò mi scrivea il padrino della ragazza pochi giorni fa, allorquando gli partecipai questo progetto. Benchè quel buon'uomo non l'abbia veduta più dal giorno in cui la tenne al sacro fonte, ciò nondimeno e'l'ama assai, e chiede di lei novelle a quanti passano pel borgo d'Osma, e ne invia di frequente sue lettere pel corriere.

Diego. Ebbene, o signora, che cosa scrisse il padrino? O per dir meglio, che cosa ha che far tutto questo con ciò che stiam dicendo?

Irene. Sì signore, fa all'uopo! ed io v'assicuro che un giureconsulto non avria potuto dettar uno scritto più bello di quel ch'egli inviommi intorno al matrimonio della fanciulla... Eppure ei non è cattedratico, nè bacceliere; ma bensì un uom di cappa e spada, e diseredato dalla fortuna, vivendo a bistento con un meschino impieguccio. È però buon latinante, sa un po' di tutto, ha molta eloquenza, e scrive con buon gusto... La lettera era quasi tutta dettata in latino, e mi dava in essa de'buoni consigli... E previdde tuttociò che ora avviene.

Diego. Se nulla è avvenuto, nulla ei potea predire. E non veggo che v'abbia cosa che debba recar disgusto a V. S.

Irene. E non suppon dunque V. S. che debba dolermi in udendo parlar di mia figlia in tai termini che... Oh! se ciò fosse. Dio il tenga lontano!... Ma se ciò fosse l'avrei uccisa a colpi di bastone!... Amori? mia figlia?... Pensieri profani?... Rispondile tu ora. Io voglio che tu favelli senza ch'io t'imponga il voler mio. Parla a D. Diego de' pretendenti alla tua mano quando tu raggiungevi appena il dodicesimo anno d'età, e di que' ch'hai acquistati poscia al convento al lato di quella santa donna. Parla affinch'ei sen rimanga tranquillo.

Diego. Io sono perfettamente tranquillo, o signora, intorno...

Irene. Rispondigli!

Franc. Io non so che dire; poichè veggo che le SS. VV. s'adirano.

Diego. No figlia mia! noi esponiam qui con calore le nostre ragioni, ma non trattasi punto d'andare in collera. Donna Irene ben sa quant'io l'estimi.

Irene. Il so e me ne professo oltremodo grata... e perciò appunto...

Diego. Non parliamo adesso di gratitudine. Tuttociò che far posso è ben poco a petto... Bramo solo che D. Pachita sia contenta.

Franc. E il sono! sì signore!

Diego. E che il mutamento di stato che le viene proposto non le costi alcun rammarico.

Irene. Tutto al contrario. Non poteasi immaginar unione che fosse per tornare ad entrambi di maggior gradimento.

Diego. S'ell'è così, non io certo le darò motivo di pentirsene. Ella vivrà in mia compagnia amata ed adorata, e spero a forza di cure di meritarmi la sua stima e la sua benevolenza.

Franc. Signor D. Diego! io ve ne so ben grado. Ad una povera orfanella qual'io mi sono...

Diego. Piena di virtù, adorna di mezzi e degna di migliore fortuna.

Irene. Vien qua!... vieni Pachitta mia! (*s'alza ed abbraccia sua figlia*). Tu vedi com'io t'amo...

Franc. Sì signora!

Irene. E come mi sta a cuore il tuo bene. Non chieggo altra grazia al cielo, che di vederti ben collocata pria ch'io muoia.

Franc. Il so.

Irene Figlia dell'anima mia! ricordati che devi esser buona.
Franc. Si signora!
Irene. Ah no! tu non sai quanto t'ami tua madre!
Franc. E non l'amo io forse?
Diego Andiamo! andiamcene da qui. (*s'alza*) Potria giungere qualcheduno e trovarne qui a piangere. (*s'alza in un con D. Francesca*).
Irene. Dice bene V. S. (*D. Diego e D. Irene entrano nell'appartamento di quest'ultima, D. Francesca li segue; ma sorgiunge in quello Rita che le fa cenno di trattenersi*).

SCENA VI.

Rita e Donna Francesca.

Rita. Signorina! ehi tscit! eh! hum, signorina! (*tossisce*)
Franc. Che vuoi?
Rita. È giunto.
Franc. Come?
Rita. In quest'istante entra nella locanda, e con licenza della mia padroncina gli ho dato un abbraccio anch'io!...ei già sale la scala!
Franc. Oh Dio! che debbo io fare?
Rita. Graziosa domanda!...Ciò che monta adesso è di non perdere il tempo in moine d'amore...giudizio! e bisogna andar dritti allo scopo. Badate oltraciò che la conversazione non può esser lunga attese le circostanze in cui ci troviamo, e i pericoli da cui siamo ricinte...eccolo!
Franc. Sì...è desso!
Rita. Vado a tener d'occhio quella gente! signorina mia! coraggio e risoluzione! (*Rita si ritira nell'appartamento di D. Irene*).
Franc. No, no. Io deggio!...Pure ei nol merita!

SCENA VII.

D. Carlo e Donna Francesca.

Carlo. (*entrando per la porta comune*) Pachita! anima mia!... Eccomi qua! come va bella mia!...come va?
Franc. Ben giunto!
Carlo. Perchè sì mesta? Io sperava che il mio giungere fosse a voi cagione di miglior letizia.
Franc. Avete ragione; ma mi sono accadute tai cose che mi

traggono fuor di me... sappia adunque la S. V... Ah! sì lo sa... Scritta ch'io v'ebbi quella lettera...vennero in traccia di me... domani a Madrid... Ma zitto! mia madre è là!

Carlo. Dove?

Franc. Là! in quelle stanze! (*segnando a dito l'appartamento di D. Irene*).

Carlo. Sola?

Franc. No, signore!

Carlo. Ella sarà in compagnia del promesso sposo! (*s'accosta all'appartamento di D. Irene, si trattiene un'istante alla porta sulla punta dei piedi e poi torna verso D. Francesca*) Meglio così!... Non avvi altra persona in di lei compagnia?

Franc. Nessuno! ei stan soli!...Ma V. S. che pensa ella di fare?

Carlo. Se dovessi porgere ascolto alla mia passione, ed a ciò che m'ispirano i vostri begli occhi, farei una temerità. Ma per ciò v'è tempo. Ei sarà senza dubbio un uom d'onore, e non lice insultarlo perch'egli ama una fanciulla degna cotanto d'esser amata. Io non conosco la madre di V. S., nè... Andiam dunque: ora non si può far nulla. Mia prima cura esser dee il vostro decoro.

Franc. Mia madre è vivamente interessata a maritarmi con essolui.

Carlo. Non importa.

Franc. E vuol celebrar queste nozze al nostro arrivo in Madrid.

Carlo. Questo poi no!

Franc. Tramendue son d'accordo e dicono...

Carlo. Hanno bel dire; ma ciò non avverrà.

Franc. Mia madre non mi favella mai di verun'altra cosa. Ella mi fa delle minacce, ella m'ha riempita di timore. Egli stassene fermo dal canto suo, mi fa tante offerte, mi...

Carlo. Ma voi quali speranze gli date? gli avreste voi per avventura fatta promessa d'amarlo?

Franc. Ingrato!...e non sapete voi adunque che!...ingrato!

Carlo. Non l'ignoro, o Pachita! io sono stato il vostro primo amore.

Franc. E l'ultimo.

Carlo. E pria che rinunziare al posto che occupo in quel bel cuoricino, rinunzierei alla vita. (*segnando col dito il lato del cuore di D. Francesca*) È tutto mio! non è vero?

Franc. E di chi dunque dev'essere?

Carlo. Leggiadra creatura! oh qual dolce speranza mi anima! Una sola parola uscita di vostra bocca mi tranquilla, e m'infonde valore. Voi mi chiamate perch'io vi difenda, vi liberi, compiendo una promessa mille volte giurata. E per ciò appunto qui venni... Or se voi domani vi recate a Madrid, io pure mi vi recherò. Vostra madre saprà chi io sono. Ivi posso contar sulla protezione d'un rispettabil vecchio, uomo di virtù rare, e ch'io deggio piuttosto che zio appellar padre ed amico. Ei non ha alcun parente più prossimo di me. Egli è ricco, e se i doni di fortuna avessero mai agli occhi vostri qualche attrattiva, questa circostanza sarà un'elemento di più per la felicità della nostra unione.

Franc. E che importa a me di tutte le richezze del mondo?

Carlo. So che l'ambizione non può muovere un'anima sì innoconte.

Franc. Amare ed essere amata... io non conosco e non cerco maggiore fortuna di questa.

Carlo. Null'altro? Rasserenatevi adunque sperando che la sorte cangi il nostro affetto in durevole felicità.

Franc. Ma che cosa dobbiam fare perchè ciò non cagioni afflizione a mia madre? ella mi ama cotanto! s'io le dico talvolta che non le voglio recar disgusto, che non mi voglio staccar dal suo fianco, che sarò buona, che sarò a lei sommessa... ella tosto si consola la povera donna, e con ineffabile tenerezza m'abbraccia! io non so davvero qual mezzo possa impiegare V. S. per sottrarmi a codesto imbarazzo.

Carlo. Il troverò... avete voi confidenza in me?

Franc. Perchè non deggio averla? avrei potuto io forse rimaner viva se questa speranza non mi avesse animata? sola, sconosciuta al mondo, che far dovea se voi giunto non foste? L'affanno m'avria morta senza saper cui volgere gli occhi, e senza poter confidare a chicchessia la cagione de' miei guai... Ma V. S. fu amante verace, e cavaliere, e colla sua venuta mi diè la suprema prova dell'amor suo. (*s'intenerisce e piange*).

Carlo. Tergete quel pianto!... persuadetevi!... Basto io solo a difendervi da tutti coloro che tenteranno d'opprimervi. Amante riamato, chi potrà meco contendere? voi non avete nulla a temere.

Franc. È egli mai possibile?...

Carlo. Nulla! amore ha strette co' suoi nodi le nostre anime. La morte sola può dividerle.

SCENA VIII.

RITA, Don CARLO e Donna FRANCESCA.

Rita. Signorina! la mamma vi appella! ella vuol cenare, e poi coricarsi. E voi signor innamorato potete disporre a beneplacito della vostra persona.
Carlo. È giusto. Non bisogna anticipare i sospetti. Non posso a ciò aggiunger nulla.
Franc. E nemmeno io.
Carlo. Fino a domattina. Colla luce del giorno vedrò il mio avventurato rivale.
Rita. Egli è un cavalier d'onore, ricco e saggio. Porta un ampia zimarra, una camiciuola di bucato, ed i suoi sessant'anni sotto alla parrucca. (*esce per la porta comune*).
Franc. A domattina!
Carlo. Addio Pachita!
Franc. Dormite bene!
Carlo. Dormire! E in qual guisa puossi e' dormire colla gelosia in corpo?
Franc. Gelosia! e di chi?
Carlo. Buona notte. Dormite bene Pachita.
Franc. Una povera innamorata può ella forse dormire?
Carlo. Addio! anima mia!
Franc. Addio! (*entra nell'appartamento di D. Irene*).

SCENA IX.

D. CARLO, CALAMOCCHIA e RITA.

Carlo. (*passeggiando con inquietudine su e giù pel palco scenico*) Toglierla a me? no. Chiunque e' siasi costui non me la toglierà. E sua madre non sarà crudele così da obbligar la figliuola ad andare ad abborrite nozze, ov'io mi ponga framezzo!... sessant'anni... e' sarà ricco assai!... il denaro.. maledetto sia! di quanti mali è cagione!
Calam. (*entrando per la porta comune*) Signore! abbiamo un mezzo capretto arrosto. E' mi sembra almen capretto. Una magnifica insalatta condita da man peccatrice, che nulla più avvi a bramare. Vino di Terzia, pan candidissimo. Insomma e'mi par tempo opportuno di cenare, e poi d'andarcene a letto.
Carlo. Andiamo. E dove han posto la mensa?

Calam. Hanno imbandita laggiù una piccola mensa ch'è una gioia a vederla.
Rita. (*entrando per la porta comune con piatti tazze e salviette, e con un vaso da zuppa*) chi vuol zuppa?
Carlo. Buon pro.
Calam. S'avvi qualche bella ragazza che si senta la voglia di cenare con un bocconcin di capretto, resti servita.
Rita. La bella ragazza ha cenato. Grazie signor militare. (*entra nell'appartamento di D. Irene*).
Calam. Pupilla degli occhi miei!
Carlo. Dunque discendiamo!
Calam. Ahimè! ahimè! ahimè! (*Calamocchia s'incammina verso la porta comune, s'avvicina a D. Carlo e parlano a voce sommessa fino alla fine della scena, finchè Calamocchia s'avanza a salutar Simone*). Ehi? olà! pzit! psit!
Carlo. Chi veggo?
Calam. Non vede V. S. chi vien per di là?
Carlo. Simone!
Calam. Egli stesso!... diavolo!
Carlo. Che farem noi?
Calam. E che so io? farà d'uopo abbindolarlo... mentire... mi permette V. S. di...
Carlo. Sì! mentisci fin che vuoi... ma a che sarà ei venuto quest'uomo?

SCENA X.

SIMONE *e detti.*

Sim. (*entra per la porta comune*)
Calam. Simone! tu qui?
Sim. Addio Calamocchia! come va?
Calam. Benone.
Sim. Me ne rallegro!
Carlo. Tu in Alcalà? che novità è questa?
Sim. Perdono! V. S. dunque stavasi lì? m'inchino...
Carlo. E mio zio?
Sim. Sta bene.
Calam. Ma dimmi! è egli rimasto a Madrid, ovvero...
Sim. E che deggio dirvi io? era tanto lungi da... e V. S. sempre più vegeta... ed ora sen va a veder lo zio eh?
Calam. Tu devi essere qui venuto con qualche mission del tuo padrone.

Sim. Fa caldo assai! oh quanta polvere lungo la strada! Già!...
Calam. Qualche riscossione per avventura...
Carlo. Può essere? mio zio ha qualche podere in Ascalvir..... Dimmi! non sei tu venuto per ciò?
Sim. Eh! non si finisce mai con questi benedetti affittaiuoli... e V. S. viene ella da Saragozza?
Carlo. Eh!...figurati...
Sim. O riede ella colà?
Carlo. Dove?
Sim. A Saragozza. Non è ivi il reggimento?
Calam. Ma mio caro.... Se siam partiti nella scorsa state da Madrid; vuoi tu che non abbiamo percorse ancora neppur quattro leghe di cammino?
Sim. E che so io? v'han taluni che corrono per le poste e tardan più di quattro mesi pria di giungere...malagevole assai dev'esser però quel sentiero...
Calam. (*prendendo Simone in disparte*) Sii maledetto tu, e il sentiero, e quella brutta strega che t'ha abbindolato.
Carlo. Con tutto ciò tu non m'hai detto ancora se mio zio si trovi a Madrid, o in Alcalà, nè per quale cagione tu sii qui venuto, nè tampoco.....
Sim. Signore! È vero! Veniamo alla callaia! Dirò dunque a V. S. che... siccome... Il mio padrone mi disse...

SCENA XI.

Don Diego *e detti*.

Diego. (*di dentro*) Non è mestieri. In sala v'è lume. Buona notte, o signora! Rita!
Carlo. (*si turba, si ritira fino al fondo della scena, poi ritorna*) Mio zio!
Diego. (*esce dall'appartamento di Donna Irene e si volge verso il suo, s'abbatte in D. Carlo e s'accosta a lui. Simone gli va dietro con un lume che ripon poi di nuovo sulla tavola*). Simone!
Sim. Son qui, signore!
Carlo. Tutto è perduto!
Diego. Andiamo!... Ma... Chi è?
Sim. Un amico di V. S.
Carlo. Son morto!
Diego. Che di' tu? Un amico? Accosta il lume!

Carlo. Zio. (*vuol prender la mano a Diego. che la ritira in atto sdegnoso*).

Diego. Scostati!... non so come non lo... Che fai tu qui?

Carlo. Se andate in collera, e...

Diego. Che cosa fai qui?

Carlo. La mia disavventura mi vi ha trascinato.

Diego. Sempre per recarmi de'dolori. Sempre!... Però... Che di' tù? (*accostandosi a D. Carlo*) T'è accaduta davvero qualche disgrazia? Vediamo!... Vediamo!... Su! Via! Che cosa ti successe? Perchè qui?

Calam. Perchè bramava vedere V. S. Perchè l'ama assai e...

Diego. A te non chieggo nulla!... Perchè sei tu venuto da Saragozza senza ch'io lo sapessi? Perchè t'affanna ora il vedermi? Ne hai fatta qualcheduna delle tue? Ah! Se hai commessa qualche pazzia, ella costerà la vita a tuo povero zio.

Carlo. Io non porrò mai in non cale i precetti dell'onore che voi mi avete inculcati.

Diego. Perchè dunque venisti? Hai tu una disfida? Hai tu dei debiti? Qualche dissapore co' tuoi superiori?... Toglimi da questo dubbio! Carlo... Figlio mio! Toglimi da quest'angoscia!

Calam. Nulla di tuttociò, o Signore; ma...

Diego. Io t'ho detto di tacere!... Vien qua. (*prende D. Carlo per mano e si ritira secolui in disparte nel fondo del teatro*) Dimmi adunque che cosa è stato.

Carlo. Una leggerezza, una mancanza di sommissione nel venire a Madrid senza chiederne il permesso a V. S. Duolmi oltremodo di averlo fatto; dacchè m'accorgo di recarle tanto dispiacere colla mia presenza.

Diego. E non avvi ancor qualche altra cosa?

Carlo. Nulla, signor mio.

Diego. Di qual disgrazia parlasti tu or ora?

Carlo. Di nulla. Dello aver incontrata la S. V. in quest'albergo... di averla esacerbata cotanto; mentr'io sperava di sorprenderla a Madrid, e mi ripromettea di passar lietamente alcune settimane in sua compagnia, poi ritornarmene.

Diego. Non c'è altro?

Carlo. No signore!

Diego. Bada bene!

Carlo. No signore... Io venia per ciò solo... non c'è altro.

Diego. Non posso crederlo. No signore! Un ufficiale può ei

forse abbandonare a capriccio le sue bandiere?.,. Se tali esempi si ripetesser sovente ove n'andrebbe la militar disciplina? Orsù! Ciò non può essere.

Carlo. Mio zio per altro non ignora ch'or siamo in tempo di pace, che a Saragozza non è necessario un servizio cotanto attivo... E può credere alla perfine, che se ho intrapreso questo viaggio, l'avrò fatto al certo con licenza de' miei superiori. Ho a cuore anch'io la mia stima, e so di non averla demeritata in checchesia.

Diego. Un ufficiale non dee sì di leggieri abbandonare i suoi soldati. Il re lo tiene là perch'e' li istruisca, li protegga, e dia loro esempio di virtù, di valore e di disciplina.

Carlo. È vero; ma le ho già detto i motivi.

Diego. Tutti questi motivi non valgon nulla. Perchè l'è venuto il ticchio di vedere lo zio? Lo zio della S. V. mo' non vuol vederla ad ogni otto dì; ma brama invece sapere che il nipote è giovane saggio, che compie con zelo i suoi doveri... Ecco ciò che brama!... (*alzando la voce e passeggiando inquieto*). D'ora in poi io prenderò le mie misure, affinchè non si ripetano di continuo tai pazzie... Ciò che dee fare V. S. per ora, è d'andarsene immediatamente.

Carlo. Signor sì!...

Diego. Non v'ha rimedio.... all'istante medesimo. Ella non dee neppure dormir qui.

Calam. Ma v'è un gran guai, o Signore! I cavalli sono sfiniti dalla fatica, e non possono nemmen muoversi.

Diego. Ebbene! (*volgendosi a Calamocchia*) Prendi la valigia e conduci i cavalli alla locanda del sobborgo (*volgendosi a D. Carlo*). V. S. non dee dormir quì questa notte. Orsù! (*a Calamocchia*) Fa presto, buona lana! Giù. Pagate il conto, e andatevene... Aiutalo tu (*a Simone*). Quanti denari hai indosso?

Sim. Quattro o sei once. (*tira fuori un borsellino con alcune monete, e lo dà a D. Diego*).

Diego. Dammele quà. Andiamo! Che cosa fai tu! (*a Calamocchia*) T'ho pur detto all'istante!... volando. E tu (*a Simone*) va dietro a lui, aiutalo, e non ti partire di là finch'ei non se ne sian iti. (*i due servi entrano nell'appartamento di D. Carlo*).

SCENA XII.

Don Diego e Don Carlo.

Diego. Prendete, o signore· (*gli dà la borsa*). Qui v'è più di quello che vi fa d'uopo pel viaggio... Andiamo!... Quand'io dispongo in tal guisa so quel che mi faccio... Non vedi ch'è pel tuo bene? Che ciò che tu stavi facendo è una vera pazzia?... Non hai d'onde affliggerti. Non credere che sia mancanza d'affetto... Sai cho ti ho sempre amato. Se tu oprerai rettamente sarò tuo amico siccome lo sono stato fin qui.

Carlo. Lo so.

Diego. Va bene! Ora obbedisci agli ordini miei.

Carlo. Il farò.

Diego. Alla locauda del sobborgo! (*volgendosi ai due servi ch'escono dalla stanza di D. Carlo colla valigia e prendon la via della porta comune*). Ivi potrete dormire mentre i cavalli mangieranno e riposeranno. Non tornar qui sotto verun pretesto, non venire a Madrid. A quattr'ore in cammino! Pon mente! lo saprò l'ora alla quale tu partirai. M'intendi?

Carlo. Sì signore!

Diego. Bada che lo dei fare.

Carlo. Farò quello che V. S. m'impone.

Diego Così va bene! Addio! Tutto or ti perdono! Vattene con Dio... Io saprò inoltre quando tu arriverai a Saragozza. conscio di ciò che facesti l'altra volta.

Carlo. E che cosa ho io fatto?

Diego. Se ti dico che il so e tel perdono, che mi chiedi più oltre? Or non è tempo di ragionare di ciò. Vattene!

Carlo. Rimanete in pace! (*in atto d'andarsene, e poi ritorna*).

Diego. Senza baciar la mano a vostro zio? Eh?

Carlo. Non ardiva. (*bacia la mano a D. Diego, poi s'abbracciano*).

Diego. Dammi un abbraccio, se per avventura non dovessi più rivederti!...

Carlo. Che dice mai V. S.? Il Ciel nol voglia! Ah no! Per pietà!

Diego. E chi lo sa, figliuol mio! Dimmi! Hai debiti? Hai tu d'uopo di qualche cosa?

Carlo. No signore! Per ora no!

Diego. È strano! Poichè tu suoli tagliar sempre in largo.....

E siccome conti colla borsa dello zio... Ebbene! Scriverò al signor Aznar, affinch'ei ti dia cento doppie per mio conto. Bada di spenderle con giudizio... Sei tu dedito al giuoco?

Carlo. No signore. Non ho mai giuocato in vita mia.

Diego. Niente di meglio. Stanne lungi sempre... Dunque buon viaggio! Non t'affrettare. Non trafelarti sotto alla sferza del sole!... Ten vai lieto?

Carlo. No! Perchè la S. V. m'ama assai, mi colma di benefizii, ed io mal lo rimunero.

Diego. Non parliam più del passato. Addio!

Carlo. E V. S. rimane ella in collera meco?

Diego. No! no! Mi sono bastantemente adirato in vedendoti: ma è passata!... Non darmen più motivo (*ponendogli ambe le mani sovra gli omeri*) Conduciti da dabben'uomo.

Carlo. Non ne dubiti V. S.

Diego. Da soldato d'onore.

Carlo. Vel prometto.

Diego. Addio Carlo! (*s'abbracciano*).

Carlo. (*da sè nell'atto d'uscire dalla porta comune*) L'abbandono e la perdo per sempre!

SCENA XIII.

Don Diego *solo.*

Diego. L'affare è accomodato. Ei lo saprà; ma a suo tempo... Per iscritto, è ben cosa diversa... Dopo il fatto nulla monta... È un buon figliuolo però... Ei serba sempre quel profondo rispetto per lo zio. (*s'asciuga le lagrime, prende il lume e si ritira nel suo appartamento*).

SCENA XIV.

Donna Francesca e Rita.

La scena è buia: Donna Francesca esce dalle stanze di D. Irene, Rita prende un lume e lo depone sulla tavola.

Rita. Qui regna un profondo silenzio.

Franc. Si saran già corlcati.

Rita. Precisamente!

Franc. Dopo aver percorsa una via sì lunga.

Rita. Vedete, o signora, che cosa fa far l'amore?

Franc. Oh! Puoi appellarlo amore davvero. E che non farei io per lui?

Rita. Lasci stare V. S. Questo non sarà l'ultimo miracolo. Oh che brutto fiasco dee far D. Diego a Madrid! Peccato! poichè a ver dire, egli è sì buon gentiluomo!

Franc. Qui non istà il tutto. S'ei fosse uom dispregevole mia madre non l'avria fidanzato a me; ed io non sarei costretta a dissimulare in tal guisa la mia ripugnanza. Or tutto cangiossi, o Rita. D. Felice è giunto, e non temo più nulla. Io mi reputo anzi la più avventurata delle donne sendo i miei destini in sue mani.

Rita. Ahimè! Ora me ne sovvengo! Questo amoretto fa proprio andar il capo a zonzo anche a me... Vado a prenderlo! (*s'incammina verso le stanze di Donna Irene*).

Franc. Ma che fai?

Rita. M'era dimenticata di tirar fuori lo stornello.

Franc. Sì! Portalo via ch'ei non ne assordi siccome ha fatto durante tutta la scorsa notte; ma pon mente di non isvegliare la mamma.

Rita. E non ode V. S. già lo strepito de'cavalli e de'carri laggiù? Finchè non siam giunte alla contrada del lupo numero sette, secondo piano, non c'è speranza di dormire. V'è anche questo maledetto portone che stride sui cardini.

Franc. Puoi prender teco il lume.

Rita. Non ne ho mestieri. So dove sta l'uccello! (*entra da Donna Irene*).

SCENA XV.

SIMONE *dalla porta maggiore*, e DONNA FRANCESCA.

Franc. Io mi credea che vi foste già coricati.

Sim. Il mio padrone sarà probabilmente andato a letto; ma io non so dove cacciarmi; benchè m'aggravi il sonno.

Franc. Son giunti novelli ospiti?

Sim. Non già; poichè quelli che stavan già anzi se ne son iti.

Franc. Quegli ultimi arrivati?

Sim. No signora. Un uffiziale e il suo servo, che a quanto ho udito sen vanno a Saragozza.

Franc. Che dite voi? Chi son ei?

Sim. Un tenente-colonnello, ed il suo domestico.

Franc. Ed eran qui?

Sim. Precisamente. Là in quella stanza.

Franc. Non gli ho veduti.

Sim. Eran giunti verso sera, poi han ripreso il loro bagaglio e se ne son iti in fretta. Buona notte, signora! (*entra nelle stanze di D. Diego*).

SCENA XVI.

RITA *e* DONNA FRANCESCA.

Franc. Dio dell'anima mia! Ch'è ciò mai? Che cosa è avvenuto? Me infelice! Io non posso reggermi in piedi! (*si getta sovra una sedia ch'è accanto alla tavola*).

Rita. Signora! Io mi sento morire! (*pone sovra la tavola una gabbia con entro un uccello, poi apre la porta della stanza di D. Carlo e s'avvicina quindi alla sua padrona*).

Franc. Ahimè! Non avvi più dubbio! Tu ben lo sai!

Rita. Lasciatemi! Io non credo pur anco a ciò che ho veduto. Qui non v'è più nessuno... Nè valigie nè materassi... Ma come poteva ingannarmi in tal guisa? Ell'è così. Gli ho veduti io medesima ad uscire.

Franc. Chi?

Rita. Tuttadue! Sì signora!

Franc. Ma! Son ei usciti dalla città?

Rita. Gli ho veduti io stessa prendere il cammino dalla vicina porta de' martiri, e poi gli ho perduti di vista.

Franc. Ed è quello il cammin d'Aragona?

Rita. Precisamente!

Franc. Ah perfid'uomo!...

Rita. Signorina!

Franc. In che t'offese quest'infelice?

Rita. Io son tutta tremante!... Ma nulla comprendo di ciò! E non posso in veruna guisa indovinare il motivo d'un tal cangiamento.

Franc. Ma non l'amo io forse più della mia vita istessa? Non m'ha egli veduta pazza d'amore?

Rita. Non so che mi dire, ponendo mente ad un'azione sì turpe.

Franc. Tu dei dire che non m'ha amata mai, ch'era venuto soltanto per ingannarmi, per abbandonarmi. (*s'alza abbattuta, e Rita la sostiene*).

Rita. Non mi par verisimile il credere che la sua venuta qui fosse per altro disegno. La gelosia!... Ma di chi può egli esser geloso? La gelosia anzi dovria renderlo vieppiù inna-

morato. Nè dir puossi di lui tampoco ch'abbia avuto timor del suo rivale, avvegnachè prode cavaliere ei sia.

Franc. Tu invan lo scusi. Di' ch'è un perfido, un mostro di crudeltà!

Rita. Andiam via di qui; poichè potrebbe giunger taluno, e...

Franc. Sì! andiamo a piangere altrove! oh! in quale angoscioso stato e' mi lascia! non ti sembra e' ch'ei sia un malvagio?

Rita. Sì signora, il veggo.

Franc. Oh com' ha saputo finger bene! ma con chi? Con meco? meritava io forse d'essere ingannata sì sfrontatamente io? L'amor mio era degno dunque di un tale abbandono? Gran Dio! quale è dunque il mio delitto? quale? (*Rita prende il lume, ed entrano ambedue nella stanza destinata a D. Francesca*).

ATTO TERZO

SCENA I.

Il teatro è oscuro. Vedrassi sovra la tavola un lume spento. e la gabbia dello storno. Simone *dorme disteso sur una panca.* D. Diego *esce dalle sue stanze.*

D. Diego *e* Simone.

Diego. Non potendo in veruna guisa dormire, ritirerommi qui... Maledetta alcova!... Il giorno non tarderà a spuntare. (*Simone si risveglia, e all'udire D. Diego si alza*) Chi è quest'uomo? Bada veh! di non cadere!

Sim. Come mai? V. S. stava qui?

Diego. Sì! sono uscito perchè non potei dormire.

Sim. Ed io, grazie al Cielo, ho dormito come un imperatore, benchè il letto sia duro.

Diego. Falso paragone! Di' piuttosto ch'hai dormito come un pover' uomo che non ha nè denari, nè ambizione, nè cure, nè rimorsi.

Sim. V. S. dice bene davvero... E che ora sarà?

Diego. Poco fa udii suonare l'orologio di San Giusto, e se non ho errato, batteva tre ore.

Sim. I nostri cavalieri batteran già la via mandando faville.

Diego. Ei dovrebbero esser già partiti... Mel promise e spero che lo farà.

Sim. Oh! se avesse veduto V. S. com'egli era afflitto al suo dipartire.

Diego. Il so. Ma quella venuta fu ben intempestiva.

Sim. È ben vero. Senza il permesso di V. S. senza urgente motivo. Andiamo, ha fatto molto male. Ma tanti pregi onde va ornato gli possono d'altronde mercar il perdono di codesta leggerezza... Voglio dire che il castigo non andrà più oltre! eh!

Diego. No certamente. Altra cosa è farlo tornar indietro... altra... Tu ben vedi in qual punto ei ne avea colti... Ti assicuro che all'uscir suo mi sentii un grande strazio nel cuore... (*s'odono da lungi dar tre colpi di mano*) Parmi

udir qualcheduno ad appellare! qual suono è questo! (*odesi strimpellar una chitarra*).

Sim. Nol so!... Gente che passa per la contrada. Saranno operai.

Diego. Taci!

Sim. Pare che ne faccian la serenata.

Diego. Purchè sia bella.

Sim. Chi sarà mai quell'infelice amante che viene a cacciarsi a quest'ora in questa brutta contradaccia? Scommetterei ch'è un innamorato della fantesca di questa locanda, che sembra una bertuccia.

Diego. Può darsi.

Sim. Comincia la serenata! Udiamo. (*s'ode suonare al di fuori*) A meraviglia! dev'essere un garzon di barbiere.

Diego. Non v'è barbiere che sappia toccar le corde in tuon sì patetico.

Sim. Brama V. S. che ci accostiam un po' alla finestra per vederli?

Diego. No! lasciamoli! chi sa quale importanza ei daranno alla lor serenata. Io non amo disturbar mai chicchessia. (*D. Francesca esce dal suo appartamento insieme con Rita, e s'avanzano ambedue verso la finestra. D. Diego e Simone si ritirano in un angolo della scena, ed osservano*).

Sim. Ehi, signore!

Diego. Che vuoi?

Sim. Hanno aperto la porta di quell'alcova!

Diego. Sì! poniamci in agguato.

SCENA II.

D. Francesca e Rita *da una parte,*
D. Diego e Simone *da un'altra della scena.*

Rita. Andate adagio, o signora!

Franc. Seguendo la parete non vado io bene?

Rita. Sì... Ma suonano di bel nuovo... Silenzio!

Franc. Non ti muovere... Lascia! Vediam prima s'è lui.

Rita. E perchè non deve esserlo? Il segnale non può aver mentito.

Franc. Taci! (*s'ode ripetere la prima suonata*) Sì! è desso! Dio mio! (*Rita s'accosta al balcone, apre la finestra e batte per ben tre volte palma a palma*) Zitto! (*cessa la musica*) Udisti?... E' rispose. È lui! t'allegra, cuor mio!

Sim. Ha ella udito V. S.

Diego. Sì.

Sim. Che vorrà dir ciò mai?

Diego. Taci! (*D. Francesca s'affaccia alla finestra. Rita si pon dietro a lei*).

Franc. Son io! e che dovea io pensare veggendo ciò che ha fatto V. S.? Che significa codesta fuga?... Rita! (*s'allontana un istante dalla finestra, e poi riede*) Amica mia! per pietà! s'odi alcun romore, avvisamene all'istante... Per sempre?.. Triste a me!... Va bene!... Gittatela!... Ahimè! D. Felice, non vi avea veduto giammai timido cotanto. (*vedesi cader in mezzo al palco un foglio. D. Francesca va per raccoglierlo, e non trovandolo torna ad affacciarsi alla finestra*) Non l'ho raccolto; ma deve esser qui senza dubbio... Ma non dovrò io dunque sapere pria dello spuntar del giorno quale sia la cagion che v'astringe a lasciarmi in tal guisa? Sì! io voglio udirla dalla vostra bocca! ditemela su via! è la vostra Pachita che vel comanda!... E siccome io credea che doveste esser mio ad ogni costo... No! più non mi cape nel petto tanto dolore. Ditemi!... Signore. (*Simone s'avvicina alla finestra ed urta nella gabbia che si rovescia*).

Rita. Signorina! andiamcene! presto che c'è gente!

Franc. Povera me! conducimi!

Rita. Andiamo! (*Nel volgersi Rita urta in Simone. Le due donne si ritiran precipitosamente nell' appartamento di D. Francesca*) Ahimè! (*gridando forte*)

Franc. Mi sento morire!

SCENA III.

D. Diego, *e* Simone.

Diego. Che grido è questo?

Sim. È uno dei fantasmi che fuggendo s'è abbattuto in me.

Diego Accostati alla finestra, e guarda se trovi una lettera... stiam freschi!

Sim. Non trovo nulla, o signore! (*in atto di cercare a terra, e vicino alla finestra*).

Diego. Vi dev'essere! cercala bene!

Sim. Ma l'han gittata dalla contrada?

Diego. Sì! chi è mai quest'amante? Sedici anni! E allevata in un convento! tutte le mie illusioni sono sparite!

Sim. Eccola! (*prende la lettera che stassi per terra, e la porge a D. Diego*).

Diego. Scendi tosto ed accendi un lume. Nella scuderia, o nella cucina troverai un fanale, e riedi all'istante! (*Simone esce per la porta comune*).

SCENA V.

Don Diego *solo.*

Diego. (*sdraiandosi sur un sedile*) Chi deggio incolpare? Chi è reo? Sua madre? le zie, la fanciulla, od io?... Sovra di chi? sovra di chi dev'ella scatenarsi questa mia collera che tento indarno reprimere?... La natura l'avea fatta sì amabile agli occhi miei! Quai lusinghiere speranze non avea io concepite? quale felicità non m'avea da costei ripromesso!... Gelosia!... Io?... A quest'età debb'io esser geloso?... Vergogna! ma d'onde proviene adunque quest'inquietudine ch'io sento in me? quest'indignazione? questo desiderio di vendetta? Come deggio appellarlo? Parmi un' altra volta che... (*udendo romore nelle stanze di D. Francesca si ritrae nel fondo della scena*). Sì!

SCENA V.

Rita, D. Diego *e* Simone.

Rita. Ei se ne son iti! (*osserva, ascolta, poi s'avvicina alla finestra per cercar la lettera ch'era caduta*) Dio mi perdoni! la lettera sarà scritta a meraviglia; ma il sig. D. Felice è uno scellerato! fanciulla dell'anima mia! ella muore senza rimedio... Nella contrada non v'ha nessuno, neppure un cane. Ma questa maledetta lettera? Se non la trovassi la sarebbe bella!... E poi che dirà? Menzogne! menzogne!... E tutte menzogne!

Sim. Ecco il lume! (*entra col lume. Rita riman stupefatta*) Son perduta!

Diego. (*accostandosi*) Rita! tu qui?

Rita. Sì signore! Perchè...

Diego. Che cerchi a quest'ora?

Rita. Io cercava... Dirovvi, o signore!.. Perchè... abbiamo udito un romore sì forte...

Sim. Sì! eh!

Rita. Un romore, certamente! vede V. S.! (*accenna la gabbia*

rovesciata a terra) Era la gabbia dello stornello. Sì, certo era la gabbia! non v'ha dubbio! ahimè! E se fosse morto... No! è vivo... Sarà stato qualche gatto. Certamente!

Sim. Sì! qualche gatto!

Rita. Povera bestiolina. Si scorge ancora ch'è tutta tremante!

Sim. E a buon diritto. Non ti pare eh! se il gatto sel avesse accalappiato?

Rita. Infelice! ei l'avria divorato! (*prende la gabbia e l'attacca ad un chiodo della parete*).

Diego. Portami quel lume!

Rita. Accenderem quell'altro. Già non c'è più verso di dormire. (*accende la candela ch'è sovra la tavola*).

Diego. E D. Pachita dorme?

Rita. Sì signore.

Diego. Parmi impossibile che col romore del tordo. (*D. Diego entra nella sua stanza. Simone lo segue col lume in mano*).

SCENA VI.

D. Francesca, *e* Rita.

Franc. Hai tu trovata la lettera?

Rita. No, signora!

Franc. Quando sei uscita stavano ei qui ambidue?

Rita. Nol so. Certo egli è che il servo recò un lume, ond'io fui sorpresa, trovandomi tutto ad un tratto fra il servo ed il padrone come una macchina senza poter fuggire, e senza trovar una scusa verosimile da addurre. (*prende il lume e si pone di nuovo a cercar la lettera*).

Franc. Eran ei senza dubbio! e stavansene qui quand'io favellai dal balcone. Ma questa lettera?

Rita. Non la trovo, o signorina!

Franc. Non t'affaticare. Eglino l'avran trovata... Non mancava che questo per compiere la mia disavventura! non la trovi? E' l'han raccolta!

Rita. No, almeno per di qua!

Franc. Io son disperata! (*siede*)

Rita. Quest' uomo non s'è spiegato, non ha detto se per avventura...

Franc. Mentr'ei stava per farlo, tu m'hai richiamata, e d'uopo ne fu ritirarci. Oh! se sapessi con quanto timore ei m'ha favellato!... quanta agitazione ei mostrava! mi disse che in quel foglio mi spiegava i giusti motivi che l'aveano indotto

ad andarsene. Ch'ei l'avea scritto per darlo a persona fida che l'avesse consegnato in mie mani, supponendo impossibile il potermi veder più. Inganno, o Rita! era quello d'un uomo che avea promesso ciò ch'avea deliberato di non mantenere. Ei venne, incontrò un rivale, e disse fra sè « Per qual cagione dovrò io insultare un uomo, e farmi il « campion d'una donna? Ve n'han tante donne! che si ma« riti alla buon'ora... Io non perdo nulla!... La mia quiete « è da preporsi alla vita di codest'infelice ». Dio mi perdoni la colpa d'averlo cotanto amato!

Rita. Signora! parmi ch'escano di bel nuovo. (*guardando verso la stanza di D. Diego*).

Franc. Non importa! lasciami!

Rita. Ma se D. Diego vi vede così abbattuta!...

Franc. Che mi resta a temere? Non ho tutto perduto omai? Credi tu che mi rimanga ancor fiato da sollevarmi?... Vengano. Nulla più m'importa!

SCENA VII.

D. Diego, Simone, Donna Francesca, e Rita.

Sim. Non ho mestier d'altro. Ho capito tutto.

Diego. Fa sellare immediatamente il morello. S'ei son partiti monta a cavallo e con una buona galoppata raggiungili. Tramendue qui! Vanne non perder tempo.

Sim. Vado all'istante! (*Dopo aver favellato fra loro sulla porta della stanza Simone esce*).

Diego. Donna Pachita s'è alzata di buon'ora.

Franc. Si, signore!

Diego. Donna Irene ha ella chiamato?

Franc. No, signore! meglio è che tu vada nella sua stanza a veder s'ella è desta, e se vuol vestirsi. (*Rita entra nella stanza di D. Irene*).

SCENA VIII.

D. Diego, e Donna Francesca.

Diego. V. S. non avrà dormito bene questa notte?

Franc. No, signore, e V. S.

Diego. Neppure.

Franc. Facea gran caldo.

Diego. Parmi che V. S. sia abbattuta?

Franc. Un poco!

Diego. E che si sente? (*siede accanto a D. Francesca*).

Franc. Non è nulla!... Un poco di... No... Non ho nulla!

Diego. Dev'essere però qualche cosa; poichè vi veggo abbattuta assai, piangente ed inquieta. Pachita! che cosa avete? Non sapete voi ch'io vi amo tanto?

Franc. Sì, signore!

Diego. Ebbene! perchè dunque non aprite a me il vostro cuoricino. Io bramo soltanto di trovar un' occasione da potermivi render gradito.

Franc. Lo so.

Diego. Perchè dunque non aprite voi il cuor vostro, sapendo d'aver un amico?

Franc. Perchè questo appunto mi obbliga a tacere.

Diego. Ciò è quanto dire ch'io medesimo son la cagione de' vostri affanni.

Franc. No, signore! in nulla voi mi avete offeso. Non è di V. S. ch'io debbo lagnarmi,

Diego. Di chi dunque, figliuola mia? Venite qua! (*s'avvicina a D. Francesca*) Parliamci almeno una volta senza dissimulazioni e senza ceremonie... Ditemi il vero! sentite voi qualche ripugnanza a contrarre questo matrimonio? Ove fosse lasciata a V. S. intera libertà nella scelta mi prenderebb'ella in isposo?

Franc. Certamente!

Diego. Vi pensi bene!

Franc. Non ho detto a V. S. di sì?

Diego. V. S. non conosce ella un altr'uomo più amabile di me, che l'ami svisceratamente, e che sia di pari affetto corrisposto?

Franc. No, al certo.

Diego. Non conserva ella tuttavia una viva inclinazione al ritiro? Non preferirebb'ella l'austerità del chiostro ad una vita più...

Franc. Nemmeno! Non ho mai pensato a ciò...

Diego. E non voglio saper più oltre. Ma da tuttociò che fin qui ho udito, emerge una gravissima contraddizione. V. S. non si sente proclive alla vita monastica, V. S. afferma non aver in nulla a dolersi di me. Ella sa che molto io la tengo in pregio. Non pensa ad altre nozze, e dichiara che niun vorrà mai disputarmi la sua mano. Ma s'ell'è così, qual

pianto è questo? D'onde sorge in voi mestizia cotanta? Come in sì breve tempo s'alterò il vostro sembiante? Son questi i segni dell'affetto che dicevate nudrire per me? La letizia e l'amore si manifestan ei in tal guisa? (*Il teatro si va rischiarando. Albeggia*).

Franc. E quali motivi vi ho dato per diffidare di me?

Diego. Or s'io affrettassi la nostra unione, e vostra madre approvandola, accadesse che...

Franc. Farò ciò che m'imporrà mia madre, e m'unirò a V. S.

Diego. E poi, Pachita?

Franc. E poi? Sarò una saggia sposa finch'io viva!

Diego. Di ciò io non posso dubitare. Ma se V. S. mi considera fino da questo punto siccome colui che dev'essere il compagno della sua vita, il suo amico; perchè non m'onora d'una maggior confidenza? Perchè V. S. vorrà ella celarmi la cagion del suo affanno? Non per soddisfare un' ardita curiosità, ma per adoprarmi in vostro favore, migliorar la vostra sorte, per rendervi felice in somma, io vel chieggo. Me fortunato se a tanto riuscir potessero i miei conati.

Franc. Felicità per me? Ell'è sparita!

Diego. Perchè?

Franc. Il perchè nol dirò giammai!

Diego. Qual ostinato ed imprudente silenzio!... Ma voi medesima dovreste supporre esser io istrutto di tuttociò che vi accade.

Franc, D. Diego! se l'ignorate, non fingete meco di saperlo, e se lo sapete, non mel domandate.

Diego. Ebbene! se non v'è nulla a dire, se passeggera soltanto è la vostra afflizione, se le lagrime vostre son senza motivo, oggi ce n'andremo a Madrid, e fra otto giorni celebrerem le nozze.

Franc. Farò il beneplacito di mia madre.

Diego. E vivrete infelice.

Franc. Lo so!

Diego. Ecco i frutti dell'educazione. Ecco ciò che s'appella allevar ben le fanciulle! insegnar loro a celar con perfida dissimulazione una passione innocente!... E'soglionsi tener in conto d'oneste donzelle coloro che sono istrutte nell'arte di tacere e mentire! pensano che l'età e il giovanil talento non possano esercitare veruna influenza sulle loro inclinazioni! che null'altro lor sia lecito se non che il libito di chi le governa. Tutto vien lor concesso tranne la sincerità!

Purch'elle non dicano ciò che sentono, purchè fingano d'aborrire ciò che braman più, e pronunzino un *sì* spergiuro quando lor venga imposto; son bene allevate ed ottima s'appella quell'educazione che inspira ad esse il timore, l'astuzia, ed il silenzio dello schiavo.

Franc. Dite egregiamente, o signore! questo è quello che da noi si esige. Questo è ciò che ne viene insegnato alla scuola. Però il motivo di mia afflizione è grave assai!

Diego. Qualunque e' siasi, figliuola mia, datevi animo! se vostra madre vi vede in tal guisa, che dirà? ponete mente, perocchè parmi ch'ella sia già alzata.

Franc. Mio Dio!

Diego. Sì! o Pachita! egli è duopo che rientriate alquanto in voi stessa. Non v'abbandonate al dolore così! confidate in Dio! le nostre avversità non sono mai tanto grandi quanto ne le pinge la nostra immaginazione. Voi siete agitata, in lagrime! calmatevi! mi date voi parola di presentarvi a vostra madre in aria più serena?... eh!

Franc. V. S. conosce bene il carattere di mia madre. Se voi non mi proteggete, a chi debbo io volgere gli occhi? chi avrà pietà di quest'infelice?

Diego. Come potrei io abbandonarvi nella situazion dolorosa in cui vi veggo? (*porgendole la mano*).

Franc. Davvero?

Diego. Mal conoscete il mio cuore!

Franc. Ah sì! lo conosco. (*vorrebbe inginocchiarsi, ma D. Diego glielo impedisce. Ambidue s'alzano*).

Diego. Che fate voi?

Franc. Non so! oh quanto poco merita tanta bontà una donna ingrata qual io mi sono verso la S. V.! Ingrata no! veh! infelice! ah sì! D. Diego! io sono senza misura infelice!

Diego. So che gradite l'affetto ch'io nutro per voi... ma se io.... Il tutto fu un equivoco da parte mia, e null'altro... voi siete però innocente!

Franc. Andiam dunque! V. S. non vien'ella?

Diego. Non adesso, o Pachita! verrò fra poco.

Franc. Venite presto! (*s'incammina verso la stanza di D. Irene, poi si volge tutto ad un tratto e bacia la mano con effusione a D. Diego*).

Diego. Sì! fra poco verrò!

SCENA IX.

SIMONE *e* DON DIEGO.

Sim. Ei son là, signore!
Diego. che di tu?
Sim. Li viddi da lunge mentr'eglino s'eran già posti in via. Alzai voce e feci cenno col fazzoletto. Eglino si arrestarono, e fatta ch'ebbi l'ambasciata vostra al giovane eroe, volse la briglia, e adesso è la giù. Gli dissi che la S. V. gli proibiva strettamente di salire, non volendo ch'ei fosse visto.
Diego. E che diss'egli allorquando gli facesti l'ambasciata?
Sim. Non proferse parola. Ei stassi là morto, da spezzare un sasso per pietà.
Diego. Non cominciar ad intercedere grazie per lui!
Sim. Io? signore!...
Diego. E non t'intendo io forse? Compassione? è uno scellerato!
Sim. Io non so che cosa abbia fatto.
Diego. È un crudele che m'ucciderà! t'ho detto che non voglio intercessori!
Sim. Va bene! signore! (*esce per la porta comune. D. Diego siede dando segni d'inquietudine*).
Diego. Digli che venga!

SCENA X.

DON CARLO *e* DON DIEGO.

Diego. Venga avanti signorino! dov'è stata V. S. dacchè non l'ho veduta?
Carlo. Alla locanda del sobborgo.
Diego. E non è ell'uscita di là mai durante la notte?
Carlo. Sì signore! entrai in città, e...
Diego. A che fare? abbia V. S. la bontà d'accomodarsi.
Carlo. Anch'io debbo conferir con taluno intorno a cosa di grave importanza (*siede*)
Diego. Davvero?
Carlo. Si signore! anzi non avrei potuto riedere a Saragozza pria d'averne favellato.
Diego. Se cotanta obbligazione vi stringe io non vi dico di no. Ma venirla a vedere alle tre del mattino; parmi cosa poco assai conveniente. Perchè non le scriveste?... Ah! a propo-

sito! debbo aver qui... questo foglio bastava, nè era d'uopo girandolar di notte, nè molestar chicchessia. (*gli fa vedere la lettera ch'è stata raccolta accanto alla finestra. D. Carlo la vede, riconosce il foglio da essolui scritto, e s'alza in atto d'andarsene*).

Carlo. Se V. S. sa il tutto, perchè mel chiede? perchè non mi ha ella permesso di seguire il mio cammino, evitando così una contesa da cui nè l'un nè l'altro può uscir soddisfatto?

Diego. Vostro zio vuol conoscere quest'affare, e vuole che gli diciate tutto.

Carlo. Che bramate voi sapere più oltre?

Diego. Lo voglio e tel comando! odimi!

Carlo. Ebbene?

Diego. Siedi (*D. Carla siede*) Dove hai tu conosciuta questa fanciulla? che amore è questo? quai circostanze l'han fatto nascere? quai promesse corsero fra voi due? in qual luogo e come la vedestu?

Carlo. Io men tornava a Saragozza nello scorso anno. Giunsi a Guadalaxara senza intenzion veruna di trattenermi neppur un istante; ma l'intendente alla cui villa io m'era recato a visitarlo in passando volle trattenermici tutto quel dì in cui doveasi celebrare il compleanno di una sua parente, promettendomi che alla dimane m'avria lasciato proseguire il mio viaggio. Fra i convitati stavasi D. Pachita, che la signora avea fatto in quel dì uscir dal convento, affinchè s'allegrasse alcun poco... io non so ciò che in ella abbia scorto, ma sol dirovvi che sentii in me un indicibile inquietudine, un'irresistibile brama di udirla, di favellarle, di starmene al suo fianco, un bisogno di rendermi a'suoi sguardi gradito. L'intendente fra l'altre cose disse, per celia, esser io pazzamente innamorato e spacciommi per D. Felice da Toledo. Io accettai codesta finzione; poichè aveva deliberato di già trattenermi in quel paese senza che V. S. potesse giungere a discoprirlo. Parvemi che D. Pachita mi trattasse con benevolenza, e quando ci congedammo sul far della sera io rimasi gonfio di vanità e ripieno di lusinghiere speranze, in veggendomi preferito a tutti quanti i vagheggiatori della ragazza che furon molti in quel dì. Alla perfine... ma... io non vorrei offendere la S. V. col narrarle...

Diego. Prosegui!

Carlo. Seppi ch'era figlia d'una dama di Madrid vedova, po-

vera, onorata...ei mi fu mestieri allora confidare al mio domestico i disegni ch'io avea concepiti per vederla e seco trattenermi qualche fiata. Ei mi suggerì opportune scuse affinchè niun di mia famiglia giungesse mai a discoprire la mia dimora. La sua casa di campagna è situata pochi passi lunge dalla città, e ciò mi dava agio d'andare e venire di nottetempo. Ebbi il contento di far leggere a D. Pachita alcune mie lettere, e le poche risposte che a quelle io mi ebbi mi trascinarono nel baratro d'una passione che renderammi infelice infin ch'io viva...ah!...

Diego. Andiamo, via! parla, prosiegui!

Carlo. Il mio famigliare, uomo astuto, siccome voi sapete, pose in opera mille accorgimenti per allontanare in sul principio le difficoltà che sorgean continue ad attraversarmi il sentiero. Convenimmo intorno ad un segnale, che consisteva in tre colpi di mano cui ella rispondea parimente con tre colpi dalla finestra del Coro delle monache. Ci parlavam colà tutte le notti ma co'riguardi e colla verecondia che potete supporre...Io serbava innanzi a lei il nome di D. Felice di Toledo, ufficiale d'un reggimento, stimato da'miei commilitoni, ed uom d'onore, nè più di ciò le dissi, nè mai le tenni proposito de'miei parenti nè delle mie speranze; nè volli adescarla col farle credere ch'ella avria potuto salire a maggior fortuna mercè del nostro imeneo. Io non volea ispirarle alcuna idea d'interesse, nè a me conveniva nominare V. S. Ivi mi trattenni per ben tre mesi, durante i quali la trovai ogni dì più bella, più gentile e più degna d'amore. Giunse l'istante in cui ne fu d'uopo separarci. In quella notte funesta ond'io fui astretto ad abbandonarla ella si diè in preda ad un mortal delirio, ed io cieco d'amore mi recai là dove il dover m'appellava. Le sue lettere consolarono per qualche tempo la triste mia assenza. Pochi giorni or sono ricevetti l'ultimo suo foglio con cui partecipommi che sua madre volea maritarla; ma ch'ella preferia mille volte morire anzichè porger la mano ad altr'uomo. Mi richiamava alla mente i miei giuramenti, e m'esortava a compierli. Salsi in arcione, volai a Gudalaxara, ed ivi non la ritrovando venni fin quà. Tutto il resto vi è noto.

Diego. E con quale proposito eri tu qui venuto?

Carlo. Con quello di consolarla, di giurarle di nuovo eterno affetto, e di recarmi quindi a Madrid per ivi prostrarmi

a' piè della S. V. narrarle tutto, e chiederle non già favori o ricchezze, ma la mano soltanto della mia innamorata, l'adesion vostra, la vostra benedizione per compiere il sospirato nodo in che avevamo fondata la nostra felicità. Null'altro, o signore!

Diego. Or ben tu vedi, o Carlo, ch'è tempo omai di mutar pensamento.

Carlo. Signor sì!

Diego. Se tu l'ami, io pur l'amo. La di lei madre, e parenti esultano di quest'unione. Qualunque siensi le promesse a te fatte, ella medesima mezz'ora fa dichiarommi esser pronta ad obbedir a sua madre col darmi la mano.

Carlo. Ma non però il cuore! (*s'alza*).

Diego. Che di' tu?

Carlo. Questo poi no... ciò sarebbe offenderla. V. S. celebrerà le sue nozze quando le aggraderà. Ella condurrassi mai sempre come a virtuosa e saggia sposa s'addice; ma il primo, l'ultimo, l'unico ogetto dell'amor suo fui io, e il sarò. Voi sarete il di lei marito; ma se per avventura mirate i suoi begli occhi bagnati di lagrime, ricordatevi ch'ella le versa per me, e i sospiri che tenterà indarno reprimere, voleranno all'amico assente.

Diego. Che temerità è questa? (*s'alza sdegnato incamminandosi a passi precipitati verso D. Carlo il quale si va ritirando*).

Carlo. Il dissi già alla S. V. ch'e' mi saria tornato impossibile favellare di ciò senz'offenderla!... tronchiam dunque una sì odiosa conversazione... vivete felice! non m'abborrite; poich'io giammai ho pensato in veruna cosa disaggradirvi. La migliore prova ch'io dare vi possa del mio rispetto e della mia obbedienza, è quella d'andarmene immediatamente. Mi consoli almen la speranza del vostro perdono.

Diego. Dunque ten vai?

Carlo. Tosto, o signore; e lunga sarà la mia assenza.

Diego. Perchè?

Carlo. Perchè a me più non lice vederla... Se s'avvera il grido che or corre di una prossima guerra... allora...

Diego. Che vuoi tu dire? (*afferra D. Carlo per un braccio e lo fa venir più presso di lui*).

Carlo. Nulla! nulla! son soldato ed amo la guerra.

Diego. Carlo! che orrore! e come ti regge egli il cuore di dirmelo?

Carlo. Giunge qualcheduno!... (*volgendo l'occhio con inquietudine alle stanze di D. Irene, si discioglie da D. Diego e si dispone ad uscire per la porta comune. D. Diego lo segue e vuol trattenerlo*). Addio, o signore!

Diego. Dove ten vai?... No signore! tu non devi andartene!

Carlo. Non deggio vederla! un solo sguardo potrebb'essere a lei cagione di crudeli affanni.

Diego. Tu non te n'andrai!... entra là in quella stanza!

Carlo. Ma se...

Diego. Fa quello ch'io t'impongo. (*D. Carlo entra nella stanza di D. Diego*).

SCENA XI.

D. Irene e D. Diego.

Irene. Buon giorno D. Diego (*spegne il lume ch'è acceso sulla tavola*) V. S. sta ella recitando le sue preci del mattino?

Diego. (*passeggiando pel palco frettoloso ed inquieto*) Sì! ora sto... pregando!

Irene. Se V. S. il brama potrem far apprestare il cioccolato, ed avvertire il padrone dell'albergo ond'ei faccia aggiogar i cavalli al cocchio... ma!... che cos'ha V. S!... v'è forse qualche novità?

Diego. Novità?... non ne mancano!

Irene. E quale? me la dica. V. S. non sa ella ch'io pur son cruciata? La più lieve emozione mi altera, e mi scuote da capo a' piedi... dopo un mal parto son rimasta cotanto sensibile di nervi che... sono omai trascorsi diciannove anni, anzi venti, eppure fin d'allora la più lieve cosa mi turba. Nè mi valsero i bagni, nè il sangue di drago, nè la conserva di tamarindi per calmare codesti spasimi...

Diego. Or non è tempo di favellare di mali parti, nè di conserve. Debbo secovoi ragionare intorno a cosa di somma importanza. Che cosa stan ora facendo quelle ragazze?

Irene. Stan raccogliendo le nostre robe, e facendo il bagaglio.

Diego. A meraviglia! sedete, o signora. Qui non v'è da disperarsi, nè da affliggersi (*siedono tutti e due*) per tuttociò ch'io vi dirò. Fate in guisa che il senno non vi abbandoni quando più n'è d'uopo. Vostra figlia è innamorata.

Irene. E non vel diss'io mille volte? certamente! bastava che gliel dicess'io per...

Diego. Maledetto sia il vizio d'interrompere ad ogn'istante! lasciatemi parlare!

Irene. Ebbene! parli V. S.

Diego. Ell'è innamorata sì; ma non di me!

Irene. Che dice mai la S. V.?

Diego. Quello che la V. ode.

Irene. Ma chi mai ha dato ad intendere a V. S. una tale enormità?

Diego. Io il so! io l'ho veduto, e nessuno me lo ha detto, e quando l'affermo in tal guisa a V. S., è segno che ne son bene sicuro. Ma che pianto è questo?

Irene. (*piangendo*) Poveretta me!

Diego. E perchè?

Irene. Ne' caduchi anni miei, oppressa da tante infermità, vedrommi eziandio trattata in tal guisa? peggio assai che una cialtrona del trivio? Gran dio!... ah! se vivessero i poveri miei defunti!...l'ultimo marito ch'io m'ebbi fu un serpente e...

Diego. Badate bene, o signora, che fra poco mi scapperà la pazienza...

Irene. E quando montava sulle furie... Era, me ne sovvengo ancora, il dì del *Corpus Domini*. Non so per qual bagatella e' diessi di piglio con un commissario ordinatore, e ve l'assicuro che se ragguardevoli personaggi non si fossero posti di mezzo, ei l'arrabattava pel portone di Santa Croce.

Diego. Ma V. S. non vuol dunque badare a ciò ch'io le voglio dire?

Irene. No signore! Non son stolta, grazie al Cielo, ed ho già indovinato il vostro divisamento. V. S. non ama più mia figlia, e va mendicando pretesti per ritirare le sue promesse. Oh figlia dell'anima mia!

Diego. Donna Irene! Abbiate la bontà d'ascoltarmi senza replicare, senza dir de' spropositi, e quando V. S. avrà saputo ciò che v'ha di nuovo, pianga, gema, gridi, e si disperi quanto vuole. Ma per ora non m'anticipi per pietà un attacco di nervi.

Irene. Dite, o signore, tuttociò che v'aggrada.

Diego. Col patto che non abbiate a piangere di bel nuovo!

Irene No, signore! Non piango. (*asciugandosi gli occhi col fazzoletto*).

Diego Donna Pachita da un anno in qua coltiva una corrispondenza d'amore. Ella parlò più e più volte al suo innamorato, si scrissero, si giurarono fedeltà, costanza, e che so io!... E sì intenso è quest'affetto in ambidue, che la lontananza anzichè scemarlo l'accrebbe... Per la qual cosa.

Irene. Ma non vede ella V. S. che quest'è un'istoriella immaginata da taluno che ne vuol male! Da qualche mala lingua?

Diego. Eccoci da capo! No signora!... Non è una calunnia, vel ripeto! Io il so!

Irene. Che potete saper voi o signore? o su che vi fondate? Quella figliuola delle mie viscere stette rinchiusa in un convento... Ella non sa che cosa sia il mondo!... Ben si vede che la S. V. non conosce punto sua zia. D'altronde ell'è troppo ingenua per poter dissimulare i suoi sentimenti, e le sue balordaggini! Poverina!

Diego. Qui non si tratta di balordaggini, nè di cattiverie. Si tratta d'una lecita passione, di cui fin'ora non avevamo alcun sentore... Ciò che vi dico si è, che le zie, le parenti, le madri, ed io primo, fummo indotti in errore. La fanciulla brama maritarsi con un altro, non con me. Siam giunti tardi, ed abbiamo contato troppo leggermente sulla volontà della figlia, Legga V. S. questa lettera, e vegga s'io m'abbia ragione sì o no! (*trae fuor di tasca la lettera di D. Carlo e la dà a Donna Irene. Donna Irene s'alza tutta agitata senza leggerla, s'avvicina alla porta del suo appartamento e chiama. D. Diego s'alza e tenta invano di trattenerla*).

Irene. Io divengo pazza! Franceschina! Vergine Santa! Rita! Francesca!

Diego. Che giova adesso chiamarle?

Irene. Sì signore! Voglio che la poverina venga qui, e si disinganni sul conto di V. S.

Diego. Ecco ciò che suol avvenire a chi si fida nella prudenza delle donne.

SCENA XII.

Donna Francesca, Rita, Donna Irene, e D. Diego.

Rita. Signora!

Franc. M'ha chiamato la mamma?

Irene. Sì figlia mia! Sì! Perchè il signor D. Diego ne tratta

in modo poco assai conveniente. Quali amori hai tu cuor mio? A chi hai tu dato parola di matrimonio? Quali inganni son questi? Tu, briconcella, il dei sapere. Senza dubbio il dei sapere! Chi ha vergato questo foglio? Che cosa dice? (*presenta a Donna Francesca la lettera aperta*).

Rita. (*piano a Donna Francesca*) È la sua lettera!

Franc. Quale cattiveria! D. Diego! In tal guisa mantenete la vostra parola?

Diego. Sa il cielo ch'io non ho colpa! Venite qui! (*prende per mano Donna Francesca*) Non avvi a temere!! E V. S. ascolti, taccia, e non mi faccia andar sulle furie... Datemi quel foglio (*prende la lettera dalle mani di D. Irene*) Pachita, vi ricordate voi dei tre colpi di mano di questa notte?

Franc. E me ne ricorderò finch'io viva

Diego. E quest'è il foglio che v'han gittato per la finestra. Non v'è da affliggersi, non vel dissi? (*legge*) « Ben mio!...
« Se non potrò giungere a favellarvi, farò in guisa che
« pervenga questa mia nelle vostre mani. Separatomi ap-
« pena da V. S. incontrai nella locanda il mio rivale, e in
« vedendolo poco mancò ch'io non morissi di dolore. Ei
« m'ingiunse di uscire dalla città, e fu giocoforza obbe-
« dirlo. Sappiate ch'io mi chiamo D. Carlo, e non già D.
« Felice... D. Diego è mio zio! Siate felice, e dimenticate
« per sempre il vostro infelice amico »

CARLO D'URBINA.

Irene. Che intendo io mai?

Franc. Me misera!

Irene. Dunque è vero ciò che dicea D. Diego! Sciagurata! Ti ricorderai di me! (*s'avanza verso Francesca in atto minaccioso, e in aria di volerla percuotere. Rita e D. Diego cercano d'impedirnela*).

Franc. Perdonatemi, o madre mia!

Irene. No! Voglio ucciderti!

Diego. Che follia è questa?

Irene. Voglio ucciderla!

SCENA XIII.

D. CARLO, D. DIEGO, DONNA FRANCESCA *e* RITA.

Carlo. Questo poi no! (*esce precipitosamente dalla stanza di D. Diego, afferra Donna Francesca per un braccio la conduce seco fino al fondo del palcoe si pone innanzi a lei.*

in atto di difenderla. D. Irene si sdegna e si ritira). Nessun dee offenderla innanzi a me!

Franc. Carlo!

Carlo. (*avvicinandosi a D. Diego*). Perdonate, o signore, l'ardir mio. La viddi insultare e non ho potuto frenarmi.

Irene. Che cosa è mai questa che or m'accade? Dio mio! Quali azioni! che scandalo!

Diego. Qui non vi son scandali. Vostra figlia è innamorata... Separarli od ucciderli, ciò tornerebbe il medesimo. Carlo... Non importa! Abbraccia la donna tua! (*D. Carlo s'avanza verso D. Francesca e l'abbraccia, quindi tutti e due si prostrano ai piedi di D. Diego*).

Irene. (*in aria confusa*) Dunque... vostro nipote?

Diego. Sì signora! Questi è appunto mio nipote! Quel desso che col suo batter palma a palma, colla sua musica, e col suo foglio m'ha fatto passare la più trista notte di mia vita... Ch'è ciò figli miei? Che è ciò?

Franc. Dunque V. S. ne perdona e ne fa felici?

Diego. Sì creature dell'anima mia. (*li alza in atto di profonda tenerezza*).

Irene È egli possibile ch'ei si determini a fare un tanto sagrifizio?

Diego. Avrei potuto separarli per sempre e godermi in pace il possesso di quest'amabil fanciulla; ma nol consente l'animo mio... Carlo! Pachita! Qual dolorosa impressione mi lascia in cuore il sagrifizio che per voi ho fatto! Anch'io sono alla fin fine un debole mortale.

Carlo. (*baciando la mano a D. Diego*). Se il nostro amore, se la gratitudine nostra ponno consolare V. S. di tanta perdita...

Irene. Dunque D. Carlo... Ma io!...

Diego. D. Carlo e vostra figlia eran pazzi d'amore mentre le zie fabbricavano castelli in aria, e m'empievan la testa d'illusioni, che poi svanirono siccome un sogno... Ecco ciò che risulta dall'abuso dell'autorità, e dall'oppressione onde suolsi aggravare la gioventù. Ecco le guarentigie che ne danno i parenti ed i tutori. Ecco il *sì* delle fanciulle. Per mero accidente ho scoperto l'errore in cui era stato travolto. Sventurati coloro che non giungono a conoscerlo in tempo.

Irene. Se così v'aggrada, o signore, Dio li renda felici per molt'anni Venga quà, signorina, venga o signore!... Voglio

abbracciarli anch'io! (*D. Carlo e Donna Irene s'abbracciano Donna Francesca si getta a' piedi di sua madre e le bacia la mano*). Figlia mia! Franceschina! Così sia! Sei stata di buon gusto! Egli è giovane avvenente! Ed ha un fiero cipiglio!

Rita. E a me non date un bacio, o Signora?

Franc. Di tutto cuore, e poichè m'ami tanto, tu sarai sempre la mia più diletta amica. (*Rita e Donna Francesca s'abbracciano*).

Diego. (*dando un bacio a Donna Francesca*). Leggiadra Pachita, ricevi il primo bacio dal tuo novello padre! Or più non pavento la trista solitudine che minacciava la mia vecchiaia. Voi sarete le delizie del mio cuore; ed il primo frutto dell'amor vostro... sì!... Figliuoli miei!... non v'ha rimedio, quello dev'essere per me! E quando l'accarezzerò fra le mie braccia, potrò dire: Questo pargolo innocente deve a me la sua esistenza. E se vivono i suoi genitori e vivono felici, tuttociò è per cagion mia.

Carlo. E noi benediciamo a tanta bontà.

Diego. Benediciamo quella di Dio.

FINE DELLA COMMEDIA.

PELAGIO

TRAGEDIA

DI

DON EMANUELE GIOSUÈ QUINTANA.

AI LETTORI

Don Emanuele Giosuè Quintana nacque a Madrid l'11 aprile 1772, ov'ebbe i primi rudimenti. Apparò latino a Cordova, udì legger lettere e filosofia a Salamanca, ed in quella università fu poscia laureato in ambe le leggi.

Ne' giovani anni suoi ei dessi agli studii della storia, dell'eloquenza e della poesia, ed ebbe a maestri Melendez, Estala e Cienfuego. Nel 1795 pubblicò alcune poesie liriche. Nel 1801 espose sulle scene il primo suo saggio drammatico *Il Duca di Viseo*, tragedia imitata dall'inglese. Fu uno de' principali redattori dell'Effemeride letteraria intitolata *Varietà delle scienze e dell'arti*. Nel 1805 diè in luce il *Pelayo* che noi qui traduciamo colla più scrupolosa fedeltà. Il nome di quest'autore, tuttor vivente, suona in Ispagna siccome quello di Alessandro Manzoni in Italia; perciò noi ci crediam dispensati dal tessere alcun elogio.

Le opere più popolari di codesto sommo ingegno sono, oltre alle accennate, *Le Vite dei celebri Spagnuoli*, e la sua raccolta di *Manifesti, Proclami* e *Decreti* della guerra d'indipendenza, opera politica, anzichè letteraria, e le sue *Odi alla Spagna libera*.

Il signor Quintana è tenuto fra suoi in gran pregio eziandio per le sue rare virtù, e pel patrio affetto onde servì sempre il suo paese disimpegnando con onore e senno l'alte missioni che gli vennero affidate durante la lunga ed intemerata sua carriera politica.

Fu coronato a Madrid nell'anno 1833.

PERSONAGGI

Pelagio.
Ormesinda, di lui sorella.
Bermondo, loro zio.
Leandro, figlio di Bermondo.
Alfonso, duca di Cantabria.
Alvida, confidente di Ormesinda.
Munuza, moro, governatore di Gicone.
Audalla, generale moro.
Ismaele, confidente di Munuza.
Un soldato giconese.
Gentiluomini asturiani.
Guerrieri mori.
Guerrieri cristiani.

La Scena è a Gicone.

PELAGIO

Tragedia in cinque atti

ATTO PRIMO

SCENA I.

Il teatro rappresenta una gran sala nel palazzo di BERMONDO *adorna d'arme e trofei.*

ALFONSO *e* BERMONDO.

Alf. Sì, o rispettabile Bermondo. Oggi istesso io m'allontano dalle mura di Gicone, ove gli occhi miei mirarono disdegnosi tanto obbrobrio, e tanta debolezza. Il Moro trionfa, i Cristiani piegano docili il collo all'ignominioso giogo senza che sorga un solo a maledire alla dura oppressione. No! s'anco il magnanimo Pelagio apparisse oggi in mezzo a questa vil moltitudine, in van tenterebbe richiamarla a libertà, poichè nessuno più gli porria mente.

Berm. Ei gode omai nella magion celeste il premio che il Cielo serba ai martiri. I piani della Betica il videro feroce ed indomabile disputar quasi solo quella vittoria che il tradimento pose in mano allo straniero. Egli arrestò il corso alla fortuna del superbo Tarifo, allorchè per un anno intero lottò contro alla terribil possa del vittorioso esercito. Mèrida fu testimone d'egual valore, finchè posta a prezzo la sua testa dall'infame Munuza, ei sparve nascondendo nel silenzio il nome suo, e la fama più di lui non die' voce nè di mio figlio Leandro,

Alf. Fortunati entrambi! i lor occhi chiusi al sonno sempiterno non vedranno almen lo scandalo, il disonore del loro sangue, vo' dir l'imeneo ch'oggi dessi celebrare. Perdona,

o Bermondo, al dolor mio questo sfogo! dura è ad udire, e nefanda cosa è vedere Ormesinda andar sposa a Munuza,

Berm. E come potrian le deboli donne resistere alle lusinghe del Moro vincitore, mentre le sue armi hanno omai soggiogato i petti virili? La leggiadra vedova di Rodrigo vinse il cuore del giovane Abdalisio e captiva occupò il suo talamo. Eudone d'Aquitania diede pure in isposa ad un Arabo la sua figliuola ponendola a prezzo d'una pace...

Alf. E la sorella di Pelagio doveva ella forse imitar codesti esempi?

Berm. Ed io che sono suo zio, che l'educai e l'amo, siccome teneramente qual propria mia figlia la compatisco e la compiango.

Alf. Puossi e' discolpare un simil delitto?

Berm. Sì, Alfonso! e non conosci tu per avventura il barbaro giuramento pronunziato da Munuza? Non sai tu forse che Gicone saria stata distrutta in guiderdon di sua gagliarda difesa se non l'avesse salvata alle sue preghiere e colle sue lagrime Ormesinda? Se la nostra servitù divenne più mite, se rimangono in pie' tuttavia i sacri templi de' Cristiani, noi il dobbiamo, o Alfonso, alla di lei bellezza, e a codesto amore che tanto ti muove a sdegno.

Alf. Abbominevole amore! empia unione che Iddio dee castigare! da questa sventura in cui ne trassero gl'inganni del Moro, io ben m'accorgo che fra poco diverrò il miserabile oggetto dei suoi furori. Conosci tu l'indole sua? Sappi che violento egli è, implacabile, feroce, e se generoso talvolta si mostra nella prosperità; ciò è solo per disprezzo altrui e per orgoglio. L'onde inquiete che percuoton le mura di questa città son men da temersi che la costui anima impetuosa.

Berm. Gicone finor non conosce che la sua clemenza.

Alf. Ella avrà fine quel giorno, e forse non è lungi, in cui il tiranno menzognero ch'or tu laudi, scioglierà il freno alla sua rabbia. Voglia il Cielo ch'io m'inganni; ma tu gemendo confesserai allora la di lui scelleragine. Io pavento la sua cruda arroganza. Io tremo di questo subitaneo arrivo del barbaro Andalla, noto pel suo fanatismo sanguinario. Addio! le montagne di Cantabria mi daranno un asilo. I loro ciglioni non promettono all'Africano nè oro nè piaceri. Ferro e virtù ivi si trova. Là nasconderommi... Ma!... Ecco Ormesinda!...

SCENA II.

Ormesinda *dal fondo del teatro e detti.*

Orm. Me misera! che dirò? Il piè tremante ricusa d'avanzarsi.

Berm. T'accosta!

Orm. Nol posso, signore! al vostro cospetto sento raddoppiarsi il timore nel cuor mio.

Berm. Dubiteresti, Ormesinda, del mio affetto?

Orm. (*accostandosi a lui*) Dubitar io? No; o signore! giammai! mio fratello confidò a voi la mia infanzia, allorchè esponendo per la patria i suoi giorni si scagliava fra gli Arabi a provar il suo acciaro. Orfana e sola, abbandonata siccome pianticella alla furia de' venti trovai asilo e rifugio contro a' nembi in vostra casa. Voi mi foste padre e fratello. Ah! perchè l'amor mio non può egli rimeritarvi di tante cure! se però il cuore non può farlo, ei proclama altamente i benefizii vostri rimettendone il guiderdone al Cielo. Iddio ven ricompensi!... Frattanto... Deh! perdonate al mio rossore questo tremito che m'abbatte... Accoglieto fra le vostre braccia una sventurata nell'istante in cui dee abbandonar quest'asil d'innocenza in cui vidde trascorrere i giovanili suoi anni, e implorate a lei quella pace che l'agitato animo suo non osa sperare!

Berm. Se i miei preghi bastassero ad ottenerla, altro bene, altro guiderdone non domanderebbe al Cielo il misero ed affannato vecchio!... (*abbracciandola affettuosamente*).

Orm. No! no! escano dalla vostra bocca severe parole! chiamatemi ingrata, perfida! Chiamatemi ribelle a virtù, sorda ai consigli! Nulla voi potreste dirmi ch'io non abbia già detto, e con maggior severità a me medesima. Non sapete voi che i martirii e le amarezze d'ogni guisa han converso in veleno entro alle mie sviscere quel calice di dolcezza che agogna sempre di tracannare un cuor assiderato?

Alf. S'ell'è così, o signora, e perchè dunque non ergete il capo un istante in pensando ciò che voi siete? La santa religione vi additerà il sentiero della virtù, e il sangue che scorre entro alle vostre vene vi darà la gagliardia che v'è mestieri per batterlo. Mostratevi degna sorella di Pelagio pria di mostrarne che siete lo scandalo de' vostri, lo scherno de' Barbari infedeli, la sposa d'un tiranno...

Orm. Frenatevi! se temetti da pria la voce soave delle lusinghe, or mi ribello contro gl'insulti. Se sono lo scandalo de' miei, s'e' mi condannano ingiustamente perchè non mi sottrasser eglino alle seduzioni del Moro vincitore? Giusto sembrovvi ch'io mi prostrassi a'pie' dell'Arabo irritato per placare il suo cuore di bronzo quando vi stringea la fame e minacciava il fuoco di divorarvi? Io mi recai al campo nimico. Le mie preghiere trovaron la via di que' petti feroci. Questo popolo, sciolto dal timore ond'era compreso, alzò lieto la fronte. E tutti mi benedirono. Mentre oggi tutta Spagna vede rasi senza pietà i suoi templi, discacciati dalle lor case gl'infelici abitatori andar raminghi, violate le donne rimaste in preda alla licenza dell'oste barbarico, Gicone rimansi tranquilla in sen della pace. Potete voi appellar tiranno chi respirare ne lascia mentre ad un sol volgere di sopraciglio potria tuttiquanti disperderne? Tiranno colui che innamorato aspira alle mie nozze? Io nol niego! il tenero suo affetto, le sue dolci lusinghe vinsero il mio cuore; ma vostra n'è la colpa, vostro n'è il frutto, o ingrati!

SCENA III.

ALVIDA *e detti.*

Alv. (*verso Ormesinda*) È giunta l'ora. Pronto è il seguito che dee accompagnarvi all'imeneo. Munuza anela veder la sua amante adorata. Le tede ardono lungo la via, e i musici concenti annunzian la gioia del vincitore.

Orm. È fatta! grande Iddio!

Alf. Che temete, signora! ite a lui ch'arde di tanto foco. Possano le faci che rischiarano la vostra gioia esser il rogo della vostra patria e di vostro fratello. Bermondo! la mia lingua, male avvezza a far risuonare l'eco infame delle lusinghe, lascia agli amanti questo buon augurio. (*parte*)

Orm. Orrendo presagio!... Ma non avvi più mezzo di volger altrove il piede. Un fatal destino mi trascina! addio! addio! (*Bacia la mano a Bermondo, e parte precipitosamente*).

SCENA IV.

BERMONDO *solo*.

Misero vecchio! e che ti resta omai? Il lugubre silenzio, e l'amara solitudine roderanno gli estremi tuoi giorni! O sorte perchè mi serbasti a tante amarezze?

SCENA V.

BERMONDO, LEANDRO, *indi* PELAGIO.

Lean. Amico! entriamo: nessun ci segue: la fortuna istessa ne fu guida infino alle paterne soglie.

Berm. Qual voce è quella ch'io odo. M'ingannerebbero i miei orecchi? No! non v'è dubbio: son elli! son elli! ah! io t'adoro, o eterna Provvidenza!... Figlio mio! (*corre ad abbracciarlo*).

Lean. Padre!

Pel. Signore!

Berm. Pelagio?... Dunque tu vivi! ah! io v'abbraccio! eppure non osa ancora l'amor mio prestar fede a ventura cotanta! Ditemi! e in qual guisa vi salvaste? Come avete mai traversati tutti i pericoli onde il furore dell'Africano vi avea ricinti? Il silenzio e l'obblio in che eravate avvolti era un segnale per tutta Spagna del vostro fine sanguinoso, ed afflitta ella pensava d'aver perduta omai l'ultima delle sue speranze.

Pel. Se costanza, ardore e nobile zelo valessero a salvarla, ogni Spagnuolo sarebbe libero, o Bermondo, e segno d'invidia a tutto l'universo. Oh! se le nostre fatiche e l'illustre valore di que' pochi che serbarono in mezzo a tante ignominie un nome immacolato avessero potuto infrangere il giogo nefando cui piega il collo!... Ma vane furono le nostre cure, e indarno pugnammo pel nome di Dio. Egli ha ritirato da noi il suo scudo possente, e non volle coronare i nostri sforzi. Eccone omai profughi in sui confini di Spagna, miserabile avanzo di que' prodi che si mostrarono a tutte prove magnanimi. La guerra in suo furore li mietè tuttiquanti. Io li viddi perire! o compagni che in grembo al Signore godete il guiderdon del vostro valore, accogliete i miei voti lassù! possa io ben presto vendicar la vostra morte o morire.

Berm. Oh mirabil costanza! ma a che giova, o Pelagio, contender col Cielo? Se fortuna ricusa di coronare i nostri sforzi, inutil fassi il coraggio, e l'ostinazione divien pericolosa. Se il nostro imperio non potè resistere all'urto di quest'invasione, potrai resister forse tu solo? A chi vuoi tu consacrare un tanto ardimento ed un sì eroico valore? Spagna più non è. Non abbiamo più patria.

Pel. Non v'è più patria? e tu osi dirmelo? Il gelo della provetta tua età sol può ispirarti sensi sì bassi, e farti parlare il linguaggio do' codardi. Non v'è patria per coloro che mercano la pace al prezzo della schiavitù e dell'obbrobrio. Non han più patria coloro che la vendettero ai Mori rendendosi vilmente a Guadalete. Bermondo! non v'è patria di' tu? Ma ogni buon Spagnuolo non la porta egli in cuore? Ella vive nel mio! la veneranda religione degli avi, le sante leggi, la favella, i costumi hanno qui un tempio che niun mai giungerà a profanare.

Berm. L'ardente tuo zelo ti trae in inganno, o Pelagio. In che può sperare il valor tuo? Non è già la possa de' Mori che perde la Spagna ma bensì l'eccesso della depravazione. Giacciono i forti. Un profondo timore agghiaccia i buoni. I deboli si vendono insiem coi traditori, e i perversi ergono soli la fronte.

Pel. Tu dunque denigri tutti! son dunque fatti tutti vili? Nol credo, Bermondo! mille e mille sperano tuttavia che al generoso esempio di qualcheduno s'erga di bel nuovo la patria bandiera, al cui sventolìo si scuotano tutti dal turpe sonno. E vengo io ad innalzarla! questi monti saranno i miei baluardi. I prodi voleranno. Su quelle roccie mi seguiranno i forti, e chi sa che lo Stato riprenda il suo valore primiero!.... Andiamo adunque: s'affretti Ormesinda a riedere alfine alle braccia fraterne, e si prepari a seguirmi allorchè la notte stenderà il suo manto.

Berm. Gran Dio! ecco il terribile e sventurato istante!

Pel. Sventurato tu appelli l'istante in cui giungo a stringere all'anelante mio petto una sorella?

Berm. Taci! questo nome è tosco amaro sulle tue labbra!

Pel. Perchè? dimmi! perchè? Ma vive ella?

Berm. Vive; ma la sua morte meno assai ti affliggerebbe.

Pel. Qual mistero? Prosegui!... Infedele forse?

Berm. La strage di questo popolo atterrì tua sorella...

Pel. Prosegui!

Berm. Tua sorella trovò favore al cospetto de' barbari... Ella è il conforto di tutti i Cristiani che la implorano... Ella rende più lievi le nostre catene... Nulla più resiste al vincitore Munuza che domo dai vezzi suoi, ebbro d'amore aspirò alle nozze d'Ormesinda, ed ella soggiogata...

Pel. Taci! non dirlo!... che già t'intesi!... Ah! questo è dunque il premio che serbava il Cielo agli affanni miei? Il vilipendio! l'ignominia! l'oltraggio! o Leandro! perchè non siamo noi caduti sui campi cruenti di Xeres insiem cogli altri prodi sotto il ferro Mussulmano?

Lean. Calmati, o Pelagio! opponi a questo infortunio la tua eroica costanza. La patria affida a te la suprema delle sue speranze. Non abbandonarti al dolore. Cancella dalla tua mente questa debole donna. Ella è morta per te.

Pel. Morta? piacesse al cielo! (*a Bermondo*) ma perchè udendo una tale ignominia non le apristi con un pugnale il petto? ella saria morta innocente, ed io non vivrei disonorato.

Berm. Le paterne mie ammonizioni fur volte sempre a sostenere la sua virtù vacillante; ma non volli impiegar mai la violenza.

Pel. Empio costume! tirannico principio! ingiusta legge! le donne soccombono, e su noi ricade il peso delle lor colpe. Sposa ella d'un moro? ma dimmi! da quando mai s'è stretto un sì funesto nodo?

Berm. In questo istante medesimo si celebra.

Pel. Dunque siamo in tempo ancora! andiamo dalla perfida! al vedermi sarà presa d'orrore. Non si compierà no quest'Imeneo! e se per mia disavventura giungessi troppo tardi l'ucciderà il dolore in mia presenza. (*parte*)

Berm. Il suo furor l'accieca! Leandro! seguiamolo! e se non n'è dato di placar le sue furie periremo insiem con esso.

ATTO SECONDO

SCENA I.

La scena rappresenta una gran sala Moresca della reggia di Munuza.

MUNUZA *ed* ORMESINDA *stesa sopra un canapè. Ell'è sostenuta da* ALVIDA *e sembra rinvenirsi da un deliquio.* AUDALLA *stassi in un angolo della scena mirandola in atto di sdegno,*

Mun. O ingratitudine! o femminile debolezza! tremare! dubitare! svenire in quest'istante, ch'esser dovria il più bello della sua vita, quello in cui il suo cuore dovrebbe aprirsi tutto all'allegrezza. Uscito appena dal suo labbro il sì la veggo cader a' miei piedi invece soprafatta da mortale angoscia.

Alv. Tregua, o signore, ai vostri lamenti! ella rinviene.

Orm. Cielo! dove? dove son'io?

Alv. Ritornate in voi stessa Ormesinda. Siete fra le mie braccia. Il vostro sposo vi sta allato. Miratelo!

Mun. Ella ritrae da me il guardo turbato.

Orm. Munuza! abbi pietà di quest'infelice. Perchè l'affligge adesso l'irato tuo labbro?

Mun. Dimmi! qual'è la cagion funesta del tuo repentino turbamento? d'onde quel terrore che sulla tua fronte veggo dipinto?

Orm. Il cielo vede le pene ed i timori che mi straziano l'anima, e vede nel tempo istesso la fiamma che m'arde in cuor sempre viva. Siate pur pago, o signore! voi avete vinto... vostro è il trionfo, mia è la vergogna. Ahimè! e che diranno i Cristiani di questa sventurata? (*verso Alvida*)

Mun. Dimentica le inutili lor querele. Ei denno prostrarsi a' tuoi piedi, e servirti in silenzio.

Orm. E dov'è rimasto quel venerabil vecchio che solea consolarmi sempre colle sue cure e co' suoi consigli? tutti m'abbandonarono, tu sola o Alvida seguisti la mia fortuna.

Alv. E vi seguirò mai sempre, o dolce amica!

Orm. Tremula e vacillante m'incamminai, o signore, verso la

vostra reggia a giurarvi fede. La giurai, e non me ne pento. Son vostra, e il sarò. Quando la parola fatale uscia dalle mie labbra, nell'istante in cui compìasi il rito solenne m'apparve Pelagio. Ei sembrava frapporsi tra noi due, e volgendomi uno sguardo pien d'ira parea che mi dicesse: « Che t'hanno fatto i tuoi o perfida perchè tu li abbandonassi così?» A quegli accenti tremò la terra. viddi spegnersi la luce dei doppieri, un freddo sudore coprimmi la fronte, ed io oppressa caddi come corpo morto. O fatale deliquio!

Mun. O vana illusione che amareggia ogni mio contento! Pelagio dovrà ei romper la fredda pietra del sepolcro che il copre per venirti a funestare?

Orm. E s'ei per avventura vivesse? oh quanto sarebbe il suo dolore! me sventurata!

Mun. Allontana da te queste larve che ti turban la mente. Rasserenati. Non vuoi tu dunque coronar i voti d'un amante? d'uno sposo?

Orm. No! O Pelagio! sia che tu goda in grembo al Signore il premio dovuto al valor tuo, o gema errante e proscritto sulla terra, odi la voce dell'angosciata tua sorella e perdona a lei! Nè l'ardir tuo, nè gli eroici tuoi sforzi bastarono a difender la patria! lascia adunque ch'io sollevi in parte le sue sventure, ch'io sia la madre e la protettrice dei vinti...Sì! tu il vuoi, non è vero? ah!...io m'abbandono all'amore che mi governa! (*mirando in volto teneramente Munuza*) Magnanimo Munuza? permetti deh! che la tua sposa si ritragga un istante a meditar sulla sua sorte, a calmare i suoi timori, a riempier tranquilla il suo petto del dolce amore che tu le ispiri. (*parte seguita da Alvida*)

SCENA II.

MUNUZA *ed* AUDALLA.

Mun. Audalla! è egli forse timore il suo? è odio ei forse? poteva io mai attendermi un tale imbarazzo in simil dì?

Aud. L'augusto successore del sublime profeta m'invia qui non già per rappatumare le tue discordie colla tua schiava, ma perchè la Spagna sia sottomessa alla possanza nostra. Io non conobbi mai le blandizie dell'amore, e le lusinghe del sesso ingannatore non soggiogarono mai l'animo mio. Cinto sempre d'armi e d'armati, temprato alle belliche fatiche so pugnare, ma non so amare. So far de'schiavi, ma

non so servire. L'eterno voto del mio cuore fu quello di far trionfare la nostra legge divina e che tutto l'universo curvi il ginocchio dinnanzi al gran profeta. Che son elle mai le delizie della vita a petto della gloria? Perciò il mio braccio fu sempre vincitore in guerra. Tu in preda a quest'indegna passione, trema; poichè il Ciel castiga anche i prodi col fiaccarli, e pon mente che la vittoria ti può volger le spalle.

Mun. Oh! se gli occhi tuoi veduto avessero Ormesinda allorchè natante in un mare di pianto presentossi la prima volta a me fatta più bella in sua timidezza. Se avessi contemplati ad uno ad uno i vezzi suoi, udite le sue parole piene d'incanto e di dolore; non solo ella avria mosse a pietà le viscere d'un uomo, ma avria ammansato le serpi che strisciano per le arene della Libia! Io l'ascoltai, ella vinse. Gicone per cagion sua è salva dal bellico furore.

Aud. E non temi tu che una tanta debolezza sia per essere la cagione della tua irremediabil rovina? ahimè! tu apri l'orecchio alla pietà per colui onde tu devi esser soltanto l'oppressore, ed imprudente dimentichi che sol qui dèi recare servitù minaccie e terrore. Se non prostri in tal guisa quest'orgogliosa nazione ch'or giace a' nostri piedi più dispersa che vinta, tu correrai verso la tua rovina. Goditi pur le carezze di questa cristiana; ma perano tutti gli altri, o servano a noi in vil schiavitù tutti coloro che non adorano il Dio del Corano. Così ne impone il nostro gran Califfo. Oserestu resistere ai cenni suoi? puoi tu dimenticare che in partendo da Damasco egli armò la tua destra di quella scimitarra per estender la sua legge?

Mun. E contro chi deggio sguainarla? contro pochi miseri che tremanti si curvano dinnanzi a me?

Aud. Coloro che tu disprezzi nella tua arroganza sorgeranno un dì a castigare la tua incauta bontà.

Mun. Sono ancora Munuza! (*breve pausa*) pende tuttavia dal mio fianco il formidabile acciaro che fece orfane de' suoi tante famiglie. Treman di me quando son desti, e mentr'ei dormono l'atterrita fantasia lor pinge ne' sogni l'adirato mio volto.

SCENA III.

ISMAELE *e detti.*

Ism. Signore! due cristiani chieggono d'essere introdotti al cospetto vostro. L'un d'essi è il vecchio zio d'Ormesinda, l'altro è un giovane sul cui sembiante altero è scolpito un profondo dolore.

Mun. Introducili all'istante. (*Ismaele parte*)

Aud. Ricordati, o Munuza, che il supremo decreto del Califfo dev'esser promulgato domani al più tardi. Oggi stesso tu dovevi promulgarlo!...

Mun. Basta! (*Audalla parte*)

SCENA IV.

PELAGIO, BERMONDO *e* MUNUZA.

Mun. Che vi guida alla mia presenza, dite?

Berm. Una lieta ventura per le genti africane, triste pel popolo spagnuolo. Pelagio morì. Questo guerriero testimone del fato l'afferma, e reca ad Ormesinda il funebre messaggio dell'amara morte di suo fratello.

Mun. (*da sè*) (Questa novella potria forse dissipare i timori che ingombrano la sua mente). E come morì egli Pelagio? O cristiani! e non vedete voi nella nostra fortuna scritta la nostra legge? il ciel la consacra colle vittorie, mentr'egli vi abbandona. A che vi ostinate? seguitela!

Pel. Grande fu il mio inganno allorchè, avendo io udito narrare ciò che di Munuza bucinava la fama; malgrado la tua setta ed il tuo sangue, io mi credetti che allignassero in te le virtù del prode. L'uom vile soltanto festeggia la morte d'un valoroso nemico.

Mun. E chi sei tu che tant'osi? dimmi?

Pel. Sappi, o Moro, che in me rivive Pelagio!

Berm. Signore! l'affetto ch'ei gli portava gli sia scusa presso di voi. I miseri Spagnuoli avean riposto in Pelagio ogni loro speranza, ogni lor gloria. Ei morì. Non v'offendano le lagrime che noi versiamo sull'inesorabile suo fato.

Mun. Io non ho amato mai, nè tampoco aborrito Pelagio; ma la temeraria sua ostinazione avria potuto tornare a noi fatale, e perciò rendo grazie ad Allà che ne sottrasse al suo

furore, e il prego affinchè propizio ne assista. Cristiani! voi siete perduti.

Pel. Non affidarti alla tua prosperità! Diò può un giorno ritirare il favor suo al tuo popolo, e piombargli addosso nell'ira sua. La sorte de' felici cangia in un istante. Un sol punto può abbattere la vostra superba altezza. Il cielo seconoi placato può suscitare un braccio vendicatore a turbare il sereno della vostra prosperità.

Mun. Sarebb'egli per avventura il tuo?... ma Ormesinda a voi sen viene. Frena o imprudente la tua audacia, e parla il linguaggio che s'addice ai vinti. Dimentica la tua arroganza e non irritare più oltre il leon che t'ascolta. (*parte*)

SCENA V.

BERMONDO *e* PELAGIO.

Berm. Grazie sien rese al cielo! ei s'allontana! respira il mio cuore. Oh come la tua temerità mi ha fatto palpitare! Nè le promesse tue, nè il velo che ti copria gli occhi bastavano a calmare la mia agitazione. S'inorgogliva il tuo spirito al cospetto del tiranno. La mal frenata ira trasparia da' tuoi sguardi. Se non ascolti la voce della prudenza, indarno confida in te la derelitta Spagna. Ma non potrai tu dunque moderarti?

Pel. E chi mi obbliga a celarmi? Pelagio non discese giammai fino alla bassezza per ingannare. Colui che inganna è un codardo che col mentire confessa la propria infamia, e la sua perfidia. Ed io mentisco il mio nome? io lo nascondo dinnanzi a questo moro? o donna traditrice!...

Berm. Ella sen viene!

SCENA VI.

ORMESINDA *e detti.*

Orm. Padre mio! voi dunque non mi avete dimenticata?..... ma chi miro?... sì!... ah!... è desso!... cielo!...

Berm. Tu la vedi! ell'è già atterrita al tuo cospetto! figlio mio! taccia lo sdegno e parli solo l'amor fraterno.

Orm. Innanzi a' tuoi sguardi stassi una colpevole che Dio in sua collera chiamò alla vita, colei che pria di giungere a stremo cotanto avria dovuto esser spenta dalla negra morte. Io non imploro la tua pietà; poichè so di non meritarla, so

che l'onor tuo ti vieta d'accordarmela. Concedi soltanto adesso a tua sorella di cangiare in lagrime d'allegrezza quel pianto amaro ch'ella versò un giorno all'annunzio dell'acerba tua morte, e lascia ch'io m'abbandoni un solo istante a questa gioia...

Pel. Scostati! tu mia sorella? no! non è del mio sangue chi si piace qui nell'odioso ricinto della tirannide, nella reggia della superstizione. Ebbi un dì una sorella, delizia delle Spagne e di Pelagio. Virtuosa ell'era, leale, innocente e degna mai sempre s'era mostrata delle mie cure e delle mie carezze. Ella sparve insiem colla mia patria. Il cielo inesorabile nel perseguitarmi me l'involò. Colei che appare adesso agli sguardi miei, è un'apostata infame che contamina la mia vista. Ella prende a scherno i mali della patria, disprezza le mie sventure e mi aborre.

Orm. E che? l'amor mio non basta ei solo a suscitare il tuo sdegno? hai tu d'uopo di ridestare il grido della natura che sorge in me piucchemai possente?

Pel. E perchè invece d'ascoltare quel grido, hai tu dato ascolto alla vile passione che ti fe' schiava all'Arabo feroce? non pensastu a me? non vedestu che piantavi nelle mie viscere un ferro micidiale? che sottoponevi tu stessa la tua patria al giogo Musulmano?

Orm. Di qual pondo esser può mai una debile donna sulle bilance ch'ergono ed abbassano i regni del mondo? Oh! se tutte avessi conosciute le mie amarezze e le battaglie combattute dal mio cuore, ti prenderia forse pietà di quest'infelice che or fulmini col tuo sdegno! Potrei dirti...

Pel. E che diresti?

Orm. Che la sola cagiene de' miei mali è l'amor della patria che t'infiamma il petto. Io vissi innocente. La fiamma d'amore mai non s'accese nel cuor mio. Le mie rimembranze, e le mie lagrime t'accompagnavano ne' tuoi perigli, nelle tue fatiche. Cadde Pelagio e in un la Spagna. Io mi credea di rimanere sepolta sotto alle sue ceneri, o travolta dal rapido torrente della conquista; allorchè Gicone...minacciata... il cielo...abbi pietà di me...sì! il cielo istesso perdonò la mia caduta. Oppressa era la Spagna. I cristiani imploravano il favor mio. Il Moro cotanto barbaro agli occhi tuoi, pur mostrossi fra noi generoso. L'esempio... la tua morte... oh quante volte sclamai fra me « Pelagio! deh! muovi or tu a soccorrere la tua misera sorella! sottraggila or tu dal-

l'orrida tempesta cho rugge sul suo capo. Ma Pelagio invocato non giungea ed intanto Ormesinda abbandonata dal cielo e dalla terra...

Pel. E come? S'anco tuo fratello fosse morto, non rimanea forse viva la gloria del suo nome? e non rifletteasi su di te? e non dovevi tu difenderla e serbarla senza macchia? morire pria di ricevere i doni ond'il Moro ingemmò la nostra ignominia? Anch'io viddi la Spagna soccombente alle rive del Guadalete, e tentai sollevarla co' miei omeri. Per ben tre anni posi in opera la mia costanza combattendo sempre, e bagnai del mio sangue il patrio suolo. Il mondo celebrerebbe la mia virtù e l'ira mia contro gli Arabi. Ed or tutto sparve. Che son' io adesso? Un vile alleato dell' empia schiatta che opprime il mio paese. Sventurata! volgi gli occhi indietro e guarda! null' altro vedrai che martiri, altri morti in battaglia sotto la scimitarra del crudo Saraceno, altri trascinanti nel carcere il pondo della catena, altri nudi spiranti di miseria e di fame. Tutti ti porgono l'esempio del patire. Che monta ch'altre deboli ed indegne donne siensi date a mussulmano padrone? Ormesinda dovria serbarsi illesa e pura in mezzo al contagio, imitando suo fratello che l'universo tutto vede sorger ritto ed impavido fra le ruine mentre lo Stato precipita.

Orm. Tu vedi la mia colpa e la maledici. Ma sappi che la condanno anch'io! Orsù dunque! ferisci, e pon fine al mio disonore e in uno alla mia vita.

Pel. Hai tu cuore? sei tu sangue mio? Tu puoi emendar il tuo fallo. Questi vicini monti saran fra poco l'asilo de' Cristiani che aspirano a viver liberi da straniera oppressione. Abbandona codesto Moro che con nefande seduzioni affascinò il tuo cuore. Vieni meco e vivrai lunge da ogni obbrobrio. Tu non rispondi?

Orm. Pelagio! Doloroso è al certo questo nodo che tu abbomini; ma il Fato lo ha ordito, e...

Pel. Finisci!

Orm. Il dovere m'impone di non seguirti.

Pel. Il dovere e l'amore!

Orm. Io chiamo in testimonio il Cielo!

Pel. Taci! ei potria rovesciar sul tuo capo l'ira sua!

Orm. Ed io invece lo invoco. Ei vede il mio cuore e la tua ingiustizia.

Pel. Ei vede che l'impura tua fiamma trionfa sovra la tua

legge e il tuo sangue. E che? Non sai che il suo Iddio non è il Dio de' tuoi padri?

Orm. Ma io ho giurato al mio di vivere secolui.

Pel. Empia parola!

Orm. Io la profersi, ei l'udì, e il mio cuore non la smentirà giammai.

Pel. Quale orrore!

Berm. Mitiga il tuo sdegno, e ti rammenta che la Spagna infelice ha riposto in te ogni suo bene, ogni speranza. Fuggiam lungi dal tiranno.

Pel. Addio, sacrilega donna. Accarezza, blandisci l'esoso Moro che idolatri! consacra a lui l'abbominevol tua vita. Fia per poco! odimi! i prodi sorgeranno. La tirannide dovrà lottar con noi di bel nuovo. Se ne arride la vittoria sarà pur d'uopo che la giustizia innalzi il suo braccio vendicatore. Tremino i rei! Se ti vedrai ridutta allora ad espiare l'orrendo tuo fallo, duolti soltanto teco medesima. (*parte con Bermondo*)

Orm. Spietato! qui dentro io porto il mio gastigo! per Ormesinda non ve n'ha un più crudele.

ATTO TERZO

SCENA I.

LEANDRO *e* BERMONDO.

Lean. È deciso, o signore! o vincere o morire. Pelagio vuole che quel luogo medesimo che fu testimon dell'oltraggio, lo sia ora della vendetta.

Berm. Quale temerità! mio figlio s'apre intanto sotto a' suoi piedi il precipizio. La fortuna suol di rado coronare ciò che un esaltato furore consiglia. Il suo lo trae fuor dal retto sentiero. Sento ancora suonarmi in cuore gli amari e in un tremendi rimproveri ch'ei volse ad Ormesinda; ma alfine uscimmo dalla perigliosa reggia. Quanto meno visibile tanto più cruda esser dee la sua pena concentrata in un cupo silenzio. Ei ti vidde e tosto ti condusse seco non so dove. Badate però! siete ricinti da mille pericoli...

Lean. L'anima di Pelagio superiore ad ogni pericolo tuttiquanti li disprezza. Egli attende qui in questa notte medesima i patrizii di Gicone, e spera d'infiammare i loro animi e farseli compagni nell'eroica sua impresa.

Berm. E verran eglino?

Lean. Non ne dubitate. I più ardimentosi ne fecero già promessa. Tendi e Fruela, Eladio, Sanzio, Atanagildo, Alfonso. Alfonso che dovea allontanarsi da queste rive or più non parte. Tutti bramavano di sapere ciò che di Pelagio era avvenuto. Ardon tutti di desiderio di veder Pelagio. L'ora s'avvicina. E forse s'affretta anco l'istante felice di ricominciar una novella lotta, più onorevole assai della prima. Troppo dura cosa ella sarebbe curvar la cervice al giogo dopo tante fatiche, e tanto sangue versato, nè può consentire a ciò il cuor nostro... Ma ei giungono!

SCENA II.

ALFONSO, *varii gentiluomini di Gicone e i suddetti.*

Alf. Pietoso il Cielo ti conserva, o Bermondo, il tuo amato Leandro e non consente lasciarti in solitudine amara. Lieto ognuno di tua ventura teco se ne congratula.

Berm. Nobili Asturiani! oh quanto molce il vecchio mio petto l'affettuoso interesse che mi mostrate! Piacesse al Cielo che il bene che m'imparte, l'estendesse a tutti i Cristiani. Commosso dallo zelo generoso che vi anima, sento anch'io ribollir il sangue entro mie vene antiche. Oh! se potessero questa volta ordirsi qui avventurati disegni che ne ritornassero al primo onore! ma pur troppo ciò non è possibile; avvegnachè il mal che n'aggrava, vinca ad un tempo medesimo e la prudenza ed il valore.

Alf. A qual pro' scorarsi? Il ritorno insperato di questo giovinetto eroe, non è egli un annunzio di lieta ventura? Esultano alfine gli occhi miei in contemplare un uomo là dove in pria non si vedean che vili schiavi... O Leandro! Tu che a suo lato pugnasti con generoso sforzo nelle battaglie, rispondi or tu al mio impaziente desiderio. Vive ei Pelagio?

SCENA III.

PELAGIO, *e detti.*

Pel. Se un'esistenza sparsa d'amarezze e dannata agli oltraggi può appellarsi vita, ei vive. Io son Pelagio figlio di Favilla, quel medesimo che tanto sudò per la difesa dello Stato, e le cui geste tutta Spagna celebrò. Sono colui che indipendente ognora, libero in mezzo all'universale ruina sottrae il collo dal giogo che opprime tutti i pusillanimi. Ma a che mi valgono queste glorie? Ben potrebbe abbagliarmi il loro splendore se non fossi costretto a vedere i miei trascinati dietro al carro di un Arabo, venduti da Ormesinda!... Cittadini! se tra voi avvi per avventura qualchedun che paventi che di pari infamia possa essere coperta la sorella, la figlia, la consorte, se nel vostro petto rintuona siccome nel mio il grido dell'onore, seguitemi, vendicate i miei oltraggi, e prevenite i vostri.

Alf. Sì! ti seguirò! Pelagio, lascia che al prode tuo braccio s'unisca il mio. Io già esulto in vederti, e giuro a' Mori guerra implacabile. Alfonso di Cantabria ti saluta, e in un con lui tutti i buoni, che alla tua presenza veggono rivivere quelle speranze che spente credeano coll'immaturo tuo fato. Non solo io ti seguirò a vendicar l'onta tua; ma tutta Spagna che implora il nostro braccio, e duolsi di tanto abbandono. Munuza sarà la primiera vittima a lei immolata.

Pel. O felice ardimento! se fossero la cagion del riscatto della mia patria, io benedirei i miei mali. I miei deboli sforzi, voi ben lo sapete, arrestarono in sua carriera i trionfi del barbaro Mussulmano. Nel mio petto mai venne meno la speranza. Ella anzi mi dice che l'arbore piegato dalla burrasca erge poi nel sereno più bella la sua chioma fronzuta, e baldo vi ripara sotto la sua ombra.

Berm. Se affrontando arditamente il pericolo e ponendovi la vita, conseguir si potesse il magnanimo fine; io primo m'offrirei in olocausto sull'altar della patria. Ma la forza non s'abbatte che colla forza. Volgete dietro a voi lo sguardo. L'orrenda piaga che reca un vil profeta devastò tutta l'Asia e la Libia, e piomba or da sezzo in Ispagna. Trascinata dal suo impeto cadde l'oste spagnuola, e insiem con ella il Regno de' Goti. Le bandiere di quel superbo sventolano dall'un mare all'altro. Lo Spagnuolo esterrefatto da tante stragi, avvezzo omai a trascinar le catene, più non paventa il suo danno, non disdegna più la sua onta, e la tromba de' valorosi nol desta più.

Pel. Gran Dio! ch'è mai l'uomo? Cielo! le indomabili fiere cedono alla sua audacia. I monti piegano le orgogliose lor cime, nè l'esplosion del vulcano il può atterrare. Ma un altr'uom lo soggioga! i nostri nipoti diranno: « perchè s'ag- « grava sullo sventurato nostro capo il gastigo dell'altrui « timore? Siam noi forse coloro che fuggirono a Xeres? o « que' che abbandonando la difesa della patria composero « di propria mano il giogo che ne prostra? » Deh! non si narri dai posteri tanta vergogna di noi.

Alf. Pera colui che sovra di sè la invoca! il popolo, voi dite, dorme e si prostra sotto al pondo della tirannide che l'opprime. Ma l'onde del mare, placide in vista, non aspettan talvolta che un soffio di vento per ergersi minacciose.

Berm. L'audace vostro valore non si fidi così di leggeri alla speranza. Se la fortuna ricusa di seguire i vostri ultimi passi.

Se in quest'ardua impresa rimanete vinti, chi potrà mai salvar la Spagna dalla vendetta che coprirà di sangue e di lutto le miserande reliquie che ancor le rimangono?

Pel. La nostra causa è giusta. Il Cielo ne darà favore.

Berm. Giusta ell'era eziandio quando pugnavamo a Xeres.

Pel. No, amici! nol fu! vel giuro per la perdita immensa ch' ivi fecero i Goti, e ognun rammenta colla rabbia in cuore che il delitto e la mollezza guidavan l'impresa. Avvolto in seriche vesti, cinto d'oro e di gemme la fronte, proclive alle danze e alle feste più assai che alle battaglie, l'indegno successor d'Alarico evocò sul mio capo l'eterna maledizione. Io il viddi, ahimè! sette giorni durò quella lotta, che più appellar puossi orrenda carnificina. Fuggirono i codardi, i traditori vendettero le nostre bandiere, i forti ed i generosi perirono. Non v'ha dubbio. L'orgoglio di Witiza e di Rodrigo stancarono il Cielo, e la coppa della sua collera ripiena traboccò, e riversossi sui Goti che soffrirono il turpe scandalo.

Berm. Chiniam dunque la fronte al celeste decreto che ne danna al dolore ed alla schiavitù. Ciò che meritammo soffrimmo. Dovrem noi ascoltare la nostra inquietudine nel momento in cui la Provvidenza ne preclude ogn'adito al bene? or che siamo dispersi, ed oppressi, senza forze e senza sostegno?

Pel. Forse pago il Cielo vuole ora por fine a nostre sventure. La fortuna lusinghiera aggirando la volubil sua ruota ne porge una propizia occasione. Afferriamla audaci. Il Moro in sua ambizione agogna tutta la terra. Ei lascia inosservati i monti e invade le Gallie, che vuol debellare ad ogni costo. Tutti si precipitan colà i suoi guerrieri, abbandonando la Spagna a coloro che stanchi di combattere si danno in preda all'ozio molle ed ai piaceri. Gicone è ripiena di fuggitivi patrizii, piene ne son le vicine montagne che n'offrono sicuro asilo e braccia, ed incolpan fors'anco la nostra tardanza. Se incominciamo a dar il segnale, oh! quanti popoli ne seguiranno dappoi. Ma s'ei ricusan di cogliere un' occasione sì bella... Serva pure la Spagna, pieghi la sua cervice al giogo! paventereste voi, o miei figli, le asprezze della vita? Voi usi a combattere e a vincere? accostumati all'intemperie del cielo e della terra? cedereste voi forse? No! le vostre braccia denno sollevare le macerie che ne stanno d'intorno ond'innalzar con esse un altro Stato, un' altra pa-

tria, un'altra Spagna più avventurata e grande della prima.

Alf. Giovane sublime! tu ne additi lo splendido cammino della gloria. Il tuo ardire ne sprona ad imitarti. Spagnuoli! seguiamolo! ma per conseguire l'arduo intento è d'uopo ch'uno comandi e gli altri obbediscano. Morì Rodrigo, e lo scettro de'Goti vilmente infranto nell'imbelle sua destra invoca altamente un'altra mano che il torni al suo primiero onore. Noi che aspiriamo a questa gloria, secondo l'antica nostra usanza dobbiamo eleggere un duce che ne guidi, un re che sia il nostro sostegno. Io nomino Pelagio!

Pel. Nobili Goti, non vi lasciate indurre in quest'errore. L'ombra d'Ataulfo vergognosa si rimarrebbe in vedendo posare il suo real diadema sovra una fronte umiliata dal rossore. Illustri campioni! sceglietene un altro più degno di portarla.

Alf. Non insultare in tal guisa il nome tuo, le tue gesta, e lo zelo de'buoni che t'ammirano. Disonorato tu? no! mai! Debole e leggera donna non può oscurar la gloria d'un eroe che calcò sempre il sentiero della virtù e dell'onore, nè contaminarlo tampoco colla sua macchia. Il turpe scandalo che sì ti duole, lungi dal denigrarti, dee renderti vieppiù inesorabile nella tua vendetta. Il popolo te adora, in te spera la patria. Puoi dubitare più oltre? prodi spagnuoli! rispondetemi. Dov'è, dov'è un forte che nella grande e disuguale contesa siasi al par di questo illustrato? qual'è colui che a fronte di tante avversità non disperò giammai della salute di Spagna? chi ne inspira? chi ne infiamma in nome della patria?

Tutti. Pelagio.

Alf. Qual'è colui che meriti essere capo e fondatore illustre del nuovo Stato che comincia a risplendere?

Lea. Pelagio.

Alf. Cittadini! ei dev'essere nostro re, e nostro duce.

Tutti. Ei lo sia!

Alf. Odi tu il voto universale? vil diserzione or sarebbe il tuo rifiuto (*prende uno scudo e s'inginocchia presentandolo a Pelagio*) Sire! il trono che i cristiani t'offrono non è il soglio dell'opulento Rodrigo cinto di delizie, splendente di ricchezze, sommerso nell'ozio e ne'piaceri. Il tuo debil seggio è assediato da continui pericoli, minacciato dalla guerra e dalla morte. Pochi ma fidi sono i tuoi vassalli. Tutti pel mio labbro ti giurano obbedienza. Ecco lo scudo simbolo della difesa che tu dei fare alla patria. Fin qui tu fosti mio uguale.

Ora ti chiamo mio re e rendo omaggio alla tua eccelsa virtù, alla tua gloria, omaggio che un giorno ti tributerà tutta la terra. Voglia Iddio che la novella monarchia ch'oggi incomincia in sì augusto luogo si distenda per tutta Spagna, e che la tua spada divenga lo scettro del mondo.

Pel. Incliti Goti! (*pone la mann sovra lo scudo*). Io vi prometto da parte mia d'essere il primo a sostenere la dura lotta alla quale vi conduco e di guidarvi sempre là dove l'onore pon le sue palme. Giuro di rispettar la Giustizia, e se mai un dì dimenticassi le mie promesse, possa il Cielo sprigionar la sua collera sovra il mio capo, fulminandolo con un gastigo più grande ancora di quello onde punì Rodrigo. Sia rovesciato il mio trono...

SCENA IV.

Un Giconese *e detti.*

Gic. Cristiani! volgete lo sguardo alla nuova calamità cui soggiace la nostra patria. Munuza, tutta ora discopre la sua ferocia. La clemenza e la pietà che ostentava poc'anzi non eran che un'esca mortifera porta da vil seduzione. Domani dee pubblicarsi l'iniqua legge con cui viene imposto ai Goti di farsi musulmani e di divenir schiavi.

Alf. Oh! potesse domani esser il fausto giorno per noi di sua sconfitta!

Gic. Ora si scorge nel suo palazzo un repentino e grande movimento. Le scolte si raddoppiano, le armi dovunque scintillano. Un messaggio di Mèrida giunse appunto a turbare il tranquillo silenzio della notte.

Lean. Preveniamlo o Goti. Pera domani il tiranno per le mani nostre.

Berm. E non temete voi il folto numero de' suoi feroci soldati? Aspettate ven prego. Non siete ancora in numero bastante. Fate in guisa che a voi s'uniscano i cristiani che fuggitivi si celano su queste montagne.

Pel. O domani, o mai più! vorreste voi abbandonar la vostra sorte in preda ad un codardo timore per rimaner così vittime d'un perfido tradimento? Domani, allorquando il barbaro ostentando la sua baldanza proclamerà la fanatica legge, arda d'occulto sdegno il popolo, sorgano allora tutti ad un tratto alzando un alto grido d'imprevista guerra e

proclamando con quello la nostra fede e la nostra patria, surgano tutti quanti i cittadini a difenderla.

Alf. L'ardore che sento in me, la speranza che mi scalda il petto in quest'istante, tutto mi dice che dobbiam vincere. Cristiani, colui che ritrae il suo braccio dalla santa impresa, colui che nega affrontar la morte per mercar la vittoria sia proclamato traditore, e muoia maledetto! Io giuro di vincere o morire.

Lea. Sulla tua destra lo giuro anch'io. (*porgendo la mano ad Alfonso*).

Berm. Anch'io. (*stendendo egli pure la mano ad Alfonso*).

Tutti. Non v'è nessuno tra noi che anelante nol giuri! (*si stringono intorno ad Alfonso ponendo la mano sull'elsa delle loro spade*).

Pel. Eterna provvidenza! fa che domani il sole rischiari la nostra morte o il nostro trionfo!

ATTO QUARTO

SCENA I.

ORMESINDA *ed* ALVIDA.

Alv. Infelice amica! riedi alfine in te stessa. A che ti giova muovere il piè inquieto ver questa e quella parte? far echeggiare le vette della reggia de' tuoi sospiri? niun risponde a' tuoi gemiti. Con torvo cipiglio qui ascoltan tutti le tue parole e non puoi che accrescere i tuoi dubbii, raddoppiare i tuoi sospetti. Vieni nelle tue stanze, ed attendiam colà gli ordini del cielo.

Orm. Ei non imporrà che sventure. Non vedi come tutto or s'è volto a mio danno? l'amor della mia patria e de' miei accese or nel mio petto la funesta fiamma che lo strugge. Io mi credetti da prima che quest'imeneo fosse nunzio di pace all'afflitta Spagna, e segno di clemenza e di quiete ai Mori. Oh crudo inganno! celebrato appena: ecco apparir mio fratello e minaccioso atterrirmi. Ah! perchè non s'aperse sotto a' miei piedi ad ingoiarmi in quell'istante lo abisso?

Alv. Tu stessa aggravi gli affanni tuoi. Benchè Pelagio arda di sdegno pel nodo che tu hai contratto, ciò nondimeno egli ascolterà la voce della prudenza allorchè vedrà ogn'adito precluso alla vendetta.

Orm. Credi tu dunque ch'egli oda la voce della prudenza allorquando a' suoi sguardi rifulge la gloria, quando nel suo cuore parla l'amor di patria? ei venne a perdermi in un con se medesimo. Ei ripon sua fidanza in un popolo umiliato e vinto, in cui spera indarno accender la fiamma del suo nobil valore. A quest'ora... chi il sa?.·. tu ben vedesti uscir Ismaele quando da Mèrida giunse il misterioso messaggio a Munuza. Che mai sarà? io tremo in pensarlo! da quell'istante viddi raddoppiarsi le scolte del palazzo. Agitata, incerta, non so che risolvere. Odi! ircana tigre non allattò il mio sposo, nè trascorse la sua infanzia tra le serpi della Libia, poich'egli fu accessibile all'amore. Ora se quest'affetto ha stanza nel suo cuore, anche la pietà può capirvi.

Forse, o Alvida, prostrandomi io a' piedi suoi, e dicendogli io medesima.....

Alv. Deh! non ti pascere di vane speranze. Munuza potrebb' egli esser clemente verso Pelagio? funesto errore! forse il moro ignora tuttavia la sua sorte. Oserestù parlargliene per accennarlo siccome vittima alla sua vendetta?

Orm. Niegherà egli quel crudele al mio sangue soltanto il perdono che a tanti concesse? il mio pianto, le mie carezze, i miei preghi nulla dunque otterranno?

Alv. Audalla è divorato dall'ambizione d'imporre la sua barbara legge. Tuonò la formidabile sua voce. Niuno a quella resiste.

Orm. Tutte ahi! pur troppo svanirono le mie speranze, tutte le larve d'amore sonsi dileguate... tutta l'ira celeste si scatenò sul mio capo. Mi si chiude la tomba, ed io vi discendo... ma macchiata di sangue fratricida... ed esosa al fratello ed all'amante!...

Alv. Oh misera! deh taci! egli s'appressa. Nascondi nell'imo del tuo petto il dolore onde non irritarlo.

SCENA II.

MUNUZA *e dette, poi* AUDALLA.

Orm. Signore! se l'austero piglio con cui venite a me non mi fa osa d'appellarvi con più dolce nome, permettetemi almeno di chiedervi quale sia la cagione d'un sì improvviso mutamento in voi. Che significa egli mai quest'apparato ch'or miro, diverso tanto da quello ch'io m'attendea qui? arme, sospetti, fremiti in quest'istanti, che consacrar dovreste all'amore e alla pace?

Mun. Vi sembra strana cosa forse che vegli il sospetto là dove il tradimento alza nudo il pugnale?... voi stessa... complice forse...

Aud. (*entrando in iscena*) Munuza, il vostro comando è già eseguito!

Mun. Ritiratevi, o signora, nelle vostre stanze.

Orm. Vi obbedisco! ma ricordatevi almeno di me fra l'ire vostre, non ponete in obblio le dolci promesse che pronunziò il vostro labbro in favore di questo popolo. Il nostro nodo dev'esser l'Iride della pace.

Mun. (*In aria adirata fa cenno alle donne d'uscire. Ormesinda s'atterrisce e parte insiem con Alvida*)

SCENA III.

MUNUZA *ed* AUDALLA.

Mun. Oh quant'ei tardano!

Aud. Io non comprendo qual sia la cagione della tua inquietudine e dell'impazienza che t'agita da quell'istante in cui cadde in tua mano il foglio. Ei t'avvisa di guardarti da Pelagio, ei ti discoperse esser menzognera la fama di sua morte, e afferma ch'ei vive, ch'ei muove verso le Asturie, e ch'ivi forse stassi tramando una novella ribellione. Qual favore più grande ti potea impartire fortuna? caduto in tuo potere, la Spagna agonizzante muore sotto al colpo medesimo che lo percuote.

Mun. Giunta è l'ora in cui rammentar deggio ciò ch'io fui. È tempo ch'io ritorni a' miei austeri costumi, e rinasca in me quel nobile ardore che l'amore avea spento nel mio petto. Il sospetto fin qui mai non avea volti contro me i crudi suoi strali. Seppi pugnare, trionfare, disprezzare i vinti, e conceder loro la vita. Che importava a me ch'ei mordessero sdegnosi le loro catene, se atto non era ad infrangerle il lor valore? Vuoi tu conoscer la causa del mio turbamento? volgi lo sguardo a quell'ingrata donna il cui amore, e le astute lusinghe arrestarono il corso delle mie vendette, e sappi ch'ella è complice di questa trama iniqua.

Aud. Tu ben sai che nessuno risparmia il mio furore. Ei son tutti cristiani. Ciò basta basta a me per odiarli eternamente. Ella però avria potuto al par di noi credere verace la morte di Pelagio, non esser rea di un tal tradimento.

Mun. No Audalla! innocente non è. Il giovane che qui venne a favellarle avvisolla della trama. Ella mostravasi triste da prima, ora la veggo inquieta, cruciosa, palpitante. Talor trema e tace. La spergiura al certo mi vende. L'amor mio converso in rabbia or mi chiede sangue, e sangue!

Aud. Or veggo in te quel Munuza che fu educato ne' campi dell'Arabia. Ora il Profeta in te mira quel forte Musulmano che indarno cercava da prima. Bando alla pietà.

SCENA IV.

Pelagio, Leandro, Ismaele, Guardie e *detti*.

Lea. Ch'osi tu? che tenti o signore? per qual cagione siam noi trascinati al tuo cospetto? perchè violaste voi il sacro asilo dell'ospitalità? qual motivo spinse gli armati vostri ad oltraggiare la veneranda canizie d'un vecchio inerme?

Mun. Voi foste vinti in campo, ed ora dovete a me conto d'ogni vostro passo. Chi siete voi? ove andate?

Lea. Nostra patria è Gicone. Mio padre è quel miserando vecchio ch'oggi la tua violenza senza rispetto oltraggia. Questo guerriero è un fido compagno di mie sventure. Non potendo noi scuotere il nostro giogo, nè sentendone rassegnati abbastanza per sopportarlo; era nostro intendimento fuggire per sempre dalla Spagna infelice.

Mun. Codardo! la menzogna trapela da ogni tuo detto. Dimmi tosto! a che venisti?

Pel, Se il sai, a qual'uopo il domandi? se i sospetti ti straziano l'animo senza posa, a che tardi? aggiungi all'usurpazione anco la tirannide.

Mun. Mal s'addice il tuo orgoglio alla turpe bassezza di tue opre nefande. Ribelle! abietta spia! tu deludesti la mia confidenza per turbar l'animo della mia sposa, e distogliere questo popolo dall'obbedienza a me giurata. Pelagio che qui v'invia non può sottrarvi al mortale pericolo che vi minaccia. Se osate negare ciò che sapere io voglio, i tormenti o la morte vel strapperan dalla bocca vostro malgrado. Dov'è quell'insensato? rispondetemi! quali le sue speranze? quali i suoi disegni?

Pel. Se ti fosser noti tu tremeresti. Audace musulmano! fidente in tua possa tu credi che tutto debba piegarsi al tuo volere; ma t'inganni a partito. Nulla ottiene coll'oppressione un tiranno. Devastar i campi, arder le case, inondarle di sangue son facili imprese. Ma prostrar col timore l'anime nostre, muovere a tua voglia il nostro labbro, ciò non è, o barbaro, in tuo potere.

Aud. Non s'offuschi il tuo splendore col sopportar più oltre la vana loro arroganza. L'innocenza non adopera un tale linguaggio. E' son rei, poichè t'oltraggiano. Muoiano dunque e servan d'esempio a tutti.

Mun. Ei cadranno, sì, ma non cadran soli! poichè debbon con essi perire i nobili giconesi Tendi, Fruela, Alfonso, Atanagildo...
Pel. Rispettali, o tiranno. Ei non son complici nè del mio silenzio nè dell'ardir mio.
Mun. Ismaele! vola senza indugio e traggili tutti quanti in questa reggia alla mia presenza. (*Ismaele parte*) In vedendo svanire le sue speranze tremerà Pelagio nel suo nascondiglio aspettando il medesimo fato.

SCENA V.

ORMESINDA *e detti.*

Orm. No, tu non dei immolar questa vittima alla tua vendetta! (*correndo verso Pelagio in atto di volerlo difendere*). Il ciel non concesse, o Pelagio, a tua suora d'esser grande al pari di te; ma ella nondimeno ti difenderà nel tuo pericolo, ti sarà compagna nel tuo morire. (*mostrando il petto a Munuza e frapponendosi tra lui e Pelagio*) Munuza! ecco il cammino per cui dee passare la tua spada per ferir il suo cuore.
Aud. Pelagio!
Mun. Suo fratello!
Lean. Insensata! che dicesti mai? sai tu quale arcano riveli?
Pel. Ebbene! che monta? si! Pelagio son'io! (*a Munuza*) La sorte si dichiara omai a te propizia, non dispregiarla. Schiudi il varco all'impaziente tua rabbia, travolgi quest'infelice nel mio destino. Ne adegui la morte. A che tardi? io ti aborro, e ti perseguo, ed ella... ah! puossi ei dar colpa maggiore?... ella ti ama!
Orm. Cessa crudele! deh cessa! gran Dio! a chi volgerò da prima il mio prego? chi debbo io consigliar a deporre un'orgoglio che trae l'uno a certa morte, e spinge l'altro ad abusar di sua forza? se trionfar di voi non ponno questi debili miei sospiri, se queste lagrime ch'io verso non giungono a placar l'anime vostre, saziate in me entrambi la sete della vendetta, che vi strugge. Nessun di voi è colpevole. Io sola son rea. Io ho tradito il mio sangue, la mia patria, ed anche il mio sposo. Qual'è il braccio che vuole por termine una volta a mie sventure? Munuza! la tua scimitarra usa da lungo a bere il sangue de' cristiani or meglio

farà all'uopo. Sega or tu questo collo. Non negare quest'ultima grazia all'infelice tua sposa.

Mun. (*a Ormesinda*) Non abusar più oltre della clemenza che amor mi parla in tuo favore a malgrado de' tuoi insulti e attendi gli ordini miei in silenzio. Raccolta in tuo timore pon mente al duro passo cui sei ridutta. (*a Pelagio*) A te null'altra speranza rimane, fuor la mia pietà.

Pel. Io non la imploro.

Mun. Conosco il tuo valore, m'è nota la tua costanza. So che il timore non cape nel tuo petto, che vane son teco le minacce. Ma quegli sventurati che vengono tratti alla mia reggia, Gicone, che a un cenno mio diverrà preda delle fiamme, tuttociò ti consiglia a deporre il tuo orgoglio. Dimmi! vuoi tu salvare i tuoi compagni e la patria?

Pel. Che pretendi da me?

Mun. Che in lor presenza tu pieghi la superba tua fronte all'augusta e sovrana autorità dei Califfi, dando a' tuoi concittadini esempio d'obbedienza. So che non sei capace di perfidie; perciò la tua fede a me basta. Giuralo sull'onor tuo, ed in nome di quel Dio che adori e Gicone e i tuoi complici saran salvi.

Pel. Ben dicesti Musulmano! in questo petto non allignò mai l'inganno. Pria che Pelagio manchi alla sua parola e alla data fede mancherà il sole al dì. Ma odimi! Se avesse potuto mai surgere un istante nel corso di mia vita in cui pensar potessi di violar quella lealtà che fu sempre da me idolatrata; sarebbe questo appunto in cui tu m'inviti a giurar la mia infamia. Ti giurerei fede per salvar dalla morte ohe hai decretata questo popolo infelice ed i miei amici; ma solo per quel lasso di tempo che faria d'uopo per trovar un pugnale che lavasse nel tuo sangue la macchia del mio nome. Ma l'obbrobrio non salva un popolo e il codardo che si degrada piegando il ginocchio dinnanzi all'oppressione non può erger mai più la fronte infino all'onore. Voi ben lo sapete, o vili tiranni!

Mun. Colle tue parole hai pronunziata la tua sentenza.

Pel. Eseguiscila!

Mun. E tosto!

SCENA VI.

ISMAELE *e detti.*

Ism. Accorrete, o signore! Gicone insorge e ricusa d'obbedire. I nobili inferociti aizzano la fiamma della ribellione. Il popolo si esalta al nome di Pelagio che s'ode risuonar dovunque. Scorre il sangue, cadono le vostre guardie. Tutto è confusione.

Mun. Che ascolto? Audalla! andiamo a mostrare il lampo delle nostre scimitarre a questo branco di vili schiavi.

Aud. E che farai tu intanto di questi cristiani?

Mun. Ormesinda sia tratta alla torre, e gli altri nei sotterranei del palazzo.

Pel. Trema! tu sei caduto! è giunta per te l'ora estrema. Il Dio degli eserciti è surto contro la tua usurpazione!

Mun. Di' piuttosto che la tua ora s'affretta! tu sei mio prigioniero. Qualunque sia la sorte che or m'attende nella battaglia; vincitor ti condanno per l'esempio, vinto t'immolo alla mia vendetta.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Il teatro rappresenta un carcere sotterraneo.

PELAGIO e LEANDRO.

Lea. No! il fato avverso che ne danna a irreparabil morte non ispiegò verso noi tutto il rigor suo in quest'ora suprema; poichè ne concesse almeno d'accomunar il nostro dolore, e di mescere insieme le nostre lagrime in questo lubrico e spaventevol carcere da cui ogni speranza è posta in bando. Ma tu frattanto silenzioso e immerso in tuo profondo lutto non alzi nemmen gli occhi sull'amico tuo! t'abbandonerebbe ei forse in quest'ultima prova quell'eroismo che un tempo ti fe superar tanti mali?

Pel. Amico! tu vaneggi! ben sai che in difesa della santa causa non ho schivato unquanco nè perigli nè fatiche. Ma mi duole altamente vedermi qui ridotto in ozio vile e vergognoso, mentre ferve la lotta fatale aspettando la morte siccome la vittima attende il coltello che la dee immolare.

Lea. Quando il termine della mortal carriera s'avvicina, che vale mormorare contro la via che siam costretti a percorrere? noi almeno non moriremo inulti. Già i nostri compagni...

Pel. Oh! potess'io colla mia voce animarli! infonder loro coraggio fra lo strepito dell'armi, combatter con essi, e se il destino ponea termine ai giorni miei, cader sul campo pugnando contro questi arabi feroci. Il fine della mia vita risponderebbe alle mie passate gesta, e avria consacrato la dignità suprema cui ieri mi viddi innalzato. Ma io sono qui captivo mentr'ei lottano disperatamente. E' muoion con gloria, ed io con obbrobrio.

Lea. La tua carriera è del pari immortale, e il mondo rimembrando il tuo fato verserà lagrime d'ammirazione. Tu morrai qual s'addice ad un Pelagio e l'anima mia infiammata dal tuo esempio saprà serbar costanza da resistere al fato

a fianco tuo. La mia ultim'ora sarà degna di te. E quando nell'età future i figli della patria onoreranno il tuo nome, spunterà sulle lor labbra anche il mio, ed eterna sarà la mia fama; poich'ei diranno: in vita ed in morte fu compagno a Pelagio.

Pel. Infelice! sai tu se ancora hai una patria? in quest'istante non può forse venir manco la debile resistenza de' nostri? le teste de' cittadini non potrian fors'anco coronar i merli delle mura, orrendo trofeo del vincitore? Dio degli eserciti e delle vittorie! hai tu decretato di abbandonarci un'altra volta? non hai posto ancora in oblio le colpe di Vitiza e di Rodrigo. La nostra fede non basta adunque per cancellarle? pietà di noi, pietà. È tempo ancora! perdona! sarà forse maggior la tua gloria se lascierai questa contrada in balia alla superstizione dell'Arabo esecrando che bestemmia il nome tuo? verrà! si verrà un giorno in cui volgendo benigno il tuo sguardo alla Spagna e mirando le piaghe che la tua collera le aperse rimpiangerai tu stesso il tuo rigore; ma tarda giungerà allora la tua clemenza.

Lea. Pelagio? udisti? s'apre il carcere! (*s'ode romore alla porta.* È giunto l'istante del nostro morire.

Pel. Venga! io lo benedico. S'affretti a porre un fine a quest'orribile incertezza. Peggior della morte è l'impazienza.

SCENA II.

Ormesinda, Alvida *e detti.*

Pel. Che cerchi o sventurata? l'atroce crudeltà di questo barbaro t'invia qui forse perchè sii presente al nostro supplizio?

Orm. No Pelagio! il tuo pericolo e l'amor mio m'impennar l'ali. Vengo a salvarti.

Pel. Gran Dio! vinti son dunque i nostri sforzi in questa suprema prova?

Orm. Forse! dall'alto della torre viddi aprirsi con grande strepito le porte del palazzo, ed uscir da quelle gli arabi furibondi. Il fragore dell'armi giungea sino a noi. Alla vista di Munuza ch'alzava la destra armata della formidabile scimitarra, onde mietè cotante vittorie, i nostri rimangono atterriti un istante. Nondimeno ei pugnano ostinatamente. Ma alla fine ei cedono percossi da quell'impeto primo.

La mischia si riaccende e fra le innumerevoli grida che si meschiano al fragor dell'armi s'odono risuonar le voci di *Pelagio* e di *Libertà*! Un istante dappoi questi soldati cui era affidata la difesa del palazzo e dato incarico di custodirne si slanciarono furibondi in mezzo al combattimento. Gli ultimi qui rimasti cedendo alle mie preghiere e a' miei doni ne lasciano libera la via che conduce al mare. Ivi troverete armi all'uopo. Il tempo vola. Venite! fuggiamo! Ormesinda almeno... perdona a quest'ultime lagrime che uno sventurato amore mi spreme dagli occhi... Ormesinda abbia almeno il contento di salvarti!

Pel. Fuggire? che di tu? Leandro? (*in atto d'andarsene*)

Orm. Ove ten vai? crudele! non vedi il tuo pericolo? non vedi la mia angoscia?

Pel. Vado alla pugna, volo alla vittoria. Iddio onnipotente gitta a noi in preda questo tiranno; poichè ne accorda la grazia di uscir liberi e combattere. (*volgendosi verso il luogo del combattimento*) Coraggio amici! questo giorno è per noi siccome fu quello di Xeres! la mia destra vi condurrà vittoriosa fino a questo palazzo. Ella v'insegnerà a sgangherare le porte, ardere i tetti, a smantellar le mura, a non lasciar pietra su pietra. (*parte insiem con Leandro*)

SCENA III.

Ormesinda *ed* Alvida.

Orm. Come mai affrontare un impeto sì furioso? ma s'ei mi vedranno sul campo di battaglia scagliarmi tra nimici ferri, forse del mio morire rimarranno paghi i combattenti.

Alv. E a qual pro? la tua presenza a null'altro varrebbe che a raddoppiar il loro furore aumentando i tuoi mali. Quando s'alza l'orrendo grido della strage, indarno a quello si meschiano i femminili lamenti,

Orm. Natura, per mio maggiore affanno, mantien vivi nel mio cuore gli affetti di sorella e di consorte, benchè l'uno e l'altro or mi disconosca. Posta a sì crudo cimento io deggio difendere il più sventurato. So che la via che mi rimane a percorrere è irta di spine; ma è forza che io m'avventi nel precipizio. Abbandona or tu questa vittima su cui sta per piombare il fatal colpo.

SCENA IV.

MUNUZA *senza scimitarra*, ISMAELE, *soldati mori e dette*.

Mun. Codardi mori! osate voi ciò consigliarmi? dopo il disdoro d'esser vinto nulla gioia il ciel mi riserba tranne la vendetta. Qual onta! chi ha strappato il ferro dalla mia mano? dov'è Audalla? dove sono i suoi prodi? son ei morti nella fatal lotta? oppur veggendomi prostrato vergognan ei di seguir Munuza?

Orm. La tua sposa ti salverà in mezzo ai ferri nemici. Ella ti farà scudo del suo tenero petto. Ella invocherà pietà su di te...

Mun. Chi t'adduce innanzi a me? a che vieni a rinnovellar nella mia mente quella rea debolezza che fu il mio carnefice? per tua sola cagione accordai clemenza a questa ribelle città che dovea esser rasa. Per te sola concessi la vita a' suoi abitatori. Per cagion tua al fine, avvolto in orribile tradimento, caddi senza difesa.

Orm. Il tuo furore t'acceca. Ultimo asilo ti porgono le mie braccia. Tu non dei disconoscere l'estrema tua speranza.

Mun. Perduto il mio regno, spenti gli arabi miei, eclissata la mia gloria, che ti resta a fare per me? Qual ricompensa puoi tu darmi per tanti beni che il malaugurato amor tuo m'ha rapiti?

Orm. Salvarti! rimani in questa reggia. Io uscirò. Getterommi ai piè di Pelagio e pregherollo. Forza è ch'ei rispetti la tua vita, o che teco ei vegga perire Ormesinda.

Mun. Ai piedi di Pelagio? che di tu? Ismaele! trascinala lungi dal mio cospetto. Voglio trapassarle il cuore io medesimo. (*trae fuori un pugnale*) Voglio gettar al popolo la sua testa e dirgli: « Eccola » e pascermi dell'orrore che ispirerà ai Cristiani il vederla.

Orm. Lasciatelo!

Mun. Accorrete!

Orm. Egli è libero, lasciatelo! gran Dio! s'avanza il vincitore! cedi al tuo fato!

Mun. Ma chi fu l'audace che aprì le porte del suo carcere?

Orm. Nol chiedere!

Mun. Fosti tu, o sciagurata! empia! muori! (*la ferisce*) Ti spalanchi la mia mano l'abisso in cui mi trascina la tua ingratitudine!

Orm. Ahime! (*cade fra le braccia d'Alvida*)

Mun. Son vendicato. Venite or meco ad incontrarli, e a por fine... (*odonsi le grida de' cristiani che entrano nel palazzo*)

Ism (*entrando in iscena*) Giunge Pelagio! i vincitori cristiani lo seguono. Che risolvete o signore? vana tornerebbe ogni resistenza.

SCENA V.

Pelagio, Leandro, Alfonso, *cavalieri spagnuoli e detti.*

Pel. Accorrete, amici! salvate Ormesinda! muoia Munuza!

Mun. Munuza muore; ma per sua mano istessa!

Pel. È dessa! spira!... ahi crudele!... (*a Munuza*)... sorella! Ormesinda! non m'odi?

Orm. Qual voce è questa che sì dolce penetra nel mio orecchio? oh com'ella molce le angosce della mia agonia!... maledetto fu l'amor mio! ebbe gastigo!... ed ahi! da qual mano!... e tu vincesti?... regna! ma ne' gloriosi tuoi giorni dona talvolta un pensiero d'affetto a quest'infelice che per te... muore. (*spira*)

Pel. Cielo! È paga alfine la tua giustizia? Spagnuoli! il sangue di Pelagio bagna la culla del vostro nascente impero, e tutt'altro cordoglio ei vuole che le lagrime e inutili gramaglie. Spento è il tiranno. La nostra lotta si prolungherà per secoli e secoli. Se mai un popolo prepotente tentasse aggiogare al carro de' suoi trionfi la nazione che oggi abbiam salva, possa l'esempio vostro animare i vostri nepoti a difendere con pari gagliardia la loro libertà, ed eterna sarà la gloria della Spagna.

FINE DELLA TRAGEDIA E DELL'OTTAVO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

* Giuseppe e non Giosuè come porta il ms. nell'antiporta.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

ALTRE OPERE DELLA NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

CESARE BALBO

SOMMARIO
DELLA
STORIA D'ITALIA
Un volume.

VITA
DI
DANTE
Un volume.

MEDITAZIONI STORICHE
QUARTA EDIZIONE
SECONDA TORINESE
aumentata
Due volumi.

NOVELLE
COLL'AGGIUNTA
di
UNA NOVELLA E DUE DRAMMI
INEDITI
Un volume.

PENSIERI ED ESEMPI
OPERA POSTUMA
CON L'AGGIUNTA
dei
DIALOGHI D'UN MAESTRO DI SCUOLA
Un volume.

LETTERE
[illegible] INEDITE
PRECEDUTE
DA UN DISCORSO SULLE RIVOLUZIONI
Un volume.

STORIA
DELLA
GUERRA DELL'INDIPENDENZA
DEGLI STATI UNITI D'AMERICA
DI
CARLO BOTTA
Tre volumi

ESEMPI
DELLA
VIRTÙ ITALIANA
NARRATI DAI NOSTRI CLASSICI STORICI
RACCOLTI E [illegible]
con apposite [illegible]
da S. P. ZECCHINI e A. VIANTI
SECONDA EDIZIONE
Un volume.

L'ITALIA
AVANTI IL DOMINIO DEI ROMANI
PER
G. MICALI
Due volumi.

STORIA D'ITALIA
DI
F. GUICCIARDINI
alla miglior lezione ridotta
DAL PROF.
ROSINI
Cinque volumi.

CARLO BOTTA

STORIA D'ITALIA
dal 1534 al 1789
Otto volumi

Dal 1789 al 1814
Quattro volumi